KIM NEWMAN
ANNO DRACULA
(Anno Dracula, 1992)

A Steve Jones,
il Titanico Antologista dei Vampiri.

"Noi Szekeley abbiamo il diritto di essere orgogliosi, poiché nelle nostre vene scorre il sangue di molte razze coraggiose che combatterono come leoni per la supremazia. Qui, nel gorgo delle razze europee, le tribù Ugre si spinsero dall'Islanda e portarono lo spirto guerriero che Thor e Odino concesse loro, e che i loro Berserker manifestarono con feroce determinazione sulle coste dell'Europa, sì, e anche dell'Asia e dell'Africa, al punto che le genti credettero che fossero giunti i lupi mannari. Qui, quando arrivarono, affrontarono anche gli Unni, la cui furia guerriera aveva spazzato la terra come una fiamma vivente, tanto che i popoli agonizzanti avevano creduto che nelle loro vene scorresse il sangue delle antiche streghe, che, scacciate dalla Scizia, si erano accoppiate coi demoni nel deserto. Sciocchi, sciocchi! Quale demone o quale strega fu mai grande come Attila, il cui sangue è in queste vene? Fa meraviglia che fummo una razza di conquistatori; che fummo orgogliosi; che quando i Magiari, i Longobardi, gli Avari, i Bulgari, o i Turchi si riversarono a migliaia sulle nostre frontiere, noi li ricacciammo indietro? È forse strano che quando Arpad e le sue legioni attraversarono come furie la terra dei padri ungheresi, egli ci trovò qui quando raggiunse la frontiera? E quando la marea ungherese dilagò verso est, gli Szekeley vennero dichiarati pari ai vittoriosi Magiari, e a noi per secoli fu affidata la custodia della frontiera turca; sì, e fu incombenza interminabile quella della guardia di frontiera, poiché, come dicono i Turchi, «l'acqua dorme e il nemico è insonne». Chi più volentieri di noi nelle Quattro Nazioni ricevette la «spada sanguinaria», o al suo richiamo accorse più rapidamente allo stendardo del Re? Quando venne riscattata quella grande vergogna della mia nazione, la vergogna di Cassovia, quando le bandiere dei Valacchi e dei Magiari caddero sotto l'Impero della Mezzaluna, chi fu se non uno della mia razza che come Voivoda varcò il Danubio e annientò 1 Turchi sul loro stesso suolo? Fu un Dracula! E che pena quando il suo indegno fratello, dopo che lui cadde, vendette il suo popolo ai Turchi e portò la vergogna della schiavitù su di loro!... E ancora, quando, dopo la battaglia di Mohacs, noi ci scrollammo di dosso il giogo ungherese, noi del

VISIT…

sangue di Dracula eravamo fra i capi, poiché il nostro spirto non poteva tollerare che noi non fossimo liberi. Ah, giovin signore, gli Szekeley - e i Dracula sono il sangue del loro cuore, il loro cervello, e le loro spade - possono vantare un passato che progenie prolifiche come gli Asburgo e i Romanoff non potranno mai raggiungere. I giorni delle battaglie sono finiti. Il sangue è una cosa troppo preziosa in questi giorni di disonorevole pace; e le glorie delle grandi razze sono soltanto una fiaba che si racconta."

Conte Dracula

"Ho studiato ripetute volte, fin da quando giunsero nelle mie mani, tutti gli incartamenti relativi a questo mostro; e più ho appreso, più grande mi è parsa la necessità di annientarlo completamente. Ci sono tutti i segni della sua avanzata; non soltanto del suo potere, ma della sua insita consapevolezza. Come ho appreso, dalle ricerche del mio amico Arminius di Budapest, in vita era un uomo meraviglioso. Soldato, statista, e alchimista - cosa quest'ultima che è giunta al livello più alto della conoscenza scientifica del nostro tempo. Aveva un cervello straordinario, una capacità di apprendimento al di là di ogni paragone, e un cuore che non conosceva paura né rimorso. Osò anche occuparsi di Necromanzia, e non vi fu branca di conoscenza del suo tempo che non esplorò. Ebbene, in lui i poteri cerebrali sopravvissero alla morte fisica; anche se la sua memoria sembrerebbe non essere del tutto integra. In alcune facoltà della mente egli è stato, ed è, soltanto un fanciullo; ma sta crescendo, e alcune cose che erano infantili all'inizio adesso hanno statura adulta. Si sta sperimentando, e lo sta facendo bene; e se noi non avessimo incrociato il suo cammino avrebbe potuto essere - *e può ancora esserlo se falliamo* - il padre o promotore di un nuovo ordine di cose, la cui via si apre attraverso la Morte, anziché la Vita."

Dr. Abraham Van Helsing

NELLA NEBBIA
DIARIO DEL DR. SEWARD (REGISTRATO SU FONOGRAFO)

17 Settembre

La liberazione della notte scorsa è stata più semplice delle altre. Molto più facile di quelle della settimana scorsa. Forse, con la pratica e la pazien-

za, tutto diventa più facile. Se mai può essere facile. Mai... facile.

Mi dispiace: è difficile mantenere la mente tranquilla e questo meraviglioso congegno è inesorabile. Non posso cancellare le parole affrettate o strappare una pagina sciupata. Il cilindro gira, l'ago incide, e le mie divagazioni vengono scolpite nella cera impietosa. I congegni meravigliosi, come le cure miracolose, sono assediati da imprevedibili effetti collaterali. Nel ventesimo secolo, i nuovi sistemi per registrare il pensiero umano potranno provocare valanghe di inutili digressioni. *Brevis esse laboro,* avrebbe detto Orazio. Io so come esporre lo svolgersi di un avvenimento. Questo sarà di estremo interesse per la posterità. Per ora, lavoro *in camera* e occulto nei cilindri ciò che resta dei miei primi resoconti. Allo stato attuale, la mia vita e la mia libertà sarebbero in pericolo qualora questi diari diventassero di pubblico dominio. Un giorno, desidererei che le mie motivazioni e i miei metodi fossero resi noti e chiari.

Molto bene.

Il soggetto: femmina, sui vent'anni. Morta di recente, direi. Professione: ovvia. Indirizzo: Chicksand Street. Estremità di Brick Lane, di fronte a Flower & Dean Street. Ora: poco dopo le cinque *ante meridiem.*

Avevo vagabondato per più di un'ora nella nebbia densa come latte cagliato. La nebbia è l'ideale per la mia occupazione notturna. Meno si vede di ciò che è diventata la città quest'anno, meglio è. Come molti, ho preso l'abitudine di dormire di giorno, e lavorare di notte. Per lo più, sonnecchio; sembrano trascorsi anni dalla gioia di una vera dormita. Le ore di buio adesso sono ore d'azione. Naturalmente, qui a Whitechapel le cose non erano mai state molto diverse.

C'è una di quelle maledette piastre blu in Chicksand Street; al 197, uno dei rifugi del Conte. Qui giacciono sei di quelle casse di terra alle quali lui e Van Helsing attribuivano una così superstiziosa e, com'è risultato, interamente ingiustificata importanza. Lord Godalming avrebbe dovuto distruggerle; ma, come in tante altre situazioni, il mio nobile amico è risultato inadatto al compito. Ero sotto la piastra, incapace di discernere la dicitura, riflettendo sui nostri fallimenti, quando la ragazza morta sollecitò la mia attenzione.

«Signore...» ha gridato. «Ssssignore...»

Mentre mi voltavo, scostò le piume dalla gola. Il suo collo e il seno apparivano bianco-nebbia. Una donna viva avrebbe tremato per il freddo. Stava sotto una scala che conduceva a una porta al primo piano sopra la quale ardeva una lanterna schermata di rosso. Dietro di lei, all'ombra seg-

mentata della scala, c'era un'altra porta, per metà sotto il livello del lastricato. Nessuna delle finestre dell'edificio, né di nessun altro abbastanza vicino da essere chiaramente visibile, era illuminata. Abitavamo un'isola di visibilità in un mare di tenebre.

Attraversai la strada, con gli stivali che provocavano vortici gialli nella nebbia bassa. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Udii della gente passare, ma eravamo velati. Di lì a poco, i primi strali dell'alba avrebbero scacciato gli ultimi nuovi-nati dalle strade. La ragazza morta era in ritardo rispetto agli esemplari della sua specie. Pericolosamente in ritardo. Il suo bisogno di denaro, di bere, dovevano essere acuti.

«Che bel gentiluomo,» tubò, agitando davanti a sé una mano, con le unghie aguzze che laceravano residui di nebbia.

Mi sforzai di distinguere il suo volto e fui ricompensato da un'impressione di smunta avvenenza. Lei inclinò leggermente la testa per guardarmi, e un'ala di capelli nero giaietto ricadde dalla guancia bianca. C'era interesse nei suoi occhi nero-rossastri, e brama. Inoltre, quella specie di divertimento semi-consapevole che sfiora il disprezzo. L'espressione è comune fra le donne, nelle strade o altrove. Quando Lucy - Miss Westenra di santa memoria - rifiutò la mia proposta di matrimonio, la scintilla di una similare espressione dimorava nei suoi occhi.

«...e a un'ora così prossima al mattino.»

Non era inglese. Dall'accento, giudicai che fosse tedesca o austriaca di nascita. L'accenno di una "c" in "centiluomo", un "così" che tendeva a un "cozì". La Londra del Principe Consorte, da Buckingam Palace a Buck's Row, è lo scolo d'Europa, intasato dagli escrementi di un paio di dozzine di principati.

«Vieni qui e baciami, signore.»

Rimasi fermo per un momento, limitandomi a guardare. Era davvero una cosina graziosa, distinta. I suoi capelli lucenti erano tagliati corti e tinti in uno stile quasi cinese, con una frangetta simile ai para-guance degli elmetti romani. Nella nebbia, le sue labbra rosse sembravano quasi nere. Come tutti *loro,* sorrideva con troppa facilità, rivelando denti perlacei e aguzzi. Una nube di profumo scadente era sospesa intorno, un aroma dolciastro per coprire il tanfo.

Le strade erano fogne sudice e aperte di depravazione. La morte era ovunque.

La ragazza emise una risata musicale, che risuonò come qualcosa che venisse strappato a un meccanismo, e mi fece cenno di avvicinarmi, allen-

tando ancora di più il cencioso piumaggio intorno alle sue spalle. La sua risata mi rammentò di nuovo Lucy. Lucy quando era viva, non la larva che finimmo nel cimitero di Kingstead. Tre anni fa, quando solo Van Helsing credeva...

«Non vuoi darmi un piccolo bacio?» cantò. «Solo un bacino.»

Le sue labbra assunsero la forma di un cuore. Mi toccò le guance con le unghie, poi con i polpastrelli. Eravamo gelati entrambi; la mia faccia una maschera di ghiaccio, le sue dita aghi che pungevano una pelle ghiacciata.

«Cosa ti ha spinto a questo?» chiesi.

«La buona fortuna e i bravi gentiluomini.»

«Sono un bravo gentiluomo, io?» chiesi, stringendo il bisturi nella tasca dei calzoni.

«Oh sì, uno dei più bravi. Posso dirlo.»

Premetti lo strumento di piatto contro la coscia, avvertendo il freddo dell'argento attraverso il tessuto spesso.

«Ho del vischio,» disse la ragazza morta, staccando un ramoscello dal corsetto. Lo sollevò sopra di lei. «Un bacio?» chiese. «Solo un penny per un bacio.»

«Non è ancora Natale.»

«È sempre il momento adatto per un bacio.»

Scosse il ramoscello, e le bacche tremolarono come campanelle silenziose. Collocai un freddo bacio sulle labbra nero-rossastre e tirai fuori il bisturi, tenendolo sotto la giacca. Sentii la forma sottile della lama attraverso il guanto. La sua guancia era fredda contro la mia faccia.

Ho imparato da quella della scorsa settimana, in Hanbury Street - Chapman, dicono i giornali che fosse il suo nome, Annie o Anne - a eseguire il compito con rapidità e precisione. Gola. Cuore. Stomaco. Poi staccare la testa. Cosa che pone fine a tutto. Pulire l'argento e pulire la coscienza. Van Helsing, accecato dal folclore e dal simbolismo, parlava sempre del cuore, ma qualsiasi organo vitale va bene. I reni sono i più semplici da raggiungere.

Avevo fatto un'accurata preparazione prima di avventurarmi fuori. Per mezzora ero rimasto seduto, per acquisire consapevolezza del dolore. Renfield è morto - veramente morto - ma il pazzo ha lasciato i segni della sua mandibola nella mia mano destra. Il semicerchio di profonde incisioni si è coperto varie volte di croste ma non è mai più tornato come prima. Con Chapman, ero istupidito dal laudano e non sono stato preciso come avrei dovuto. Aver imparato a incidere con la mano sinistra non è servito a mol-

to. Ho mancato l'arteria principale e la cosa ha avuto il tempo di strillare. Ho temuto di aver perso il controllo e di essere diventato un macellaio, quando invece dovrei essere un chirurgo.

La scorsa notte è andata meglio. La ragazza era tenacemente aggrappata alla vita, ma c'è stata accettazione del mio dono. E stata liberata, alla fine, e la sua anima è stata purificata. È difficile trovare l'argento, di questi tempi. La coniatura è sempre in oro o rame. Ho messo da parte i pezzi da tre penny mentre la moneta stava finendo il suo corso e ho sacrificato il servizio da tavola di mia madre. Ho avuto gli strumenti fin dai miei giorni a Purfleet. Adesso le lame sono placcate: un nucleo di vigoroso acciaio nell'argento letale. Questa volta ho selezionato con cura il bisturi post-mortem. È adatto, credo, a essere impiegato come strumento destinato a scavare nei cadaveri.

La ragazza morta mi ha invitato a entrare e ha sollevato le falde della gonna su per le magre gambe bianche. Ho avuto il tempo di aprirle la camicetta. Le mie dita, cocenti per il dolore, hanno frugato.

«La tua mano?»

Ho sollevato la mazza guantata e bernoccoluta e tentato un sorriso. Mi ha baciato le nocche ben strette e io ho fatto scivolare l'altra mano fuori dalla giacca, strigendo saldamente il bisturi.

«Una vecchia ferita,» ho detto. «Non è niente.»

Lei ha sorriso e io le ho fatto scorrere la lama d'argento sulla gola, premendo decisamente col pollice, incidendo in profondità la carne già morta. I suoi occhi si sono spalancati per lo schock -l'argento *fa male* - e lei ha emesso un lungo sospiro. Righe di pallido sangue sono colate come pioggia sul vetro di una finestra, macchiando la pelle sopra le clavicole. Un'unica lacrima di sangue è spuntata all'angolo della sua bocca.

«Lucy,» ho detto, ricordando...

Ho sostenuto la ragazza, col mio corpo che la nascondeva ai passanti, e ho spinto il bisturi attraverso il suo corsetto e nel cuore. L'ho sentita rabbrividire e ricadere priva di vita. Ma so che i morti possono avere elasticità e ho messo molta cura nel porre termine all'opera. L'ho adagiata nel vano rientrante della porta e ho completato la liberazione. C'era poco sangue dentro di lei; evidentemente non si era nutrita quella notte. Dopo averle strappato il corsetto, lacerando con facilità il tessuto scadente, ho esposto il cuore trafitto, ho staccato l'intestino dal mesentere, ho dipanato una iarda di colon, e rimosso i reni e parte dell'utero. Poi ho allargato la prima incisione. Avendo esposto le vertebre, ho piegato avanti e indietro la testa fin-

ché le cervicali non hanno ceduto.

GENEVIÈVE

Il rumore raggiunse le sue tenebre. Martellante. Colpi ripetuti e insistenti. Carne e osso contro legno.

Nei suoi sogni, Geneviève era tornata al tempo della sua infanzia nella Francia del Re Ragno, *la Pucelle* e il mostro Gilles. Quando era calda, era stata la figlia del medico non la prole di Chandagnac. Prima di essere cambiata, prima del Bacio Nero...

La sua lingua sentì i denti coperti dal velo del sonno. Il retrogusto del suo stesso sangue era nella sua bocca, disgustoso e lievemente eccitante.

Nei suoi sogni, il martellio era un maglio che colpiva l'estremità di un randello spezzato in due. Il capitano inglese finì il suo padre-di-tenebra come una farfalla, inchiodandolo alla terra insanguinata. Una delle scaramucce meno memorabili della Guerra dei Cent'anni. Epoca barbara che lei aveva sperato fosse giustamente defunta.

Il martellio continuò. Aprì gli occhi e cercò di mettere a fuoco il vetro sporco del lucernario. Il sole non era ancora tramontato del tutto. I sogni rifluirono in un istante e fu sveglia, come se un gallone di acqua gelata le fosse stato rovesciato sulla faccia.

Il martellio s'interruppe. «Mademoiselle Dieudonné,» gridò qualcuno. Non era il direttore - di solito responsabile delle chiamate urgenti che strappavano al sonno - ma riconobbe la voce. «Aprite. Scotland Yard.»

Si alzò a sedere, mentre le lenzuola ricadevano. Aveva dormito sul pavimento con addosso la sola biancheria intima, su una coperta stesa sulle tavole scabre.

«C'è stato un altro omicidio di Pugnale d'Argento.»

Era rimasta a riposare nel suo minuscolo ufficio alla Toynbee Hall. Era un posto sicuro come qualsiasi altro per trascorrervi quei pochi giorni ogni mese quando veniva sopraffatta dall'indolenza e condivideva il sonno dei morti. In alto nell'edificio, la stanza aveva soltanto un minuscolo lucernario e la porta poteva essere chiusa dall'interno. Serviva, come le bare e le cripte servivano a quelli della stirpe del Principe Consorte.

Emise un grugnito tranquillizzante e il martellio non venne ripreso. Si schiarì la gola. Il suo corpo, inerte per giorni, cigolò quando lei si stiracchiò. Una nuvola oscurava il sole e il dolore momentaneamente si alleviò. Si alzò in piedi nel buio e si fece scorrere le mani nei capelli. La nuvola

passò e il suo vigore declinò.

«Mademoiselle?»

Il martellio riprese. Il giovane era sempre impaziente. Anche lei un tempo era stata così.

Prese una vestaglia di seta cinese da un gancio e se l'avvolse intorno. L'etichetta non consentiva di far aspettare un gentiluomo in visita, ma in quel momento era necessario. L'etichetta... Così importante fino a pochi anni prima, così insignificante adesso. Dormivano in bare piene di terra a Mayfair, e cacciavano in branchi in Pall Mall. Coi tempi che correvano, la forma corretta per rivolgersi a un arcivescovo difficilmente costituiva la maggiore preoccupazione per chiunque.

Mentre faceva scivolare indietro il chiavistello, ancora persistevano tracce di nebbia dovute al sonno. Fuori, il pomeriggio stava morendo; e Geneviève non avrebbe raggiunto la sua forma migliore finché la notte non fosse scesa di nuovo intorno a lei. Spalancò la porta. Un nuovo-nato tracagnotto stava nel corridoio, col lungo soprabito che lo avvolgeva come un mantello, e la bombetta che passava da una mano all'altra.

«È sicuro, Lestrade, che non siete quel tipo di persona che dev'essere invitata in un'abitazione nuova?» investigò Geneviève. «Sarebbe un grosso inconveniente per un uomo che esercita la vostra professione. Beh, entrate, entrate...»

Accolse l'uomo di Scotland Yard. Denti ineguali spuntavano dalla sua bocca, non celati da baffi cresciuti da poco. Quando era caldo, aveva avuto una faccia da topo; i peli sparsi completavano la somiglianza. Le sue orecchie stavano cambiando, e diventavano alte e puntute. Come la maggior parte dei nuovi-nati della stirpe del Principe Consorte, non aveva ancora raggiunto la sua forma definitiva. Portava occhiali affumicati ma i puntini cremisi dietro le lenti suggerivano occhi vivaci.

Appoggiò il cappello sullo scrittoio.

«La scorsa notte,» cominciò, in fretta, «in Chicksand Street. Un macello.»

«La scorsa notte?»

«Chiedo scusa.» Tirò il fiato, tenendo in debito conto il suo periodo di sonno. «È il diciassette, oggi. Di settembre.»

«Ho dormito tre giorni.»

Geneviève aprì il guardaroba e prese in considerazione i pochi vestiti appesi dentro. Aveva a malapena un abito per ogni occasione. Era improbabile, tutto considerato, che nel prossimo futuro fosse invitata a un ricevi-

mento a Palazzo. Il solo gioiello che le era rimasto era il minuscolo crocifisso di suo padre, e raramente lo portava per paura di turbare qualche nuovo-nato particolarmente sensibile, suggerendogli sciocche idee.

«Ho pensato fosse meglio svegliarvi. Tutti sono nervosi. Il livello emotivo è molto alto.»

«Avete perfettamente ragione,» disse lei. Si strofinò gli occhi liberandoli dalle cispe del sonno. Anche gli ultimi frammenti di sole, che filtravano attraverso un riquadro sudicio di vetro, erano ghiaccioli incastrati nella sua fronte.

«Quando il sole sarà tramontato,» stava dicendo Lestrade, «ci sarà un pandemonio. Potrebbe essere un'altra Domenica di Sangue. Qualcuno dice che Van Helsing è tornato.»

«Al Principe Consorte farebbe molto piacere.»

Lestrade scosse la testa. «Sono solo voci. Van Helsing è morto. La sua testa è in cima al palo.»

«Avete controllato?»

«Il Palazzo è sempre sorvegliato. Il Principe Consorte ha i suoi carpaziani intorno a sé. La nostra razza non è mai troppo cauta. Abbiamo molti nemici.»

«La nostra razza?»

«I non-morti.»

Geneviève si mise quasi a ridere. «Io non appartengo alla vostra razza, ispettore. Voi siete della stirpe di Vlad Tepes, io appartengo a quella di Chandagnac. Siamo, al massimo, cugini.»

L'investigatore si strinse nelle spalle e sbuffò, nello stesso tempo. La parola stirpe significava poco per i vampiri di Londra, Geneviève lo sapeva. Anche se discendenti di terzo, decimo o ventesimo grado, avevano tutti Vlad Tepes come padre-di-tenebra.

«Chi?» chiese lei.

«Una nuova-nata di nome Schön. Lulu, una comune prostituta, come le altre.»

«Questa è... cosa, la quarta?»

«Nessuno ne è certo. La stampa scandalistica ha riesumato tutti i delitti irrisolti dell'East End negli scorsi trent'anni per depositarli sulla porta dell'Assassino di Whitechapel.»

«Di quanti la polizia è certa?»

Lestrade sbuffò. «Non saremo neppure certi di Schön fino all'inchiesta giudiziaria, anche se ci scommetterei la mia pensione. Vengo direttamente

dall'obitorio. Il marchio di fabbrica è inconfondibile. Anche per Annie Chapman la settimana scorsa e Polly Nichols quella prima ancora. Le opinioni divergono su un paio di altre. Emma Smith, Marma Tabram.»

«Voi cosa pensate?»

Lestrade si mordicchiò il labbro. «Sono tre. Perlomeno, i tre casi che conosciamo. La Smith fu aggredita, derubata e impalata da tipacci provenienti dallo Jago in maniera rudimentale. Violentata anche. Tipica aggressione a una prostituta, niente a che fare col lavoro del nostro uomo. E la Tabram era calda. A Pugnale d'Argento interessiamo solo noi. I vampiri.»

Geneviève comprese.

«Quest'uomo *odia*,» continuò Lestrade, «odia con passione. Gli assassini sono sicuramente commessi con frenesia, eppure c'è freddezza nel compierli. Uccide nella strada in pieno buio. Non si limita a macellare, *disseziona.* E i vampiri non sono facili da uccidere. Il nostro uomo non è un semplice lunatico. Ha una *motivazione*.»

Lestrade si era dedicato personalmente a quei crimini. L'Assassino di Whitechapel incideva profondamente. I nuovi-nati venivano sempre sconvolti dalle cose che non comprendevano: si rannicchiavano davanti a un crocifisso a causa di una leggenda popolare che conoscevano solo in parte.

«La notizia si è diffusa?»

«In fretta,» le disse il detective. «Le edizioni della sera riferiscono la storia. Ormai sarà nota in tutta Londra. Fra i caldi ci sono persone che non ci amano, Mademoiselle. Stanno sicuramente festeggiando. Quando i nuovinati usciranno, potrebbe diffondersi il panico. Ho suggerito l'intervento delle truppe, ma Warren è guardingo. Dopo quella faccenda dell'anno scorso...»

Lei ricordava. Allarmato, nel periodo immediatamente successivo alle Nozze Reali, dall'aumentare del disordine pubblico, Sir Charles Warren, Questore della Polizia Metropolitana, aveva promulgato un editto contro le assemblee politiche a Trafalgar Square. In segno di sfida, gli insorti caldi, predicando contro la Corona e il nuovo governo, si radunarono in un pomeriggio di novembre. William Morris e H. M. Hyndman della Federazione Socialista Democratica, col sostegno di Robert Cunningham-Grahame, il Membro del Parlamento radicale, e Annie Besant, dell'Associazione Laica Nazionale, parlarono a favore della dichiarazione di una Repubblica. Ci fu un dibattito feroce e violento. Geneviève osservava dai gradini della National Gallery. Non era la sola vampira a schierarsi a favore della Repubblica putativa. Eleanor Marx, lei stessa nuova-nata, e autrice col Dr. E-

dward Aveling de *La Questione Vampira,* fece un discorso veemente che chiedeva l'abdicazione della Regina Vittoria e l'espulsione del Principe Consorte.

«...non posso fargliene una colpa. Eppure, la Divisione H non è equipaggiata per le sommosse. Lo Yard mi ha mandato a dare un calcio nel sedere ai caporioni locali, ma abbiamo già abbastanza da fare per acciuffare l'assassino senza dover anche eludere una folla armata di falci e bastoni.»

Geneviève si chiese in che modo Sir Charles si proponesse di attaccare. A novembre, il Questore, soldato prima di essere poliziotto e adesso vampiro prima di essere soldato, aveva impiegato l'esercito. Ancora prima che uno stordito magistrato potesse terminare di leggere la Legge Contro gli Assembramenti, un ufficiale dei dragoni aveva ordinato ai suoi uomini, un misto di vampiri e caldi, di sgombrare la piazza. Dopo la carica, le Guardie Carpaziane del Principe Consorte assalirono la folla, facendo più danni coi denti e gli artigli che i dragoni con le baionette inastate. Ci furono poche vittime e molti feriti; di conseguenza, ci furono pochi processi e molte "scomparse". Il 13 novembre 1887 venne ricordato come la "Domenica di Sangue". Geneviève trascorse una settimana al Guy's Hospital, ad assistere i feriti meno gravi. Molti le sputarono addosso o rifiutarono di essere curati da una della sua specie. Se non fosse stato per l'intervento della Regina in persona, che aveva ancora un'influenza calmante sui suoi affezionati sudditi, l'Impero sarebbe potuto esplodere come un barile di polvere da sparo.

«E cosa, di grazia, posso fare,» chiese Geneviève, «per servire gli scopi del Principe Consorte?»

Lestrade si masticò un baffo, coi denti scintillanti e chiazze di schiuma sulle labbra.

«Voi potete essere utile, Mademoiselle. Il Parlamento sarà occupato. Alcuni non vogliono uscire nelle strade con l'assassino in circolazione. Altri stanno diffondendo panico e sedizione, e sparano sui membri del comitato di vigilanza della folla.»

«Non sono Florence Nightingale.»

«Avete influenza...»

«Io?»

«Vorrei... vorrei chiedervi umilmente... di usare la vostra influenza per calmare la situazione. Prima che accada un disastro. Prima di altre inutili uccisioni.»

Geneviève non era il tipo da non rallegrarsi quando assaporava il potere.

Si sfilò la vestaglia, scioccando il detective. La morte e rinascita non gli avevano scrollato di dosso i pregiudizi della sua epoca. Lestrade si ritrasse dietro gli occhiali affumicati, mentre lei si vestiva in fretta, allacciando quelli che sembravano centinaia di piccoli ganci e bottoni della gonna e della giacca verde-bottiglia con i movimenti accurati delle dita dalle unghie affilate. Era come se l'abito dei suoi giorni caldi, intricato e ingombrante come un'armatura completa, fosse tornato a tormentarla. Da nuova-nata, lei aveva indossato, con sollievo, le semplici tuniche e i calzoni resi accettabili, se non eleganti, dalla Vergine di Orléans, facendo voto di non farsi cucire mai più nei soffocanti abiti normali.

L'Ispettore era troppo pallido per arrossire come sarebbe convenuto, ma chiazze grosse quanto un penny erano apparse sulle sue guance ed egli ansimò involontariamente. Lestrade, come molti nuovi-nati, la trattava come se lei avesse l'età del suo viso. Geneviève aveva sedici anni quando Chandagnac le aveva dato il Bacio Nero. Era più vecchia, di decadi, di Vlad Tepes. Mentre lui era un caldo Principe Cristiano, che inchiodava i turbanti dei turchi ai loro crani e infilzava coi pali appuntiti i suoi compatrioti, lei era già una nuova-nata, e apprendeva le abilità che ora facevano di lei la più longeva della sua stirpe. Con quattro secoli e mezzo alle spalle, era arduo non essere irritata quando i morti appena risorti, freddi da poco, la trattavano con condiscendenza.

«Pugnale d'Argento dev'essere trovato e fermato,» disse Lestrade. «Prima che torni a uccidere.»

«Indubbiamente,» convenne Geneviève. «Sembra una faccenda adatta al vostro vecchio socio, l'investigatore consulente.»

Lei avvertì, con i sensi acuiti che le dicevano che la notte stava scendendo, il gelo del cuore dell'Ispettore.

«Mr. Holmes non ha il permesso di investigare, Mademoiselle. Ha delle divergenze con l'attuale governo.»

«Intendete dire che è stato trasferito, come tanti dei nostri cervelli migliori, in quei recinti sulle Colline del Sussex. Come li chiama la *Pall Mall Gazette*? Campi di concentramento?»

«Sento molto la sua mancanza...»

«Dove si trova? Devil's Dyke?»

Lestrade annuì, quasi vergognandosi. Molto di quell'uomo gli era rimasto dentro. I nuovi-nati si aggrappavano alle loro vite calde come se niente fosse cambiato. Quanto tempo sarebbe passato prima che diventassero come le cagne-vampiro che il principe Consorte aveva portato dalla

terra oltre le montagne, belve avide che cacciavano ciecamente?

Geneviève terminò i polsini e si rivolse a Lestrade, le braccia leggermente staccate dal corpo. Era un'abitudine nata dalle decadi trascorse senza specchi, quella di chiedere un giudizio sul suo aspetto. L'investigatore le indirizzò una parsimoniosa approvazione. Avvolgendosi un mantello col cappuccio intorno alle spalle, lasciò la stanza seguendo Lestrade.

Nel corridoio, la luce a gas era già accesa. Al di là di una fila di finestre, la nebbia in sospensione si liberava dell'ultimo residuo di sole morente. Una finestra era aperta, e lasciava entrare l'aria fredda. Geneviève poteva annusare la vita in essa. Doveva nutrirsi subito, nel giro di due o tre giorni. Era sempre così dopo il riposo.

«L'inchiesta giudiziaria su Schön comincia domani sera,» disse Lestrade, «al Working Lads' Institute. Sarebbe meglio che voi foste presente.»

«Molto bene, ma devo prima parlare col direttore. Qualcuno dovrà farsi carico delle mie incombenze, nel frattempo.»

Erano sulle scale. L'edificio stava riprendendo vita. Indipendentemente da come il Principe Consorte aveva trasformato Londra, Toynbee Hall - fondata dal Reverendo Samuel Barnett in nome del filantropo Arnold Toynbee» era ancora necessaria. I poveri avevano bisogno di rifugio, sostentamento, cure mediche, istruzione. I nuovi-nati, indigenti potenzialmente immortali, difficilmente stavano meglio dei loro fratelli e sorelle caldi. Per molti, i centri assistenza dell'East End erano l'ultima risorsa. Geneviève si sentiva come Sisifo, che continuava a spingere incessantemente un masso su per la collina, e perdeva una iarda a ogni passo guadagnato.

Sul pianerottolo del primo piano sedeva una ragazzina dai capelli neri, con una bambola di pezza in grembo. Una delle braccia era avvizzita, con membrane coriacee che si ripiegavano sotto di essa, il vestito grigio tagliato per consentire libertà nei movimenti. Lily sorrise, coi denti aguzzi ma irregolari.

«Gené,» disse Lily, «guarda...» Sorridendo, tese il braccio lungo e magro. Esso divenne più lungo, più muscoloso; il lembo peloso grigio-marrone si spiegò. «Mi sto esercitando con le mie ali. Volerò fino alla luna e ritorno.»

Geneviève distolse lo sguardo e vide Lestrade che, come lei, stava esaminando il soffitto. Tornò a voltarsi verso Lily e s'inginocchiò, accarezzandole il braccio. La pelle spessa sembrava irregolare, come se i muscoli sotto di essa si stessero strattonando fra loro. Neppure il gomito e il polso apparivano normali. Vlad Tepes poteva cambiare forma senza sfor-

zo, ma i nuovi-nati della sua stirpe non eseguivano molto bene quel trucco. Cosa che non impediva loro di tentare.

«Ti porterò un po' di formaggio,» disse Lily, «in regalo.»

Geneviève accarezzò i capelli di Lily e si alzò. La porta del direttore era aperta. Entrò, battendo una nocca sul legno mentre passava. Il direttore era davanti al suo scrittoio, e controllava l'orario delle lezioni con Morrison, il suo segretario. Il direttore era piuttosto giovane e ancora caldo, ma la sua faccia era segnata dalle rughe, i capelli striati di grigio. Molti che avevano vissuto il cambiamento erano come lui, più vecchi della loro età. Lestrade la seguì nell'ufficio. Il direttore riconobbe, con un cenno di saluto, l'investigatore. Morrison, un giovanotto silenzioso particolarmente interessato alla letteratura e alle stampe giapponesi, rimase nell'ombra.

«Jack,» disse lei, «l'Ispettore Lestrade desidera che io partecipi a un'inchiesta giudiziaria domani.»

«C'è stato un altro omicidio,» disse il direttore, facendo una constatazione e non una domanda.

«Una nuova-nata,» disse Lestrade. «In Chicksand Street.»

«Lulu Schön,» intervenne Geneviève.

«La conosciamo?»

«Probabilmente, ma sotto altro nome.»

«Arthur può controllare lo schedario,» disse il direttore, guardando Lestrade ma indicando Morrison. «Vorrete i dettagli.»

«Era un'altra ragazza di strada?» chiese Morrison.

«Sì, naturalmente,» disse Geneviève.

Il giovane abbassò la testa. «Credo che l'abbiamo avuta qui,» disse. «Una di quelli rifiutati da Booth.» La sua faccia fece una smorfia mentre lui menzionava il nome del Generale. L'Esercito della Salvezza considerava i non-morti al di là di ogni redenzione, peggio degli ubriaconi. Anche se era un caldo, Morrison non condivideva quel pregiudizio.

Le dita del direttore tamburellarono sullo scrittoio. Appariva, come sempre, come se il peso del mondo si fosse appena e inopinatamente collocato sulle sue spalle.

«Puoi fare a meno di me?» chiese Geneviève.

«Druitt potrà coprire il tuo turno se ritornerà dalla partita a cricket. E Arthur potrà sostituirti non appena avremo sistemato l'orario delle lezioni. In ogni caso, non ti aspettavamo, ah, prima di un'altra notte o due.»

«Grazie.»

«Va bene. Tienimi informato. È una storia spaventosa.»

Geneviève era d'accordo. «Vedrò cosa posso fare per calmare i nativi. Lestrade si aspetta un'insurrezione.»

Il poliziotto parve sorpreso e imbarazzato. Per un momento, Geneviève si sentì meschina, nello stuzzicare il nuovo-nato. Si stava comportando in maniera sleale.

«Forse c'è qualcosa che posso effettivamente fare. Parlare con qualcuna delle ragazze nuove-nate. Convincerle a essere caute, vedere se qualcuna sa qualcosa.»

«Molto bene, Geneviève. Buona fortuna. Lestrade, buona sera.»

«Dr. Seward,» disse il detective, mettendosi il cappello, «buona notte.»

RIUNIONE SERALE

Florence Stoker fece tintinnare con grazia la campanella, non per convocare la domestica ma per richiamare l'attenzione del suo uditorio. Il gingillo era d'alluminio, *non* d'argento. Il brusio delle tazze da tè e della conversazione morì. La compagnia si voltò per prestare ascolto alla sua ospite.

«È imminente un annuncio,» dichiarò Florence, così deliziata che la cadenza di Clontarf, di solito rigorosamente soppressa, s'insinuò nel suo tono.

Beauregard fu all'improvviso prigioniero dentro se stesso. Con Penelope al suo braccio poteva difficilmente rifiutare la schermaglia, ma la situazione era in quell'istante differente. Per alcuni mesi, lui aveva vacillato sull'orlo di un baratro. Adesso, urlando dentro, si gettò sulle rocce affilate.

«Penelope, Miss Churchward,» cominciò Beauregard, facendo una pausa per schiarirsi la gola, «mi ha fatto l'onore...»

Tutti nel salotto improvvisamente compresero, ma egli doveva ancora pronunciare le parole. Desiderò un altro sorso del pallido tè che Florence serviva nelle ciotole raffinate, alla maniera cinese.

Penelope, impaziente, terminò per lui. «Ci sposeremo. Nella primavera dell'anno prossimo.»

Fece scivolare la mano sottile intorno a quella di lui, stringendo con forza. Quando era bambina, la sua espressione favorita era «ma *io* lo voglio *adesso*». La faccia di lui doveva essere diventata scarlatta. Era assurdo. Difficilmente poteva essere considerato un giovane in deliquio. Era già stato sposato prima... Prima di Penelope, Pamela. L'altra Miss Churchward, la più vecchia. La cosa non poteva passare inosservata.

«Charles,» disse Arthur Holmwood, Lord Godalming, «congratula-

zioni.»

Il vampiro, con un sorriso acuminato, pompò la mano libera di Beauregard. E Beauregard ritenne che Godalming sapesse bene quanto fosse stritolante la sua stretta di non-morto.

La sua fidanzata venne separata da lui e circondata dalle signore. Kate Reed, confidente favorita di Penelope in virtù dei suoi occhiali e dei capelli ribelli, l'aiutò a sedersi e le fece vento con ammirazione. Rimproverò l'amica per aver mantenuto il segreto con lei. Penelope, mettendo miele su sale, disse a Kate di non fare l'impiastro. Kate, una di quelle donne nuove, scriveva articoli sul ciclismo per *Primizie,* e in quel momento era molto eccitata per una cosa che veniva denominata "pneumatico".

Penelope era circondata di premure come se avesse annunciato una malattia, o di aspettare un bambino. Pamela, mai lontana dalla mente quando Penelope era presente, era morta di parto, con gli occhi enormi strizzati per il dolore. A Jagadhri, sette anni prima. Il bambino, un maschio, non era sopravvissuto alla madre per più di una settimana. Beauregard cercò di non ricordare di essere stato convinto a non sparare un colpo mortale a quell'idiota di medico.

Florence stava conferendo con Bessie, l'unica domestica che le era rimasta. Mrs. Stoker spedì la ragazza dagli occhi neri in missione privata.

Whistler, il sogghignante pittore americano, diede di gomito a Godalming, e assestò un colpo scherzoso al braccio di Beauregard.

«Non c'è speranza per te, Charlie,» disse, trafiggendo l'aria davanti alla faccia di Beauregard con un grasso sigaro. «Un altro uomo di valore caduto nelle mani del nemico.»

Beauregard sostenne con successo un sorriso. Non aveva avuto l'intenzione di annunciare il suo fidanzamento alla riunione serale di Mrs. Stoker. Fin dal suo ritorno a Londra, aveva frequentato di meno i ricevimenti serali. La posizione di Florence come ospite elegante e illustre restava inattaccabile, anche se la questione della scomparsa del marito rimaneva sempre sospesa. Nessuno aveva il coraggio o la crudeltà di chiedere di Bram, che si mormorava fosse stato trasferito a Devil's Dyke dopo un alterco col Lord Ciambellano sul problema della censura ufficiale. Solo l'intervento insigne di Henry Irving, principale di Stoker, aveva impedito che la testa di Bram si unisse a quella dell'amico Van Helsing davanti al Palazzo. Attirato da Penelope in quella riunione molto ristretta, Beauregard notò altre assenze. Nessun vampiro era presente, a parte Godalming. Molti degli ospiti abituali di Florence - in particolare Irving e la sua prima attrice, l'in-

comparabile Ellen Terry - si erano trasformati. Altri, probabilmente, non desideravano essere associati ai pettegolezzi di anima repubblicana, sebbene l'ospite, che incoraggiava i dibattiti nelle sue festicciole serali, facesse spesso menzione del suo disinteresse per la politica. Florence - il cui indefesso impegno di circondarsi di uomini brillanti e donne relativamente meno graziose di lei Beauregard doveva ammettere di trovare irritante - non prendeva in considerazione nessuna questione circa il diritto della Regina a governare, non più di quanto avrebbe messo in discussione il diritto della terra a girare intorno al sole.

Bessie tornò con una polverosa bottiglia di champagne. Tutti depositarono con discrezione le ciotole del tè coi piattini. Florence consegnò alla domestica una minuscola chiave e la ragazza aprì un armadietto, rivelando una piccola foresta di bicchieri.

«Dobbiamo fare un brindisi,» insistette Florence, «a Charles e a Penelope.»

Penelope era di nuovo al fianco di Charles, e gli stringeva con forza la mano, esibendolo.

La bottiglia venne passata a Florence. Lei la guardò come se non sapesse con precisione quale estremità aprire. Normalmente avrebbe avuto un cameriere addetto ai vini che provvedeva a stappare le bottiglie. Per un momento, si sentì perduta. Godalming intervenne, muovendosi con la grazia dell'argento vivo che combinava velocità con apparente languore, e prese la bottiglia. Non era il primo vampiro che Beauregard vedeva, ma era quello che si era trasformato in maniera più percettibile dopo il cambiamento. La maggior parte dei nuovi-nati annaspava a causa delle limitazioni e delle capacità acquisite, ma Sua Signoria, con la compostezza di generazioni ben educate, si era adattato alla perfezione.

«Permettete,» disse, drappeggiandosi un tovagliolo sul braccio come un cameriere.

«Grazie, Art,» balbettò Florence. «Sono così debole...»

Lui dardeggiò un sorriso laterale, snudando un lungo canino, e affondò un'unghia nel tappo, che poi fece saltare dal collo della bottiglia come se lanciasse una moneta. Lo champagne sgorgò e Godalming riempì i bicchieri che Florence teneva sotto la bottiglia. Sua Signoria accettò un blando applauso con un accattivante sorriso. Per essere un morto, Godalming in realtà sprizzava vitalità. Ogni donna nella stanza aveva lo sguardo fisso sul vampiro. Compresa la stessa Penelope, come Beauregard non poté fare a meno di notare.

La sua fidanzata non somigliava molto alla cugina. Tranne qualche volta, quando, cogliendolo distratto, lei soleva proferire qualche frase di Pamela o eseguire un gesto triviale che duplicava esattamente una delle pose della sua defunta moglie. Naturalmente, c'erano anche la bocca e gli occhi dei Churchwood. Quando si era sposato per la prima volta, undici anni prima, Penelope aveva nove anni. Rammentò una bambina un po' dispettosa in grembiulino e cappello da marinaio, che manipolava destramente la sua famiglia in maniera tale da far ruotare la casa intorno a lei. Rammentò quando stava seduto sulla terrazza con Pamela, e osservava la piccola Penny che insultava aspramente il figlio del giardiniere, facendolo piangere. La sua futura sposa aveva ancora una lingua affilata chiusa nella sua bocca di velluto.

I bicchieri vennero distribuiti. Penelope riuscì a prendere il suo senza lasciare per un solo momento la mano di lui. Aveva la sua preda e non se la sarebbe lasciata scappare.

Il brindisi toccò, naturalmente, a Godalming. Questi sollevò il bicchiere, con le bolliccine che captavano la luce, e disse, «Per me questo è un triste momento, perché rappresenta una perdita. Ho di nuovo perso a vantaggio del mio buon amico Charles Beauregard. Non potrò mai più recuperare, ma riconosco che Charles è l'uomo migliore. Son certo che servirà la mia carissima Penny come un buon marito deve fare.»

Beauregard, centro di tutti gli sguardi, sperimentò lo sconforto. Non gli piaceva essere guardato. Nella sua professione, non era assolutamente saggio attirare in qualsiasi modo l'attenzione.

«Alla bella Penelope,» brindò Godalming, «e all'ammirevole Charles...»

Spalancando la bocca sulle mascelle incardinate come quelle di un cobra, Godalming addentò il polso di Bessie, penetrando leggermente la sua pelle coi canini appuntiti, e leccò un rivoletto di sangue. La compagnia era affascinata. Penelope si ritrasse, stringendosi maggiormente al fianco di Beauregard. Premette la guancia sulla spalla di lui ma non distolse lo sguardo da Godalming e dalla domestica. O lei stava fingendo distacco o il pasto del vampiro non la infastidiva. Mentre Godalming leccava, Bessie vacillò sulle caviglie. I suoi occhi ammiccarono per qualcosa che era a metà strada fra il dolore e il piacere. Finalmente, la ragazza perse silenziosamente i sensi e Godalming, lasciandole il polso, la agguantò abilmente come un devoto Don Giovanni, tenendola dritta.

«Faccio questo effetto alle donne,» disse, coi denti orlati di sangue; «è un grosso inconveniente.»

Raggiunse un divano e vi depositò Bessie svenuta. La ferita della ragazza non sanguinava. Godalming non dava l'impressione di aver preso molto da lei. Beauregard pensò che doveva essere già stata dissanguata in precedenza data la calma con cui aveva affrontato la cosa. Florence, che aveva con tanta facilità offerto a Godalming l'ospitalità della sua domestica, sedette accanto a Bessie e le legò un fazzoletto intorno al polso. Eseguì l'operazione come se stesse legando un nastro a un cavallo, con delicatezza ma senza una particolare sollecitudine.

Per un momento Beauregard fu preso dalle vertigini.

«Cos'è, caro?» chiese Penelope, facendogli scivolare un braccio intorno.

«Lo champagne,» mentì lui.

«Berremo sempre champagne?»

«Finché vorrai berlo.»

«Sei così buono con me, Charles.»

«Forse.»

Florence, terminato il suo compito d'infermiera, stava di nuovo sciamando intorno a loro.

«Su, su,» disse, «ci sarà un mucchio di tempo per questo, dopo il matrimonio. Nel frattempo, dovete essere altruisti e dividervi con noi.»

«Esatto,» disse Godalming. «Tanto per cominciare, devo far valere il mio diritto di cavaliere sconfitto.»

Beauregard era perplesso. Godalming si era asciugato il sangue dalle labbra con un fazzoletto, ma la sua bocca luccicava ancora, e c'era una sfumatura rosata sui denti superiori.

«Un bacio!» esclamò Godalming, prendendo nelle sue le mani di Penelope. «Pretendo un bacio dalla sposa.»

La mano di Beauregard, fortunatamente fuori della visuale di Godalming, si serrò in un pugno, come se stringesse l'impugnatura del suo bastone animato. Avvertì il pericolo, come quando nel Natal un mamba nero, il serpente più mortale del mondo, si era avvicinato alla sua gamba nuda. Una cauto taglio con una lama aveva separato la testa velenosa del serpente dal resto della sua lunghezza prima che potesse fargli del male. Allora, ebbe buona ragione di ringraziare il suo coraggio; adesso, si disse, stava reagendo in modo eccessivo.

Godalming attirò a sé Penelope e lei gli offrì la guancia. Poi, lui la lasciò andare.

Gli altri, uomini e donne, si raccolsero intorno, offrendo altri baci. Penelope fu quasi sommersa dall'adorazione. E resse benissimo. Lui non l'ave-

va mai vista più graziosa, o più somigliante a Pamela.

«Charles,» disse Kate Reed, avvicinandoglisi, «ecco... ehm, congratulazioni... e tutto il resto. Eccellente notizia.»

La povera ragazza stava diventando scarlatta, la fronte completamente madida.

«Katie, grazie.»

Lui le baciò la guancia, e lei disse «Perdinci!».

Con un mezzo sogghigno, indicò Penelope. «Dovete andare, Charles. Penny vuole...»

Fu convocata per esaminare il meraviglioso anello al dito delicato di Penelope.

Beauregard e Godalming erano vicino alla finestra, distanti dal gruppo. Fuori, la luna era alta nel cielo, un tenue bagliore sopra la nebbia. Beauregard poteva vedere le inferriate della casa di Stoker, ma poco altro. La sua casa si trovava più avanti su Cheyne Walk; un turbinante muro giallo la oscurava come se non esistesse più.

«Sinceramente, Charles,» disse Godalming, «le mie congratulazioni. Tu e Penny dovete essere felici. È un ordine.»

«Art, grazie.»

«Abbiamo bisogno di persone come te,» disse il vampiro. «Devi trasformarti presto. Le cose si stanno infiammando.»

Era una storia vecchia. Beauregard si ritrasse.

«E anche Penny,» insistette Godalming. «È bellissima. E non bisogna permettere che la bellezza sfiorisca. Sarebbe un crimine.»

«Ci penseremo.»

«Non pensateci troppo. Gli anni volano.»

Beauregard desiderò bere qualcosa di più forte dello champagne. Vicino a Godalming, poteva quasi sentire l'alito del nuovo-nato. Non era vero che i vampiri esalavano una nube sgradevole. Ma c'era qualcosa nell'aria, nello stesso tempo dolce e aspra. E nel centro degli occhi di Godalming, i punti rossi talvolta apparivano come minuscole goccioline d'acqua.

«A Penelope piacerebbe una famiglia.» I vampiri, Beauregard lo sapeva, non potevano generare nella maniera convenzionale.

«Bambini?» disse Godalming, fissando il suo sguardo su Beauregard. «Se puoi vivere per sempre, i bambini sono sicuramente superflui.»

Beauregard adesso si sentiva a disagio. A dire il vero, non era certo di volere una famiglia. La sua professione era precaria, e dopo quello che era accaduto con Pamela...

Si sentiva stanco nella sua niente, come se Godalming stesse dissanguando la sua vitalità. Alcuni vampiri potevano nutrirsi senza bere sangue, assorbendo le energie dagli altri attraverso un'osmosi psichica.

«Abbiamo bisogno di uomini come te, Charles. Abbiamo l'opportunità di far diventare potente questo paese. Le tue abilità saranno necessarie.»

Se Lord Godalming avesse avuto un'idea delle abilità che lui aveva sviluppato al servizio della Corona, Beauregard suppose che sarebbe rimasto sorpreso. Dopo l'India, era stato a Shangai, nell'Insediamento Internazionale, e in Egitto, a lavorare alle dipendenze di Lord Cromer. Il nuovo-nato appoggiò una mano sul suo braccio, e strinse quasi con ferocia. Charles a malapena sentiva le sue stesse dita.

«Non ci saranno mai schiavi in Gran Bretagna,» continuò Godalming, «ma coloro che resteranno caldi dovranno servirci per forza di cose, come l'eccellente Bessie ha servito me poco fa. Stai attento, se non vuoi diventare l'equivalente di un maledetto portatore d'acqua di reggimento.»

«In India, ho conosciuto un portatore d'acqua che era un uomo migliore di tanti altri.»

Florence venne a salvarlo, e lo riportò in mezzo al gruppo. Whistler stava facendo una relazione dettagliata della più recente acquisizione del suo duraturo feudo con John Ruskin, e stava rampognando selvaggiamente il critico. Lieto di essere eclissato, Beauregard si fermò accanto a un muro a osservare l'esibizione del pittore. Whistler, abituato a essere la "star" delle riunioni serali di Florence, era ovviamente felice che la distrazione dell'annuncio di Beauregard fosse passata. Penelope si era persa chissà dove nella folla.

Ancora una volta ebbe motivo di chiedersi se avesse scelto un proprio percorso, o anche se la decisione fosse stata da lui solo accettata. Era vittima di una cospirazione per intrappolarlo nella rete della femminilità, orchestrata fra un tè cinese e i tovagliolini di pizzo. La Londra alla quale era ritornato a maggio differiva enormemente da quella che aveva lasciato tre anni prima. Un dipinto patriottico stava appeso sopra la mensola del camino: Vittoria, di nuovo paffuta e giovane, e il suo consorte dai baffi fieri e gli occhi rossi. L'ignoto artista non costituiva una minaccia per il primato di Whistler. Charles Beauregard serviva la sua Regina; era ovvio che doveva servire anche il marito.

Il campanello della porta suonò proprio mentre Whistler faceva una divertente speculazione, forse inadatta alla compagnia prevalentemente femminile, riguardante l'annullamento avvenuto molto tempo prima del

matrimonio del suo odiato nemico. Irritato per l'interruzione, il pittore riprese il suo flusso di parole mentre Florence, lei stessa irritata perché Bessie non era disponibile per le incombenze domestiche, correva ad aprire la porta.

Beauregard notò Penelope seduta fra il pubblico, che rideva graziosamente mentre fingeva di comprendere le insinuazioni di Whistler. Godalming stava dietro la sua sedia, i polsi incrociati sotto la giacca da sera e sopra le reni, le punte acuminate delle sue dita che increspavano il tessuto. Arthur Holmwood non era più l'uomo che Beauregard aveva conosciuto quando aveva lasciato l'Inghilterra. C'era stato uno scandalo, poco prima della sua trasformazione. Come Bram Stoker, Godalming si era schierato dalla parte sbagliata quando il Principe Consorte era giunto a Londra per la prima volta. Adesso doveva provare la sua lealtà al nuovo regime.

«Charles,» disse Florence, con voce abbastanza bassa per non interrompere ulteriormente Whistler. «C'è un uomo per te. Dal tuo club.»

Gli consegnò un biglietto da visita. Esso non recava il nome di una singola persona, solo le parole: CLUB DIOGENE.

«Ha tutta l'aria di una convocazione,» spiegò. «Porgete le mie scuse a Penelope.»

«Charles...?»

Era uscito nel corridoio, con Florence che lo seguiva dappresso. Prese mantello, cappello e bastone. Bessie non sarebbe stata pronta a svolgere i suoi compiti ancora per un poco. Lui sperò, per la dignità di Florence, che la domestica sarebbe stata disponibile per badare agli ospiti quando fosse giunto il momento della loro partenza.

«Sono sicura che Art accompagnerà Penelope a casa,» disse lui, pentendosi immediatamente del suggerimento. «O Miss Reed.»

«È una cosa seria? Sono sicura che non è indipensabile che andiate subito...»

Il messaggero, un tipo taciturno, aspettava fuori sulla strada, con una vettura a poca distanza da lui vicino al marciapiede.

«Il mio tempo non sempre mi appartiene, Florence.» Le baciò la mano. «Vi ringrazio per la vostra cortesia e gentilezza.»

Lasciò la casa di Stoker, attraversò il lastricato, e salì sulla carrozza. Il messaggero, che gli aveva tenuta aperta la porta, si unì a lui. Il vetturino conosceva la loro destinazione, e immediatamente partì. Beauregard vide Florence che chiudeva la porta sul freddo. La nebbia si era infittita e lui distolse lo sguardo dalla casa, adeguando la sua posizione al movimento re-

golare della carrozza. Il messaggero non disse niente. Anche se una convocazione del Club Diogene poteva significare cattive notizie, Beauregard si sentì sollevato per aver lasciato il salotto di Florence e la compagnia.

TRISTEZZA A COMMERCIAL STREET

Alla Stazione di Polizia di Commercial Street, Lestrade la presentò a Frederick Abberline. Col tacito assenso dell'Assistente Questore Dr. Robert Anderson e dell'Ispettore Capo Donald Swanson, l'Ispettore Abberline aveva l'incarico di continuare le investigazioni. Avendo seguito i casi di Polly Nichols e Annie Chapman con la sua abituale tenacia ma senza apprezzabili risultati, all'investigatore caldo adesso era stata rifilata Lulu Schön, e lui si sarebbe occupato degli ulteriori sviluppi.

«Se posso essere d'aiuto in qualche modo...» offrì Geneviève.

«Ascoltala, Fred,» disse Lestrade, «lei è al corrente di molte cose.»

Abberline, ovviamente non impressionato, sapeva che era opportuno essere gentile. Come Geneviève, non riusciva a capire perché Lestrade voleva che lei seguisse il caso.

«Considerala una consulente,» disse Lestrade. «Lei conosce i vampiri. E questo caso riguarda i vampiri.»

L'ispettore respinse l'offerta con un gesto della mano, ma uno dei diversi brigadieri che erano nella stanza - William Thick, che chiamavano "Johnny il Dritto" - dette il suo assenso. Aveva interrogato Geneviève dopo il primo assassinio, e sembrava onesto e astuto come suggeriva la sua reputazione, anche se il suo gusto nel vestire prediligeva deplorevoli tessuti a scacchi.

«Pugnale d'Argento è chiaramente un ammazzavampiri,» intervenne Thick. «Non un frequentatore di prostitute che uccide per simulare un furto.»

«Questo non lo sappiamo,» sbottò Abberline, «e non voglio leggerlo sulla *Police Gazette*.»

Thick restò zitto, soddisfatto perché aveva ragione. Nell'interrogatorio, il sergente aveva dichiarato che la sua personale convinzione era che Pugnale d'Argento immaginasse di essere stato danneggiato - o, più probabilmente, era stato effettivamente danneggiato - dalla progenie di Vlad Tepes. Geneviève, abbastanza esperta da conoscere le attitudini della sua specie, fu d'accordo, ma sapeva che la descrizione si adattava a tanta di quella gente a Londra che sarebbe stato infruttuoso estrapolare una lista di

sospetti sulla base di dati teorici.

«Credo che il sergente Thick abbia ragione,» disse al poliziotto.

Lestrade assentì, ma Abberline si voltò per impartire un ordine al suo sergente prediletto, George Godley. Geneviève sorrise a Thick e lo vide rabbrividire. Come la maggior parte dei caldi, anche lui sapeva poco di stirpe, delle infinite varietà e gradazioni di vampiri, della folla di nuovinati del Principe Consorte. Thick la guardava e vedeva un vampiro... esattamente uguale al succhiasangue che aveva trasformato sua figlia, violentato sua moglie, rubato la sua promozione, ucciso un suo amico. Lei non conosceva la sua storia ma suppose che la sua teoria si fosse formata dall'esperienza personale, che lui intuisse le motivazioni dell'assassino poiché poteva comprenderle.

Abberline aveva trascorso la giornata precedente a interrogare i poliziotti che erano arrivati per primi sulla scena del delitto, poi a ispezionare lui stesso il luogo. Non aveva scoperto nulla di qualche rilevanza, e si era anche trattenuto dall'affermare che Schön era di fatto un'altra vittima del cosiddetto Assassino di Whitechapel. Nel breve tragitto dalla Toynbee Hall avevano sentito gli strilloni che gridavano di Pugnale d'Argento; ma la versione ufficiale era che solo Chapman e Nichols erano dimostrabilmente state uccise della stessa mano. Vari altri casi irrisolti - Schön adesso si univa a Tabram, Smith e diversi altri Schön che la stampa aveva collegato, potevano concepibilmente essere dei delitti del tutto distinti. Pugnale d'Argento a malapena meritava la patente di omicida, anche nelle immediate vicinanze.

Lestrade e Abberline si allontanarono per confabulare.. Abberline, forse inconsciamente, faceva degli elaborati gesti con le mani ogni volta che qualcosa di simile al corpo di un vampiro si trovava a brevissima distanza da lui. Accese una pipa e ascoltò mentre Lestrade puntualizzava delle cose sulle dita. Era in atto una disputa giurisdizionale fra Abberline, capo della Divisione H del CID, e Lestrade. L'intruso di Scotland Yard si presumeva fosse una delle spie del Dr. Anderson, spedito da Swanson a controllare gli investigatori sul campo, pronti a piombare sulla preda ogni qualvolta si trattava di guadagnare un po' di gloria ma anonimi se mancavano i risultati. Anderson, Swanson e Lestrade erano l'irlandese, lo scozzese e l'inglese delle storielle del varietà, ed erano stati raffigurati come quelli di Weedom Grossmith in *Punch*, che gironzolavano sulla scena di un delitto e cancellavano gli indizi, irritando il poliziotto locale che in qualche modo assomigliava a Fred Abberline. Geneviève si domandò se lei, ardua epitome della

ragazza francese nelle medesime storielle, si addiceva allo schema. Lestrade intendeva usarla come una leva?

Guardò intorno a sé la già animata sala d'aspetto. Le porte si spalancavano continuamente, facendo entrare dubbi individui, e richiudendosi con un tonfo. Fuori c'erano diversi gruppi dei partiti interessati. Una banda dell'Esercito della Salvezza, che sbandierava la Croce di San Giorgio, sosteneva un predicatore della Crociata Cristiana che invocava la giustizia di Dio sulla specie vampira, patrocinando Pugnale d'Argento come vero strumento della Volontà di Cristo. Il Torquemada di Speaker's Corner era interrotto in continuazione da alcuni rivoltosi di professione, intellettuali in calzoni cenciosi di varia estrazione repubblicana o socialista, e ridicolizzato da un crocchio di vampire imbellettate, che offrivano costosissimi baci e una sveltina. Molti nuovi-nati avevano pagato per diventare prole di una puttana di strada, e per ottenere l'immortalità al prezzo modico di uno scellino.

«Chi è il reverendo?» chiese Geneviève a Thick.

Il sergente lanciò un'occhiata alla folla e grugnì. «Un dannato flagello, signorina. Si chiama John Jago, o almeno così dice.»

Lo Jago era un famigerato quartiere all'estremità superiore di Brick Lane, una giungla criminale di muniscole corti e stanze sovraffollate. Era, al di là di ogni dubbio, il peggiore quartiere dell'East End.

«Ad ogni modo, è da là che proviene. Parla come un dannato dell'inferno, e li fa sentire tutti giusti e probi se ficcano un paletto in corpo a qualche prostituta. Ha continuato a girovagare per tutto l'anno soffiando sul fuoco. Ubriaco e turbolento, si è unito a tutte le occasionali sommosse popolari.»

Jago era un folle fanatico ma qualcuno in mezzo alla folla lo ascoltava. Fino pochi anni prima, avrebbe predicato contro i Giudei, o i Feniani, o i Cinesi Pagani. Ora, ce l'aveva coi vampiri.

«Fuoco e paletto,» gridò Jago. «Le immonde sanguisughe, i reietti dell'Inferno, la feccia gonfia di sangue. Tutti devono perire col fuoco e col paletto. Tutti devono essere purificati.»

Il predicatore aveva con sé alcuni uomini che chiedevano offerte coi cappelli. Erano sufficientemente rudi da offuscare il limite fra l'estorsione e la questua.

«I penny non gli mancano,» commentò Thick.

«Ne ha abbastanza da far placcare d'argento il suo coltello da cucina?»

Thick ci aveva già pensato. «Cinque Crociati Cristiani affermano che

stava tenendo un'accorata predica quando Polly Nichols è stata sventrata. Stessa cosa per Annie Chapman. E anche la notte scorsa, ci scommetterei.»

«Ore curiose per un sermone?»

«Fra le due e le tre del mattino, e fra le cinque e le sei per la seconda faccenda,» convenne Thick. «Sembra una bagattella troppo incartata con nastrini rosa e sigilli di cera, eh? Eppure, adesso dobbiamo fare tutti i nottambuli.»

«Voi probabilmente state sveglio di regola tutta la notte. Vi mettereste ad ascoltare di Dio e della Gloria alle cinque in punto?»

«Dicono che l'ora più buia sia quella prima dell'alba.» Thick sbuffò,e aggiunse «Inoltre, io non ascolterei John Jago in qualsiasi ora del giorno o della notte. *Specialmente* di domenica.»

Thick uscì e si mescolò alla folla, per sentire il polso della situazione. Geneviève, non sapendo cosa fare, si domandò se avrebbe dovuto tornare alla Hall. Il sergente della ricezione controllò il suo orologio e diede l'ordine di rilasciare i regolari della stazione. Un gruppo di uomini e donne male in arnese furono cacciati fuori dalle celle, relativamente più sobri di quando vi erano stati spinti dentro. Si misero in fila per essere ufficialmente rilasciati. Geneviève riconobbe la maggior parte di loro: erano in molti - caldi e vampiri - che passavano le loro notti a strascicare i piedi fra le celle della prigione, l'Ospizio e la Toynbee Hall, in costante ricerca di un letto e cibo gratis.

«Miss Dee,» disse una donna, «Miss Dee...»

Un sacco di persone aveva difficoltà a pronunciare «Dieudonné», così lei spesso usava le sue iniziali. Come molti a Whitechapel, aveva più nomi del normale.

«Cathy,» disse, riconoscendo la nuova-nata, «sei stata trattata bene?»

«Amorosamente, signorina, amorosamente,» disse lei, sorridendo in modo lezioso al sergente della ricezione; «come a casa mia.»

Cathy Eddowes da vampira aveva un aspetto migliore di quando era calda. Il gin e le notti all'addiaccio l'avevano truccata con ocra rossa; il lucchio rosso nei suoi occhi e nei capelli non faceva impallidire la pelle venata sotto il pesante belletto. Come molti sulle strade, Cathy cedeva ancora il suo corpo in cambio di una bevuta. Il sangue dei suoi clienti era probabilmente pieno d'alcol come il gin che era stata la sua rovina da calda. La nuova-nata si aggiustò i capelli, sistemandosi il nastro rosso che le mantenne i folti riccioli lontani dalla faccia larga. C'era una piaga purulenta sul dorso della sua mano.

«Lasciami vedere, Cathy.»

Geneviève aveva già visto dei segni come quello. I nuovi-nati dovevano stare attenti. Erano più forti dei caldi, ma gran parte della loro dieta era corrotta. La malattia era ancora un pericolo; il Bacio Nero del Principe Consorte, in ogni trasformazione, provocava qualcosa di strano nelle malattie che una persona portava con sé dalla vita calda allo stato di non-morto.

«Hai molte di queste piaghe?»

Cathy scosse la testa, ma Geneviève capì che intendeva dire di sì. Un fluido chiaro stava colando dalla chiazza rossa sul dorso della mano. Segni umidi sul corsetto attillato suggerivano qualcosa di più. Indossava la sciarpa in maniera innaturale, coprendosi il collo e la parte superiore dei seni. Geneviève scostò la lana da diverse piaghe luccicanti e avvertì l'odore pungente dell'espurgo. C'era qualcosa che proprio non andava, ma Cathy Eddowes aveva una paura superstiziosa di scoprire di cosa si trattava.

«Fai un salto alla Hall stasera. Cerca il Dr. Seward. È preferibile a chiunque altro potresti trovare nell'Ospizio. Si può fare qualcosa per la tua situazione. Te lo prometto.»

«Starò bene, amore.»

«No, se non farai una cura, Cathy.»

Cathy abbozzò una risata e uscì trotterellando sulla strada. Uno dei tacchi dei suoi stivaletti era andato, per cui zoppicava in maniera comica. Raddrizzò la testa, avvolgendosi la sciarpa intorno come fosse la stola di pelliccia di una duchessa, superò ancheggiando in maniera provocatoria la Crociata Cristiana di Jago, e scivolò nella nebbia.

«Morta nel giro di un anno,» sottolineò il sergente della ricezione, un nuovo-nato con una protuberanza simile a un gnigno nel mezzo della faccia.

Geneviève disse «No, se potrò evitarlo.»

IL CLUB DIOGENE

Beauregard fu ammesso nell'ordinario *foyer* che dava su Pall Mall. Attraverso le porte di quella associazione passavano gli uomini più asociali e indisciplinati della città. La più grande collezione di eccentrici, misantropi, lunatici grotteschi e sconfinati al di fuori della Camera dei Lords si poteva reperire nel suo elenco dei soci. Egli consegnò guanti, cappello e bastone al valletto silenzioso, che li sistemò su una rastrelliera all'interno di un'al-

cova. Mentre sfilava con deferenza il mantello di Beauregard, il valletto stabilì destramente che lui non portava un revolver o un pugnale nascosti.

Apparentemente adatto a quelle specie di individui che prediligono vivere in aristocratico isolamento, lontani dai propri simili, questo modesto circolo ai margini di Whitehall era di fatto molto di più. Il silenzio assoluto era la regola; i trasgressori che borbottavano sottovoce mentre risolvevano le parole crociate venivano impietosamente espulsi senza restituzione delle quote annuali. Un singolo cigolio di cuoio di stivali relativamente scadente era sufficiente a far sospendere un socio per cinque anni. I membri che si conoscevano vicendevolmente di vista da sessant'anni ignoravano del tutto la loro identità. Era, naturalmente, una cosa assurda e impraticabile. Beauregard immaginava còsa sarebbe successo se si fosse sviluppato un incendio nella sala di lettura: i soci ostinatamente seduti nel fumo, e nessuno che osasse gridare un allarme mentre le fiamme si sollevavano intorno a loro.

La conversazione era consentita in due sole aree: la Camera degli Estranei, dove i soci occasionalmente intrattenevano degli ospiti inevitabili, e, di gran lunga meno famosa, la *suite* a prova di suono all'ultimo piano. Questa era destinata all'uso del comitato direttivo del club, un gruppo di persone connesse, per lo più per competenze ufficiali di minore importanza, al Governo di Sua Maestà. Il comitato direttivo consisteva in cinque notabili, ognuno facente funzione di presidente a rotazione. Nei quattordici anni durante i quali Beauregard era stato a disposizione del Club Diogene, nove uomini avevano servito nel comitato. Quando un membro moriva e veniva rimpiazzato con discrezione, la cosa accadeva sempre di notte.

Mentre stava aspettando, Beauregard veniva esaminato con cura da occhi invisibili. Durante la Campagna Dinamitarda Feniana, Ivan Dragomiloff era penetrato nel Club, per eseguire l'ordine di sterminare l'intero comitato direttivo. Trattenuto nel *foyer* da un portiere, il *soi-disant* assassino etico era stato garrottato senza far rumore per non offendere la sensibilità o eccitare l'interesse dei soci ordinari. Dopo un minuto o due - nessun orologio ticchettante disturbò quella pace - il valletto, come agendo su comando telepatico, sollevò la corda purpurea che sbarrava la non vistosa scalinata che conduceva direttamente all'ultimo piano, e fece cenno a Beauregard di passare.

Sulle scale, rammentò le diverse volte che era stato convocato davanti al comitato direttivo. Una convocazione inevitabilmente aveva come risultato un viaggio fino a qualche remoto angolo del mondo, e implicava faccende confidenziali che riguardavano gli interessi della Gran Bretagna. Beaure-

gard supponeva di essere qualcosa a metà strada fra un diplomatico e un corriere, anche se talvolta gli era stato richiesto di essere un esploratore, uno scassinatore, un impostore, o un impiegato statale. A volte gli affari svolti dal Club Diogene venivano definiti nel mondo esterno come il Grande Gioco. Gli invisibili affari del governo - condotti non nei parlamenti o nei palazzi ma nelle viuzze di Bombay e nelle case da gioco della Riviera - gli avevano offerto una carriera varia e intrigante, anche se di natura tale che difficilmente avrebbe potuto trarne profitto da pensionato scrivendo le sue memorie.

Mentre era stato all'estero impegnato in questo Grande Gioco, Vlad Dracula aveva conquistato Londra. Principe della Valacchia e Re dei Vampiri, aveva circuito e conquistato Vittoria, persuadendola ad abbandonare il lutto vedovile. Poi aveva rifoggiato il massimo Impero del globo secondo i suoi gusti. Beauregard aveva giurato che la morte non avrebbe interferito con la sua lealtà alla persona della Regina, ma aveva creduto di riferirsi alla propria morte.

Le scale coperte dal tappeto non scricchiolarono. Le spesse pareti non consentivano il passaggio di alcun rumore proveniente dalla città in fermento. Avventurarsi nel Club Diogegne era come provare la sordità di una pietra.

Il Principe Consorte, che aveva assunto il titolo aggiuntivo di Lord Protettore, adesso governava la Gran Bretagna, e la sua progenie eseguiva i suoi voleri e i suoi capricci. L'elitaria Guardia Carpaziana pattugliava il terreno di Buckingham Palace e gozzovigliava nel West End suscitando un sacro terrore. L'esercito, la marina, il corpo diplomatico, la polizia e la chiesa erano tutti alla mercé di Dracula, e i nuovi-nati venivano preferiti ai caldi a ogni nuova opportunità. Mentre la maggior parte delle cose continuava come sempre, c'erano stati dei cambiamenti: svanivano persone dalla vita pubblica e privata, spuntavano campi come Devil's Dyke nelle zone remote del paese, e sorgeva un apparato di governo - polizia segreta, arresti improvvisi, esecuzioni sommarie - che era più logico associare agli Zar e agli Scià che alla Regina. C'erano bande repubblicane che giocavano a Robin Hood nelle foreste della Scozia e dell'Irlanda, e curati che agitando croci cercavano sempre di imprimere sui sindaci di provincia nuovi-nati il marchio di Caino.

Sull'ultimo pianerottolo c'era un uomo con baffi militari e testa dritta sul collo rigido, che anche negli abiti civili era la perfetta immagine di un sergente maggiore. Beauregard superò l'ispezione e la guardia aprì la fa-

miliare porta verde, spostandosi di lato per consentire al socio del club di entrare. Fu dentro alla *suite*, alla quale talvolta ci si riferiva come alla «Camera Stellata», prima di arrivare a capire che il Sergente Dravot, l'uomo di guardia, era un vampiro, il primo che egli avesse mai visto fra le pareti del Club Diogene. Per un orribile e sconcertante momento, gli parve che i suoi occhi si fossero abituati alla penombra della Camera Stellata e si fossero accesi su cinque sanguisughe gonfie di sangue, orrori dalle zanne aguzze rossi per il sangue rubato. Se il comitato direttivo del Club Diogene era caduto, il lungo regno dei vivi doveva inevitabilmente essere giunto alla fine.

«Beauregard,» disse una voce che era normalmente impostata ma che risuonò, anche dopo un solo minuto nel silenzio del club, come il rombo di un tuono di Dio. Il suo momento di paura passò, sostituito da una blanda perplessità. Non c'erano vampiri nella stanza, ma le cose erano cambiate.

«Signor Presidente,» disse con un cenno di saluto.

Era consuetudine non rivolgersi a nessuno del comitato per nome o titolo nella *suite,* ma Beauregard sapeva di avere davanti Sir Mandeville Messervy, un ammiraglio presumibilmente a riposo che si era fatto un nome nella soppressione, vent'anni prima, della Tratta degli Schiavi nell'Oceano Indiano. Erano presenti anche Mycroft, un gentiluomo corpulento che era stato presidente nell'ultima visita di Beauregard, e Waverly, una figura paterna che Beauregard aveva compreso trattarsi del principale responsabile della caduta del Colonnello Ahmad Arabi e dell'occupazione del Cairo nel 1882. C'erano due sedie vuote intorno al tavolo tondo.

«Ohimé, ci trovate impoveriti. Come vedete, ci sono stati dei cambiamenti. Il Club Diogene non è quello che era.»

«Una sigaretta,» offrì Waverly, tirando fuori un astuccio d'argento e offrendoglielo.

Beauregard declinò l'invito ma Waverly gli lanciò comunque il portasigarette. Lui fu abbastanza rapido da afferrarlo e restituirlo. Waverly sorrise mentre faceva scivolare l'astuccio nel taschino della giacca.

«Argento freddo,» spiegò.

«Non c'era bisogno di questo,» disse Messervy. «Mi scuso. È stata una dimostrazione efficace, però.»

«Non sono un vampiro,» disse Beauregard, mostrando le dita non bruciate. «Dovrebbe essere fin troppo ovvio.»

«Sono scaltri, Beauregard,» disse Waverly.

«Ne avete uno fuori, sapete.»

«Dravot è un caso speciale.»

Ai primi tempi, Beauregard aveva considerato il comitato direttivo del Club Diogene inespugnabile, il perennemente pulsante cuor di leone della Gran Bretagna. Adesso, non per la prima volta dopo il suo ritorno dall'estero, era costretto ad ammettere come era cambiato radicalmente il paese.

«È stato un vero capolavoro a Shangai, Beauregard,» commentò il presidente. «Molto abile. Come ci aspettavamo da voi.»

«Grazie, signor Presidente.»

«Passeranno alcuni anni, credo, prima di sentir parlare di nuovo di quei diavoli gialli del Si-Fan.»

«Vorrei condividere la vostra fiducia.»

Messervy annuì saggiamente. Il *tong* criminale era impossibile da sradicare e distruggere come qualsiasi altra erbaccia comune.

Waverly aveva una piccola pila di cartelle davanti a lui. «Voi siete un uomo che ha molto viaggiato,» disse. «Afghanistan, Messico, Transvaal.»

Beauregard convenne, domandandosi dove volessero andare a parare.

«Avete reso un grande servigio alla Corona in svariate occasioni. Ma adesso abbiamo bisogno di voi negli immediati paraggi di casa. Molto immediati.»

Mycroft, che avrebbe potuto stare a dormire con gli occhi aperti data l'attenzione che aveva mostrato, adesso si protese in avanti. L'attuale presidente era ovviamente così abituato a mostrare deferenza al suo collega che appoggiò la schiena alla sedia e gli consentì di subentrare.

«Beauregard,» disse Mycroft, «avete sentito parlare dei delitti di Whitechapel? I cosiddetti omicidi del Pugnale d'Argento?»

IL VASO DI PANDORA

«Cosa bisogna fare?» gridò un nuovo-nato in cappello a punta. «Cosa si può fare per fermare questo diavolo che uccide le nostre donne?»

Il coroner Wynne Baxter cercava collericamente di mantenere il controllo dell'inchiesta giudiziaria. Era un pomposo politicante di mezza età, e Geneviève comprese che era impopolare. Diversamente da un giudice dell'Alta Corte, non aveva un martelletto e così era obbligato a schiaffeggiare il banco di legno con la mano aperta.

«Un'altra interruzione di questa natura,» disse Baxter, guardando in cagnesco, «e sarò costretto a far sgomberare l'aula.»

L'arcigno individuo, che doveva essere apparso famelico anche quando era caldo, tornò a sedersi sulla sua panca. Era circondato da un gruppo di suoi simili. Lei conosceva il tipo: sciarpe lunghe, giacche cenciose, tasche dilatate dai libri, stivali pesanti e barbe rade. Whitechapel aveva tutte le specie di fazioni repubblicane, anarchiche, socialiste e insurrezioniste.

«Grazie,» disse il coroner con ironia, riordinando i suoi appunti. L'agitatore snudò le zanne e borbottò. I nuovi-nati non gradivano le situazioni in cui i caldi avevano autorità. Ma una vita intera trascorsa a umiliarsi quando i funzionari facevano lo sguardo torvo lasciava delle abitudini.

Quello era il secondo giorno dell'inchiesta. Il giorno prima, Geneviève si era seduta in fondo all'aula mentre diversi testimoni rilasciavano la loro testimonianza relativa alle origini e agli spostamenti di Lulu Schön. Non era una persona ordinaria fra le passeggiatrici dell'East End. La Contessa Geschwitz, una vampira mascolina che affermava di essere giunta dalla Germania assieme alla ragazza, svelò qualcosa della storia di Lulu: una processione di nomi acquisiti, dubbie frequentazioni e mariti morti. Se le era stato dato un nome alla nascita, nessuno lo conosceva. Secondo un telegramma giunto da Berlino, la polizia tedesca voleva ancora parlarle in relazione all'assassinio di uno dei suoi più recenti mariti. Tutti i testimoni - inclusa la Geshwitz, che l'aveva trasformata - erano chiaramente innamorati di Lulu, o almeno la desideravano oltre ogni ragionevolezza. Evidentemente la nuova-nata avrebbe potuto essere una delle *Grandes Horizontales* d'Europa, ma la dabbenaggine e la sfortuna l'avevano portata fra gli infelici squattrinati delle strade più misere di Londra e alla fine l'avevano consegnata alle affilate cure di Pugnale d'Argento.

Durante la testimonianza, Lestrade borbottò qualcosa a proposito dell'apertura del Vaso di Pandora. Era quadi certo che l'unica connessione fra l'Assassino di Whitechapel e le sue vittime riguardasse il particolare delle loro morti, ma le indagini della polizia non potevano permettersi di ignorare la possibilità che si trattasse di assassini premeditati di donne ben determinate. In Commercial Street, Abberline, Thick e gli altri stavano mettendo assieme e confrontando le biografie, più esaustivamente dettagliate della vita di un grande statista, della Nichols, della Chapman e della Schön. Se avesse potuto essere stabilta qualche connessione fra le donne, oltre al fatto che erano tutte prostitute vampire, questo avrebbe potuto condurre al loro assassino.

Mentre l'inchiesta, iniziata nel primo pomeriggio, procedeva col calar della sera, Baxter aveva rivolto la sua attenzione ai movimenti della Schön

nella notte della sua morte. La Geschwitz, la faccia rossa per il pasto recente, disse che Lulu aveva lasciato il suo attico fra le tre e le quattro del mattino. Il cadavere era stato scoperto dal poliziotto George Neve, che faceva il suo giro di ronda poco dopo le sei. Dopo aver ucciso Lulu, presumibilmente in piena vista su Chicksand Street, l'assassino l'aveva scaricata sulla soglia di un seminterrato. Una famiglia di ebrei polacchi, della quale solo la bambina più piccola poteva pronunciare qualcosa che si avvicinasse all'inglese, viveva nell'appartamento. Tutti dichiararono, come venne tradotto dalla minuscola fanciullina dopo un confuso preambolo in Yiddish, che non avevano udito nulla finché il poliziotto Neve non li aveva svegliati praticamente abbattendo la porta. Rebecca Kosminski, l'intraprendente portavoce, era la sola vampira della famiglia. Geneviève aveva già visto quelli della sua specie; Melissa d'Acques, che aveva trasformato Chandagnac, era una di loro. Rebecca avrebbe potuto vivere per diventare l'onnipotente matriarca del suo esteso clan, ma non sarebbe mai cresciuta.

Lestrade si muoveva irrequieto, descrivendo crudelmente la cosa come una «pausa comica». Avrebbe preferito passare al setaccio la scena del delitto piuttosto che stare seduto su una panca di legno duro fatta per i resistenti didietri e le corte gambe dei dodicenni, ma non poteva mettersi di traverso troppo spesso sul cammino di Fred Abberline. Disse tetramente a Geneviève che Baxter era noto per la lunchezza delle sue inchieste. L'approccio del coroner era caratterizzato da un'ossessiva, per non dire tediosa, insistenza nel ricavare dettagli irrilevanti e nella vistosa disinvoltura della sua relazione al termine del dibattimento. Nelle sue ultime osservazioni su Anne Chapman, Baxter aveva inventato la teoria, sulla base di pettegolezzi colti nell'Ospedale di Middlesex, che un dottore americano era o l'assassino o il mandante dell'assassino. L'ignoto dottore, che effettuava ricerche sulla fisiognomica dei non-morti, si diceva avesse offerto venti ghinee per un cuore di vampiro fresco. C'era stato un breve fermento di attività mentre Abberline cercava di localizzare il forestiero, ma risultò che i cuori di vampiri, per lo più danneggiati in parte, potevano essere immoralmente acquistati dagli obitori al modico prezzo di sei pence.

Baxter, prima della mezzanotte, aveva aggiornato la seduta al mattino dopo. Alla ripresa, fu disponibile l'esame dell'autopsia, e l'incombenza della giornata consistette in una successione di medici, che si erano tutti riuniti nell'Obitorio dell'Ospizio di Whitechapel per esaminare le spoglie mortali di Lulu Schön.

Per primo venne il Dr. George Bagster Phillips, il chirurgo della Divi-

sione H della Polizia - molto noto a Toynbee Hall - che aveva eseguito l'esame preliminare del cadavere in Chicksand Street e aveva redatto la più dettagliata autopsia, che si riduceva ai semplici fatti che Lulu Schön era stata trafitta al cuore, sventrata e decapitata. Ci vollero molte pacche sul banco per acquietare l'indignazione che seguì a queste rivelazioni non inattese.

Secondo la legge, le inchieste dovevano essere tenute in luoghi pubblici e aperte alla stampa. Dalle diverse comparizioni che aveva fatto come teste in relazione alle morti dei poveri nei letti della Toynbee Hall, Geneviève sapeva che il pubblico era di solito limitato agli annoiati corrispondenti della Central News Agency, assieme a qualche amico occasionale o parente del deceduto. Ma l'aula delle udienze era ancora più affollata del giorno prima, e le panche pesantemente cariche come se fosse sul palco Con Donovan a battersi con Monk per il Titolo dei Pesi Piuma. Assieme ai reporter che si protendevano in prima fila, Geneviève notò un gruppo di macilente donne non-morte in abiti vistosi, un numero sparso di uomini ben vestiti, alcuni dei sottoposti dì Lestrade in uniforme, e una spruzzata di ficcanaso, ecclesiastici e riformatori sociali.

Al centro della stanza, con lo spazio tutt'intorno lasciato vuoto a dispetto dell'eccesso di spettatori, sedeva un vampiro soldato dai lunghi capelli. Non era un nuovo-nato e indossava l'uniforme, inclusa una corazza d'acciaio, della Guardia Carpaziana del Principe Consorte, completata da un fez guarnito di nappine. La sua faccia era disseccata come pergamena ma i suoi occhi, come marmo rosso-sangue collocato nello scempio della pelle, si muovevano a scatti, continuamente.

«Sapete chi è?» chiese Lestrade.

Geneviève lo sapeva. «Kostaki, uno dei seguaci di Vlad Tepes.»

«Quei tipi mi fanno venire la pelle d'oca,» commentò il detective nuovonato. «Gli antichi.»

Geneviève fu sul punto di ridere. Kostaki era più giovane di lei. La sua presenza quasi certamente non era dovuta a semplice curiosità. Il Palazzo nutriva qualche interesse per Pugnale d'Argento.

«La gente muore ogni notte a Whitechapel, in modi che Vlad Tepes non avrebbe potuto escogitare, o conduce un'esistenza peggiore di qualsiasi morte,» disse Geneviève, «eppure per un anno Londra fa finta che noi siamo lontani quanto il Borneo. Ma concedi loro una manciata di efferati delitti e non ti puoi muovere per la folla di turisti e di filantropi pruriginosi.»

«Forse ne risulterà qualcosa di buono,» fu il commento di Lestrade.

Il Dr. Bagster Phillips fu ringraziato e congedato, e Baxter chiamò Henry Jekyll, MD, DCL, LLD, FRS ecc. Un uomo dignitoso e dall'espressione melliflua, sulla cinquantina, una volta di sicuro attraente, si avvicinò al leggio e pronunciò il giuramento.

«Ogni volta che viene ucciso un vampiro,» spiegò Lestrade, «Jekyll viene a strisciare intorno. C'è qualcosa di bizzarro in lui, se capite cosa voglio dire...»

Il ricercatore scientifico, che prima fece una precisa e anatomicamente dettagliata descrizione delle atrocità, era caldo solo nel senso che non era un vampiro. Il Dr. Jekyll aveva un autocontrollo tale da suggerire una fastidiosa mancanza di empatia col soggetto umano dell'inchiesta, ma lei ascoltò con interesse - certamente maggiore di quello espresso dagli sbadiglianti reporter in prima fila - i commenti che Baxter sollecitò da lui.

«Non ne sappiamo abbastanza sui precisi cambiamenti del metabolismo umano che accompagnano la cosiddetta "trasformazione" della vita normale nello stato di non-morto. È arduo ottenere informazioni esatte, e la superstizione incombe come una nebbia londinese sull'argomento. I miei studi sono stati ostacolati dall'indifferenza ufficiale, e dall'ostilità. Tutti potremmo trarre benefici da questa ricerca. Forse le divisioni che conducono a tragici incidenti come la morte di questa ragazza potrebbero essere cancellate dalla nostra società.»

Gli anarchici ripresero a brontolare. Senza divisioni, la loro causa non avrebbe avuto alcuno scopo.

«Gran parte delle cose in cui crediamo sul vampirismo è puro folclore,» continuò Jekyll. «Il paletto nel cuore, la falce d'argento. Il corpo del vampiro è notevolmente resistente, ma un danno notevole agli organi vitali sembra produrre una vera morte, come in questo caso.»

Baxter borbottò e interrogò il dottore. «Allora l'assassino, secondo la vostra opinione, non ha seguito quello che potremmo considerare la pratica superstiziosa standard dell'uccisore di vampiri?»

«Infatti. Desidererei esporre certi fatti, allo scopo di dimostrare una chiara contraddizione del giornalismo irresponsabile.»

Alcuni reporter ridacchiarono in silenzio. Un disegnatore velocissimo seduto proprio davanti a Geneviève stava immortalando abilmente il Dr. Jekyll per una riproduzione sulla stampa illustrata. Disegnò con la matita delle scure ombre sotto gli occhi del testimone per farlo apparire meno attendibile.

«Come Nichols e Chapman, Schön non è stata trafitta con un paletto di

legno o con uno stecco. La sua bocca non è stata riempita di spicchi d'aglio, o di frammenti d'ostia, o di pagine strappate ai testi sacri. Nessun crocifisso o oggetto cruciforme è stato trovato sopra o vicino al corpo. L'umidità sulla gonna e il residuo d'acqua sulla faccia erano quasi certamente condensazioni di nebbia. È altamente improbabile che il corpo sia stato spruzzato con acqua santa.»

L'artista, probabilmente uno della *Police Gazette*, disegnò pesanti sopracciglia e cercò di far apparire incolti i capelli folti ma accuratamente pettinati del Dr. Jekyll. Andò troppo oltre nel deformare il soggetto e, rimproverando il suo eccesso di entusiasmo, strappò il foglio dal blocco, lo accartocciò in tasca, e cominciò daccapo.

Baxter buttò giù qualche annotazione, e riprese l'interrogatorio. «Vi arrischiereste ad affermare che l'assassino avesse familiarità col funzionamento del corpo umano, se di vampiro o no?»

«Sì, coroner. L'estensione delle ferite suggerisce una certa frenesia entusiastica, ma le ferite vere e proprie - si potrebbero definire incisioni - sono state inferte con una certa abilità.»

«Pugnale d'Argento è un maledetto dottore,» gridò il capo degli anarchici.

La corte riesplose in un tumulto. Gli anarchici, divisi circa a metà fra caldi e nuovi-nati, pestarono i piedi e strillarono, mentre altri cominciarono a parlare fra loro a voce alta. Kostaki si guardò intorno e zittì un paio di ecclesiastici con un'occhiata gelida. Baxter si fece male alla mano battendo sul banco.

Geneviève notò un uomo in piedi in fondo all'aula che osservava il clamore con freddo interesse. Ben vestito, con mantello e cilindro, avrebbe potuto essere un semplice ficcanaso ma dava la sensazione di avere uno scopo ben preciso. Non era un vampiro, ma - diversamente dal coroner e dal Dr. Henry Jekyll - non mostrava segni di essere disturbato dalla presenza di tanti non-morti. Si appoggiava a un bastone nero.

«Chi è?» chiese a Lestrade.

«Charles Beauregard,» disse il detective nuovo-nato, arricciando un labbro. «Avete sentito parlare del Club Diogene?»

Lei scosse la testa.

«Quando dicono "alte sfere", si riferiscono a quello. Le persone importanti stanno mostrando interesse per questo caso. E Beauregard è il loro tirapiedi.»

«Un uomo che fa colpo.»

«Se lo dite voi, mademoiselle.»

Il coroner aveva ristabilito l'ordine. Un commesso era sgusciato abilmente fuori ed era tornato con altri sei poliziotti, tutti nuovi-nati. Tappezzavano le pareti come guardia d'onore. Gli anarchici stavano agitandosi di nuovo, essendo ovviamente) loro scopo quello di causare abbastanza confusione da risultare irritanti ma non abbastanza da far prendere nota dei loro nomi.

«Se mi è permesso di rispondere alla domanda implicita nell'affermazione di quel gentiluomo,» chiese il Dr. Jekyll, provocando il cenno d'assenso di Baxter, «la conoscenza della posizione degli organi principali non suggerisce necessariamente un'istruzione medica. Se si ha interesse a preservare la vita, un macellaio può estrarre un paio di reni con la stessa accuratezza di un chirurgo. C'è solo bisogno di mano ferma e coltello affilato, e a Whitechapel c'è una grande quantità di entrambi.»

«Avete un'opinione sullo strumento utilizzato dall'assassino?»

«Una lama di qualche genere, ovviamente. Argentata.»

La parola suscitò un ansito collettivo.

«L'acciaio o il ferro non avrebbero potuto fare un simile danno,» continuò il Dr. Jekyll. «La fisiologia del vampiro è tale che le ferite inflitte con le armi ordinarie si rimarginano quasi immediatamente. Il tessuto e le ossa si rigenerano, proprio come una lucertola può far crescere una coda nuova. Solo l'argento può provocare una ferita permanente in un vampiro. In questo caso, l'immaginazione popolare, che ha appiccicato all'assassino l'etichetta di "Pugnale d'Argento", ha quasi certamente interpretato in maniera corretta la cosa.»

«Voi conoscete bene i casi di Mary Ann Nichols ed Eliza Anne Chapman?» chiese Baxter.

Il Dr. Jekyll annuì. «Sì.»

«Avete tratto qualche conclusione dal raffronto di questi avvenimenti?»

«Certo. Questi tre delitti sono indubbiamente opera dello stesso individuo. Un uomo mancino di altezza media, con una forza fisica superiore alla norma...»

«Mr. Holmes sarebbe stato in grado di dire il nome da nubile di sua madre in base a un po' di cenere di sigaro,» borbottò Lestrade.

«...Aggiungerei che, considerando il caso da un particolare punto di vista, è mia convinzione che l'assassino non sia lui stesso un vampiro.»

L'anarchico era in piedi, ma i poliziotti supplementari lo accerchiarono prima che potesse anche solo gridare. Sorridendo fra sé e sé per aver ripre-

so il controllo della corte, Baxter prese nota dell'ultimo punto e ringraziò Jekyll.

Geneviève si accorse che l'uomo del quale aveva chiesto a Lestrade era sparito. Si domandò se Beauregard l'avesse notata come lei aveva notato lui. Dal canto suo, aveva stabilito una connessione. O stava avendo una delle sue "intuizioni", oppure era stata troppo a lungo senza mangiare. No, ne era certa. L'uomo del Club Diogene - qualunque cosa fosse veramente - era materialmente coinvolto nell'affare dell'Assassino di Whitechapel, ma lei non avrebbe saputo dire in che modo.

Il coroner cominciò la sua elaborata relazione finale, emettendo il verdetto di «omicidio volontario a opera di persona o persone ignote», aggiungendo che si riteneva che l'assassino di Lulu Schön fosse il medesimo uomo che aveva ucciso, il 31 agosto, Mary Ann Nichols, e, l'8 settembre, Eliza Anne Chapman.

IL PRIMO MINISTRO

«Vi rendete conto,» cominciò Lord Ruthven, «che ci sono persone in queste isole la cui unica obiezione al matrimonio della nostra cara Regina Vittoria, Imperatrice d'India, *et cetera,* con Vlad Dracula, conosciuto come Tepes, *quondam* Principe di Valacchia, è che si da il caso che lo sposo felice sia stato, in una maniera che non pretendo di comprendere, un Cattolico Romano?»

Il Primo Ministro agitò una lettera scelta apparentemente a caso fra le pile di corrispondenza ignorata che ingombravano i diversi scrittoi nella sua sala delle udienze di Downing Street, e Godalming sapeva bene che non era il caso di interrompere uno degli accessi di loquacità di Ruthven. Per un nuovo-nato ansioso di essere iniziato ai segreti degli antichi, un'attenzione particolare a un pari vecchio di secoli era un prezioso, e in verità indispensabile, strumento di apprendimento. Quando Ruthven parlava, volumi di verità antica schiudevano incantesimi di potere da lungo tempo dimenticati. Era difficile non essere catturati dalla forza della sua personalità, non farsi trasportare dalle ali del suo eloquio.

«Ho qui,» continuò Ruthven, «una missiva di una miserabile associazione devota alla memoria di quel costituzionalista seccatore, Walter Bagehot. Essi si lamentano con garbo del fatto che il Principe abbia accettato l'abbraccio della Chiesa Anglicana indecentemente poco prima di accettare l'abbraccio della Regina. Il nostro corrispondente arriva al punto di sugge-

rire che Vlad potrebbe concepibilmente non essere sincero nella sua abiura del Papa di Roma, e che, col Cardinale Newman come suo confessore segreto, abbia importato la perfida corruzione di Leone XIII nella Casa Reale. Mio riccioluto amico, alcuni idioti trovano più facile perdonare un sorsata di sangue di vergine che una bevuta di vino della comunione.»

Ruthven ridusse a brandelli la lettera. I cui resti si unirono sul tappeto a quelli di molti altri documenti scherniti. Sogghignò e respirò pesantemente, ma non c'era traccia della sua apparente eccitazione sulle guance bianche come il latte. Godalming fu colpito dall'idea che le collere del Primo Ministro fossero contraffatte, imposture di un uomo più avvezzo a simulare che a sperimentare passioni. Attraversò la stanza a lunghi passi, chiudendo e aprendo i pugni dietro la schiena, gli occhi grigi simili a biglie ornate da splendide ciglia.

«Il nostro Principe ha già cambiato in precedenza la sua fede, lo sapete,» osservò Ruthven, «e per la medesima ragione. Nel 1473, abbandonò l'Ortodossia e divenne cattolico per poter sposare la sorella del Re d'Ungheria. La manovra gli procurò la libertà dopo essere stato per dodici anni ostaggio presso la corte di Matyas, e gli diede l'opportunità di riconquistare quel trono valacco che la sua dannata follia gli aveva fatto perdere. Il fatto che rimase al fianco di Roma per quattro secoli dice non poco sull'innato torpore dell'uomo. Se volete osservare la vera anima del conservatorismo, dovete guardare non più lontano di Buckingham Palace.»

Fino a quel momento il Primo Ministro si era rivolto non a Godalming ma a un ritratto. Il cui profilo a becco era girato verso un quadro della Regina che, per equilibrio, decorava la stessa parete. Godalming aveva incontrato Dracula una sola volta; il principe Consorte e Lord Protettore, che allora era un semplice Conte noto col nome di de Ville, non somigliava molto all'orgogliosa creatura catturata nella pittura da Mr. G. F. Watts.

«Immaginate quel bruto, Godalming. Che medita per quattrocento anni in quel rudere puzzolente del suo castello. Che trama e progetta e impreca e digrigna i denti. Che suppura nella superstizione medievale. Che dissangua i rozzi contadini. Che corre e va in fregola e stupra e sbrana le bestie delle montagne. Che ricava il suo volgare piacere da quegli animali nonmorti che chiama mogli. Che cambia la sua forma come un licantropo ciarlatano...»

Sebbene il Principe Consorte avesse personalmente sponsorizzato la nomina del Primo Ministro, i rapporti che i due vampiri più antichi avevano instaurato nel corso dei secoli, non erano esattamente cordiali. In pub-

blico, Ruthven mostrava la dovuta fedeltà verso l'antico che era stato Re dei Vampiri molto prima che diventasse dominatore della Gran Bretagna. Quello dei non-morti era stato un regno invisibile per migliaia di anni; il Principe Consorte aveva, con un colpo solo, cancellato tutto ricominciando da zero e regnando sia sui caldi che sui vampiri. Ruthven che aveva trascorso i suoi secoli viaggiando e amoreggiando, era stato tirato fuori dall'ombra assieme agli altri antichi. Qualcuno avrebbe potuto dire che un nobile cronicamente povero - che una volta aveva fatto notare che il suo titolo e gli acri di terra arida in Scozia avrebbero potuto fruttargli una ciambella da mezzo penny se avesse avuto il mezzo penny con cui venderli assieme - aveva ricavato parecchio da quei cambiamenti. Ma Sua Eccellenza, il cui titolo a malapena poteva paragonarsi con quello di Godalming, era uno che si piangeva addosso.

«Adesso questo Dracula impara il suo *Bradshaw* a memoria e si definisce un "moderno". Può dirvi l'orario di tutti i treni da St Pancras a Norwich nei giorni festivi. Ma non riesce a credere che il mondo abbia continuato a ruotare dopo che si fece uccidere. Sapete come morì? Si camuffò da turco per spiare il nemico, e i suoi stessi uomini gli spezzarono il collo quando tentò di rientrare nell'accampamento. Il seme era già in lui, piantatogli da qualche sciocco *nosferatu*, e strisciò fuori dalla terra. Non è prole di nessuno. Ama talmente il suo suolo natio, da dormirci sopra a ogni opportunità. C'è terra di cimitero nella sua stirpe, Godalming. È per questo che diffonde miasma. Ritenetevi fortunato di appartenere alla mia stirpe. È pura. Noi non possiamo trasformarci in pipistrelli e lupi, mio figlio-di-tenebra, ma neppure imputridiamo, o perdiamo la testa per una furia omicida.»

Godalming riteneva che Ruthven lo avesse scovato e trasformato in vampiro unicamente a causa del suo coinvolgimento in quella che adesso veniva considerata una cospirazione segreta contro la Regale Persona. Quando era caldo, Godalming aveva personalmente distrutto la prima prole britannica di Dracula. Ciò faceva di lui un probabile candidato alla picca fra Van Helsing e l'amico avvocato Harker. Rammentò con un brivido i colpi alla Thor che avevano affondato il paletto nella sua amata Lucy, e provò un odio velenoso per l'olandese che lo aveva persuaso a compiere quel gesto estremo. Era stato criminalmente sciocco e adesso era ansioso di fare ammenda. La sua trasformazione, e l'adozione da parte di Ruthven come protetto, avevano salvato per il momento il suo cuore, ma era fin troppo consapevole della capricciosità e dell'attitudine alla vendetta del

Principe Consorte. E, naturalmente, il suo padre-di-tenebra non era noto per la sua costanza o serenità di temperamento. Se voleva trovare una collocazione sicura in quel mondo trasformato, doveva essere cauto.

«Le sue idee si formarono durante la sua vita,» continuò Ruthven, «quando si poteva dominare un paese con spada e bastone. Ha saltato il Rinascimento, la Riforma, il Secolo dei Lumi, la Rivoluzione Francese, l'ascesa delle Americhe, la caduta dell'Ottomano. Desidera vendicare la morte del nostro valoroso Generale Gordon inviando un contingente di feroci vampiri idioti a devastare il Sudan e a impalare tutti quelli che avevano giurato fedeltà al Mahdi. Vorrei lasciarglielo fare. Potremmo ben vivere senza i suoi amici carpaziani che prosciugano la ricchezza pubblica. Lasciamo che un centinaio di dementi siano abbattuti dagli astuti musulmani e fatti imputridire al sole e avremo tutte le cameriere di Piccadilly e Soho che sventolano la Mezzaluna per la gratitudine.»

Ruthven spazzò con la mano un'altra pila di lettere, e provocò uno scroscio intorno a lui. Il Primo Ministro sembrava avere appena superato l'adolescenza, coi freddi occhi grigi e la faccia pallida come un morto. Non mostrava mai rossore, neppure subito dopo aver mangiato. Amatore di delicate fanciulle, tuttavia sceglieva come sua prole giovani uomini di rango. Distribuiva i suoi nuovi-nati figli-di-tenebra negli uffici governativi, incoraggiando anche la competizione fra di loro. Godalming, inadatto per il suo titolo a incarichi umili ma non proprio qualificato per essere membro del gabinetto, era in quel momento il favorito della prole di Ruthven, e svolgeva in maniera non ufficiale il compito di messaggero e segretario. Aveva sempre avuto una mentalità pratica, un'inclinazione a sbrogliarsela fra i dettagli di piani complicati. Anche Van Helsing gli aveva affidato gran parte del lavoro preparatorio della sua azione.

«E avete sentito di quest'ultimo editto?» Ruthven sollevò il rotolo di una pergamena ufficiale, legata con nastro scarlatto. La srotolò, e Godalming vide la scrittura chiara e regolare di un segretario del palazzo. «Vuole abbattere la frusta su quello che definisce un "vizio innaturale", e ha decretato che la punizione per la sodomia da questo momento in poi sarà l'esecuzione sommaria. Naturalmente lo strumento sarà il vecchio e fidato palo.»

Godalming lanciò un'occhiata alla pergamena. «Sodomia? E perché una cosa del genere dovrebbe offendere il Principe Consorte?»

«Avete dimenticato, Godalming, che Dracula non ha la tolleranza degli inglesi. Ha trascorso alcuni anni della sua gioventù come ostaggio dei Turchi, e dobbiamo presumere che i suoi catturatori qualche volta abusassero

di lui. Infatti, suo fratello Radu, significativamente conosciuto come "il Bello", sviluppò una certa predilezione per le attenzioni maschili. Dopo che Radu lo tradì in uno degli innumerevoli intrighi interni alla famiglia, il Principe Consorte assunse una posizione estrema nei confronti delle faccende omosessuali.»

«Sembra una questione di minore importanza.»

Ruthven dilatò le narici. «La vostra capacità di comprensione è limitata, Godalming. Riflettete: c'è a malapena un solo membro onesto di entrambe le casate che non abbia, una volta o l'altra, sodomizzato un ragazzino del telegrafo. A dicembre, Dracula farà infilzare alcuni pederasti molto eminenti negli alberi di Natale sui quali stavano appollaiati.»

«Un'immagine curiosa, milord.»

Il Primo Ministro scacciò con un gesto l'osservazione, e le unghie a forma di diamanti catturarono la luce.

«Puah, Godalming, puah! Naturalmente, in quell'astuto cervello, il nostro Principe valacco potrebbe avere molti propositi tesi verso un'unica azione.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che c'è in questa città un poeta nuovo-nato, un irlandese, noto sia per le sue predilezioni amatorie che per la sua imprudente relazione con un compatriota il cui ricordo è altamente sgradito. E, oserei dire, meglio noto per i suoi attributi che per i suoi versi.»

«Vi riferite a Oscar Wilde?»

«Certo che mi riferisco a Oscar Wilde.»

«Ultimamente non si fa vedere troppo da Mrs. Stoker.»

«E non dovreste farlo neppure voi, se avete a cuore il vostro cuore. La mia protezione ha dei limiti.»

Godalming annuì gravemente. Aveva le sue ragioni per continuare a frequentare le riunioni serali di Florence Stoker.

«Ho un rapporto sui movimenti di Mr. Oscar Wilde da qualche parte,» disse Ruthven, indicando un'altra piramide di carte. «Commissionato nella mia personale qualità di uomo di lettere, interessato a conservare in buona salute le nostre migliori menti creative. Sarete lieto di sapere che Wilde ha abbracciato con entusiasmo la condizione di vampiro. Al momento, assaggiare il sangue dei giovanotti è la sua occupazione favorita, che in qualche modo eclissa il suo fervore estetico, e oblitera completamente il suo amoreggiare col socialismo Fabiano che lo ha deplorevolmente assorbito all'inizio dell'anno.»

«Provate evidentemente un certo interesse per l'individuo. Per quanto mi riguarda, l'ho sempre trovato noioso, specialmente quando ridacchia dietro la mano per nascondere quei brutti denti.»

Ruthven si lasciò cadere su una sedia e fece scorrere una mano fra i capelli piuttosto lunghi. Il Primo Ministro aveva qualcosa del dandy, portato com'era a una certa stravaganza dei polsini e delle cravatte. *Punch* lo chiamava «il perfetto *murgatroyd*».

«Prevediamo la terribile possibilità che Alfred, Lord Tennyson, conserverà il posto di poeta laureato per tristi secoli. Per dio, immaginate *Locksley Hall Seicento Anni Dopo*! Preferirei bere aceto piuttosto che vivere in un'Inghilterra che consentisse un simile orrore, per cui mi sto guardando intorno in cerca di una misericordiosa alternativa. Se le cose fossero andate diversamente, Godalming, avrei scelto di fare il poeta, ma il fato tiranno, con l'inestimabile assistenza del Principe Consorte, mi ha legato alla roccia della burocrazia, con l'aquila della politica a beccarmi il fegato.»

Ruthven si alzò in piedi e raggiunse i suoi scaffali, dove rimase a contemplare i suoi amati volumi. Il Primo Ministro aveva imparato a memoria interi passi di Shelley, Byron, Keats e Coleridge, ed era in grado di recitare grossi frammenti di Goethe e Schiller in lingua originale. La sua passione del momento erano i francesi e i decadentisti. Beaudelaire, de Nerval, Rimbaud, Rachilde, Verlaine, Mallarmé; molti - se non tutti - dei quali il Principe Consorte avrebbe allegramente impalato. Godalming aveva udito Ruthven dichiarare che un romanzo, a quel che si diceva scandaloso, *A Rebours* di J. K. Huysmans, avrebbe dovuto essere messo davanti a ogni scolaro, e che lui, in un'utopia, avrebbe reso vampiri solo i poeti e i pittori. Si diceva, tuttavia, che un sintomo dello stato di non-morto era l'isterilirsi delle capacità creative. Essendo un orgoglioso filisteo che avrebbe voluto scene di caccia sulle sue pareti invece della carta di William Morris, Godalming non aveva mai avuto nulla che potesse essere considerato inclinazione artistica, e così non poteva dare testimonianza del fenomeno.

«Ma,» disse il primo Ministro, voltandosi, «di noi antichi, chi altri ha l'intelligenza per mediare fra il Principe Dracula e i suoi sudditi, per mantenere assieme questo nuovo impero di vivi e di morti? Quel lunatico Sir Francis Varney, che abbiamo spedito in India? Non credo. Non servirebbe neppure uno dei nostri notabili carpaziani: né Iorga, né Von Krolock, né Mainster, né Tesla, né Brastov, né Mitterhouse, né Vulkan. E cosa dire dello stucchevole Saint-Germain, dell'intrigante Villanueva, del *parvenu* Collins, dell'impenetrabile Weyland, del buffone Barlow, dell'untuoso Du-

val? Chi meglio di me? Il pallido e insignificante Karnstein, che ancora geme per la sua sciocca bambina infilzata? E, se è per questo, quale donna? Dio, le donne vampire! Che branco di gatte schiumanti! Lady Ducayne e la Contessa Sarah Kenyon almeno sono inglesi, anche se non hanno un'oncia di cervello in due. Ma la Contessa Zaleska di Romania, Ethelind Fionguala d'Irlanda, la Contessa Dolingen di Graz, la Principessa Asa Vajda di Moldavia, Elizabeth Bathory d'Ungheria? Nessuna di queste puttane titolate sarebbe accettata, credo, né dal Principe Consorte, né dal popolo della Gran Bretagna. Si potrebbe anche affidare il compito a una di quelle insensate cose-donna che Dracula ha scartato per sposare la paffuta Vicky. No. Fra gli antichi, ci sono solo io. Ed eccomi qui: Lord Ruthven, vagabondo e uomo d'ingegno. Un inglese senza-terra, a lungo lontano dalla sua casa, richiamato per porsi al servizio del suo paese. Chi avrebbe mai pensato che io avrei occupato il posto di Pitt e Palmerston e Gladstone e Disraeli? E chi potrebbe succedermi? *Après moi, le déluge*, Godalming. Dopo di me, il diluvio.»

IL MISTERO DELLA CARROZZA A DUE RUOTE

Beauregard passeggiava nella nebbia, sforzandosi di assimilare tutto quello che aveva raccolto nell'inchiesta. Avrebbe dovuto fare un rapporto completo al comitato direttivo; avrebbe dovuto esporre i fatti così come si erano succeduti.

Il suo vagabondare non era casuale: dallo Working Lad's Institute, aveva camminato lungo Whitechapel Road, aveva svoltato a destra in Great Garden Street e a sinistra in Chicksand Street. Si lasciò attrarre dal luogo dell'ultimo omicidio. Anche con la nebbia ribollente e il terrore di Pugnale d'Argento, le strade erano affollate. Con l'appressarsi della mezzanotte, i non-morti emergevano. I pub e le music-hall erano illuminati, stipati di persone che ridevano e gridavano. I venditori ambulanti offrivano spartiti musicali, fiale di sangue "umano", forbici, *souvenir* Reali. Castagne arrostite venivano vendute in Old Montague Street sia ai nuovi-nati che ai caldi. I vampiri non avevano bisogno di cibo solido, ma l'abitudine di mangiare era difficile da perdere. Dei ragazzi vendevano manifesti fantasiosamente illustrati con macabri dettagli ricavati freschi freschi dall'inchiesta su Lulu Schön. Un numero maggiore del solito di poliziotti in uniforme era in circolazione, per lo più nuovi-nati. Beauregard suppose che tutti i personaggi sospetti che bighellonavano intorno a Whitechapel e Spi-

talfields venissero sottoposti ad accurata perquisizione e rappresentassero per la polizia un problema spinoso, dal momento che il distretto brulicava *unicamente* di personaggi sospetti.

Un organetto strimpellava un'aria: «Prendi un Paio di Occhi Cremisi», da *I Vampiri di Venezia; ovvero: una Vergine, un'Ombra e una Lama* di Gilbert e Sullivan. Sembrava pertinente. La vergine - si fa per dire - e la lama erano chiaramente presenti nel caso. L'ombra era l'assassino, offuscato dalla nebbia e dal sangue.

Malgrado la testimonianza del Dr. Jekyll e il verdetto di Baxter, considerò la possibilità che i crimini commessi fossero opera di mani diverse, assassini rituali come gli strangolamenti dei *thug* o le esecuzioni della Camorra. L'estensione delle mutilazioni era superiore al necessario se lo scopo dell'assassino era stato semplicemente quello di porre termine alla vita. La *Pall Mall Gazette* azzardò l'opinione che gli eccessi selvaggi dei delitti fossero reminiscenza di un rito azteco. Inoltre, a Beauregard vennero in mente degli avvenimenti in Cina, in Egitto e in Sicilia, connessi alle società segrete. Lo scopo di simili atrocità non era semplicemente quello di eliminare un nemico ma anche di mandare un messaggio agli alleati della vittima o a chiunque potesse decidere di schierarsi dalla sua parte. La metropoli brulicava di società segrete e di loro agenti; non era improbabile che ci fossero già dei Framassoni votati a continuare la crociata di Abraham Van Helsing contro il Principe Consorte e la sua progenie. In un certo senso, quale agente del Club Diogene, Beauregard era di fatto membro di tale fazione; il comitato direttivo era diviso al suo interno, lacerato fra la lealtà alla Regina e il sospetto verso il Lord Protettore.

Occhi acuti presero nota dei suoi begli abiti ma i loro proprietari per lo più si tennero lontani dal suo cammino. Beauregard era conscio dell'orologio nel suo panciotto e del portafogli nel taschino interno. Dita agili erano in giro, e artigli dalle unghie lunghe. Il sangue non era tutto quello che i nuovi-nati volevano. Fece oscillare significativamente il bastone, scacciando il male.

Un vampiro dal collo grosso con stivali misura dodici gironzolava di fronte al posto dov'era stata uccisa Lulu, cercando con poco entusiasmo di non apparire come un investigatore appostato nella remota possibilità che il vecchio detto - circa l'assassino che torna sulla scena del delitto - fosse vero. L'area intorno alla porta dei Kosminski era stata rastrellata dalla polizia e dai cacciatori di souvenir. Beauregard cercò d'immaginare gli ultimi momenti della ragazza-vampiro. L'investigatore, la monotonia del cui

compito era stata rotta dalla presenza di un uomo con mantello divorato da morbosa curiosità, si mosse pesantemente dalla sua postazione. Beauregard tirò prontamente fuori il suo documento. Il nuovo-nato vide le parole "Club Diogene" ed eseguì una piccola danza curiosa con le mani e la faccia, un po' salutando un po' ringhiando. Poi si pose davanti alla porta, impedendo la vista di Beauregard, come il palo di uno scassinatore.

Lui si fermò nel punto dove la ragazza era morta e non sentì altro che il freddo. I medium psichici erano ritenuti capaci di rintracciare un uomo grazie a un invisibile residuo ectoplasmico, come un segugio che segue una pista. Tutti quelli che avevano offerto il loro aiuto alla Polizia Metropolitana non avevano conseguito risultati rilievanti. La rientranza nella quale Pugnale d'Argento aveva lavorato era minuscola. Lulu Schön, donna di corporatura piccola, doveva essere stata piegata e calpestata per potervi essere ficcata dentro. Zone ripulite sulla muratura di mattoni, scioccanti sul muro annerito dalla fuliggine come chiazze esposte di ossa bianche, mostravano inequivocabilmente dov'erano state le macchie di sangue. Non c'era altro, pensò Beauregard, che si potesse ricavare da quella macabra visita.

Augurò la buona notte al poliziotto e si allontanò per cercare una carrozza. Una prostituta-vampiro in Flower & Dean Street si offrì di renderlo immortale in cambio di un'oncia o due del suo sangue. Lui le lanciò una moneta di rame e proseguì per la sua strada. Fino a quando avrebbe avuto la forza di resistere? A trentacinque anni, era già consapevole del declino. Nel freddo, avvertiva le sue ferite. A cinquanta, a sessant'anni, il suo proposito di restare caldo fino alla tomba sarebbe apparso ridicolo, perverso? Peccaminoso, addirittura? Il rifiuto del vampirismo era l'equivalente morale del suicidio? Suo padre era morto a cinquantotto anni.

I vampiri avevano bisogno dei caldi che li nutrivano e aiutavano, e facevano funzionare la città. C'erano già dei non-morti - là nell'East End, se non nei salotti di Mayfair - che morivano di fame com'era sempre accaduto ai poveri. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che le "misure disperate" invocate da Sir Danvers Carew in parlamento fossero prese seriamente in considerazione? Carew sosteneva la necessità di rinchiudere altri caldi, non solo criminali ma anche semplici individui sani, da utilizzare come bestiame d'allevamento per i vampiri indispensabili al governo della nazione. Si erano diffuse storie da Devil's Dyke che avevano fatto agghiacciare il cuore di Beauregard. Già la definizione di criminalità si era estesa per includere troppi uomini e donne validi incapaci di pervenire a un compro-

messo col nuovo regime.

Finalmente, trovò una carrozza a due ruote e offrì al vetturino due fiorini per farsi portare a Cheyne Walk. Il cocchiere avvicinò la frusta alla tesa del suo cilindro. Beauregard si sistemò dietro le mezze-porte a due battenti. Con un interno tappezzato in rosso come le raffinate bare esposte nei negozi lungo Oxford Street, la carrozza era un mezzo di trasporto troppo lussuoso per quel quartiere. Si domandò se essa aveva trasportato un visitatore distinto in cerca di avventure amorose. Le case del distretto andavano incontro a tutte le esigenze. Donne e ragazzi, caldi e vampiri, erano ugualmente disponibili per pochi scellini. Prostitute come Polly Nichols e Lulu Schön si concedevano per poche monete di rame o uno zampillo di sangue. Era possibile che l'assassino non venisse da quella zona, che fosse semplicemente un altro zerbinotto in cerca di piaceri particolari. Ci si poteva procurare di tutto a Whitechapel, pagandolo o rubandolo.

I suoi incarichi lo avevano condotto nei posti peggiori. Aveva trascorso settimane come mendicante orbo in Afghanistan a spiare i movimenti di un agente russo sospettato di fomentare le tribù delle colline. Durante la rivolta boera, aveva negoziato un trattato con l'Amahagger, il cui concetto di intrattenimento serale consisteva nel cuocere le teste dei prigionieri nelle pentole. Comunque era stata una vera sorpresa al ritorno, dopo un periodo di tempo all'estero per conto di Sua Maestà, trovare la stessa Londra trasformata in una città più strana, pericolosa e bizzarra di qualsiasi altra egli avesse mai visto. Non più cuore dell'Impero, essa era una spugna che assorbiva il sangue del reame finché non fosse scoppiata.

Le ruote della carrozza sbattevano sulla strada, cullandolo come lo sciabordio delle onde sotto una nave. Beauregard ripensò alla sua possibile società segreta: l'Ordine Ermetico del Paletto forse, o gli Amici di Van Helsing. Per certi versi, i delitti erano diversi dagli omicidi rituali: in casi del genere era importante che vi fosse un marchio inconfondibile, come i cinque semi d'arancio mandati dal Ku Klux Klan a un traditore o il pesce freddo lasciato accanto a un siciliano che abbia sfidato la mafia. Qui il solo marchio era un sorta di frenesia diretta. Questo era il lavoro di un pazzo non di un ribelle. Ciò non avrebbe impedito ai predicatori di strada di proclamare quei patetici smembramenti vittorie dei caldi. Molte società segrete avrebbero potuto trarre vantaggio da un lunatico sfortunato, e spingere sistematicamente un pazzo in una certa direzione come se fosse un'arma puntata, per poi spedirlo nella strada a compiere la sua opera sanguinosa.

Beauregard era sul punto di lasciarsi scivolare nel sonno, per farsi poi

svegliare davanti alla porta di casa dal richiamo del vetturino, ma qualcosa lo irritò. Si era abituato a fidarsi delle sue occasionali sensazioni d'irritazione. In diverse occasioni, gli avevano salvato la vita.

La vettura era in Commerciai Road, e si dirigeva a est, non a ovest. Verso Limehouse. Beauregard sentiva l'odore delle banchine. Decise di andare fino in fondo. Era uno sviluppo interessante. Riteneva che il vetturino non volesse semplicemente ucciderlo e derubarlo.

Allentò il fermo in cima alla sua arma e fece scivolare pochi pollici di acciaio luccicante fuori dal corpo del bastone. La spada sarebbe uscita facilmente se fosse stato necessario. Però, era soltanto acciaio.

QUARTETTO CARPAZIANO

Prima di tornare alla Hall, Geneviève s'infilò nel pub di fronte a Spitalfields Market. Era ben conosciuta là e in tutte i locali chiassosi entro il cosiddetto Terribile Quarto-di-Miglio. Come aveva dimostrato Angela Burdett-Coutts, non era sufficiente sedere circondato da ammiratori e adulatori nel conforto di una chiesa, e aspettare il crollo e sentirsi migliore. Un riformatore doveva avere familiarità coi più spregevoli luoghi di ubriachezza e depravazione. Naturalmente, le Dieci Campane la sera di un giorno lavorativo del 1888 era come una delle sale da tè della Aerated Bread Company poste vicino a un bordello di Marsiglia nel 1786, come un palazzo di San Pietroburgo nei giorni di Caterina la Grande, o come il castello di Gilles de Rais nel 1437. Se i suoi sfortunati avessero potuto vedere la loro Miss Dee nei primi anni, quando le vicissitudini di una lunga vita l'avevano condotta a una situazione sgradevole, sarebbero rimasti scioccati. A volte, soleva guardare Polly Nichols e Lulu Schön come una sguattera guarda una duchessa.

L'atmosfera delle Dieci Campane era surriscaldata, densa di tabacco, birra e sangue spillato. Mentre attraversava la soglia, i suoi canini scivolarono fuori dalle gengive. Tenne serrata la bocca, respirando attraverso le narici. Delle bestie saldamente legate dietro al banco strillarono e strattonarono le cinghie di cuoio. Woodbridge, il cantiniere dalla pancia a barile, prese una scrofa per un orecchio e le fece girare la testa: la spina del rubinetto ficcata nel collo era tappata da un grumo. Lui cavò fuori il sangue rappreso e girò la chiavetta, facendo sgorgare un fiotto in un boccale di vetro. Mentre spillava la pinta, scherzò in un fiorito dialetto del Devon con un nuovo-nato che faceva lo scaricatore al mercato. Geneviève conosceva troppo bene il

gusto forte del sangue di maiale. Poteva tenera a bada la sete rossa, ma mai estinguerla. In quelle notti, lei non aveva l'opportunità di intrecciare relazioni. Il suo lavoro le occupava così tanto tempo che si nutriva soltanto di rado e mai bene. Sebbene forte dell'energia dei secoli, non poteva spingersi oltre certi limiti. Aveva bisogno di un partner volenteroso e del gusto del sangue nella sua bocca.

Conosceva la maggior parte dei regolari, almeno di vista. Rose Mylett, una prostituta calda che Geneviève pensava fosse la madre di Lily, si stava praticando un taglio sul dito con un temperino e faceva colare il sangue in minuscoli bicchierini di gin che vendeva per un penny. Il figlio di Woodbridge con un lieve labbro leporino, Georgie, un ragazzo in grembiule con la faccia liscia, sfrecciava fra i tavoli, raccogliendo i vuoti e ripulendo i cerchi dei recipienti. Johnny Thain, un poliziotto che aveva fatto un mucchio di ore straordinarie da quando aveva dato un'occhiata a quello che Pugnale d'Argento aveva lasciato di Polly Nichols, era a un tavolo d'angolo con un paio di investigatori, con una giacca di tweed sopra l'uniforme. Poi altri gruppi abbastanza normali: lavoratori itineranti che speravano in un turno di lavoro al mercato, soldati e marinai che cercavano una ragazza o due, nuovi-nati che desideravano molto di più del sangue di porco.

Accanto al banco di mescita, Cathy Eddowes stava sorridendo in modo lezioso a un omaccione, gli accarezzava i capelli arruffati, e premeva la guancia contro una spalla massiccia. Distolse lo sguardo dal suo cliente potenziale e fece un cenno di saluto a Geneviève. La sua mano era avvolta nella stoffa, e le dita spuntavano rigide dall'involto. Se ci fosse stato più tempo, si sarebbe preoccupata. Mick Ripper, un arrotino considerato il miglior borseggiatore a tre dita di Londra, si avvicinò allo zerbinotto di Cathy. Si avvicinò abbastanza da vedere la faccia dell'uomo e batté in ritirata, ficcandosi le mani profondamente nelle tasche.

«Sera, Miss Dee,» disse Georgie. «Non abbiamo tempo di respirare, stasera.»

«Vedo,» disse lei. «Spero di vederti alla Hall per il nuovo corso dilezioni.»

Georgie parve dubbioso ma sorrise. «Se pa' mi lascia venire di sera. Non è tanto sicuro uscire di notte.»

«Mr. Druitt terrà un corso di mattina l'anno prossimo, Georgie,» disse lei. «Matematica. Sei uno dei nostri giovani più promettenti. Non sprecare le tue doti.»

Il ragazzo aveva una memoria eidetica: poteva tenere in mente nello

stesso tempo i dettagli e i totali di tre differenti giri di bevute diverse. Quel talento, coltivato nelle classi di Druitt, avrebbe potuto portarlo lontano. Georgie avrebbe potuto superare il livello raggiunto dal padre, e diventare un albergatore invece di un cantiniere.

Cathy occupò un piccolo tavolo per sé e non ordinò niente da bere. Si stava fermando là solo per rinviare il suo ritorno alla Hall. Avrebbe dovuto fare rapporto sull'inchiesta a Jack Seward, e ora non voleva pensare troppo agli ultimi istanti della vita di Lulu Schön. Mentre un fisarmonicista ammazzava "L'Uccellino Giallo", alcuni ubriaconi piagnucolosi tentavano, con relativo successo, di rammentare tutte le parole nell'ordine giusto.

«*Addio, uccellino giallo,*» mormorò Geneviève fra sé e sé,
«*Preferirei sfidare il freddo su un albero brullo,*
Invece d'esser prigioniero, in una gabbia d'oro.»

Un gruppo di rumorosi nuovi arrivati irruppe dalla porta, portando con sé un soffio di gelo notturno. Lo strepito nel pub si attenuò momentaneamente, per poi raddoppiare.

Il probabile zerbinotto di Cathy si allontanò dal bar, spingendo via rudemente la nuova-nata. Lei si risistemò lo scialle intorno alle spalle chiazzate di croste, e s'incamminò con goffa dignità. L'uomo era Kostaki, il carpaziano che era stato presente all'inchiesta. I tre che erano entrati erano suoi compagni, pessimi esemplari del genere barbarico che Vlad Tepes aveva importato dalle montagne della sua terra e sguinzagliato a Londra. Lei riconobbe Ezzelin von Klatka, un austriaco dalla faccia grigia con i capelli tagliati cortissimi e una barba nera folta come muschio. Aveva fama di essere un domatore di animali.

Kostaki e von Klatka si abbracciarono, e le corazze stridettero mentre grugnivano le formule di saluto in tedesco, la lingua preferita dai bastardi *Mittel Europaër* che costituivano la Guardia Carpaziana. Kostaki fece le presentazioni, e Geneviève capì che gli altri erano Martin Cuda, un nuovonato che non aveva ancora visto il suo primo secolo, e il Conte Vardalek, un effeminato e viperino ungherese che aveva il grado più alto nel gruppo.

Woodbridge offrì alle Guardie una sorsata di porco, e von Klatka lo fissò in silenzio. Gli uomini del Principe Consorte non gradivano il sangue degli animali. Il gruppo aveva quel portamento collettivo che Geneviève associava ai Prussiani e ai Mongoli, quell'atteggiamento universale degli ufficiali di un esercito di occupazione. I carpaziani marciavano immersi

nella nuvola della loro arroganza, mostrandosi condiscendenti tanto ai nuovi-nati quanto ai caldi.

Von Klatka scelse un tavolo al centro della sala e fissò una coppia di marinai finché essi non decisero di spostarsi vicino al banco, lasciando là le loro puttane. Il cavaliere congedò due delle ragazze, una nuova-nata e una baldracca calda senza denti, ma fece restare l'ultima, una zingara flemmatica che portava con orgoglio le cicatrici sul collo.

I carpaziani presero le sedie e vi si stravaccarono, evidentemente a loro agio. Erano figli illegittimi di Bismarck e Geronimo: tutti indossavano stivali perfettamente lucidati e portavano grosse spade, ma le loro uniformi erano appesantite da cianfrusaglie scovate negli anni. Von Klatka aveva intorno al collo un cordone d'oro al quale erano legati pezzi di carne avvizzita che lei identificò come orecchie umane. L'elmo di Cuda era ornato con una pelle di lupo: la testa sormontava la corona e faceva tintinnare le zanne sulla visiera, le orbite cucite con filo rosso, la pelle coperta di fitto pelo che pendeva al centro della schiena, con la coda che oscillava quasi fino al pavimento.

Vardalek era la figura più straordinaria, e la sua giacca era un affare rigonfio con pieghe e balze, coperto da caleidoscopici disegni di lustrini e scintille. La sua faccia era imbellettata per nascondere la pelle che suppurava. Cerchi rossi da pantomima coprivano le sue guance e un arco di cupido scarlatto era dipinto sulle labbra tenute costantemente distese da due pollici di zanne. Il suoi capelli erano crespi e dorati, ed elaboratamente acconciati in nodi e riccioli, con due treccine che pendevano dalla nuca come code di ratti. Questi era del partito del Conte e veniva scortato dagli altri due nel suo giro dei luoghi malfamati. Vardalek era uno di quei vampiri che si davano sempre da fare nell'affermare la propria vicinanza al Principe Consorte, proclamando una connessione dinastica accanto all'ovvio legame di sangue. In un minuto di chiacchiere e coi più fragili dei pretesti, menzionò la Persona Reale non meno di tre volte, e sempre con una premessa apparentemente casuale del tipo «come dicevo a Dracula...» oppure «come il nostro caro Principe disse la notte scorsa...»

L'ungherese esaminò la stanza e scoppiò in una risatina acuta, nascondendo la bocca dietro una mano scarna dalle unghie verdi che fece spuntare con un'esplosione di pizzi dai polsini. Sussurrò qualcosa a von Klatka, che ebbe un sogghigno ferino e fece un cenno a Woodbridge.

«Quel ragazzo,» disse von Klatka in un inglese approssimato, puntando un artiglio verso Georgie. «Quanto per quel ragazzo?»

Il cantiniere borbottò che Georgie non era in vendita.

«Sciocco, non hai capito,» insistette von Klatka. «Quanto?»

«È mio figlio,» protestò Woodbridge.

«E allora dovresti sentirti onorato,» disse Vardalek con voce acuta. «Che il tuo moccioso paffutello ecciti l'interesse di raffinati gentiluomini.»

«Questo è il Conte Vardalek,» spiegò Cuda, che Geneviève aveva identificato come il piagnucoloso adulatore del gruppo. «Vicinissimo al Principe Consorte.»

Solo Kostaki rimase silenzioso, gli occhi sempre vigili.

Ormai, tutti avevano cessato di parlare e stavano guardando. Geneviève era dispiaciuta che Thain e gli investigatori se ne fossero andati, ma difficilmente quei gradassi avrebbero provato soggezione davanti a semplici poliziotti.

«Che grazioso ragazzino,» disse Vardalek, cercando di tirare il ragazzo sul suo grembo. Georgie era rigido per il terrore, e l'antico aveva molta forza nel polso. Una lunga lingua rossa guizzò fuori dalla bocca con l'arco di cupido e raschiò la guancia di Georgie.

Von Klatka tirò fuori un portafoglio grosso quanto un pasticcio di carne. Gettò una nube di banconote sulla faccia di Woodbridge. Il rubicondo cantiniere divenne grigio, e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Non vorrete mica perdere tempo col ragazzo,» disse Cathy Eddowes, infilandosi fra von Klatka e Cuda, e facendo scivolare le braccia intorno ai loro fianchi. «Gente come voi vuole una vera donna, una donna con tutto l'*equipaggiamento*.»

Von Klatka spinse via Cathy, gettandola sul pavimento di pietra. Cuda diede una pacca sulla spalla del camerata. Von Klatka rivolse uno sguardo torvo a Cuda e il vampiro di grado inferiore indietreggiò, con la faccia ridotta a un perfetto triangolo bianco.

Vardalek continuava a vezzeggiare Georgie, mormorando affettuose parole in ungherese che il ragazzo del Devonshire difficilmente avrebbe potuto apprezzare. Cathy strisciò fino al banco e si tirò in piedi. Le pustole sulla sua faccia erano scoppiate e una resina chiara stava colando nel suo occhio.

«Eccellenze,» cominciò Woodbridge, «per favore...»

Cuda si alzò e appoggiò le mani sul cantiniere. Il carpaziano era più basso di un piede del corpulento uomo caldo, ma il fuoco rosso nei suoi occhi diceva chiaramente che avrebbe potuto squartare Woodbridge e lapparne i resti.

«Come ti chiami, carino?» chiese Vardalek.

«G-G-Georgie...»

«Ah-hah, qual è la tua filastrocca? "Georgie-Porgie, budino e pasticcio"?»

Doveva intervenire. Sospirando, Geneviève si alzò.

«Budino e pasticcio sarai,» mormorò Vardalek, coi denti che sfregavano il collo pienotto di Georgie.

«Signori,» cominciò lei, «per favore consentite a queste persone di continuare a svolgere indisturbate le loro incombenze.»

I carpaziani ammutolirono, scioccati. La bocca di Vardalek, si spalancò, e lei vide che era tutta, tranne le zanne, una verde rovina.

«Torna dov'eri, nuova-nata,» disse, beffardo, Cuda. «Se sai cosa è meglio per te.»

«Non è una nuova-nata,» mormorò Kostaki.

«Chi è questa personcina impertinente?» chiese Vardalek. Stava leccando le lacrime dalle guance di Georgie. «E perché è ancora una non--morta dopo avermi insultato?»

Cuda lasciò Woodbridge e corse verso di lei. Rapida come una tigre, lei s'inclinò bruscamente da un lato e gli piantò un gomito nelle costole mentre lui passava, scagliandolo attraverso la stanza. Il suo elmo-lupo si sganciò mentre lui cadeva, e qualcuno quasi accidentalmente vi rovesciò dentro una pentola di brodaglia.

«Sono Geneviève Sandrine de l'Isle Dieudonné,» dichiarò lei, «della pura stirpe di Chandagnac.»

Kostaki, almeno, rimase impressionato. Si drizzò a sedere, come sull'attenti, con gli occhi iniettati di sangue spalancati. Von Klatka notò il cambio di atteggiamento del camerata e, pur senza muoversi dal suo posto, rinunciò allo scontro. Geneviève aveva visto un atteggiamento simile alcuni anni prima durante una partita a poker in un saloon dell'Arizona, quando era capitato che un dentista accusato di barare aveva detto ai tre vigorosi mandriani che armeggiavano con le cinghie delle fondine che il suo nome era Holiday. Due dei bovari allora avevano mostrato esattamente la stessa impressione che adesso avevano assunto von Klatka e Kostaki. Lei non era rimasta a Tombstone per il funerale del terzo.

Solo il Conte Vardalek fu lasciato a combattere.

«Lascia andare il ragazzo,» disse lei, «*nuovo-nato*!»

La furia scintillò negli occhi dell'ungherese mentre spingeva via Georgie e si alzava. Era più alto di lei, e quasi altrettanto vecchio. C'era una forza

terribile nelle sue braccia. Le sue unghie ricurve divennero punte di pugnali, e lo smalto su di esse si raggrinzì come burro su una teglia. Coprì la distanza fra loro nel batter d'occhio di un serpente. Era rapido ma apparteneva alla stirpe malata di Vlad Tepes. Le mani di Geneviève scattarono e gli strinsero i polsi, bloccando i coltelli in cima alle dita a un pollice dai suoi occhi.

Vardalek ringhiò, con la schiuma che macchiava la cipria sul suo mento, e colava sulle gale bulbose intorno al suo collo. Il suo fiato era proverbialmente puzzolente, greve di tomba. I suoi muscoli duri come la pietra si contorcevano come pitoni nella stretta di Geneviève, ma lei mantenne la presa. Lentamente, spinse le mani di lui lontano dalla sua faccia, sollevandogli le braccia come se stesse sistemando le lancette di un enorme orologio sulle due meno dieci.

In un concitato ungherese, Vardalek dichiarò che Geneviève aveva regolari rapporti carnali con una pecora. Che il latte dei suoi seni avrebbe avvelenato le gatte che erano solite succhiarle. Che sette generazioni di scarabei stercorari si erano radunate nei peli della sua inutile verginità. Lei baciò l'aria e spinse, sentendo le ossa di lui stridere l'una contro l'altra, facendo affondare le punte aguzze dei pollici nelle vene sottili dei polsi di lui. Il panico crebbe in quegli occhi pieni di lacrime.

Sottovoce, in modo che lui solo potesse udire, parlò nella sua lingua, informandolo che era dell'opinione che i suoi antenati conoscessero soltanto l'amore delle capre di montagna e sostenendo con forza la probabilità che il suo organo della riproduzione fosse flaccido come un bubbone della peste appena inciso. Domandò cosa stesse utilizzando il Diavolo al posto del culo, dal momento che Vardalek stava usando quella tenera parte dell'anatomia diabolica come faccia.

«Lascialo andare,» disse von Klatka, senza autorità.

«Strappagli quel cuore marcio,» disse uno azzardando un atto di coraggio adesso che qualcun altro si era opposto all'ungherese.

Le ginocchia di Vardalek cedettero mentre Geneviève lo spingeva indietro e a terra. Lui si piegò e si abbassò, ma lei lo tenne ancora in piedi. Lo fece inginocchiare e lui piagnucolò, guardando con espressione quasi compassionevole il volto di lei. Geneviève avvertì aria asciutta sui denti canini e seppe che i muscoli della sua faccia si erano tesi in una maschera belluina.

La testa di Vardalek si piegò all'indietro, e i suoi occhi si orlarono di sangue. Il suo elmetto dorato di capelli scivolò, svelando lo scalpo di un

rosso collerico che la parrucca celava. Geneviève lasciò andare l'antico, che crollò a terra. Kostaki e von Klatka lo aiutarono a sollevarsi, e Kostaki rimise a posto quasi con tenerezza la parrucca del Conte. Anche Cuda era in piedi, e aveva la spada sguainata. La sua lama rifletté la luce: argento misto a ferro. Disgustato, Kostaki gli ordinò di mettere via l'arma.

Woodbridge aveva aperto la porta ed era pronto ad accompagnarli fuori. Georgie corse via per andarsi a pulire con l'acqua la saliva di Vardalek dalla faccia. Geneviève sentì che il proprio volto stava riassumendo il normale aspetto placido e rimase là, con espressione mite. Il chiacchiericcio di fondo riprese e il suonatore di fisarmonica, esperto solo in un ambito di tematiche molto ristretto, attaccò "Lei Era Solo un Uccello in una Gabbia d'Oro".

Von Klatka condusse Vardalek nella strada e Cuda li seguì, trascinandosi la sudicia coda. Kostaki rimase a osservare la rovina. Guadò il punto dove von Klatka aveva gettato le sue banconote ed eseguì un mezzo sogghigno e una sbuffata. Il denaro era stato rastrellato con la rapidità con la quale una spugna assorbe la birra spillata. La ragazza gitana visibilmente non si trovava più nel punto dov'erano state le banconote. La faccia bianca della Guardia s'incrinò lungo le sue linee quando lui cambiò espressione, ma le crepe si ricomposero all'istante.

«Antica Signora,» disse Kostaki, salutandola prima di andarsene, «i miei rispetti.»

RAGNI NELLE LORO TELE

Si trovava a Limehouse, da qualche parte nei pressi della Darsena. Secondo l'esperienza di Beauregard, la pessima reputazione del distretto era ben meritata. In una notte normale sugli argini fangosi affioravano più corpi senza nome di quanti Pugnale d'Argento avrebbe potuto uccidere in tre mesi. Con un gran cigolare, tintinnare e strascicare, la carrozza manovrò attraverso un'arcata poi si fermò, come morta. Il vetturino doveva essersi piegato in due per passare a malapena sotto l'arco.

Beauregard afferrò l'impugnatura del bastone animato. Le porte furono aperte per lui, e occhi rossi scintillarono nel buio.

«Spiacente per il disturbo, Beauregard,» mormorò una voce suadente, maschile ma non del tutto mascolina, «confido, però, nella vostra comprensione. È una brutta situazione...»

Lui scese dalla carrozza e si trovò in un cortile lontano dall'intrico di

stradine, nei pressi delle banchine. La nebbia là era a ciocche, e stava sospesa come fronde sottomarine di garza gialla. C'erano persone intorno. Quello che aveva parlato era un inglese, un vampiro con una bella giacca e un cappello floscio, e il volto nel buio. La sua postura, studiata nel suo languore, suggeriva un atleta a riposo; Beauregard non avrebbe retto due round contro di lui. Gli altri erano cinesi, codini ed espressioni servili inclusi, con le mani nelle maniche. I più erano caldi, ma un tipo corpulento accanto allo sportello della carrozza era un nuovo-nato, nudo fino alla cintola per mostrare i draghi tatuati e un'indifferenza da non-morto al freddo autunnale.

Mentre l'inglese si faceva avanti, il chiaro di luna investì la sua faccia giovanile. Aveva ciglia belle come quelle di una donna, e Beauregard lo riconobbe.

«Vi ho visto realizzare sei colpi da sei punti con sei palle nell'85,» disse. «A Madras. Gentiluomini contro Giocatori Professionisti.»

L'atleta si strinse nelle spalle con modestia. «La battuta dipende dal lancio, dico sempre.»

Aveva sentito il nome del nuovo-nato nella Camera Stellata, collegato in via ipotetica a dei furti di gioielli in un certo senso divertenti. Suppose che il coinvolgimento dell'atleta in quello che era un chiaro rapimento confermasse che era stato davvero l'autore di quelle azioni criminali. Beauregard riteneva che anche un gentiluomo dovesse avere una professione, e aveva sempre sostenuto i Giocatori Professionisti contro i Gentiluomini.

«Da questa parte,» disse lo scassinatore dilettante, indicando un tratto umido di un muro di pietra. Il cinese nuovo-nato spinse un mattone e una sezione del muro s'inclinò verso l'alto, formando una porta simile a una ribalta. «Abbassatevi, altrimenti vi ammaccherete il cocuzzolo. Maledettamente piccoli, questi varchi.»

Beauregard seguì il nuovo-nato, che poteva vedere nel buio meglio di lui, e fu a sua volta seguito dal resto del gruppo. Quando il vampiro si chinò, i draghi sulle sue scapole ruggirono e agitarono le ali in silenzio. Procedettero lungo un passaggio in pendenza, e lui comprese che si trovavano sotto il livello stradale. Le superfici erano umide e luccicanti, l'aria fredda e viziata: quei passaggi dovevano trovarsi in prossimità del fiume. Mentre superavano uno scroscio del quale a malapena si poteva udire il rumore dell'acqua che gorgogliava, Beauregard rammentò i cadaveri senza nome, e ipotizzò che quel luogo fosse la fonte di un buon numero di essi. Il passaggio si allargò ed egli dedusse che quella parte del labirinto risaliva a di-

versi secoli addietro. *Objets d'art,* molti di indubbia antichità e apparenza orientale, stavano nei punti di svolta più significativi. Dopo molti giri e discese e porte, i suoi rapitori furono sicuri che lui non avrebbe mai potuto ritrovare la via per la superficie senza essere guidato. Si compiacque di essere stato sottovalutato.

Qualcosa emise dei versi stridenti dietro un muro e lui si ritrasse. Non riuscì a identificare lo strepito dell'animale. Il nuovo-nato si voltò verso il rumore e tirò con forza la testa di un bruco di giada. Una porta si aprì e Beauregard fu introdotto in un salotto fiocamente illuminato dal ricco mobilio. Non c'erano finestre, solo paraventi cinesi. Al centro c'era un ampio scrittoio, dietro al quale sedeva un vecchio cinese. Unghie lunghe e dure picchiettavano come punte di coltelli sul panno assorbente. C'erano altre persone su comode poltrone sistemate in semicerchio intorno allo scrittoio. L'invisibile bestia strepitante si azzitti.

Un uomo voltò la testa, e la punta rossa del suo sigaro trasformò in maschera diabolica la sua faccia. Era un vampiro, ma il cinese non lo era.

«Mr. Charles Beauregard,» cominciò il Celeste, «siete stato così gentile da unirvi alle nostre infelici e indegne persone.»

«Voi siete stati così gentili da invitarmi.»

Il cinese batté le mani e fece un cenno con la testa a un servitore con la faccia inespressiva, un Burmese.

«Prendi il cappello, il mantello e il *bastone* del nostro visitatore.»

Beauregard venne alleggerito del suo carico. Quando il Burmese fu abbastanza vicino, Beauregad osservò il singolare orecchino, e il tatuaggio rituale intorno al collo.

«Un *dakait*?» chiese.

«Siete molto osservatore,» affermò il cinese.

«Ho qualche esperienza del mondo delle società segrete.»

«L'avete davvero, Mr. Beauregard. I nostri cammini si sono incrociati tre volte: in Egitto, nel Kashmir e a Shangai. Mi avete procurato qualche piccolo inconveniente.»

Beauregard comprese con chi stava parlando, e tentò di sorridere. Capì di essere un uomo morto.

«Le mie scuse, Dottore.»

Il cinese si sporse in avanti, e la sua faccia emerse nella luce; le unghie emisero rumori secchi. Aveva la fronte di uno Shakespeare e un sorriso che a Beauregard fece venire in mente un Satana compiaciuto.

«Non c'è di che.» Spazzò via le scuse. «Quelle erano faccende triviali, di

nessuna importanza, fuori dall'ordinario. In questo frangente, non sto perseguendo un fine personale.»

Beauregard cercò di non mostrare il suo sollievo. Nonostante quello che era, il mandarino criminale era conosciuto per essere un uomo di parola. Era la persona che definivano il "Dottore Diabolico" o il "Signore delle Strane Morti". Era uno del Consiglio dei Sette, il corpo direttivo del Si-Fan, un *tong* la cui influenza si estendeva in tutti gli angoli della Terra. Mycroft riteneva che il Celeste fosse uno dei tre uomini più pericolosi del mondo.

«Anche se,» aggiunse il cinese, «qualora questo incontro si fosse svolto nel lontano Oriente, immagino che il suo ordine del giorno non sarebbe stato così piacevole per voi e, lo confesso, per me. Mi capite?»

Beauregard lo capiva, e fin troppo bene. Si erano incontrati sotto una bandiera di tregua, ma essa sarebbe stata abbassata non appena il Club Diogene gli avesse chiesto di operare contro il Si-Fan.

«Quelle faccende non c'interessano in questo momento.»

Lo scassinatore dilettante aumentò la luce a gas e le facce divennero chiare. La cosa strepitante scoppiò nelle sue grida stridule e venne azzittita da uno sguardo mite del Dottore Diabolico. In un angolo c'era una grossa gabbia d'oro, che sembrava costruita per un pappagallo con un'apertura alare di sei piedi e che conteneva una scimmia dalla lunga coda. Mostrava dei denti gialli in gengive di un rosa acceso che occupavano i due terzi della faccia. Il cinese era famoso per i suoi strani gusti in fatto di animali domestici, come Beauregard aveva ragione di rammentare ogni volta che usava il suo zerbino in pelle di serpente.

«Affari,» sbuffò un vampiro dall'aspetto militaresco. «Il tempo è denaro, ricordatevelo...»

«Mille scuse, Colonnello Moran. In Oriente le cose vanno diversamente. Qui dobbiamo inchinarci alle vostre abitudini occidentali: in fretta e furia, e rimbocchiamoci le maniche.»

Il fumatore di sigaro si alzò, raddrizzando una figura allampanata dalla quale pendeva una redingote con le tasche circondate da una linea pastello. Il Colonnello, per deferenza nei suoi confronti, appoggiò la schiena alla poltrona e abbassò gli occhi. La testa del fumatore oscillò da una parte all'altra come quella di una lucertola, coi canini che sporgevano dal labbro inferiore.

«Il mio socio è un uomo d'affari,» spiegò fra sbuffi di fumo, «il nostro amico che gioca a cricket è un dilettante, Griffin là è uno scienziato, il ca-

pitano Macheath - che, per inciso, porge le sue scuse - è un soldato, Sikes continua a occuparsi degli affari di famiglia, io sono un matematico, ma voi, mio caro Dottore, siete un artista.»

«Il Professore mi adula.»

Beauregard aveva sentito parlare anche del Professore; il fratello di Mycroft, l'investigatore consulente, aveva una sorta di smania nei suoi confronti. Forse era il peggiore inglese non appeso a una forca.

«Con due dei tre uomini più pericolosi del mondo nella stessa stanza,» osservò, «devo chiedermi dove può essere il terzo.»

«Vedo che i nostri nomi e il nostro rango non vi sono ignoti, Mr. Beauregard,» disse il cinese. «Il Dr. Nikola è indisponibile per questa piccola riunione. Credo che in questo momento stia investigando su una nave affondata al largo delle coste della Tasmania. Non si interessa più di noi. Ha altri scopi.»

Beauregard guardò gli altri della combriccola, quelli che ancora non conosceva: Griffin, che il professore aveva menzionato, era un albino che sembrava dissolversi nello sfondo; Sikes era un uomo dalla faccia suina, un caldo, basso, corpulento e brutale. Con una sgargiante giacca a strisce e olio scadente nei capelli, sembrava fuori posto in una riunione così elitaria. Era il solo nella compagnia ad avere la figura di un criminale.

«Professore, se volete avere la premura di spiegare al nostro onorevole ospite...»

«Grazie, Dottore,» replicò l'uomo a volte chiamato "Il Napoleone del Crimine". «Mr. Beauregard, come ben sapete nessuno di noi - e includo anche voi nel nostro numero - ha quella che possiamo definire una causa comune. Noi seguiamo le nostre strade. Se capita che s'incrocino... beh, è sempre una sfortuna. Ultimamente ci sono stati dei cambiamenti, ma, qualsiasi metamorfosi personale abbiamo dovuto subire, la nostra occupazione è rimasta essenzialmente la stessa. Noi siamo, come sempre siamo stati, una società ombra. Per quanto possibile, abbiamo raggiunto un accordo. Continuiamo a competere con le nostre intelligenze, ma quando il sole è alto tracciamo una linea di confine. La cosa funzionava abbastanza bene. Mi rattrista grandemente doverlo dire, ma quella linea sembra non sia stata rispettata...»

«Ci sono state incursioni della polizia in tutto l'East End,» disse Sikes, interrompendolo. «Quel balordo di Charlie Warren è stato spedito a fare un'altra maledetta carica di cavalleria. Anni di fottuto lavoro sprecati in una sola notte. Locali distrutti. Gioco, oppio, ragazze: tutto al diavolo. La

nostra attività è stata comprata e pagata, e gli sporchi sbirri ci faranno neri quando rientreranno in affari.»

«Non ho contatti con la polizia,» disse Beauregard.

«Non crediate che siamo degli ingenui,» disse il professore. «Come tutti gli agenti del Club Diogene, voi non avete affatto una posizione ufficiale. Ma ciò che è ufficiale e ciò che è reale sono due cose distinte.»

«Questa persecuzione nei nostri confronti continuerà,» disse il Dottore, «finché il gentiluomo noto come Pugnale d'Argento sarà in libertà.»

Beauregrad annuì. «Suppongo di sì. C'è sempre la possibilità che l'assassino sia scovato durante le incursioni.»

«Non è uno di noi,» sbuffò il Colonnello Moran.

«È un pazzo furioso, ecco quello che è. Ascoltate, nessuno di noi è uno schifiltoso - capito cosa voglio dire? - ma questo individuo sta esagerando. Se una puttana diventa troppo svitata gli dai una rasoiata in faccia, non nella fottuta pancia.»

«Non c'è mai stata alcuna ipotesi, per quanto ne so, che qualcuno di voi fosse convolto nei delitti.»

«Non è questo il punto, Mr. Beauregard,» continuò il Professore. «Il nostro impero ombra è come una ragnatela. Si estende in tutto il mondo ma è concentrato qui, in questa città. Resistente, complicato e soprendentemente delicato. Se vengono tagliati abbastanza fili, esso cadrà. E si stanno tagliando fili a destra e a manca. Abbiamo tutti sofferto dopo che Mary Ann Nichols è stata uccisa, e gli inconvenienti raddoppieranno a ogni nuova atrocità. Ogni volta che questo assassino colpisce in pubblico, pugnala anche uno di noi.»

«Le mie puttane non usciranno sulla strada finché lui sarà in circolazione. Sta rubando nelle mie tasche. Me la sto passando brutta.»

«Sono sicuro che la polizia lo catturerà. C'è una ricompensa di cinquanta sterline per chi fornisce informazioni.»

«E noi abbiamo promesso una ricompensa di mille ghinee, ma nessuno è venuto a reclamarla.»

«Dimenticate quello che dicono di noi: che ci fottiamo l'un l'altro come i giudei. Se ci mettiamo noi alle calcagna del vecchio Pugnale d'Argento, andrà nel gabbio più rapido di un anabattista irlandese che sfila la scarsella a un ubriacone.»

«Prego?»

«Mr. Beauregad,» disse il Dottore, «ciò che il nostro socio sta tentando di suggerire è che ci piacerebbe aggiungere i nostri umili sforzi a quelli

della vostra stimabilissima polizia. Promettiamo solennemente che ogni intima conoscenza che verrà in nostro possesso - come spesso accade con molti altri tipi di conoscenze - sarà passata direttamente a voi. Per parte nostra, chiediamo che la vostra personale sollecitudine in questa faccenda, che sappiamo il Club Diogene ha affidato a voi, sia impiegata col massimo vigore.»

Cercò di non dimostrarlo, ma era profondamente scioccato per il fatto che le attività più segrete del comitato direttivo fossero in qualche modo note al Signore delle Strane Morti. Eppure il cinese evidentemente conosceva nei dettagli la riunione cui lui aveva preso parte appena due giorni prima. La riunione nella quale era stato affermato che non si sarebbe più sentito parlare del Si-Fan per alcuni anni.

«Questo mascalzone sta mettendo tutto sottosopra,» disse lo scassinatore dilettante, «e sarebbe meglio se si strappasse gli occhi e se la svignasse nel suo maledetto ospedale.»

«Abbiamo offerto mille ghinee in cambio di informazioni,» disse il Colonnello, «e duemila per la sua testa marcia.»

«Diversamente dalla polizia, non abbiamo seccature con gli individui mendaci che si fanno avanti offrendo false informazioni nella speranza di strapparci la ricompensa. Individui del genere non sopravvivono a lungo nel nostro mondo ragnatela. Siamo d'accordo, Mr. Beauregard?»

«Sì, Professore.»

Il nuovo-nato fece un tenue sorriso. Un assassino significava ben poco per quegli uomini, ma un cannone del crimine in libertà era un inconveniente che non potevano tollerare.

«E quando l'Assassino di Whitechapel sarà catturato?»

«Allora tutto tornerà come prima,» disse Moran.

Il Dottore annuì saggiamente, e Sikes sputò fuori: «Troppo maledettamente giusto, ragazzo.»

«Una volta che il nostro accordo sarà giunto al termine,» annunciò il cinese, «torneremo nelle nostre primitive posizioni. E vi consiglio di sistemarvi con la vostra Miss Churchward e lasciare le faccende dei miei compaesani in altre mani. Siete stato sfortunato con le mogli e meritate qualche anno di soddisfazioni.»

Beauregard controllò la collera. La minaccia a Penelope superava ogni limite.

«Per quel che mi riguarda,» disse il Professore, con gli occhi scintillanti, «spero io stesso di svincolarmi, e affidare la direzione della mia organiz-

zazione al Colonnello Moran. Adesso ho l'opportunità di vivere per secoli; cosa che mi darà il tempo di cui ho bisogno per perfezionare il mio modello dell'universo. Ho intenzione di intraprendere un viaggio nella matematica pura, un viaggio che mi porterà oltre le ottuse geometrie dello spazio.»

Il Dottore sorrise, increspando gli occhi e sollevando i baffi sottili. Solo lui parve apprezzare i progetti grandiosi del Professore. Tutti gli altri del Circolo sembrava avessero mangiato uova marce mentre gli occhi del Professore splendevano al pensiero di un'infinità di teoremi moltiplicantisi, che si espandevano fino a riempire tutto lo spazio.

«Immaginate,» disse il Professore, «un teorema che racchiuda *tutto*.»

«Una carrozza vi porterà a Cheyne Walk,» spiegò il Celeste. «Questo incontro è terminato. Servite i nostri scopi e sarete ricompensato. Traditeci, e le conseguenze saranno... non molto piacevoli.»

Con un gesto, Beauregard fu congedato.

«I nostri ossequi alla vostra Miss Churchward,» disse Moran, con uno sguardo malizioso. Beauregard credette di individuare un'espressione di disgusto sulla faccia proverbialmente imperscrutabile del cinese.

Mentre l'atleta lo riconduceva sopra attraverso i corridoi, Beauregard si domandò con quanti Diavoli avrebbe dovuto allearsi per assolvere il suo compito. Resistette all'impulso di fare una smargiassata scattando in testa e conducendo la sua guida all'ingresso. Avrebbe potuto farlo tranquillamente, ma forse faceva meglio a tenersi la sottovalutazione del Circolo.

Qundo raggiunsero la superficie, era quasi l'alba. I primi nastri grigioazzurri salivano a est, e i gabbiani si spostavano verso terra lungo il Tamigi stridendo in cerca della colazione.

La carrozza era ancora nel cortile, e il vetturino stava appollaiato sulla cassetta, infagottato in una coperta nera. Il cappello, il mantello e il bastone di Beauregard lo stavano aspettando dentro.

«Arrivederci,» disse il giocatore di cricket, con gli occhi rossi che splendevano. «Ci vediamo al Lord's.»

AFFARI SENZA IMPORTANZA

«Perché siete così silenziosa, Penny?»

«Cosa?» sbottò lei, scossa dalle sue burrascose fantasticherie. Lo schiamazzo proveniente dall'atrio fu momentaneamente sopraffatto e parve dissolversi nel brusio di fondo di un palcoscenico.

Con indignazione simulata, Art la rimproverò. «Penelope, voi stavate

sognando. Ho speso il mio scarso brio su di voi per alcuni minuti, eppure non avete colto una sola parola. Quando cerco di essere divertente voi mormorate "oh, com'è vero" con un palpabile sospiro, e quando mi sforzo di aggiungere una nota malinconica, per assicurarmi le vostre simpatie, ridete educatamente dietro il ventaglio.»

L'uscita era andata sprecata. Avrebbe dovuto essere la sua prima apparizione pubblica con Charles, la prima uscita come donna fidanzata. L'aveva preparata per settimane, selezionando con cura l'abito giusto, il corpetto adatto, l'occasione appropriata, la compagnia idonea. Grazie ai misteriosi superiori di Charles, era stata una rovina. Aveva avuto l'umore tetro per tutta la serata, cercando di non regredire alla sua vecchia abitudine di corrugare la fronte. La sua istitutrice, Madame de la Rougierre, l'aveva spesso avvertita che se il vento cambiava il suo viso si adeguava; ora, se si esaminava nello specchio in cerca anche di una singola ruga, capiva che la vecchia gallina non aveva avuto torto.

«Avete ragione, Art,» ammise, reprimendo la furia interiore che arrivava sempre quando le cose non stavano *semplicemente così.* «Ero assente.»

«Questo la dice lunga sui miei poteri di fascinazione vampirica.»

Quando cercò di apparire comicamente offeso, le punte dei suoi denti spuntarono come grani di riso incollati al labbro inferiore.

All'altro lato del ristorante dell'albergo, Florence era impegnata in una conversazione con un gentiluomo alticcio che Penelope identificò come il critico del *Telegraph.* Si presumeva che Florence fosse a capo di quella minuscola spedizione in territorio ostile - le loro simpatie andavano naturalmente al Lyceum, e quello era il Criterion - ma lei aveva abbandonato i suoi sostenitori alla reciproca compagnia. Era tipico di Florence. Era volubile, e, anche all'età avanzata di trent'anni, civetta. Nessuna meraviglia che il marito fosse scomparso. Come era scomparso Charles quella sera.

«Stavate pensando a Charles?»

Lei annuì, domandandosi se c'era qualcosa di vero nelle storie circa la facoltà dei vampiri di leggere nella mente. I suoi pensieri, ammise, in quel momento dovevano essere scritti a chiare lettere. Avrebbe dovuto concentrarsi a mantenere la fronte liscia altrimenti avrebbe fatto la fine della povera e sciocca Kate, che a soli ventidue anni aveva la faccia già deformata dal ridere e dal piangere.

«Anche quando vi ho tutta per me per una sera, Charles si mette di mezzo. Maledizione a lui.»

Charles, che avrebbe dovuto unirsi al gruppo, aveva mandato il suo do-

mestico con un messaggio, scusandosi e affidando Penelope a Florence per quella sera. Era impegnato in un affare di governo col quale non era il caso di infastidirla. Era molto irritante. Dopo il matromonio, a meno che lei non sottovalutasse il suo potere di persuasione, la situazione familiare di Beauregard sarebbe molto cambiata.

Il suo corsetto era così stretto che lei riusciva a malapena a respirare, e il suo *décolletage* così basso che l'intero tratto di pelle fra il mento e il seno era diventato insensibile per il freddo. E non poteva fare altro col suo ventaglio che agitarlo, poiché non poteva rischiare di appoggiarlo su una sedia e farvi sedere sopra qualche idiota ubriaco.

Il piano originale di Art era stato quello di fare da *chaperon* a Florence ma era stato abbandonato da lei come Penelope lo era stata dal suo fidanzato, ed evidentemente si sentiva obbligato a trattenersi con quest'ultima come un ardente corteggiatore. Erano stati avvicinati due volte da conoscenti che si erano congratulati con lei, poi avevano indicato Art con un imbarazzante «ed è questo il fortunato gentiluomo?» Lord Godalming aveva accettato la cosa con notevole buonumore.

«Non intendevo parlare male di Charles, Penny. Mi scuso.»

Dopo l'annuncio, Art era stato molto premuroso. Una volta era stato anch'egli fidanzato, con una ragazza che Penelope ricordava abbastanza bene, ma era accaduto qualcosa di orribile. Art era una persona semplice da capire, specialmente se messo vicino a Charles. Il suo fidanzato faceva sempre una pausa prima di rivolgersi a lei per nome. Non l'aveva mai chiamata Pamela, ma stavano entrambi aspettando con terrore quello spaventoso, inevitabile momento. Per tutta la vita aveva arrancato sulla scia della brillante cugina, gelandosi ogni volta che qualcuno la paragonava in silenzio a Pam, sapendo che sarebbe stata in eterno giudicata come la minore delle signorine Churchward. Ma lei era viva e Pam no. Era più vecchia adesso di quanto lo fosse Pamela quando era stata strappata a loro.

«Potete essere sicura che tutti gli affari che trattengono Charles sono di primaria importanza. Il suo nome forse non apparirà mai nei ruoli, ma è ben conosciuto a Whitehall, anche se solo dalle più alte sfere, ed è altamente stimato.»

«Certo, anche voi siete importante, Art.»

Art si strinse nelle spalle, e i suoi riccioli si agitarono. «Io sono un semplice galoppino con un titolo e una buona educazione.»

«Ma il *Primo Ministro...*»

«Questo mese sono il cane da compagnia di Ruthven, ma ciò significa

poco.»

Florence ritornò, portando un verdetto ufficiale sulla pièce. Si era trattato di una cosa denominata *Il Debutto di Clarimonde* del famoso autore del *Re D'Argento* e di *Santi e Peccatori*, Henry A. Jones.

«Mr. Sala dice che "c'è uno squarcio nelle nubi, uno sprazzo di azzurro nei cieli della drammaturgia, e sembra che siamo abbastanza vicini alla fine delle brutture".»

Il lavoro teatrale era stato un esempio di "farsa briosa" per la quale il Criterion era noto. La nuova-nata prima attrice aveva un passato e il suo presunto padre ed effettivo marito, un cinico Avvocato della Regina, era solito indirizzare i suoi sarcasmi direttamente alla prima galleria, fornendo all'impresario Charles Wyndham l'opportunità di dimostrare la sua attitudine all'aforisma. Frequenti cambi di costume e di fondali portavano gli attori da Londra alla campagna, in Italia, in un castello infestato dagli spiriti e ritorno. Ma all'ultimo sipario, gli amanti si riconciliavano, i mascalzoni andavano in rovina, le fortune capitavano ai giusti eredi e i segreti venivano svelati senza provocare disastri. Appena un'ora dopo l'ultimo atto, Penelope era in grado descrivere accuratamente, fino al più piccolo dettaglio, tutti i vestiti dell'eroina ma non riusciva a rammentare il nome dell'attrice che ricopriva quel ruolo.

«Penny, cara,» giunse una voce minuscola e stridente. «Florence e Lord Godalming. Ben trovati.»

Era Kate Reed, in un vestitino trasandato, che trascinava un nuovo-nato dalle mascelle prominenti che Penelope conosceva come suo zio Diarmid. Primo dirigente della Central News Agency, era il padrino della cosiddetta carriera della povera ragazza nel giornalismo d'accatto. Aveva reputazione di essere uno dei vermi più vermi di Grub Street. Tutti tranne Penelope lo trovavano divertente, e così veniva per lo più tollerato.

Art perse tempo a baciare la mano nocchiuta di Kate e lei si fece rossa come un peperone. Diarmid Reed salutò Florence con un rutto di birra e s'informò sulla sua salute, senza mostrare la benché minima tattica con Mrs. Stoker, la quale era in grado di descrivere in maniera particolareggiata ogni genere di infermità. Misericordiosamente, lei prese un'altra strada e chiese perché Mr. Reed non avesse negli ultimi tempi preso parte alle sue riunioni serali.

«Ci mancate molto a Cheyne Walk, Mr. Reed. Avete sempre tante storie da raccontare sugli alti e bassi della vita.»

«Sono dolente di aver rastrellato soli i bassi ultimamente, Mrs. Stoker.

Questi omicidi di Pugnale d'Argento a Whitechapel.»

«Un terribile affare,» farfugliò Art.

«Infatti. Ma maledettamente adatto alla diffusione. Lo *Star* e la *Gazette* e tutti gli altri cani ci sono dentro fino alla morte. L'Agenzia non può impedire loro di rifocillarsi. Prenderanno quasi tutto.»

A Penelope non interessava parlare di delitti e altre cose spregevoli. Non comprava i giornali, e in verità non leggeva altro che libri di valore.

«Miss Churchward,» disse Mr. Reed, rivolgendosi direttamente a lei, «capisco che le congratulazioni sono all'ordine del giorno.»

Lei gli sorrise in maniera tale da non corrugare il viso.

«Dov'è Charles?» chiese Kate, facendo la solita *gaffe*. Certe ragazze dovrebbero essere battute con regolarità, pensò Penelope, come i tappeti.

«Charles ci ha traditi,» disse Art. «Molto poco saggiamente, a mio parere.»

Penelope bruciò dentro, ma sperò di non mostrarlo sulla faccia.

«Charles Beauregard, eh?» disse Mr. Reed. «Un uomo su cui si può contare all'occorrenza, ritengo. Sapete, potrei giurare di averlo visto a Whitechapel appena l'altra notte. Con alcuni degli investigatori del caso Pugnale d'Argento.»

«È estremamente improbabile,» disse Penelope. Non era mai stata a Whitechapel, un distretto dove la gente veniva spesso assassinata. «Non riesco a immaginare cosa avrebbe potuto portare Charles in un quartiere del genere.»

«Non lo so,» disse Art. «Il Club Diogene ha bizzarri interessi, in ogni genere di quartiere.»

Penelope desiderò che Art non avesse menzionato quell'istituzione. Le orecchie di Mr. Reed si rizzarono e lui fu sul punto di porre ulteriori domande ad Art quando un altro arrivo salvò tutti dall'imbarazzo.

«Guardate,» squittì Florence, deliziata, «chi è venuto a tormentarci con la sua incorreggibilità. Oscar.»

Un grosso nuovo-nato con una quantità di capelli ondulati e un aspetto ben pasciuto li stava raggiungendo, con un garofano verde al risvolto della giacca e le mani nelle tasche che facevano gonfiare il davanti dei calzoni a righe.

«'Sera, Wilde,» disse Art.

Il poeta, sogghignando, indirizzò un secco «Godalming» di saluto ad Art e poi fece in maniera così stravagante la corte a Florence, che il fascino che riversò su di lei investì in parte, naturalmente, Penelope e addirittura

Kate. A quel che si diceva, Mr. Oscar Wilde una volta aveva fatto una proposta di matrimonio a Florence, quando lei era Miss Balcombe di Dublino, ma era stato sconfitto dal mai-menzionato Bram. Penelope trovava facile credere che Wilde potesse aver fatto proposte di matrimonio a un certo numero di persone, semplicemente perché i rifiuti gli avrebbero conferito qualcos'altro su cui essere argutamente anticonformista.

Florence gli chiese la sua opinione sul *Debutto di Clarimonde,* al che Wilde affermò di essere grato della sua esistenza, poiché esso avrebbe potuto stimolare una critica ingegnosa, del genere che ovviamente si accordava a lui, e far sì che si edificasse una vera opera di genio sulle sue rovine.

«Accidenti, Mr. Wilde,» disse Kate, «sembra che voi poniate il critico più in alto del creatore.»

«Difatti. La critica è essa stessa un'arte. E proprio in quanto creazione artistica implica l'esercizio della facoltà critica, e, infatti, senza di essa non si può dire di esistere, per cui la critica è veramente creativa nel senso più alto del termine. La critica è, di fatto, sia creativa che indipendente.»

«Indipendente?» chiese, sicuramente consapevole di invitare a una conferenza.

«Sì, indipendente. Proprio come dalle tresche sordide e romantiche della vita insulsa di un medico di campagna in uno squallido villaggio di Ynville-l'Abbaye, vicino a Rouen, Flaubert era capace di creare un classico e di realizzare un capolavoro di stile, diciamo, da soggetti di scarsa o nessuna importanza. E come dai ritratti nella Royal Accademy di quest'anno, o nella Royal Accademy di qualsiasi anno se è per questo, dai poemi di Mr. Lewis Morris, o dai lavori teatrali di Mr. Henry Arthur Jones, il vero critico può, se il suo piacere è tale da dirigere o sprecare la sua facoltà di contemplazione, ricavare un'opera che sarà impeccabile per bellezza e istinto. La monotonia è sempre una irresistibile tentazione per il brio, e la stupidità è la perenne *Bestia Trionfans* che fa uscire la saggezza dalla sua tana.»

«Ma cosa ne pensate del lavoro teatrale, Wilde?» chiese Mr. Reed.

Wilde agitò una mano e fece una smorfia: la combinazione del gesto e dell'espressione comunicarono molto più della sua breve conferenza, che pure Penelope trovò fuori tema, anche se elegante. La pertinenza, aveva spiegato una volta Wilde, era un'abitudine sconsiderata alla quale non bisognava indulgere troppo.

«Milord Ruthven vi manda i suoi ossequi,» disse Art.

Il poeta era molto lusingato per aver suscitato tanta attenzione. Mentre

cominciava a dire qualcosa meravigliosamente divertente ma irrilevante, Art gli si avvicinò e, con una voce così bassa che solo Penelope e Wilde poterono cogliere, disse, «e desidera che usiate grande cautela nel visitare una certa casa in Cleveland Street.»

Wilde guardò Art con occhi improvvisamente penetranti e rifiutò di essere trascinato oltre. Scortò fuori Florence, per parlare con Frank Harris della *Fortnightly Review*. Fin dalla trasformazione, Mr. Harris usava esibire delle corna di capra che Penelope trovava minacciose. Kate si incamminò sulla scia del poeta, sperando di apprendere abbastanza da poter approntare col direttore un articolo sul suffragio femminile o qualche stupidaggine del genere. Un libertino devoto con la reputazione di Mr. Harris avrebbe presumibilmente pensato che Kate era un pesce troppo denutrito per essere considerato una buona preda, e lo avrebbe rigettato nel mare.

«Cosa diavolo avete detto per sconvolgere in quella maniera Wilde?» chiese Mr. Reed, annusando una storia. Le sue narici effettivamente vibravano ogni volta che lui pensava di essere sulle tracce di qualche bazzecola che poteva essere in qualche modo considerata una notizia.

«Solo una bizzarria di Ruthven,» spiegò Art.

Il collezionista di notizie guardò Art, con gli occhi simili a succhielli. Molti vampiri avevano sguardi penetranti. Nelle riunioni si società, spesso li si poteva cogliere mentre si fissavano a vicenda come coppie di alci con le corna intrecciate. Mr. Reed abbandonò la competizione e si allontanò, in cerca della indocile nipote.

«Ragazza acuta, quella,» disse Art, accennando con la testa a Kate.

«Pfui,» disse Penelope, scuotendo la testa. «La carriera è per le ragazze che non cercano marito.»

«Miao.»

«Talvolta penso che tutto mi stia crollando addosso,» si commisero lei.

«Non c'è niente che possa tormentare la vostra graziosa testolina,» disse Art, voltandosi verso di lei.

Art la solleticò sotto il mento, e fece inclinare la sua testa all'indietro in modo da poterla guardare negli occhi. Penelope pensò che lui avesse intenzione di baciarla - là, in pubblico, con tutto il teatro di Londra intorno - ma lui non lo fece. Rise e le lasciò andare il mento dopo un istante.

«Charles farebbe meglio a realizzare che non è opportuno lasciarvi in circolazione. O altrimenti qualcuno vi porterà via e farà di voi un tributo verginale alla moderna Babilonia.»

Lei ridacchiò com'era stata abituata a fare quando qualcuno diceva qual-

cosa che lei non comprendeva appieno. Nel buio degli occhi di Lord Godalming qualcosa luccicò. Penelope avvertì un lieve calore crescere nel suo seno, e si domandò dove questo potesse condurre.

L'ALBA DEI MORTI

L'alba riempì la nebbia di sangue. Mentre il sole nasceva, i nuovi-nati sgattaiolavano in bare e recessi. Geneviève si trascinava da sola verso la Toynbee Hall, senza preoccuparsi di temere le ombre che rimpicciolivano. Come Vlad Tepes, era abbastanza vecchia da non avvizzire al sole come succedeva alla maggior parte dei delicati nuovi-nati, ma il vigore venutole dal sangue della ragazza calda si stava affievolendo col filtrare della luce. Superò un poliziotto caldo su Commerciai Road, e gli fece un cenno di saluto con la testa. Lui distolse lo sguardo e continuò il suo giro. La sensazione che aveva provato prima, che qualcuno nascosto stesse seguendo i suoi passi, ritornò; pensò che fosse un'illusione più o meno perenne in quel distretto.

Negli ultimi quindici giorni, aveva dedicato più tempo a Pugnale d'Argento che al suo lavoro. Druitt e Morrison avevano fatto i doppi turni, destreggiandosi nel numero limitato di posti della Hall per dedicarsi prima ai più bisognosi. Da che era un istituto di rieducazione, la Hall stava finendo con l'assomigliare sempre di più a un ospedale da campo. Assegnata a un Comitato di Vigilanza, aveva partecipato a così tante riunioni rumorose che anche adesso le parole persistevano nelle sue orecchie come la musica che ronza nelle orecchie di coloro che siedono troppo vicini all'orchestra.

Smise di camminare e si fermò, ascoltando. Di nuovo, ebbe la sensazione di essere seguita. La sua capacità percettiva di vampira fremette ed ebbe l'impressione di qualcosa in seta gialla che avanzava con strani saltelli silenziosi, le lunghe braccia tese come un sonnambulo. Guardò nella nebbia, ma niente emerse. Forse aveva assorbito uno dei ricordi o delle fantasie della ragazza calda e lo avrebbe avuto appiccicato addosso finché il sangue di lei non fosse stato espulso dal suo organismo. Era già accaduto in precedenza.

George Bernard Shaw e Beatrice Potter stavano tenendo conferenze in tutta la città e utilizzavano i delitti per richiamare l'attenzione sulle condizioni dell'East End. Nessuno dei due socialisti era un *nosferatu;* e Shaw almeno era stato legato, per quanto ne sapeva Geneviève, a una fazione repubblicana. Sulla *Pall Mall Gazette,* W. T. Stead stava conducendo una

campagna contro Pugnale d'Argento paragonabile alle sue prime crociate contro lo schiavismo bianco e il vampirismo infantile. In assenza di un colpevole vero e proprio, la conclusione pareva essere che lo fosse la società nel suo complesso. Toynbee Hall era al momento beneficiaria di tante donazioni caritatevoli da far decidere a Druitt che sarebbe stata una buona idea patrocinare le attività dell'assassino per aumentare i fondi. Il suggerimento non divertì il serioso Dr. Jack Seward.

Un manifesto sulla parete di una stalla prometteva l'ultima ricompensa per informazioni che conducessero alla cattura di Pugnale d'Argento. Gruppi rivali di vigilanti caldi e nuovi-nati erravano armati di manganelli e rasoi, azzuffandosi fra loro e gettandosi su passanti dalla dubbia innocenza. Le ragazze di strada adesso si lamentavano meno del pericolo dell'assassino che non della penuria di clienti diffusasi da quando i vigilanti avevano cominciato a molestare chiunque venisse a Whitechapel in cerca di una donna. Le puttane di Soho e Covent Garden stavano facendo affari d'oro. E bottini d'oro.

Udì un lamento da un vicolo. I suoi canini spuntarono come coltelli a scatto, facendola trasalire. S'infilò in un recesso oscuro, e vide un uomo che spingeva una donna dai capelli rossi contro un muro. Geneviève aveva percorso metà del cammino che la separava da loro, ed era pronta ad acciuffare l'assassino, quando si avvide che l'uomo era un soldato in un lungo pastrano. Coi calzoni intorno alle caviglie, spingeva contro la donna con le pelvi, senza alcun coltello. Si muoveva con velocità disperata ma sembrava non concludere nulla. La donna, con la gonna raccolta intorno alla vita come una ciambella di salvataggio, era puntellata contro un angolo e lo teneva per la testa, premendogli la faccia contro la sua spalla coperta di piume.

La puttana era una nuova-nata di bell'aspetto che chiamavano "Nell di Carota". Durante la sua trasformazione, si era rivolta alla Hall e Geneviève l'aveva aiutata a superare quella fase, immobilizzandola mentre lei diventava gelata poi bollente e i denti nuovi le germogliavano nelle mascelle. Il suo vero nome, pensò Geneviève, era Frances Coles o Coleman. I suoi capelli erano diventati più folti, e una punta a forma di freccia le arrivava quasi fino al ponte del naso. Rosse setole volpine le crescevano sulle braccia nude e sul dorso delle mani.

Nell di Carota leccò dei graffi superficiali sul collo del suo cliente. Vide Geneviève ma non mostrò di riconoscerla, snudando una fila di zanne simili a paletti di steccato verso l'intrusa, e occhi orlati di rosso che pian-

gevano sangue. In silenzio, Geneviève uscì arretrando dal vicolo. La nuova-nata stava spronando il soldato con gli insulti, nel tentativo di fargli sborsare i suoi quattro pence. «Andiamo, bastardo,» diceva, «vieni, vieni...» La mano del cliente si sollevò e le afferrò i capelli, e lui spinse di più e di più, ansimando.

Di nuovo nella strada, Geneviève rimase immobile finché i canini non si ritrassero. Era stata troppo pronta a combattere. L'assassino la stava rendendo nervosa come i vigilanti.

Geneviève aveva sentito dire che Pugnale d'Argento era un calzolaio con un grembiule di pelle, un ebreo polacco che eseguiva omicidi rituali, un marinaio malese, un degenerato del West End, un bovaro portoghese, lo spettro di Van Helsing o di Charles Peace. Era un dottore, uno stregone, una levatrice, un prete. A ogni nuova diceria, altri innocenti venivano gettati nel mucchio. Il Sergente Thick arrestò un calzolaio di nome Pizer per proteggerlo, dopo che a qualcuno era venuto in mente di scrivere "Silver Nyfe" sull'insegna del suo negozio. Jago, il Crociato Cristiano, aveva argomentato che l'assassino poteva andarsene in giro indisturbato nella zona a uccidere a suo piacimento poiché si trattava di uno sbirro, dopodiché un poliziotto vampiro di nome Jonas Mizen era stato trascinato in un cortile dalle parti di Coke Street e impalato con un pezzo di legna da ardere. Jago era finito lui stesso in prigione ma Lestrade diceva che ben presto avrebbero dovuto rilasciarlo, dal momento che aveva un comodo alibi per l'ora della morte di Mizen. Il Reverendo John Jago, a quanto pareva, aveva alibi in abbondanza.

Superò la porta dove dormiva Lily. La bambina nuova-nata stava raggomitolata in vista del giorno in coperte cenciose donatele dalla Hall. Si era ferita esponendosi al sole, e aveva trasformato la sua forma minuscola in una mummia egiziana. Il braccio semi-trasformato della bambina stava pure peggio, con l'inutile ala che spuntava dall'anca all'ascella. Lily aveva un gatto accoccolato sulla faccia, e gli mordeva il collo. L'animale era ancora vivo.

Abberline e Lestrade avevano interrogato dozzine di persone ma non avevano effettuato alcun arresto valido. C'erano sempre dei dimostranti rivali davanti alle stazioni di polizia. Erano stati convocati medium del calibro di Lees e Carnacki. Un buon numero di investigatori consulenti - Martin Hewitt, Max Carados, August Van Dusen - si erano aggirati furtivamente per Whitechapel, sperando di scovare qualcosa. Anche il venerabile Hawkshaw era emerso dal suo ritiro. Ma col loro maestro riconosciuto

a Devil's Dyke, l'entusiasmo della comunità dei detective si era notevolmente affievolito, e nessuna soluzione era in vista. Si era appreso che un lunatico chiamato Cotford se ne andava in giro truccato da menestrello, proclamando di essere un investigatore «in incognito». Era stato prelevato a Colney Hatch per un esame medico. La follia, aveva detto Seward, poteva essere una malattia epidemica.

Geneviève trovò uno scellino nella borsetta e lo fece scivolare nella coperta di Lily. La nuova-nata mormorò nel suo sopore ma non si svegliò. Mentre una carrozza a due ruote passava rumorosamente, colse all'interno il profilo di un uomo che sonnecchiava, col cappello che oscillava ai movimenti della vettura. Qualcuno che tornava a casa dopo una notte di bagordi, dedusse. Poi riconobbe il passeggero. Era Beauregard, l'uomo che aveva notato all'inchiesta di Lulu Schön, l'uomo del Club Diogene. Secondo Lestrade, la sua presenza rivelava un interesse da parte delle alte sfere. La Regina, di nuovo giovane, aveva manifestato pubblica preoccupazione per «quei delitti spaventosi», ma niente era stato udito che provenisse dal Principe Dracula, per il quale Geneviève presumeva che le vite di poche passeggiatrici, vampire o no, fossero importanti quanto quelle degli scarafaggi.

La vettura rollò scomparendo nella nebbia. Di nuovo lei ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa là intorno, nel denso della nebbia, che la osservava, che aspettava l'opportunità di muoversi. La sensazione passò.

Gradualmente, mentre si rendeva conto di quanto lei fosse impotente per influenzare il comportamento di quell'ignoto maniaco, capì anche quanto fosse diventato importante quel caso. Tutti cominciavano le loro argomentazioni dichiarando che in fondo si trattava solo di tre prostitute massacrate. In fondo si trattava solo delle «due nazioni» di Disraeli; in fondo si trattava solo della deplorevole diffusione del vampirismo nelle classi lavoratrici; in fondo si trattava solo del declino dell'ordine pubblico; in fondo si trattava solo del fragile equilibrio del regno trasformato. Gli assassini erano mere scintille, ma la Gran Bretagna era una scatola con esca e acciarino.

Geneviève stava trascorrendo molto tempo con le puttane - era stata un'emarginata abbastanza a lungo da provare una certa affinità con loro - e ne condivideva le paure. Quella sera, a poca distanza dall'alba, aveva trovato una ragazza nella casa di Mrs. Warren dalle parti di Raven Row e l'aveva succhiata, per necessità non per piacere. La Calda Annie l'aveva abbracciata teneramente e le aveva permesso di succhiare dalla carne della

sua gola come una balia. Dopo, Geneviève le aveva dato mezza corona. Era troppo, ma sentiva di dover fare quel gesto. Il solo ornamento nella stanza della Calda Annie era una stampa scadente di Vlad Tepes che cavalcava durante una battaglia. I soli mobili erano una toletta e un ampio letto, con le lenzuola lavate tante di quelle volte che erano diventate sottili come carta e il materasso macchiato da scure chiazze irregolari. I bordelli non avevano più gli specchi decorati.

Dopo così tanti anni, Geneviève avrebbe dovuto essere abituata alla sua vita di predatrice, ma il Principe Consorte aveva messo tutto a soqquadro e lei si sentiva di nuovo in colpa, non per quello che era costretta a fare per prolungare la sua esistenza ma per le cose che i vampiri, quelli della stirpe di Vlad Tepes, facevano intorno a lei. La Calda Annie era stata morsa diverse volte. Alla fine, si sarebbe trasformata. Prole senza genitore, avrebbe dovuto trovare la propria strada, e sicuramente sarebbe diventata rinsecchita come Cathy Eddowes, morta per davvero come Polly Nichols, animalesca come Nell di Carota. La sua testa era frastornata per il gin che la ragazza calda aveva bevuto. Era per questo che aveva le allucinazioni. L'intera città sembrava malata.

STRANI IMPETI DI PASSIONE

26 Settembre

Nella Hall, le mattine sono tranquille. Whitechapel sonnecchia fra il sorgere del sole e quella che siamo soliti chiamare l'ora di pranzo. I nuovi-nati sgattaiolano verso le loro casse di terra. I caldi della zona non sono mai stati gente diurna. Ho dato istruzioni a Morrison di non essere disturbato e gli ho detto che mi sarei rinchiuso nel mio ufficio col presunto lavoro. Registrazioni, gli ho detto. Non ho mentito. Tenere registrazioni è un'abitudine. È stato così per tutti noi. Jonathan Harker, Mina Harker, Van Helsing. Anche Lucy, con la sua magnifica mano e l'orrenda ortografia, scriveva lunghe lettere. Il Professore era scrupoloso riguardo alle documentazioni. La storia viene scritta dai vincitori; Van Helsing, tramite il suo amico Stoker, aveva sempre avuto intenzione di rendere pubblica la cosa. Come il suo avversario, era uno che cercava il potere; un resoconto di un suo trattamento vittorioso di un caso documentato di vampirismo del diciannovesimo secolo avrebbe aggiunto lustro alla sua reputazione. Invece, il Principe Consorte aveva avuto cura di cancellare la nostra storia: il mio

diario era stato distrutto dal fuoco a Purfleet, e Van Helsing viene ricordato come un secondo Giuda.

Allora non era ancora il Principe Consorte, ma soltanto il Conte Dracula. Si era degnato di notare la nostra piccola famiglia; di colpirci ancora e ancora finché non fummo sconfitti e dispersi. Ho delle annotazioni frettolose, ritagli e promemorie, conservati sotto chiave. Ritengo necessario, per una mia eventuale giustificazione, ricreare le registrazioni originarie. È questo il compito che mi sono assegnato nelle ore di quiete.

Chi può dire quando cominciò? Con la morte di Dracula? Con la sua resurrezione? Con la stesura dei suoi colossali progetti contro la Gran Bretagna? Col naufragio della *Demetra*, trasportata a riva a Witby con un uomo morto legato al timone? O, forse, quando il Conte vide Lucy per la prima volta? Miss Lucy Westenra. Westenra. Un nome singolare: significa Luce dell'Ovest. Sì, Lucy. Per me, è allora che cominciò. Con Lucy Westenra. Lucy. 24 maggio 1885. Posso credere a malapena che il Jack Seward di quella mattina, ventinovenne e appena assegnato al Manicomio di Purfleet, sia veramente esistito. Il periodo precedente è una nebbia dorata, frammenti semidimenticati di avventure di ragazzi e consulti medici. Avevo davanti, ne sono certo, una brillantissima carriera: studiavo e osservavo; viaggiavo; avevo amici importanti. Poi, le cose cambiarono completamente. Non credo di avere veramente amato Lucy fino a *dopo* il suo rifiuto. Avevo raggiunto il momento della vita in cui un uomo deve prendere in considerazione l'idea di trovare una compagna; lei era semplicemente la più adatta fra le donne di mia conoscenza. Fummo presentati da Art. Arthur Holmwood, allora, non ancora Lord Godalming. All'inizio pensavo fosse frivola. Stupida, addirittura. Dopo alcuni giorni fra gli alienati urlanti, la pura e semplice stupidità mi parve affascinante. Le circonvoluzioni delle menti complesse - credo ancora che sia un errore grossolano asserire che i matti sono dei *sempliciotti* - mi condussero a considerare ideale la prospettiva di una ragazza aperta e ovvia come Lucy. Quel giorno, le feci la proposta di matrimonio. Avevo un bisturi in tasca per qualche motivo e immagino di aver giocherellato con esso durante i preliminari. Prima ancora di pronunciare il discorsetto che avevo preparato - su quanto lei mi fosse cara, sebbene la conoscessi così poco - seppi di non avere speranze. Cominciò a emettere una risatina nervosa, poi nascose il suo divertimento imbarazzato con un pianto forzato. Le strappai la confessione che il suo cuore non era più suo. Seppi improvvisamente di essere stato tagliato fuori da Art. Lei non lo nominò, ma non c'erano dubbi. Più tardi, con Quincey

Morris - incredibilmente, un'altra delle incolpevoli conquiste di Lucy - sopportai una serata di chiacchiere di Art a proposito della sua futura felicità. Il Texano fu di totale e aperta cordialità e assestò pacche sulla schiena di Art proponendosi come testimone di nozze. Con un sorriso ebete incollato alla faccia, ingollai bicchieri su bicchieri del whiskey di Quincey, restando sobrio mentre i due buoni amici raggiungevano, ridendo e scherzando, l'ubriachezza. Lucy, nel frattempo, se n'era andata in fretta e furia a Whitby, con l'intenzione di comunicare a Mina la sua maligna soddisfazione. Aveva preso nella rete il futuro Lord Godalming, mentre il meglio che la sua compagna di scuola era riuscita ad acchiappare era un avvocato di Exeter appena appena qualificato.

Mi tuffai nel lavoro, la cura tradizionale per un cuore spezzato. Sperai che il povero Renfield potesse essere l'artefice della mia fama. Essere lo scopritore di una zoofagomania mi avrebbe segnalato come un medico promettente. Certo, nel considerare le doti dei probabili fidanzati, le signore di buona famiglia preferiscono ancora inspiegabilmente un titolo ereditato e una ricchezza non guadagnata all'isolamento di un esistenza votata alla cura dei disordini mentali. Quell'estate seguii la logica bizzarra della mania di Renfield mentre lui collezionava minuscole vite. All'inizio scimmiottò la filastrocca infantile: diede da mangiare mosche ai ragni, ragni agli uccelli, uccelli al gatto. Aveva intenzione di sfruttare l'energia vitale accumulata mangiandosi il gatto. Quando ciò risultò impraticabile, cominciò a mangiare tutte le cose vive in cui s'imbatteva. Quasi si strozzò nel vomitare piume. La mia monografia stava prendendo forma quando osservai un'altra ossessione che si mescolava alla zoofagia: una fissazione sullo stato di abbandono dei terreni che circondavano il manicomio. Come sanno i turisti che adesso la visitano per un penny, Carfax fu la prima casa del Conte in Inghilterra. Diverse volte Renfield riuscì a fuggire e a raggiungere l'Abbazia, farfugliando dell'Avvento del Suo Maestro e della Salvezza e della Distribuzione delle Buone Cose. Dedussi, con un certo disappunto, che stava sviluppando una mania religiosa del tutto comune, e reinvestendo la magione da lungo tempo abbandonata del suo sacro scopo. Ero, per la prima fatale volta in quel caso clinico, completamente in errore. Il Conte aveva un totale dominio su quel pazzo, che stava per diventare il suo tirapiedi. Se non fosse stato per Renfield, per il maledetto serrarsi dei suoi denti intorno alla mia mano, le cose sarebbero potute andare diversamente. Come dice Franklin, «per un unghia...»

A Whitby, Lucy si ammalò. Non lo sapevamo, ma Art era stato a sua

volta tagliato fuori. In questo mondo di blasoni, un principe valacco batte un lord inglese. Il Conte, giunto a riva con la *Demetra,* aveva appuntato gli occhi su Lucy e iniziato a trasformarla in vampiro. Non v'è dubbio che la volubile ragazza avesse accettato con entusiasmo le sue *avances.* Nel corso di una visita medica, quando venne portata a Londra e Art mi convocò, accertai che il suo imene era stato lacerato. Considerai Art un porco della più bell'acqua per aver rotto i voti del matrimonio. Avendo preso a calci il mondo col futuro Lord Godalming, non mi facevo illusioni circa il suo rispetto per la santità della verginità. Adesso dentro di me sono dispiaciuto per l'Art di quei giorni, che si tormentava per la sua indegna ragazza, e veniva reso folle come me dalla Luce dell'Ovest che di notte si sottometteva alla Bestia dell'Est.

È possibile che Lucy credesse davvero di amare Art. Comunque, doveva essersi trattato di un amore superficiale anche prima dell'arrivo del Conte. Fra le lettere che Van Helsing mise assieme c'era un resoconto di Lucy destinato a Mina, che cortesemente corresse l'ortografia con inchiostro verde, della giornata in cui si presume ricevette tre proposte di matrimonio. La terza venne da parte di Quincey, che sospetto rimestasse una cicca di tabacco da un lato all'altro della bocca nel salotto dei Westenra, imbarazzato dall'assenza di una sputacchiera, e dando l'impressione di un idiota texano. Lucy spendeva molte parole nel gloriarsi con Mina e, comprimendo gli eventi di una settimana in un singolo giorno, esagerava in maniera considerevole la ricchezza di avvenimenti della sua vita oziosa. Di fatto, era così intenta a celebrare la straordinarietà delle tre proposte di matrimonio da avere a malapena lo spazio per menzionare, in un frettoloso poscritto, quale dei suoi corteggiatori aveva intenzione di accettare.

I sintomi di Lucy, ora così familiari, erano un completo rompicapo. L'anemia perniciosa e i cambiamenti fisici che accompagnavano la sua trasformazione suggerivano una dozzina di malattie differenti. Le ferite alla gola potevano essere imputate a qualsiasi cosa da una spilla da balia a una puntura d'ape. Mandai a chiamare il mio vecchio insegnante, Van Helsing di Amsterdam, che si affrettò a venire in Inghilterra e fece una diagnosi che continuò a nascondere. In ciò, provocò molti danni, anche se ammetto che, appena tre anni fa, difficilmente avremmo dato credito ai vampiri. Il suo grave errore, adesso lo riconosco, è stato una fede antiquata, quasi alchimistica, nel folclore, che lo spingeva a spargere intorno a sé fiori d'aglio, ostie, crocifissi e acqua santa. Se avesse saputo allora che il vampirismo è innanzi tutto una condizione fisica piuttosto che spirituale, Lucy po-

trebbe essere ancora una non-morta. Il Conte stesso condivideva, e probabilmente condivide ancora, gran parte delle idee sbagliate del Professore.

Malgrado Van Helsing, malgrado le trasfusioni di sangue, malgrado i deterrenti religiosi, Lucy morì. Tutti stavano morendo. Il padre dissoluto di Art alla fine dovette soccombere, facendo di suo figlio un lord, e lasciando non sperperata una sorprendente porzione della sua fortuna. La madre di Lucy, spaventata da un lupo nella sua camera da letto, fu portata via con la faccia viola da una trombosi coronarica. Anche lei, avendo modificato all'ultimo momento la sua volontà, lasciò i suoi beni ad Art; cosa che avrebbe potuto risultare estremamente imbarazzante se, offeso dalla relazione di Lucy col Conte, lui avesse rotto il fidanzamento.

Lucy rimase - per un breve tempo, almeno - morta veramente. Van Helsing e io confermammo la cosa. Adesso, ed è una cosa che mi angoscia, ritengo grandemente possibile che la sua morte, che parve aver confuso la sua mente più della sua trasformazione, sia da attribuirsi non al Conte ma alle trasfusioni di Van Helsing. La procedura è notoriamente pericolosa. Il *Lancet* ha pubblicato una serie di articoli l'anno scorso a proposito del sangue, un argomento che ora è di eccezionale interesse per la professione medica. Un giovane specialista suggerisce che ci possano essere delle sotto-categorie di sangue e che la convenzionale trasfusione sia possibile solo fra coloro che appartengono a tipi similari. È possibile che il mio stesso sangue sia stato il veleno che l'ha uccisa. Naturalmente, ci sono fra noi molti che possono trasfondere il sangue dentro se stessi senza preoccuparsi delle sotto-categorie.

Qualunque sia stata la ragione - e le ripetute attenzioni del Conte possono difficilmente aver contribuito al suo benessere - Lucy morì e fu seppellita nella cripta dei Westenra nel cimitero di Kingstead, nei pressi di Hampstead Heath. Là, si svegliò nella sua bara e risorse come nuova-nata, emergendo di notte come lo spettro di Drury Lane, per cercare i nostri figli coi quali appagare i suoi nuovi appetiti. Ho appreso da Geneviève che è possibile passare dalla condizione di caldo a quella di nuovo-nato senza una fase intermedia di morte vera. Nel suo caso, apparentemente, la trasformazione fu graduale. Vlad Tepes venne ucciso, seppellito e - dicono - *decapitato*, ma si trasformò dopo la morte. Quelli della sua stirpe tendono a morire prima del cambiamento, sebbene ciò non sia vero in ogni caso. Art, per esempio, non è mai morto, che io sappia. È possibile che la verità della morte sia vitale nel plasmare il *tipo* di vampiro che uno diventa. Tutti cambiano, ma alcuni cambiano più di altri. La Lucy che tornò era molto

diversa dalla Lucy che se ne andò.

Una settimana dopo la morte di Lucy, visitammo la tomba durante il giorno e la esaminammo. Sembrava addormentata; confesso che la considerai più bella che mai. La trivialità era scomparsa; rimpiazzata da un certo aspetto crudele, di una sensualità che turbava. In seguito, il giorno in cui avrebbe dovuto sposarsi, scorgemmo la nuova-nata che tornava nella sua cripta. Fece delle profferte ad Art e forse lo morse leggermente. Rammento il rosso delle sue labbra e il bianco dei suoi denti, e la forza del suo corpo magro nel fragile sudario. Rammento la vampira Lucy invece della ragazza calda. È stata la prima creatura del genere che io abbia mai visto. Tratti che adesso sono comunissimi - la giustapposizione di un languore apparente con subitanei guizzi serpentini, l'improvviso allungamento di denti e unghie, il caratteristico sibilo della sete di sangue - erano, presi tutti assieme, sconvolgenti. A volte vedo Lucy in Geneviève, col fugace sorriso e i canini aguzzi.

La mattina del 29, la intrappolammo e distruggemmo. La trovammo immersa nella *trance* simile alla morte che prende i nuovi-nati durante le ore del giorno, la bocca e il mento ancora sporchi di sangue. Art eseguì la bisogna, piantando il paletto. Io rimossi chirurgicamente la testa. Van Helsing riempì la bocca d'aglio. Dopo aver segato la sommità del paletto, chiudemmo ermeticamente la bara interna di piombo e fissammo saldamente con le viti il coperchio di legno. Il Principe Consorte ha fatto riesumare i suoi resti e li ha fatti seppellire nella Abbazia di Westminster. Una lapide sopra la sua tomba maledice Van Helsing come assassino e, presumibilmente grazie ad Art, nomina solo Quincey e Harker, entrambi definitivamente morti, come compiici. Van Helsing ci disse: «Adesso, amici miei, un passo della nostra opera è fatto, quello più straziante per noi. Ma ci resta un compito più grande: trovare l'artefice di tutto questo, la nostra afflizione, e annientarlo.»

PENNY PESTA I PIEDI

Si svegliò presto nel pomeriggio e scese per fare colazione - *kedgeree* e caffè - e sbrigare la corrispondenza della giornata che Bairstow, il suo uomo, aveva disposto sul tavolo del salotto. La sola cosa interessante era un telegramma non firmato con due parole, «IGNORA PIZER». Dedusse che ciò significava che il Circolo di Limehouse aveva buon motivo di ritenere che il calzolaio arrestato di recente non fosse connesso a Pugnale d'Ar-

gento. Erano anche state trasmesse a mano dal Club Diogene copie dei rapporti di polizia e delle deposizioni. Beauregard vi diede un'occhiata, ma non trovò molto di nuovo.

La *Gazette* riferiva «dell'assassinio e delle mutuazioni di una donna vampiro nei pressi di Gateshead verificatisi ieri», predicendo che questa nuova atrocità avrebbe «fatto rivivere in provincia l'orrore che stava cominciando ad estinguersi a Londra». Il resto era sproloquio - leggendo fra le righe, Beauregard sospettò che la nuova-nata fosse stata assassinata dal marito, che si era opposto al suo tentativo di trasformare i loro figli in vampiri - anche se il giornale stabiliva come punto fermo che piuttosto che ritenere che «il maniaco omicida di Whitechapel» si fosse spostato a nord, fosse più probabile che «l'assassinio di Bitley non sia una ripetizione, ma un riflesso, di quelli di Whitechapel. È uno dei risultati inevitabili della pubblicità diffondere un'epidemia. Proprio come la notizia di un suicidio spesso conduce a un altro, così la pubblicazione dei dettagli di un omicidio spesso conduce alla loro ripetizione in un altro omicidio. Leggere di un sistema per fare del male fa sì che il male stesso sia fatto.» Un effetto del terrore di Pugnale d'Argento era stato il rifiuto definitivo della credenza popolare che i vampiri non potessero essere uccisi. Sarebbe stato difficile superare Pugnale, ma chiunque avrebbe potuto appuntire la gamba di un tavolo o un bastone da passeggio e ficcarli nel cuore di un nuovo-nato. La donna di Bitley era stata annientata dal troncone di un manico di scopa.

In altri giornali c'erano editoriali in sostegno all'editto del Principe Consorte appena pubblicato contro «il vizio innaturale». Mentre il resto del mondo si avviava verso il ventesimo secolo, la Gran Bretagna ritornava a un sistema di leggi medievali. Quando era caldo, Vlad Tepes aveva perseguitato con tale accanimento i ladri comuni che veniva considerato possibile lasciare nelle città delle coppe d'oro alle fontane pubbliche. L'altro suo impegno corrente era far sì che le ferrovie funzionassero secondo orari precisi; si dava notizia sul *Times* dell'incarico affidato a un nuovo-nato americano chiamato Jones di sovrintendere una commissione per un esteso miglioramento del servizio. Il Principe Consorte aveva la sua locomotiva personale, e spesso sul *Punch,* veniva raffigurato alla manetta, con un cappello troppo grande per lui sulla testa, che faceva sferragliare il treno e sbuffare la caldaia.

C'erano gli echi dei tumulti anti-vampiri in India, e dei metodi duri che Sir Francis Varney stava impiegando contro gli insorti. Mentre il Principe Consorte preferiva ancora il palo, il metodo d'esecuzione preferito da Var-

ney era quello di gettare i colpevoli, caldi o non-morti che fossero, in fosse piene di fuoco. I vampiri nativi fra i ribelli venivano legati sulle bocche dei pezzi d'artiglieria e schegge di roccia miste ad argento venivano sparate attraverso i loro petti.

Il pensiero dell'India lo spinse a sollevare lo sguardo dal giornale e a portarlo sulla fotografia di Pamela listata di nero posta sulla mensola del camino. Lei stava sorridendo nel sole indiano col suo abito di mussolina bianca e il ventre sporgente per la gravidanza: un momento strappato al corso del tempo.

«Miss Penelope,» annunciò Bairstow.

Beauregard si alzò e salutò la fidanzata. Penelope entrò con portamento altero nel salotto, staccandosi il capello dai riccioli, e scacciando con un buffetto qualche invisibile particella di polvere dal volatile impagliato che se ne stava appollaiato sulla tesa. Indossava qualcosa con le maniche a palloncino e una camicetta attillata.

«Charles, sei ancora in vestaglia, e sono praticamente le tre del pomeriggio.»

Gli baciò la guancia, esprimendo disapprovazione per la sua faccia che non provava il rasoio da diverse ore. Lui ordinò altro caffè. Penelope gli si sedette accanto al tavolo, e mise il cappello come un'oblazione sopra i giornali, sistemandoli distrattamente in una pila ordinata. Il volatile impagliato parve spaventato di trovarsi relegato in quella posizione.

«Non sono neppure sicura che sia corretto da parte tua ricevermi in questo stato,» disse lei. «Non siamo ancora sposati.»

«Mia cara, mi hai concesso poco tempo per pensare alla correttezza.»

Lei bofonchiò tra sé, ma non cercò di muovere il viso. A volte, ostentava una completa mancanza di espressione.

«Com'è stato il Criterion?»

«Delizioso,» disse lei, senza voler ovviamente intendere questo. La bocca Churchward piegò gli angoli verso il basso, e il sorriso divenne una minaccia in un istante.

«Sei in collera con me?»

«Penso di avere il diritto di esserlo, caro,» disse lei, con un'espressione di sdegnosa ragionevolezza. «La serata di ieri fu fissata diverse settimane fa. Lo sapevi che sarebbe stata importante.»

«I miei doveri...»

«Desideravo mostrarmi con te davanti agli amici, davanti alla società. Invece, sono stata umiliata.»

«Non credo che Florence o Art lo permetterebbero.»

Bairstow tornò e lasciò l'occorrente per il caffè - un recipiente di ceramica invece che d'argento - sul tavolo. Penelope se ne versò una tazza, poi aggiunse latte e zucchero, senza smettere di criticare il suo comportamento.

«Lord Godalming è stato affascinante, come al solito. No, l'umiliazione alla quale mi riferisco mi è stata inflitta dall'orribile zio di Kate.»

«Diarmid Reed? Il giornalista?»

Penelope annuì seccamente. «Proprio quella canaglia. Ha avuto il coraggio - in pubblico, figurati - di insinuare che tu fossi in compagnia dei poliziotti in qualche orrido e sordido sottomondo della città.»

«Whitechapel?»

Lei mandò giù il caffè bollente. «Proprio là. Che assurdità, che crudeltà, che...»

«Verità, temo. Mi era parso di vedere Reed. Devo chiedergli se ha qualche idea.»

«Charles!» Un piccolo muscolo della gola di Penelope pulsò. Mise giù la tazza, ma continuò a tenere curvo il mignolo.

«Non è un'incriminazione, Penelope. Sono stato a Whitechapel per un affare del Club Diogene.»

«Oh, *loro*.»

«Infatti, e un affare loro, lo sai, è anche della Regina e dei suoi ministri.»

«Dubito che la salvezza del reame o il benessere della Regina siano migliorati anche solo di un'inezia per il fatto che tu te ne vada in giro assieme agli sbirri, a fiutare nei luoghi dove si sono stati commessi efferati delitti.»

«Non posso discutere del mio lavoro, neppure con te. Lo sai.»

«Infatti.» Lei sospirò. «Charles, mi dispiace. È solo che... beh, che sono orgogliosa di te, e pensavo di meritare l'opportunità di mostrarti un poco, per permettere agli invidiosi di guardare il mio anello, e di trarre le loro conclusioni.»

La collera si dissolse, e Penelope ridiventò la ragazza affettuosa che lui aveva corteggiato. Anche Pamela era stata posseduta dal suo temperamento. Lui ricordò Pam che percuoteva col frustino un caporale mascalzone che era stato sorpreso a molestare la sorella di un *bhisti.* La qualità della sua collera era diversa, però; era stimolata da effettive ingiustizie compiute ai danni di un'altra persona, piuttosto che da immaginarie furberie a suo danno.

«Ho parlato con Art.»

Penelope voleva arrivare a qualcosa, realizzò Beauregard. Conosceva i sintomi. Uno di essi era una sgradevole sensazione nello stomaco.

«A proposito di Florence,» disse lei. «Mrs. Stoker. Dobbiamo mollarla.»

Beauregard era stupefatto. «Come hai detto? È un po' seccante a volte, ma non è affatto malvagia. La conosciamo da anni.»

Aveva sempre creduto che Florence fosse la più fedele alleata di Penelope. Infatti, Mrs. Stoker era stata grandemente utile nel progettare delle occasioni nelle quali la coppia poteva essere lasciata sola in modo che fosse possibile formulare la proposta di matrimonio. Quando la madre di Penelope era stata ammalata con la febbre, Florence aveva insistito per prendersi cura di lei.

«È di primaria importanza che noi prendiamo apertamente le distanze da lei. Art dice...»

«È un'idea di Godalming?»

«No, è mia,» disse lei, deliberatamente. «Posso avere delle idee mie, sai. Art mi ha detto qualcosa circa le tresche di Mrs. Stoker...»

«Povero Bram.»

«Povero Bram! L'uomo è un traditore di quella Regina che tu dichiari di servire. È stato condotto in un campo di lavoro per il suo stesso bene e può essere giustiziato in qualsiasi momento.»

Beauregard lo aveva supposto. «Art sa dov'è internato Bram? Qual è la sua condizione?»

Penelope scacciò le domande con un gesto come irrilevanti. «Presto o tardi, anche Florence dovrà cadere. Anche solo per complicità.»

«Non vedo proprio Florence Stoker nei panni di una ribelle. Cosa potrebbe fare, organizzare ricevimenti per bande di feroci ammazzavampiri? Distrarre i politici con sorrisi affettati mentre gli assassini strisciano fuori dai cespugli?»

Penelope si sforzò di apparire paziente. «Non dobbiamo dare l'impressione di frequentare la gente sbagliata, Charles. Se vogliamo un futuro. Sono soltanto una donna, ma anch'io riesco a capirlo.»

«Penelope, dove vuoi arrivare?»

«Mi credi incapace di idee serie?»

«No...»

«Non hai mai considerato Pamela una testa vuota.»

«Ah...»

Gli tenne la mano, e strinse. «Mi dispiace. Non intendevo dirlo. Pam non c'entra.»

Lui guardò la fidanzata e si domandò se la conosceva davvero. Era molto lontana dal grembiulino e dal cappello da marinaio.

«Charles, c'è un'altra prospettiva che dobbiamo considerare. Dopo il matrimonio, dobbiamo trasformarci.»

«Trasformarci?»

«Art lo farà, se glielo chiediamo. La stirpe è importante, e la sua è la migliore. Lui è prole di Ruthven, non del Principe Consorte. Ciò potrebbe essere a nostro vantaggio. Art dice che la stirpe del Principe Consorte è spaventosamente contaminata, mentre quella di Ruthven è genuina.»

Sul volto di lei, Beauregard intravide la vampira che Penelope sarebbe potuta diventare. I suoi lineamenti parvero risaltare mentre lei si protendeva verso di lui. Lo baciò sulle labbra, con calore.

«Non sei più tanto giovane. E io presto avrò vent'anni. Abbiamo la possibilità di fermare l'orologio.»

«Penelope, questa non è una decisione da prendere alla leggera.»

«Solo i vampiri possono arrivare dove vogliono, Charles. E fra i vampiri, i nuovi-nati sono i meno favoriti. Se non ci trasformiamo adesso, ci sarà una vera folla davanti a noi: i non-morti che ci guardano dall'alto in basso come i carpaziani guardano loro, come i nuovi-nati guardano i caldi.»

«Non è così semplice.»

«Sciocchezze. Art mi ha spiegato come si fa. Sembra un procedimento assolutamente semplice. Uno scambio di fluidi. Non c'è bisogno di un effettivo contatto. Il sangue può essere fatto decantare in un bicchiere. Fai finta che sia un crostino nuziale.»

«No, ci sono altre considerazoni.»

«Del tipo...?»

«Nessuno ne sa abbastanza sulla trasformazione, Penelope. Non hai notato quanti nuovi-nati sono deformi? Qualcosa di bestiale prende il controllo della cosa, e dà loro forma.»

Penelope rise, sprezzante. «Quelli sono i vampiri comuni. Noi non saremo comuni.»

«Penelope, potremmo non essere noi a decidere.»

Lei si ritrasse e si alzò. Lacrime incipienti le orlavano gli occhi. «Charles, questo significa moltissimo per me.»

Lui non aveva nulla da dire.

Lei sorrise e lo guardò di sottecchi, facendo un po' il broncio, «Charles?»

«Sì.»

Lo abbracciò, premendogli la testa contro il petto. «Charles, per favore. Per favore, per favore, per favore...»

LA CASA IN CLEVELAND STREET

«È come nei giorni caldi, no?» disse Von Klatka, mentre i suoi lupi strattonavano i guinzagli. «Quando combattevamo i turchi?»

Kostaki ricordava le sue guerre. Quando il Principe Dracula, genio della strategia, si ritirò al di là del Danubio per raddoppiare l'assalto, lasciò un buon numero di uomini - incluso Kostaki - a farsi fare a pezzi dalle scimitarre curve del Sultano. Durante quell'estremo corpo a corpo qualcosa di non-morto gli squarciò la gola e bevve il suo sangue, mentre le sue stesse ferite gli sanguinavano in bocca. Si svegliò nuovo-nato sotto una pila di cadaveri valacchi. Avendo appreso poco nelle sue diverse vite, Kostaki seguiva ancora lo stendardo dell'Impalatore.

«Quella fu una bella battaglia, amico mio,» continuò Von Klatka, con gli occhi scintillanti.

Erano giunti a Osnaburgh Street con un carro carico di pali lunghi dieci piedi. C'era legname a sufficienza per fabbricare un'arca. Mackenzie dello Yard li aspettava coi suoi poliziotti in uniforme. Il poliziotto caldo pestava i piedi per scacciare un gelo che Kostaki non sentiva da secoli. Un vapore impaziente filtrava dal suo naso e dalla bocca.

«Salve, inglese,» disse Kostaki, con un colpetto della mano contro il suo fez.

«Scozzese, prego,» disse l'Ispettore.

«Vi chiedo scusa.» Da buon moldaviano superstite di quel caos dell'Impero Ottomano che era l'attuale Austria-Ungheria, Kostaki comprendeva l'importanza delle distinzioni fra piccoli paesi.

Essendo Capitano della Guardia Carpaziana, Kostaki era qualcosa di mezzo fra un ufficiale di collegamento e un sovrintendente. Quando il Palazzo glielo ordinava, si occupava anche di faccende di polizia. La Regina e il Principe Consorte si occupavano molto di legge e ordine. Appena la settimana precedente, Kostaki si era aggirato per Whitechapel, in cerca delle tracce di quel furfante brutale che chiamavano Pugnale d'Argento. Adesso partecipava all'incursione in un malfamato indirizzo.

Si misero in fila ai due lati del carro; gli uomini di Mackenzie, per lo più nuovi-nati, e un distaccamento della Guardia Carpaziana. Quella sera a-

vrebbero dimostrato che gli editti emanati dal Principe Dracula non erano semplici capricci messi su pergamena per ammazzare il tempo.

Mentre Mackenzie gli stringeva la mano, Kostaki si trattenne dall'esercitare la stretta ferrea da *nosferatu.*

«Abbiamo uomini in borghese che bloccano le vie d'uscita,» spiegò l'Ispettore, «così la casa è completamente imbottigliata. Entreremo dalla porta principale e frugheremo da cima a fondo, raggruppando i prigionieri nella strada. Ho con me i mandati di perquisizione.»

Kostaki dette il suo assenso. «È un buon piano, scozzese.»

Mackenzie, come tanti della sua triste terra, non aveva senso dell'umorismo. Senza sorridere, continuò, «Dubito che incontreremo molta resistenza. Questi invertiti non hanno fegato per menare le mani. Le vostre giovani checche inglesi non sono certo note per la loro spina dorsale.»

Von Klatka sputò sangue nel canale di scolo e sbuffò. «Merda degenerata!» I suoi lupi, Berserker e Albert, erano ansiosi di affondare le mandibole nella carne.

«Infatti,» convenne il poliziotto. «Togliamoci il pensiero, eh?»

Avanzarono a piedi, col carro che li seguiva. Il resto del traffico fece loro largo. Mentre passavano, la gente cercava di sgomberare la strada. Kostaki era orgoglioso per quella reazione. La reputazione della Guardia Carpaziana li precedeva.

Solo pochi anni prima, lui non era niente di più di uno zingaro nonmorto, che errava per l'Europa in cicli di un centinaio di anni, continuando a ingozzarsi dove poteva e ritornando a ogni generazione nel suo castello che trovava sempre più trascurato, fingendo di essere un discendente sempre più remoto. Adesso poteva camminare senza essere molestato lungo le strade principali di Londra e non era costretto a nascondere quello che era. Grazie al Principe Dracula, la sua sete di sangue veniva regolarmente appagata.

Avanzarono in Cleveland Street e Mackenzie controllò i numeri delle case. Stavano cercando il numero 19. Le case non erano molto diverse da quelle delle vicinanze: case rispettabili e uffici di antichi studi legali. Era un distretto ben illuminato e pulito, non come l'East End. Kostaki rifletté brevemente sugli strani congegni di fil di ferro ritorto attaccati ai camini ai margini del suo campo visivo, ma subito abbandonò l'argomento.

Con uno stridio, von Klatka fece scivolare la spada fuori dal fodero. Il camerata di Kostaki era un guerriero infaticabile, sempre ansioso di dar battaglia. Faceva meraviglia com'era riuscito a resistere nei secoli succes-

sivi alla sua trasformazione. Mackenzie si fece da parte e lasciò che Kostaki si avvicinasse alla porta principale. Lui sollevò una mano guantata e strinse il battente, che si staccò nella sua stretta. Quel caporale sciocco, Gorcha, ridacchiò sotto i baffi e Kostaki gettò nel canale di scolo il fragile aggeggio. Mackenzie trattenne il fiato, e il vapore intorno a lui si dissipò. Kostaki lo guardò per avere un cenno d'approvazione: il poliziotto conosceva quella gente, quella città, e perciò meritava di essere trattato con rispetto. Al cenno con la testa dell'Ispettore, Kostaki serrò un grosso pugno, col vigore che aumentava nel suo sangue. La sua mano sollecitò le cuciture del guanto rinforzato.

Assestò un colpo sul punto privo di vernice dov'era stato il battente, sfasciando la porta. Spinse dentro i frammenti scheggiati che erano rimasti e con una spallata si fece strada nell'atrio. Lanciando un'occhiata intorno, comprese tutto all'istante. Il giovane nano in livrea da lacché non costituiva una minaccia, ma il nuovo-nato con la testa pelata in maniche di camicia avrebbe opposto resistenza. Poliziotti e Guardie caricarono alle sue spalle e lui fu spinto verso la scalinata.

Il nuovo-nato alzò i pugni, ma von Klatka gli aizzò contro Berserker e Albert. I lupi gli afferrarono gli stinchi, e, mentre lui strillava, von Klatka tirò un colpo violento con la spada. La testa del vampiro si staccò, ammiccando con furia, e atterrò rovesciata ai piedi del lacché. Mackenzie aprì la bocca per rimbrottare von Klatka, che aveva agguantato il vacillante corpo senza testa e aveva affondato la faccia nel geyser di sangue come se fosse una fontana pubblica. Kostaki gesticolò al poliziotto. Non era il momento di scontrarsi.

«Buon Dio,» disse un poliziotto caldo, con disgusto.

Von Klatka ululò il suo trionfo e gettò via il corpo dissanguato. Si pulì il sangue dagli occhi. I suoi lupi si unirono allo strepito.

«È rancido il sangue dei nuovi-nati,» disse.

Kostaki appoggiò una mano pesante sulla spalla del lacché. La sua spina dorsale era deforme e la sua faccia era quella di un ragazzino.

«Tu,» disse Kostaki, «come ti chiami?»

«Or-Or-Orlando,» disse la creatura, che, ora che Kostaki si era avvicinato, risultò portare belletto e rossetto.

«Orlando, facci da guida.»

Lui farfugliò, «Sì, imperioso signore.»

«Ragazzo intelligente.»

Mackenzie tirò fuori un documento. «Ho un mandato che ci autorizza a

frugare questo edificio, col sospetto che atti indecenti e innaturali siano consentiti dal proprietario per ricavarne profitto, un certo... hum,» consultò la carta, «Charles Hammond.»

«Mr. Hammond si trova in Francia, vostra signoria,» disse Orlando. Si stava asciugando le mani e affettava sorrisi insinuanti. Kostaki avvertì la paura che trasudava da lui.

Gorcha, ruggendo come un orso, irruppe nelle cucine, agitando la spada a destra e a manca. Ci fu un rumore di terraglie infrante e qualche flebile piagnucolio.

«Cos'è tutto questo trambusto?» disse qualcuno dal pianerottolo sovrastante.

Kostaki alzò la testa, e vide un nuovo-nato smilzo ed elegante coi capelli impomatati e un immacolato abito da sera. Aveva con sé un ragazzo in una camicia da notte macchiata.

«Milord,» disse Orlando, «questi gentiluomini...»

Il nuovo-nato ignorò il lacché e fece una dichiarazione. «Sono il Baccelliere Enquerry di Sua Altezza, il Principe Albert Victor Christian Edward, Erede Presunto al Trono. Se questa intrusione non autorizzata non verrà immediatamente revocata, le conseguenze per voi saranno enormemente sgradevoli.»

«Comunicategli l'autorizzazione che abbiamo,» disse von Klatka.

«Milord, sono Kostaki della Guardia Carpaziana, il reggimento personale di Sua Altezza, Vlad Dracula, noto come Tepes l'Impalatore, Principe Consorte della Regina Vittoria di queste isole.»

Il Lord strabuzzò gli occhi davanti a Kostaki, e impallidì palesemente. Quegli inglesi rimanevano sempre sconvolti quando venivano scoperti. Ritenevano che la posizione significasse protezione. Kostaki chiamò Gorcha strappandolo alle sguattere, e lo mandò su per le scale a trascinare giù il Baccelliere Enquerry e il ragazzo da lui preso in affitto.

«Frugate il palazzo,» ordinò Mackenzie. I suoi poliziotti scattarono, salendo di corsa le scale, facendo irruzione nelle camere. Ormai la casa era un trambusto di grida e proteste. I lupi erano da qualche parte, a commettere qualche nefandezza.

Due ragazzi nudi, con le facce dipinte d'oro, uscirono di corsa da una stanza, e le corone d'alloro volarono via dalle loro fronti. Von Klatka spalancò le braccia, e li raccolse, afferrandoli contemporaneamente. Si dimenarono come pesci e von Klatka rise di quell'assurdità.

«Graziosi gemelli,» disse. «Ho due gemelli.»

Kostaki lasciò l'atrio per controllare il lavoro che stavano svolgendo in strada. I ciottoli erano stati divelti e si stavano scavando rapidamente delle buche per i pali. Diversi pali erano già stati eretti, pronti a ricevere i condannati. Una piccola folla si era raccolta all'altro lato della strada, e spettegolava vanamente. Lui ringhiò, ed essa si disperse rapidamente.

«Questo lavoro fa venir sete,» disse uno degli operai nuovi-nati, sistemando un palo in un buco.

Le prede erano già state radunate davanti alla casa. Von Klatka se ne stava occupando, e colpiva i posteriori esposti col piatto della sua lama, schernendo gli invertiti. Una finestra al primo piano si aprì e un grassone cercò di lanciarsi giù, coi rotoli di carne nuda che sobbalzavano. Venne tirato dentro.

«Tu!» gridò il Baccelliere Enquerry, puntando un dito su di lui. «Pagherai per questo oltraggio!»

Von Klatka colpì da dietro le gambe del Baccelliere Enquerry, cogliendolo appena sopra le ginocchia. La lama inargentata affondò, spezzando le ossa. Il nuovo-nato si piegò in un atteggiamento di preghiera; mentre il dolore lo afferrava, tentò di cambiare forma. La sua faccia si spinse fuori in un gnigno glabro; le orecchie scivolarono indietro, allargandosi in maniera lupesca. Il davanti della sua camicia si espanse, e i bottoni saltarono, mentre le sue costole si riconfiguravano. Le braccia divennero zampe anteriori munite di artigli, ma le sue ginocchia ferite impedirono che il cambiamento si diffondesse troppo al di sotto della cintola. Sulla testa canina, i capelli lisci si diradarono fino a mostrare lo scalpo roseo. Il Baccelliere Enquerry aprì la gola e ululò, mostrando i denti particolarmente spaziati.

«Von Klatka, impalatelo.»

Von Klatka e Gorcha presero ognuno una zampa anteriore e sollevarono sulle spalle il Baccelliere Enquerry, le gambe oscillanti e i calzoni inzuppati di sangue. Stava tornando alla sua forma originaria. I carpaziani collocarono Sua Signoria sulla punta e lui discese fino al ventre. I suoi abiti si lacerarono mentre lui veniva penetrato, e un fiotto di sangue caldo e feci colò giù lungo i palo di legno mentre il suo peso lo trafiggeva. Il palo, insufficientemente stabile, s'inclinò e quasi cadde. Gorcha e von Klatka lo tennero fermo, mentre un operaio ammassava ciottoli nel buco, finché non restò dritto.

In fondo stavano facendo mostra di pietà umana. Se l'estremità del palo fosse stata arrotondata invece che appuntita, la morte avrebbe anche potuto

sopraggiungere dopo una settimana, dal momento che gli organi della vittima sarebbero stati solo spostati invece che perforati. Il Baccelliere Enquerry sarebbe morto non appena la punta avesse spaccato il cuore.

Kostaki si guardò intorno. Mackenzie stava appoggiato a un muro e vomitava il suo ultimo pasto. Aveva fatto la stessa cosa molto tempo prima, quando aveva visto per la prima volta il Principe Dracula trattare i suoi nemici nella maniera che gli era valsa il soprannome.

Gli omosessuali che erano stati raggruppati videro quello che stava accandendo al Baccelliere, e furono presi dal panico. Dovettero essere circondati dalle spade. Diversi ragazzi scapparono, sfrecciando sotto le braccia dei carpaziani. A Kostaki non importava se alcuni se la squagliavano. Lo scopo dell'incursione era di catturare i clienti del Numero 19 di Cleveland Street, non gli sventurati costretti a lavorare là dentro. Un uomo, che indossava le vestigia di un abito canonico, stava in ginocchio e pregava a voce alta, come un martire cristiano. Un giovane con la faccia dipinta stava là, altezzoso, con le braccia incrociate e la nudità dorata simile a una tunica imperiale, e fissava i suoi persecutori.

«Buon Dio,» disse un passante ben vestito alla moglie nuova-nata, «quell'uomo è un membro del mio circolo.»

Mackenzie era diventato isterico, e schiaffeggiava gli invertiti, rampognandoli in scozzese. Un uomo coi favoriti e la tunica rossa di un ufficiale di alto grado premette una pistola nella mano di Mackenzie e implorò di essere decentemente ucciso, com'era suo diritto. Il poliziotto svuotò l'arma nell'aria e la gettò via, sputandovi dietro.

Tre giovani nuovi-nati stavano abbracciati, rabbrividendo nelle loro camicie da notte femminili, e sibilando attraverso canini di squisita fattura. I loro volti lisci e i corpi femminei ricordarono a Kostaki le concubine del Principe Dracula.

Mackenzie riprese il controllo di sé e cominciò opportunamente a dirigere i suoi uomini. Mostrò ai prigionieri gli ordini di esecuzione; già compilati, ma con degli spazi bianchi per i loro nomi. Quella faccenda doveva essere portata a termine nella legalità.

«Imperioso signore,» disse una voce vezzosa. Era Orlando. «Signore, se posso avere l'ardire di farne menzione, c'è una persona che è sfuggita alla vostra giustizia. Un personaggio importante si trova in una camera segreta, ed è impegnato a trarre il suo volgare piacere da due poveri fanciulli presi dalla strada.»

Kostaki abbassò lo sguardo sul gobbo lacché. Sotto il belletto, la pelle

era butterata dalla malattia.

«Se si potesse trovare un accomodamento, signore, potrei trovare un modo per aiutarvi, signore, a eseguire il vostro, potrei dire, sacro dovere verso sua eccellentissima altezza il Principe Consorte, Dio lo benedica e lo conservi nel suo palazzo, signore.»

La gola del giovane caldo era gonfia di sangue. Kostaki non aveva ancora soddisfatto le sue necessità quella notte. Afferrò Orlando per il collo ed esercitò una forte pressione col pollice.

«Sputa il rospo, verme!»

Dovette allentare la stretta per consentire al piccoletto di parlare.

«Dietro le scale, imperioso signore, c'è una porta segreta. E io sono il solo a conoscere il segreto.»

Kostaki lo lasciò andare e lo spinse sulla strada.

«Signore, quello di cui parlo è un individuo potente, imperioso signore, e dubito che anche voi possiate sottometterlo da solo.»

Kostaki richiamò Gorcha e un corpulento sergente di polizia nuovo-nato dal gruppo degli impalatori. Stavano sollevando gli altri invertiti in cima ai pali. Gli strilli dei morenti erano udibili in tutta la città. A Buckingham Palace, il Principe Dracula avrebbe bevuto un calice di sangue di vergine per l'esecuzione del suo editto.

Orlando trotterellava come un ratto davanti a loro in cerca della porta segreta. Kostaki riconobbe il tipo: fra i caldi si trovavano sempre quelli ansiosi di servire i non-morti, proprio come c'erano stati Valacchi che servivano i Turchi.

«Ricordate, signore, che vi ho svelato volontariamente il segreto.»

Orlando fece scattare una molla e una sezione della parete pannellata si spalancò. L'odore di rame del sangue si diffuse dall'interno, assieme a quello di un profumo e dell'incenso. Kostaki attraversò per primo la porta. La stanza in cui entrò era decorata come la camera di una donna; alberi erano dipinti sulle pareti, un fogliame di crespo pendeva dal soffitto, foglie secche erano sparse tutt'intorno. I resti di un cesto di frutta erano spiaccicati sul pavimento di legno laccato. Raggomitolato accanto alla porta c'era un giovane morto, con degli sfregi slabbrati su tutto il corpo nudo, il viso di un blu perfetto. Avrebbe potuto trasformarsi, ma Kostaki ritenne che fosse troppo conciato male per essere di qualche utilità come vampiro.

«Ecco, imperioso signore, osservate la bestia lasciva, che si abbandona ai suoi disgustosi piaceri!»

Nel mezzo della stanza, circondato da cuscini orientali, si agitava una

forma di rettile composta da due corpi. Sotto un vampiro che si contorceva c'era un giovane urlante, col sangue che gli chiazzava la schiena. Il personaggio importante stava usando il ragazzo come un uomo usa una donna, e simultaneamente ingoiava fiotti di sangue che sgorgavano dalle vene aperte. Era il Conte Vardalek, con la schiena lunga due volte il normale. Denti di serpente spuntavano dalla metà inferiore della sua faccia. Il suo mento e le labbra erano coperti di scaglie, e i canini perforavano la carne. I suoi occhi giallo-verdastri fluttuavano, con le pupille ridotte a punte di spilli.

Il Conte alzò la testa e sputò veleno.

«Vedete, signore,» disse Orlando, sogghignando, «un personaggio davvero molto importante, imperioso signore.»

«Kostaki,» disse Vardalek, «cosa significa questa dannata interruzione?»

Si stava ancora muovendo sinuosamente, col corpo intrecciato a quello del ragazzo come le spire di un serpente. I suoi fianchi erano coperti di fitte scaglie, e le scaglie catturavano la luce, riflettendo forme iridescenti.

«Capitano Kostaki,» disse Gorcha, tenendosi pronto col suo pesante moschetto, «cosa dobbiamo fare?»

«Fuori, sciocchi,» gridò Vardalek.

Kostaki prese una decisione. «Non ci possono essere eccezioni.»

Vardalek boccheggiò e spalancò la bocca. Si alzò dal ragazzo esausto, e si avvolse in una vestaglia foderata, con la spina dorsale che si riassestava mentre lui tornava alla sua altezza normale. La sua faccia riassunse rapidamente l'aspetto umano. Con un tocco delicato, si aggiustò la parrucca dorata sul cranio umido di sudore.

«Kostaki, noi siamo entrambi...»

Kostaki distolse lo sguardo dal camerata, ordinando, «Portatelo fuori con gli altri.»

In strada, gli occhi di von Klatka strabuzzarono nel vedere il Conte condotto al palo.

Kostaki guardò il cielo. Nella sua montuosa regione natia, era abituato a vedere i punti splendenti delle stelle. Là, la luce a gas, la nebbia e lo spesso strato di nubi lo avevano derubato dei mille occhi della notte.

Gorcha e il Sergente dovettero tenere ben saldo Vardalek. Kostaki e von Klatka rimasero vicini al prigioniero. Stava sorridendo, ma i suoi occhi erano terrorizzati. Non era uno stupido. La sua lunga vita era terminata. Non ci sarebbero più stati ragazzi simili a gazzelle per il Conte Vardalek.

«Dobbiamo farlo,» spiegò Kostaki. «Vardalek, tu conosci il Principe Dracula. Se tu fossi risparmiato, saremmo tutti impalati.»

«Camerati, è assurdo.»

Von Klatka stava spostando il peso da un piede all'altro come uno stupido caldo. Voleva intervenire ma sapeva che Kostaki aveva ragione. Il Principe era orgoglioso di avere fama di essere severo ma giusto. Il suo reggimento doveva essere più rigido nella sua obbedienza a quella legge di qualsiasi altro.

«Cosa sono pochi ragazzi, uno più uno meno?» disse Vardalek.

«Signore, imperioso signore...»

Kostaki sollevò una mano. Una Guardia afferrò Orlando e lo azzittì.

«Sono profondamente rammaricato,» spiegò.

Vardalek si strinse nelle spalle, tentando di conservare la sua dignità. Kostaki conosceva il vampiro dal 1600. Non gli era mai piaciuto del tutto quell'arrogante ungherese, ma lo rispettava per l'audacia e la caparbietà. L'inclinazione di Vardalek per i ragazzi non lo toccava come qualcosa di riprovevole, ma il Principe Dracula aveva strani pregiudizi.

«C'è una cosa che devi sapere,» disse il Conte. «Quella puttana antica dell'altra notte, la Dieudonné: la mia disputa con lei non è finita. Ho fatto dei passi per mettere a posto le cose.»

«C'era da aspettarselo.»

«Ho commisssionato la sua distruzione.»

Kostaki annuì. L'onore lo richiedeva.

«Imperioso signore,» uggiolò Orlando, «ora che ho reso un servizio alla giustizia del Principe Consorte, potrei...»

«Il tuo palo sarà aguzzo, Vardalek,» promise Kostaki. «E il tuo cuore sarà posto sopra la punta. La fine sarà rapida.»

«Ti ringrazio, Capitano Kostaki.»

«Su un palo posto più in basso, in modo che tu possa guardarlo, farò impalare il verme caldo che ti ha tradito.»

«Imperioso signore,» squittì Orlando, con la bocca liberatasi dalla mano della Guardia, «per favore, io, signore, io...»

Kostaki si voltò verso l'umano e lo guardò con disprezzo. La faccia di Orlando era una smorfia umida di paura.

«E il palo che trafiggerà i suoi visceri sarà spuntato.»

UNA SVOLTA

27 settembre

Dopo la mia Lucy, Mina. Eliminata la sua prima prole, il Conte rivolse le attenzioni alla moglie del suo avvocato. Credo che egli fosse attratto da Mrs. Harker anche mentre rivolgeva le sue attenzioni a Lucy. Le due donne erano assieme a Witby quando lui approdò. Le adocchiò come un ghiottone che vede una paio di appetitosi pasticcini. Ho cercato di ricostruire la registrazione perduta nel fuoco di Purfleet, adesso devo dedicarmi all'annotazione cronologica che mi venne impedito di registrare. La notte del 2 ottobre 1885, una grossa pietra fu gettata nello stagno; adesso stiamo vivendo con le increspature, che sono diventate onde di marea, di quel tonfo.

Mentre Van Helsing teneva una conferenza nel nostro piccolo circolo sulle abitudini del vampiro comune, il Conte seduceva Mina Harker. Come Lucy, lei doveva servire a un doppio scopo: appagare la sua sete e diventare sua progenie. Fin dall'inizio la sua missione in Gran Bretagna fu evangelica, e lui ce la mise tutta per trasformare quante più persone fosse possibile, per reclutare soldati per il suo esercito. Noi facemmo del manicomio la nostra fortezza, e ci riunimmo dietro le sue spesse mura e le sbarre di ferro come se esse potessero tenere lontano il vampiro. Assieme ai distruttori di Lucy, accettammo anche Mina e suo marito. Van Helsing doveva sapere che il Conte avrebbe inseguito la donna, e tirò fuori tutti i deterrenti sacri che erano serviti così poco nel primo caso.

Mi misi in allarme riguardo all'invasione del Conte quando un dipendente si affacciò per dirmi che Renfield aveva avuto un incidente. Mi recai nella sua stanza e trovai il folle adagiato sul suo lato sinistro in una luccicante pozza di sangue. Quando feci per muoverlo, fu subito evidente che aveva subito delle terribili ferite; non c'era neppure quell'armonia d'intenti fra le parti del corpo che contraddistingue persino lo stato letargico. Van Helsing, in vestaglia e pantofole, cercò di salvare la vita del paziente, ma fu inutile. Tradito dal suo padrone, lui delirò e sbavò. Quincey e Art arrivarono e furono solo d'intralcio. Mentre il Professore si apprestava a trapanare, tentai di somministrare un'iniezione di morfina. Renfield mi morse la mano, in profondità. La pratica di molti mesi trascorsi a staccare a morsi le teste degli uccelli gli aveva rinvigorito le mascelle. Se allora mi fossi curato, la mia mano forse non sarebbe diventata peggio che inutile. Ma fu una notte movimentata, e, quando sorse il sole, ero già fuggito da Purfleet, non più sano di mente, temo, di quel poveretto morto.

Renfield, farfugliando, ci aveva detto del suo tentativo di sconfiggere il padrone. Aveva sviluppato una sorta di infatuazione per Mrs. Harker, e la rabbia per come la trattava il Conte aveva infranto la sua lealtà verso il

vampiro. C'era un tocco di gelosia, credo, nel suo atteggiamento, come se invidiasse il lento impossessarsi da parte di Dracula della vita di Mina. Oscillava fra collere maniacali e sorprendenti gentilezze. Quando lo mostrai a Quincey e ad Art, rammentò la nomina del padre di Godalming allo Windham e impiegò del tempo per illustrare a Quincey la grandezza dello stato del Texas, ma era sempre sbrigativo con Harker, e geloso dell'avvocato. In presenza di ognuno di noi, incluso il presunto esperto Van Helsing, Renfield diagnosticò lo stato di Mina. «Non è più la stessa,» disse; «è come il tè dopo che alla teiera è stata aggiunta altra acqua. Non m'interessano le persone pallide; mi piacciono quelle che hanno tanto sangue, e il suo sembra essere colato tutto via... Le sta togliendo la vita.»

Quella stessa notte, prima, il Conte era andato da Renfield, apparentemente in una forma disincarnata che somigliava a nebbia. Lo schiavo aveva cercato di strangolare il padrone, col solo risultato di essere sbattuto con noncuranza contro un muro. «Adesso sappiamo il peggio,» disse Van Helsing. «Lui è qui e conosciamo il suo scopo. Forse non è troppo tardi.» Con una vita più importante da salvare di quella di Renfield - opinione questa che era stata rafforzata dal paziente stesso - Van Helsing abbandonò il proposito di operare. Ci ordinò di prendere le armi che avevamo usato contro Lucy. Il nostro gruppo avanzò furtivamente nel corridoio verso la camera da letto degli Harker, dando l'impressione di essere i compagni di un marito oltraggiato in una farsa francese. «Ohimè, ohimè, quella casa signora Mina dovrà soffrire,» si lamentò Van Helsing, passandosi da una mano all'altra il crocifisso come se fosse un feticcio pagano. Sapeva che affrontare un antico di notte, quando i suoi poteri erano al massimo, sarebbe stata una cosa ben diversa dall'intrappolare un nuovo-nato tardo di mente di giorno.

Ci fermammo davanti alla porta degli Harker. Quincey disse, «Dobbiamo proprio disturbarla?» Il Quincey Morris che ricordo dalla nostra spedizione in Corea non avrebbe manifestato alcuno scrupolo circa l'irrompere a notte inoltrata nella camera di una giovane donna, sebbene avrebbe esitato se, come in quella occasione, avesse saputo che il marito si trovava con lei. La porta era chiusa a chiave, ma noi la spingemmo con le spalle. Con uno schianto essa cedette, e finimmo quasi a testa in avanti nella stanza, e io lo vidi rialzarsi sulle mani e le ginocchia. Ciò che vidi mi fece inorridire. Sentii i capelli rizzarsi come setole sulla nuca.

Il chiaro di luna era così intenso che attraverso la spessa cortina gialla c'era abbastanza luce per vedere. Sul letto accanto alla finestra giaceva Jo-

nathan Harker, la faccia congestionata e il respiro pesante. Inginocchiata al bordo vicino del letto, e rivolta verso l'esterno, c'era sua moglie. Al suo fianco c'era un uomo alto e magro, vestito di nero. La sua faccia non era voltata verso di noi, ma nell'istante in cui lo vedemmo, riconoscemmo tutti il Conte. Con la mano sinistra stringeva entrambe le mani di Mrs. Harker, tenendole le braccia completamente tese; la sua mano destra le afferrava la nuca, premendo la testa contro il proprio petto. La camicia da notte bianca era sporca di sangue, e un rivolo sottile colava lungo il petto nudo dell'uomo, rivelato dalla camicia lacerata. La posizione dei due aveva una terribile somiglianza con quella di un bambino che costringe il naso di un gattino a immergersi in un piatto di latte per spingere la bestiolina a bere.

Mentre irrompevamo nella stanza, il Conte voltò la faccia e un'espressione infernale parve affiorare in essa. Con uno strattone che gettò la sua vittima sul letto come scagliata da una grande altezza, si voltò e si avventò su di noi. Il Professore si era già alzato in piedi e stava armeggiando con una delle sue ostie Il Conte si fermò bruscamente, proprio come aveva fatto Lucy davanti alla sua tomba. Si ritrasse sempre più indietro, mentre noi, sollevando le nostre croci, avanzavamo. Come un virtuoso esercito cristiano che avrebbe inorgoglito John Jago. Costringemmo in un angolo il vampiro e avremmo potuto finirlo o metterlo in fuga se non fosse stato per un errore commesso dal nostro gruppo. Davanti a noi c'era la prova che Dracula condivideva la fede di Van Helsing nel potere dei simboli sacri, ma la mia fede vacillò. Avrei preferito avere una pistola in mano, o il coltello da caccia di Quincey, o uno dei miei bisturi adesso argentati. Fronteggiare il Conte con un misero orpello e con un biscotto spezzato mi colpì allora, e mi colpisce ora, come una vera e propria follia. Mentre il mio dubbio si dilatava, feci cadere la croce. E mentre una grande nuvola nera passava davanti alla luna, udii una terribile risata nel buio. Quincey avvicinò un fiammifero al gas e la fiamma si sprigionò. Tutte le ombre furono scacciate, e il Conte era davanti a noi, col sangue che gocciolava dal leggero taglio nel suo petto. Mi ero aspettato che Dracula bevesse il sangue di Mrs. Harker, non viceversa.

«Bene, bene, bene,» disse il Conte, abbottonandosi con noncuranza la camicia, e sistemandosi la cravatta. «Il Dr. Seward, suppongo. E Lord Godalming. Mr. Morris del Texas. E Van Helsing. Naturalmente, Van Helsing. Professore, o Dottore? Nessuno pare del tutto sicuro.»

Fui sorpreso dal fatto che ci conoscesse, ma, naturalmente, aveva avuto informazioni da diverse persone: Harker, Renfield, Lucy, Mina. Mi ero a-

spettato che la sua voce fosse il gracidio duramente accentato di un Attila che non avesse mai imparato l'inglese. Ma parlava come un uomo colto, in maniera quasi perfetta. Di fatto, la sua padronanza della nostra lingua era certamente di gran lunga superiore a quella di Abraham Van Helsing o Quincey P. Morris, per citarne solo due.

«Voi credete di confondermi, voi con le vostre facce bianche tutte in fila, come pecore in un mattatoio. Vi pentirete, tutti voi. Le donne che amate sono già mie; e per loro tramite anche voi e gli altri sarete miei. Mie creature, pronte a eseguire i miei ordini e a essere miei sciacalli quando vorrò nutrirmi.»

Van Helsing, con un ruggito di rabbia, lanciò l'ostia verso il Conte, ma Dracula si mosse con incredibile velocità, spostandosi di lato per costringere il Professore a fallire per la seconda volta. Rise di nuovo, un risolino crudele proveniente dalla sua gola. Io rimasi paralizzato, con la mano che mi pulsava come se fosse coperta di scorpioni. Anche Art non fece un gesto. Quella nostra inoperosità ha garantito a entrambi di essere, per modo di dire, vivi tre anni dopo.

Quincey, anticipando come sempre l'azione al pensiero, si lanciò su Dracula e lo colpì al cuore. Sentii il coltello che affondava come se penetrasse nel sughero. Mentre il Conte vacillava all'indietro andando a sbattere contro il muro, Quincey lanciò un ululato di vittoria. Ma la lama era di semplice acciaio, non del legno che avrebbe trafitto il suo cuore né dell'argento che lo avrebbe avvelenato. Il vampiro si strappò il coltello dal petto come se lo stesse sfilando da un fodero. Lo squarcio rimase nella camicia, ma si richiuse nella carne. Quincey disse, «Beh, bacia il culo del gatto nero di mia sorella,» mentre Dracula si avventava su di lui. Il Conte restituì il coltello a Quincey, affondandolo nell'incavo della sua gola, e succhiò brevemente la ferita che ne derivò.

Il nostro audace amico era morto.

Poi il Conte raccolse lo svenuto Harker con la facilità con la quale avrebbe sollevato un bambino. Mina era al suo fianco, gli occhi vitrei come se fosse stata drogata, il sangue sul mento e sul seno. Dracula baciò la fronte dell'avvocato, lasciando un marchio di sangue.

«È stato mio ospite,» spiegò, «ma abusò della mia ospitalità.»

Guardò Mina, come se stesse comunicando con la sua mente. Lei gli rispose con un sibilo, sorprendentemente simile in questo alla non-morta Lucy, accordando la sua sacrilega benedizione suo proposito. Si stava trasformando in fretta. Con un colpo secco, il Conte spezzò il collo di Harker

nelle sue mani grandi. Affondò l'unghia del pollice nella vena pulsante del collo di Harker, e lo offrì alla moglie. Mina, dividendosi i capelli con le mani, si chinò, e cominciò a lappare il sangue.

Aiutai il Professore a rimettersi in piedi. Lui si scosse con rabbia, la faccia resa purpurea dal sangue, la schiuma intorno alla bocca. Sembrava uno dei pazzi nell'altra ala della casa.

«Adesso,» disse il Conte, «lasciateci soli.»

Art era già uscito arretrando dalla porta. Lo seguii, trascinando Van Helsing con me. Stava borbottando sottovoce. Mrs. Harker lasciò cadere sul tappeto il corpo senza vita del marito, che rotolò contro il letto, con gli occhi sbarrati. Dal corridoio, vedemmo Dracula tirare a sé Mina e premere la sua faccia sulla gola di lei, con le mani dalle grosse unghie che fendevano la camicia e il viluppo dei capelli.

«No,» disse Van Helsing, «no.»

Occorse tutta la mia forza, e anche quella di Art, per trattenere il sapiente dottore. Distogliemmo lo sguardo dal pasto di Dracula, ma Van Helsing era paralizzato. Ciò che vedeva nella camera da letto degli Harker era un affronto personale.

Un uomo in un pigiama a strisce inzaccherato irruppe nel corridoio da una scala, trascinando una donna magra per i capelli, e agitando un rasoio aperto. Era Louis Bauer, lo Strangolatore di Pimlico Square. Una folla di altri esseri, strascicando i piedi nelle tenebre, lo seguiva. Qualcuno cantò un inno con una voce aspra ma pura, cui si unì un lamento animalesco. Una figura ingobbita si spinse davanti alla folla. Era Renfield, contorto per le fratture subite, la faccia e la fronte una rovina di sangue.

«Padrone,» stridette, «io espio...»

Il ribollire di corpi lo spinse avanti. Avrebbe dovuto essere morto, ma la follia può far restare in piedi le persone che hanno subito le più orribili ferite, anche se solo per lo spazio di una crisi violenta. Aveva guidato gli altri pazienti. Renfield cadde in ginocchio e venne calpestato dai suoi insani compagni. Bauer gli dette un calcio nella spina dorsale, già spezzata, finendolo. C'era un incendio da qualche parte nell'edificio. E urla spaventose, provenienti o dai pazienti scatenati o dal personale che subiva lo sfogo della loro furia.

Mi voltai per cercare Art, ma era scomparso. Non l'ho più visto da allora. Col braccio buono intorno a Van Helsing, mi allontanai arretrando dalla folla. Il Conte, avendo concluso con Mina, emerse dalla camera degli Harker e placò gli internati con uno sguardo, proprio come si diceva fosse in

grado di domare lupi e altre creature selvagge.

Strattonai Van Helsing, guidandolo verso le scale posteriori dalle quali doveva essere fuggito Art. Lui oppose resistenza, ancora farfugliando di ostie consacrate e sanguisughe non morte. Un altro uomo forse lo avrebbe abbandonato, ma io ero spinto da un vigore manifestatosi troppo tardi. A causa mia, Lucy era stata due volte annientata, Quincey e Harker erano morti, Mina era schiava del Conte. Anche Renfield era sulla mia coscienza: era stato affidato alle mie cure, e io lo avevo usato in un esperimento come lui aveva usato i suoi ragni e le cimici. Fissai Van Helsing come se lui potesse essere la mia salvezza, come se salvando lui avessi potuto fare ammenda verso gli altri.

Mina era accanto al Conte adesso, già nel pieno spasimo della sua trasformazione. Il processo, ho imparato, varia per durata d'incubazione. Con Mrs. Harker fu rapido. Era difficile riconoscere in quella lussuriosa non-morta, con la camicia da notte a brandelli che rivelava il biancore del suo corpo, la cerimoniosa e diligente maestrina di estrazione medio-bassa che avevo conosciuto appena un giorno o due prima.

Con un'improvvisa ondata di vigore, ebbi la meglio sul Professore. Cedette e io lo condussi su per le scale. Corsi come se fossimo inseguiti, ma nessuno ci seguì. Art doveva aver preso uno dei cavalli dalla stalla e aveva proverbialmente mancato di tirare il chiavistello dopo essere uscito, poiché c'erano diversi animali che erravano liberi nei prati. Il fuoco già divampava dalle finestre inferiori del Manicomio di Purfleet. Potevo avvertire il fumo nell'aria. Come pazzi in fuga, corremmo nei boschi, evitando la massa nera e in rovina di Carfax Abbey. Eravamo stati completamente sconfitti. L'intero paese giaceva ai piedi di Dracula, pronto per essere dissanguato.

Restammo nei boschi per diversi giorni e diverse notti. La mente e il cuore di Van Helsing erano andati, e la mia mano era una clava rigonfia di dolore. Trovammo una cavità protetta in qualche modo dalle intemperie e restammo là, trasalendo a ogni rumore. Anche di giorno, avevamo troppa paura per muoverci. La fame divenne un problema. A un certo punto, Van Helsing tentò di mangiare la terra. Se mi addormentavo, ero perseguitato dai sogni di Lucy.

Ci trovarono prima che fosse trascorsa una settimana. Li guidava Mina Harker, che indossava calzoni e una mia vecchia giacca di tweed, coi capelli raccolti sotto un cappello. La piccola banda di nuovi-nati era composta da pazienti e da un inserviente trasformati. Si erano organizzati in una squadra di ricerca, ed eseguivano gli ordini del Conte mentre lui trasferiva

il suo quartier generale da Purfleet a Piccadilly. Agguantarono Van Helsing e lo legarono saldamente, gettandolo sul dorso di un cavallo per trasportarlo all'Abbazia. Ciò che avvenne di lui è troppo ben noto per raccontarlo, e troppo doloroso per pensarci.

Fui lasciato con Mina. La trasformazione l'aveva colpita in maniera diversa dalla sua amica. Mentre Lucy era diventata più sensuale, più volitiva, Mina era più severa, più determinata. Aveva accettato il suo posto di ripudiata di Dracula e aveva trovato il suo nuovo stato una liberazione. In vita, era stata più forte del marito, più forte della maggior parte degli uomini. Da non-morta, era ancora più forte.

«Lord Godalming è con noi,» mi disse.

Pensai che intendesse uccidermi seduta stante, come aveva fatto col suo sciocco marito. O anche rendermi come lei. Mi alzai, con la mano gonfia e sporca in tasca, sperando di affrontare qualunque cosa fosse accaduta con dignità. Sforzai la mia mente in cerca delle ultime parole appropriate da pronunciare. Lei mi venne vicino, con un sorriso che le fendeva le guance, i denti aguzzi bianchi e duri nel chiaro di luna. Quasi acquietato, mi tirai il colletto, lasciando che l'aria notturna sfiorasse la mia gola.

«No, dottore,» disse lei, e si allontanò nel buio, lasciandomi solo nei boschi. Io mi strappai i vestiti e piansi.

ARGENTO

Davanti a un pub all'angolo di Wardour Street, due prostitute nuove-nate si offrivano con discrezione. Beauregard riconobbe il loro silenzioso protettore in un gaglioffo di Limehouse, coi tatuaggi coperti da un lungo soprabito di velluto. Dovunque andasse in città e nel mondo, non avrebbe mai potuto sfuggire alle ragnatele del popolo dell'ombra. Il gaglioffo non diede segno di notarlo mentre lui passava, ma in qualche modo le ragazze capirono che non era il caso di infastidirlo.

L'indirizzo era in D'Arblay Street, una modesta facciata di negozio fra un ebanista e un gioielliere. L'ebanista aveva una selezione di cofanetti, dalle semplici scatole di légno agli oggetti sgargianti e raffinati adatti a fungere da sarcofaghi per un Faraone. Una coppia di nuovi-nati tubava su una bara particolarmente fine, larga abbastanza per una famiglia e pomposa abbastanza da ridurre la moglie di un consigliere provinciale a un invidioso silenzio. L'altro negozio esponeva file di gioielli e anelli a forma di pipistrelli, teschi, occhi, scarabei, pugnali, teste di lupo, o ragni; gingilli

favoriti da quel tipo di nuovi-nati che si denominavano *Gothick.* Altri li chiamavano *murgatroyd,* dalla famiglia del *Ruddigore,* l'operetta dell'anno precedente che aveva con tanto successo messo alla berlina quella progenie.

Gli abitanti di Soho erano più eccentrici dei loro disperati cugini di Whitechapel. I *murgatroyd* si preoccupavano essenzialmente di orpelli. Molte delle donne che emergevano mentre il sole tramontava erano straniere; francesi o spagnole, o anche cinesi. Prediligevano abiti simili a sudari, spessi veli a rete, labbra e unghie scarlatte, capelli neri e lucidi lunghi fino alla cintola. I loro zerbinotti seguivano la moda imposta da Lord Ruthven: calzoni dalla vita alta, immodestamente attillati; flosci polsini georgiani; camicie col davanti a balze in scarlatto o nero; alte pettinature "pompadour" ornate di nastrini, con strisce bianche artificiali a forma di saette. Alcuni vampiri, specialmente gli antichi, guardavano quelli che strisciavano attraverso le ombre dei cimiteri nelle mantelline da pipistrelli e in guanti neri senza dita come un gentiluomo di Edimburgo potrebbe guardare uno yankee con un solo nonno scozzese che si avvolge in kilt e fusciacche di tartan, che premette a ogni osservazione una citazione da Burn o da Scott e ostenta un debole per cornamuse e salsiccie di frattaglie di pecora. «Basingstoke,» mormorò Beauregard, invocando la magica parola gilbertiana ritenuta in grado di restituire la maggior parte dei depressi *murgatroyd* alla docile mediocrità suburbana.

Raggiunse l'azienda di Fox Malleson ed entrò. Il negozio era vuoto, con tutti i banchi e gli scaffali rovesciati. La finestra era dipinta di verde. Un vampiro dall'aspetto duro sedeva, eternamente vigile, accanto alla porta che conduceva alla fabbrica. Lui presentò al nuovo-nato il suo documento; l'altro si alzò, rifletté un momento, e spalancò la porta, facendo entrare Beauregard con un cenno della testa. La stanza al di là della porta era piena di casse da tè aperte, nelle quali era stipato, in mezzo alla paglia, un assortimento di argenteria: teiere e caffettiere, servizi da tavola, coppe per il cricket, bricchi per la panna. Ammonticchiati su vassoi c'erano i resti di anelli e collane, le cui gemme erano state stimate e asportate. Un pesante anello catturò la sua attenzione, con la cavità al suo centro esposta come un'orbita vuota. Si domandò se Fox Malleson fosse in società col gioielliere della porta accanto.

«Mr. B, benvenuto,» disse l'uomo vecchio e basso che emerse da una tenda. Gregory Fox Malleson aveva tanti di quei menti da dare l'impressione che non ci fosse nulla fra la bocca e il colletto se non rotoli di gelati-

na. Aveva un'espressione gioviale e gentile, e indossava un grembiule sporco, con delle guaine di seta nera sopra le maniche e occhiali di protezione sollevati sulla fronte.

«È sempre un piacere vedere uno dei gentiluomini del Club Diogene.»

Era un caldo. Essendo un argentiere, difficilmente avrebbe potuto essere qualcos'altro. Il nuovo-nato fuori non avrebbe osato avventurarsi all'interno della fabbrica di Fox Malleson. Le particole d'argento nell'aria avrebbero potuto entrare nei suoi polmoni e condannarlo a una morte lenta.

«Credo che sarete soddisfatto di quello che abbiamo realizzato per voi. Venite, venite, da questa parte...»

Scostò di lato la tenda e fece entrare Beauregard nel laboratorio. Uno strato di carboni ardenti bruciava ininterrottamente in una fucina, con recipienti di argento liquido e opaco appoggiati sopra. Uno sgraziato apprendista stava fondendo una catena di sindaco, immergendola, un anello dopo l'altro, in un crogiolo.

«È così difficile procurarsi le materie prime di questi tempi. Con tutte le nuove leggi e regole. Ma noi ce la caviamo, Mr. B, oh sì che ce la caviamo. Alla nostra maniera.»

Proiettili d'argento messi a raffreddare su un banco, come pasticcini sul vassoio di un panettiere.

«Una commissione del Palazzo,» disse Fox Malleson, con orgoglio. Prese un proiettile fra pollice e indice.

I polpastrelli delle sue dita avevano tutti delle callosità da scottature. «Per la Guardia Carpaziana del Principe Consorte.»

Beauregard si domandò come facevano i soldati *nosferatu* a caricare le pistole. O avevano degli inservienti caldi o spessi guanti di pelle.

«In effetti, l'argento non è molto adatto ai proiettili. Troppo tenero. Il miglior effetto lo si ottiene con un nucleo di piombo. Proiettili a guaina d'argento, vengono chiamati. Scoppiano nella ferita. Annientano chiunque, non-nato o no. Molto cattivi.»

«Un'arma costosa, no?» chiese Beauregard.

«Infatti, Mr. B. Questo è il progetto Reid. Un gentiluomo americano, Reid, dice che i proiettili dovrebbero essere costosi. Un promemoria che la vita è una moneta che non si può spendere gratuitamente.»

«Un pensiero ammirevole. Sorprendente per un americano.»

Fox Malleson era considerato il miglior argentiere di Londra. Per un certo periodo, quando la sua professione era stata giudicata del tutto illegale, era stato confinato a Pentonville. Ma l'opportunismo era prevalso. Il potere

si basa, in fondo, sull'abilità di uccidere; per cui gli strumenti per uccidere devono essere disponibili, anche se solo per pochi eletti.

«Guardate che fattura,» disse Fox Malleson, sollevando un crocifisso. Anche senza le sue pietre preziose, la figura di Cristo dimostrava chiaramente l'abilità dello scultore. «Potete vedere la sofferenza nelle linee degli arti.»

Beauregard lo esaminò. In pochi avevano davvero paura della croce - il Principe Consorte incluso, apparentemente - ma la maggior parte dei vampiri era indifferente ai manufatti religiosi. Alcuni *murgatroyd* si facevano un dovere di ostentare la loro immunità indossando crocifissi d'avorio a mo' di orecchini.

«Stupidità papista, naturalmente,» disse Fox Malleson, con un tocco di tristezza. Passò il crocifisso al suo apprentista perché lo introducesse nel crogiolo. «Eppure, a volte non riesco a capire l'arte. Proiettili e lame sono belle cose ma solo funzioni. Non forme di cui parlare.»

Beauregard era dubbioso. Le file di proiettili, come ranghi di soldati con elmi a punta, erano oggetti scintillanti e gradevoli.

«È questa la ragione per cui una commissione come la vostra è un grande piacere, Mr. B. Un grande piacere.»

Fox Malleson prese un involto lungo e sottile da una rastrelliera. Era avvolto in un tessuto ruvido e legato con lo spago. L'argentiere lo impugnò come se fosse Excalibur e lui il cavaliere cui era stata affidata fino al ritorno di Artù.

«Volete esaminare?»

Beauregard sciolse lo spago e fece scovolare via il tessuto. Il suo bastone animato era stato lucidato e rifinito. Il legno luccicava, nero con una sfumatura rossa.

«È un piacere guardare un manufatto del genere, Mr. B. Il fabbricante originario era un artista.»

Beauregard premette il fermo e sfilò la spada. Mise giù il legno che fungeva da fodero e sollevò la lama, torcendo il polso in modo da riflettere la luce rossa dei tizzoni. Essa scintillò e balenò e danzò.

Il peso era immutato, l'equilibrio perfetto. Sembrava leggera come un ramoscello di salice, ma uno scatto del polso si traduceva in un potente fendente. Beauregard tagliò l'aria, sorridendo al sibilo.

«Splendida,» commentò.

«Oh, sì, Mr. B, splendida. Come una bella donna: splendida e tagliente.»

Beauregard appoggiò il pollice al piatto freddo della lama, e ne avvertì la

levigatezza.

«Vi chiedo un favore,» disse l'argentiere. «Non usatela per tagliare salsicce.»

Beauregard rise. «Avete la mia parola, Fox Malleson.»

Prese il bastone, e con uno scatto rinfoderò la spada placcata d'argento. Si sarebbe sentito più al sicuro a Whitechapel, sapendo di potersi difendere contro chiunque.

«Ora, Mr. B, dovete firmare il Registro dei Veleni.»

MR. VAMPIRO

«Dovete venire subito, Miss Dee,» disse Rebecca Kominski. «Si tratta di Lily. Sta molto male.»

La flemmatica ragazzina vampira guidò Geneviève lungo le strade che si allontanavano dalla Hall. Stava svolgendo il suo compito con cura meticolosa. Mentre camminavano, Geneviève chiese a Rebecca di lei e della sua famiglia. Lei era riluttante a dare delle risposte che suggerissero che si trovava in condizione di suscitare pietà. La nuova-nata aveva già uno spirito indipendente. Si vestiva come un adulto in miniatura e non forniva nessuna risposta quando veniva interrogata sulle sue bambole preferite. Si era evoluta al di là dell'immaturità del suo corpo. La domanda più crudele che uno avrebbe potuto porre a Rebecca era: «Cosa farai da grande?»

Nelle Minories, Geneviève fu di nuovo consapevole di essere seguita a distanza. Nelle ultime notti, era stata quasi sempre cosciente di qualcosa che si trovava appena al di fuori della portata della sua mente. Qualcosa di giallo che saltava.

«Siete molto vecchia, Miss Dee?» chiese Rebecca.

«Sì. Sedici anni caldi, e quattrocentocinquantasei bui.»

«Siete un'antica?»

«Suppongo di sì. Il mio primo ballo è stato nel 1429.»

«Sarò un'antica anch'io?»

Era improbabile. Pochi vampiri vivevano il tempo necessario per non subire una regressione. Se Rebecca fosse sopravvissuta al suo primo secolo, molto probabilmente ne avrebbe vissuti diversi altri. Molto probabilmente.

«Se diventerò un'antica, spero di essere proprio come voi.»

«Stai attenta a quello che speri, Rebecca.»

Giunsero al ponte della ferrovia, e Geneviève vide una calca di donne e

uomini sotto le arcate. Anche la cosa fuori portata si fermò, pensò lei. Aveva la sensazione di qualcosa di veramente antico, ma non di veramente morto.

«Qui, Miss Dee.»

Rebecca la prese per mano e la guidò verso il gruppo. Al centro dell'attenzione c'era Cathy Eddowes, seduta sui ciottoli con la testa di Lily in grembo. Neppure la nuova-nata sembrava stare bene. Cathy era più magra di quanto lo era stata poche notti prima. Il suo esantema si era diffuso fino a coprire le guance e la fronte. La sciarpa avvolta intorno alla testa non celava l'estensione delle chiazze. Gli spettatori fecero passare Geneviève e Cathy le sorrise. Lily era in preda a una specie di attacco, e mostrava solo il bianco degli occhi.

«Si è quasi inghiottita la lingua, povera piccina,» disse Cathy. «Ho dovuto ficcarle il pollice in bocca.»

«Cos'ha Lily?» chiese Rebecca.

Geneviève appoggiò una mano sulla bambina, e la sentì tremare. Le ossa si muovevano sotto la sua pelle, come se il suo scheletro stesse cercando di assumere una nuova forma, modificando la carne.

«In verità, non lo so,» ammise Geneviève. «Sta cercando di cambiare forma e non ci riesce molto bene.»

«Mi piacerebbe cambiare forma, Miss Dee. Potrei essere un uccello o un grosso gatto...»

Geneviève guardò Rebecca e lasciò che la nuova-nata guardasse Lily. Rebecca comprese.

«Suppongo di dover aspettare finché non sarò più vecchia.»

«Tienilo bene in mente, Rebecca.»

Un *murgatroyd* del West End aveva trasformato Lily, per puro divertimento. Geneviève decise che avrebbo scovato il nuovo-nato e gli avrebbe inculcato la consapevolezza della responsabilità verso la figlia-di-tenebra che aveva abbandonato. Se lui non l'avesse ascoltata, avrebbe potuto fargli abbastanza male da convincerlo a non sperperare più il suo Bacio Nero. Allora pensò fra sé e sé, «Stai attenta.» Era troppo da Vecchio Testamento.

Il braccio di Lily era stato colpito in maniera ancora più evidente. Era una perfetta ala di pipistrello adesso, avvizzita e morta, con la membrana tesa fra stecche d'osso. Una minuscola mano inutile spuntava da una nodosità delle costole.

«Non volerà mai,» disse Geneviève.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Cathy.

«La porterò alla Hall. Forse il Dr. Seward ha una cura.»

«Non c'è speranza, eh?»

«C'è sempre speranza, Cathy. Non importa quanto tu soffra. Anche tu devi andare dal dottore. Te l'ho già detto.»

Cathy si ritrasse. Aveva paura dei dottori e degli ospedali, più paura che dei poliziotti e delle prigioni.

«Perdinci!» imprecò qualcuno. «Che sangue di Dio è questo?»

Geneviève si voltò a guardare. La maggior parte della folla si era dispersa nella nebbia. Era rimasta sola con Cathy, Lily e Rebecca. Qualcosa si avvicinava, emergendo dall'oscurità.

Finalmente avrebbe visto la cosa che l'aveva inseguita. Alzandosi, si guardò intorno. L'arcata della ferrovia era alta circa venti piedi; un carro pesantemente carico avrebbe potuto passarci sotto. La cosa stava arrivando dalla via che lei aveva percorso, da Adgate. Udì come un leggero colpo di tamburo. La cosa rimbalzò come una palla di gomma, ma con una lentezza innaturale come se la nebbia fosse densa come l'acqua. La sua sagoma divenne visibile. Era alta e indossava un cappello infiocchettato. Il suo vestito giallo era una lunga tunica, con maniche enormi che pendevano dalle sue braccia tese. Era stato un cinese molto tempo prima. Portava ancora ciabatte ai piccoli piedi.

Rebecca fissò la cosa-vampiro.

«Quello,» disse Geneviève, «è un antico.»

La cosa continuò ad avanzare saltellando come Jack Tiramolla. Geneviève scorse una faccia che somigliava a una mummia egiziana, con canini simili a zanne e lunghi baffi in aggiunta. La cosa si fermò a poche iarde di distanza e lasciò ricadere le braccia: zampe dagli artigli come coltelli, adatte a dilaniare. Il cinese, il più vecchio vampiro che Geneviève avesse mai visto, doveva essersi procurato quelle rughe attraverso innumerevoli secoli.

«Cosa vuoi da me?» chiese lei, prima in cinese mandarino, poi in cantonese. Aveva trascorso una dozzina d'anni a viaggiare in Cina, ma quello era successo circa centocinquant'anni prima. Aveva dimenticato la maggior parte delle lingue che conosceva.

«Cathy,» disse, «porta Rebecca e Lily alla Hall. Mi hai capito?»

«Sì, signora,» disse la nuova-nata. Era terrorizzata.

«Fallo subito, per favore.»

Cathy si alzò, stringendosi Lily contro la spalla, e prese Rebecca per mano. Le tre donne svanirono trotterellando sotto l'arcata, con l'intenzione

di girare intorno alla stazione di Fenchurch Street e risalire verso Aldgate e Spitalfields.

Geneviève guardò il vecchio vampiro. Tornò all'inglese. Gli antichi non avevano la necessità di parlare, dal momento che leggevano quello di cui avevano bisogno dalle menti degli altri.

«Beh... siamo soli adesso.»

Egli saltò e atterrò poco davanti a lei, con la faccia rivolta verso di lei, le braccia sulle sue spalle. I muscoli si torcevano come vermi sotto il cuoio sottile del suo volto. I suoi occhi erano chiusi ma lui poteva vedere.

Geneviève strinse un pugno e lo colpì al cuore. Il colpo avrebbe dovuto trapassare le costole; invece, le parve di aver assestato un pugno a un doccione di granito. C'erano strane discendenze in Cina. Ignorando il dolore, si voltò nella stretta che era quasi un abbraccio del vampiro e portò in alto una gamba, piantandogli il calcagno nello stomaco e *spingendo*, in modo da utilizzare la sua solidità per allontanarsi da lui. Le mani di Geneviève funzionarono come molle quando lei atterrò sui ciottoli all'altro lato del ponte. Si acquattò nel cerchio di luce di un lampione come se potesse offrirle protezione. Anche la caviglia le faceva male adesso. Balzò in piedi e si voltò a guardare. Il vampiro cinese era sparito. O non aveva reali intenzioni di farle del male o stava giocando con la sua preda. Geneviève sapeva qual era la cosa che sentiva più probabile.

IN POSA

Lord Ruthven stava sul podio, con una mano stretta a pugno sul petto pieghettato in maniera stravagante, l'altra appoggiata su un'imponente pila di libri. Il Carlyle del Primo Ministro, notò Godalming, aveva ancora delle pagine non tagliate. Ruthven indossava una redingote nera da sera, con fermagli al collo e sulle tasche. Un cilindro con la tesa ricciuta stava appollaiato sulla sua testa; la sua faccia era di un'inespressività pensierosa. Il ritratto avrebbe dovuto essere intitolato «Il Grand'Uomo», o con un altro titolo della medesima imponenza. Milord Ruthven, lo Statista Vampiro.

Diverse volte Godalming aveva posato per i pittori ed era stato posseduto da una serie di improvvisi e urgenti bisogni di grattarsi o ammiccare o fare un movimento brusco. Ruthven era eccezionalmente abile nello stare immobile per tutto un pomeriggio, paziente come una lucertola che su una roccia aspetta che un bocconcino capiti a tiro della sua lingua guizzante.

«È una vergogna che ci venga negato il miracolo della fotografia,» di-

chiarò, con le labbra apparentemente immote. Godalming aveva visto delle fotografie di vampiri. Si erano sviluppate in maniera confusa, e i soggetti apparivano - se pure apparivano - come sagome indistinte dai lineamenti cadaverici. Le leggi che influenzavano gli specchi in qualche modo ostacolavano il processo fotografico.

«Ma solo un pittore può catturare l'uomo interiore,» disse Ruthven. «Il genio umano sarà sempre superiore ai trucchi chemio-meccanici.»

L'artista in azione era Basii Hallward, il ritrattista del bel mondo. Stava schizzando con destrezza una serie di studi, preliminari al ritratto intero. Sebbene più alla moda che ispirato, Hallward aveva i suoi momenti buoni. Anche Whistler formulava, con parsimonia, poche parole cortesi sui suoi primi lavori.

«Godalming, cosa sapete della faccenda di Pugnale d'Argento?» chiese bruscamente Ruthven.

«I delitti di Whitechapel? Tre finora, credo.»

«Bene, siete documentato. Eccellente.»

«Ho solo dato un'occhiata ai giornali.»

Hallward lasciò libero il Primo Ministro e Ruthven lasciò rapidamente il suo posto, ansioso di vedere gli schizzi, che il pittore strinse sul cuore.

«Andiamo, solo una sbirciata,» lo blandì Ruthven, facendo uso di un considerevole *charme.* A volte, era ancora il ragazzo gaio di un tempo.

Hallward mostrò il blocco di fogli e Ruthven lo scorse, manifestando approvazione.

«Molto bene, Hallward,» commentò. «Credo che abbiate colto nel segno. Godalming, guardate, guardate questa espressione. Non è mia?»

Godalming convenne con Ruthven. Il Primo Ministro era deliziato.

«Siete troppo nuovo-nato per aver dimenticato la vostra faccia, Godalming,» disse Ruthven, con le dita sulla guancia. «Quando ero freddo da poco come voi, giurai che non sarebbe mai accaduto. Ah, la risolutezza della gioventù. Andata, andata, andata!»!

Dalla filosofia, Ruthven passò alle scienze naturali. «In effetti, è falso ì che i vampiri non abbiano un'immagine riflessa. È solo che il riflesso invariabilmente non *riflette* ciò che era, ma ciò che è adesso nel mondo.»

Godalming, come ogni nuovo-nato, aveva fissato lo specchio che era solito usare per radersi per alcune ore, meditabondo. Alcuni sparivano completamente, mentre altri vedevano degli abiti apparentemente vuoti. L'immagine di Godalming era una forma nera simile alle fotografie che Ruthven aveva appena menzionato. La questione degli specchi era unanime-

mente considerata il più impenetrabile dei misteri dei non-morti.

«E allora, Godalming... Pugnale d'Argento? Questo bestiale assassino. Caccia solo la nostra specie, no? Taglia gole e trafigge cuori?»

«È quello che dicono.»

«Un impavido ammazzavampiri, come il vostro vecchio socio Van Helsing?»

La faccia di Godalming bruciò; se era ancora capace di arrossire, lo stava facendo.

«Mi spiace,» disse il Primo Ministro con evidente sincerità. «Non intendevo sollevare la questione. Dev'essere dolorosa per voi.»

«Le cose sono cambiate, milord.»

Ruthven fece ondeggiare la mano. «Avete perso la vostra fidanzata a causa di Van Helsing. Avendo sofferto, sotto questo aspetto, più dello stesso Principe Dracula, siete stato perdonato e la vostra ignoranza è stata scusata.»

Godalming rammentò il paletto che veniva infisso, e il sibilo di Lucy, che moriva sputando sangue. Una morte che non era affatto necessaria. Lucy sarebbe stata una delle prime dame di corte, come Wilhelmina Harker o le amanti carpaziane del Principe Consorte. L'avrebbe persa comunque.

«Avete tutte le ragioni per maledire la memoria dell'olandese. Per questo motivo, desidero che rappresentiate i miei interessi in questa faccenda di Pugnale d'Argento.»

«Non capisco cosa intendiate dire.»

Ruthven era tornato sul podio, esattamente nella posizione iniziale. Le dita leste di Hallward aggiunsero dettagli a un abbozzo di maggiori dimensioni.

«Il Palazzo è interessato. La nostra cara Regina è molto turbata. Ho una nota personale da parte di Vicky. "Questo assassino certamente non è un inglese," lei deduce, "e se lo è, certamente non è un gentiluomo." Molto astuto.»

«Whitechapel è un famigerato covo di stranieri, milord. La Regina può avere ragione.»

Ruthven fece un sorriso ironico. «Stupidaggini, Godalming. A noi tutti farebbe piacere credere che gli inglesi siano incapaci di una condotta atroce, ma non è questo il caso. Sir Francis Varney, dopo tutto, è un inglese. Il punto è che il nostro assassino è molto pignolo riguardo ai suoi esperimenti chirurgici di mezzanotte.»

«Pensate che sia un dottore?»

«Non è esattamente una teoria originale. È una cosa senza importanza. No, il fatto è che è un uccisore di vampiri. Un omicida lunatico, quasi certamente, ma anche un uccisore di vampiri. Data la delicatezza della situazione, sta camminando sul filo del rasoio con la pubblica opinione. Anche se essa lo disapprova e lo chiama "mostro", c'è un altro punto di vista, un punto di vista che sostiene che Pugnale d'Argento è un eroe fuorilegge, un Robin Hood dei bassifondi.»

«Certo nessun inglese potrebbe credere a una cosa del genere.»

«Avete dimenticato cosa significa essere caldi, Godalming? Come vi siete sentito quando avete seguito Van Helsing nel cimitero di Kingstead con martello e paletto?»

Godalming comprese.

«La cosa migliore sarebbe, e non sto assolutamente suggerendo una simile azione, che il nostro pazzo usasse il suo pugnale d'argento su una puttana calda, mostrando così una follia onnicomprensiva. Se c'è qualche simpatia per lui, un atto simile la farebbe evaporare.»

«Difatti.»

«Ma anche una carica elevata come quella che ricopro non mi dà potere sulle menti dei maniaci omicidi. Un vero peccato.»

«Cosa volete che faccia?»

«Frugate, Godalming. Voi partite in ritardo. Molti interessati sono sulle tracce del nostro uomo. I carpaziani sono stati visti a investigare e a gironzolare in luoghi sordidi. E una vostra conoscenza, un certo Charles Beauregard, è in azione per conto dei nostri servizi più segreti.»

«Beauregard? È uno scribacchino...»

«È membro del Club Diogene, e il Club Diogene è ben piazzato.»

Scoprendo che una minuscola piega del labbro era rimasta intrappolata fra i denti, Godalming la morse, inghiottendo una piccola porzione del suo stesso sangue. Era diventata un'abitudine.

«Beauregard se ne va in giro di nascosto scappando come una lepre. Ho visto qualche volta la sua fidanzata. È in collera perché lui la trascura.»

Ruthven rise. «Il solito Godalming volitivo e libertino, eh?»

«Niente affatto,» disse Godalming, mentendo.

«Ad ogni modo, sorvegliate Beauregard. Non ho dettagli su di lui al di là delle cose ovvie; il che mi suggerisce che si tratta di un piccolo e lustro strumento che l'Ammiraglio Messervy e la sua ciurma vogliono tenere tutto per loro.»

Non riusciva a immaginare Beauregard pur sapendo dove si trovava Whitechapel. Ma era stato in India. Godalming aveva udito strane allusioni da parte di Penelope, allusioni che adesso formavano il ritratto indistinto di un uomo molto diverso dall'apatico frequentatore dei ricevimenti serali di Florence Stoker.

Godalming si sentì orgoglioso. Uno scaltro nuovo-nato avrebbe fatto un bel passo avanti nel rendere un servizio simile al Primo Ministro.

«Godalming, vi si presenta l'opportunità di cancellare per sempre quel punto interrogativo dal vostro nome. Portateci Pugnale d'Argento e sarà come se non aveste mai incontrato Abraham Van Helsing. Pochi hanno la possibilità di cambiare il loro passato.»

«Grazie, Primo Ministro.»

«E ricordate, i nostri interessi sono eccezionali. Se all'assassino sarà presentato il conto, allora ciò sarà buono e giusto. Ma l'aspetto più importante del caso è ben distante dai destini di alcune *demi-mondaines* eviscerate. Quando tutto questo sarà finito, l'assassino dovrà essere oltraggiato non venerato.»

«Non credo di aver capito del tutto.»

«Lasciate che mi spieghi. Nel Nuovo Messico, dieci anni fa, un nuovo-nato impazzì, uccidendo senza pensare. Un caldo, Patrick Garrett, caricò uno schioppo con sedici dollari d'argento e condì il tutto con frammenti di rasoio. Il nuovo-nato era Henry Antrim alias William Bonney, un succhiasangue cretino che meritò il suo destino. Poco dopo, cominciarono a circolare delle storie. Elaborati romanzi da quattro soldi sulla sua giovinezza e il suo fascino romantico. Billy the Kid lo chiamano adesso, Billy Blood. Lo squallido assassino e i patetici crimini sono stati dimenticati e l'ovest americano ha un vampiro semidio che cavalca sulle pianure. Potete leggere sui periodici da un penny come salvò belle fanciulle e venne ricompensato coi loro favori concessi gratuitamente, come difese i poveri contadini contro i re del bestiame, come divenne assassino solo per vendicare la morte del suo padre-di-tenebra. Sono tutte sciocchezze, Godalming, tutte graziose bugie a beneficio dei giornali. Billy Bonney era così incapace che fu costretto a dissanguare il suo cavallo, ma adesso è un vero eroe. Ciò non accadrà in questo caso. Quando Pugnale d'Argento verrà sollevato sul palo, voglio un uomo morto non una leggenda immortale.»

Godalming comprese.

«Warren e gli altri vogliono semplicemente far fuori Pugnale d'Argento per il 1888. Io voglio che voi vi assicuriate che sia distrutto per sempre.»

NEW GRUB STREET

Settembre era quasi giunto alla fine. Era la mattina del 28. Pugnale d'Argento non aveva più ucciso dopo Lulu Schön, il 17. Naturalmente, Whitechapel adesso era così affollata di poliziotti e reporter che l'assassino poteva essere in preda al timore. A meno che, come qualcuno aveva teorizzato, non si trattava di un poliziotto o di un reporter.

Col sole in alto, le strade erano scarsamente affollate. La nebbia si era dispersa per il momento, fornendogli una fredda e netta visuale del luogo che era diventato la sua seconda casa. Beauregard doveva ammettere che non se ne curava troppo, di notte o di giorno. Dopo un altro giro infruttuoso assieme ad alcuni investigatori risentiti, era stanco fino all'esaurimento. La sensazione professionale era che la pista si stesse rapidamente raffreddando. L'assassino poteva essere crollato davanti alla sua stessa follia e aver rivolto il coltello contro se stesso. O semplicemente era saltato su una nave a vapore diretta in America o in Australia. Ben presto, in ogni angolo del mondo vi sarebbero stati vampiri.

«Forse si è semplicemente *fermato*,» aveva suggerito il Sergente Thick. «Talvolta lo fanno. Potrebbe trascorrere il resto della sua esistenza a ridacchiare ogni volta che incrocia un poliziotto. Forse non è che vuole divertirsi col coltello, forse vuole solo un segreto tutto per sé.»

La cosa a Beauregard non era suonata giusta. In base alle autopsie, riteneva che Pugnale d'Argento si divertisse a fare a fette le vampire. Sebbene le vittime non fossero state violentate nella maniera convenzionale, era ovvio che i crimini erano di natura sessuale. In privato, il Dr. Phillips, il Medico Legale della Divisione H, aveva teorizzato che l'assassino forse praticava il peccato di Onan nei luoghi dei suoi delitti. Poche cose connesse a questo caso non erano totalmente repellenti per chi avesse una sensibilità accettabile.

«Mr. Beauregard.» Una voce femminile interruppe i suoi pensieri. «Charles?»

Una giovane con una cuffia nera e occhiali affumicati attraversò la strada per parlare con lui. Sebbene non stesse piovendo, la donna teneva sollevato un ombrello nero, che le ombreggiava la faccia. Il vento lo investì ed esso s'inclinò, facendo scivolare indietro l'ombra.

«Perbacco, Miss Reed!» esclamò Beauregard, sorpreso. «Kate?»

La ragazza sorrise per essere stata riconosciuta.

«Cosa vi porta in questi luoghi sgradevoli?»

«Giornalismo, Charles. Rammentate, io scribacchio.»

«Certo. Il vostro saggio sulle conseguenze dello sciopero delle fiammiferaie sull'*Our Corner* era esemplare. Radicale, certo, ma estremamente imparziale.»

«Questa è probabilmente la prima e unica volta che l'espressione "estremamente imparziale" sarà usata in relazione a me, ma vi ringrazio del complimento.»

«Vi sottovalutate, Miss Reed.»

«Forse,» rifletté lei, prima di procedere nella sua attuale incombenza. «Sto cercando zio Diarmid. Lo avete visto?»

Beauregard sapeva che lo zio di Kate era uno dei responsabili della Central News Agency. La polizia aveva un'alta opinione di lui, considerandolo uno dei pochi giornalisti scrupolosi della cronaca nera.

«Non di recente. È qui? Sta lavorando a un caso?»

«*Il* caso. Pugnale d'Argento.»

Kate era nervosa, e stringeva una cartella poco femminile che sembrava avere un qualche valore totemico. Il suo ombrello era troppo ampio perché lei potesse maneggiarlo con facilità.

«C'è qualcosa di diverso in voi, Miss Reed. Avete forse cambiato pettinatura?»

«No, Mr. Beauregard...»

«Strano. Avrei potuto giurare...»

«Forse non mi avete più vista dopo la trasformazione.»

D'un tratto lui comprese che era una *nosferatu.* «Vi chiedo scusa.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non c'è di che. Un mucchio di ragazze si sta trasformando, sapete. Il mio - come li chiamano? - padre-di-tenebra ha una prole numerosa. È Mr. Frank Harris, il direttore editoriale.»

«Ho sentito parlare di lui. È amico di Florence Stoker, no?»

«Lo era, credo.»

Il suo mecenate, famoso perché proteggeva persone con le quali poi rompeva, era notoriamente sregolato nei suoi affetti. Kate era una giovane donna schietta; Beauregard comprendeva perché avesse affascinato Mr. Frank Harris, il direttore editoriale.

Doveva avere qualche missione importante per avventurarsi di giorno, anche così pesantemente protetta contro il sole, dal momento che si era trasformata da poco.

«C'è un caffè nelle vicinanze dove si riuniscono i reporter. Non è esatta-

mente il luogo adatto a una giovane signora priva di compagnia, ma...»

«Allora, Mr. Beauregard, dovete accompagnarmi, poiché ho qualcosa che zio Diarmid deve immediatamente vedere. Spero che non mi riteniate sfrontata o presuntuosa. Non ve lo chiederei se non fosse importante.»

Kate Reed era sempre stata pallida e magra. La trasformazione in effetti aveva fatto sì che il suo colorito apparisse più in salute. Beauregard avvertì la forza della sua volontà, e non era incline a opporvisi.

«Molto bene, Miss Reed. Da questa parte...»

«Chiamatemi Kate, Charles.»

«Certo. Kate.»

«Come sta Penny? Non la vedo da...»

«Neppure io, temo. È mia supposizione che sia un po' in collera.»

«Non è la prima volta.»

Beauregard si accigliò.

«Oh, sono spiacente, Charles. Non intendevo dire questo. A volte riesco a essere tremendamente sciocca.»

Gli fece un sorriso.

«Ecco,» disse lui.

Il Café de Paris era in Commercial Street, nei pressi della stazione di polizia. Una bottega di pasticci-e-anguille-e-bricchi-di-té, che un tempo forniva cibo agli scaricatori del mercato e agli agenti di polizia, e che adesso era piena di uomini coi baffi arricciati e i vestiti a scacchi, che discutevano di autori di articoli e di titoli. La ragione per cui quel posto riscuoteva un tale successo con la stampa era che il proprietario aveva istallato uno dei nuovi apparecchi telefonici. Egli consentiva ai reporter, per un penny alla volta, di fare chiamate alle loro sedi, anche fino al punto di dettare gli articoli via cavo.

«Benvenuti nel futuro,» disse, tenendo la porta aperta per Kate.

Lei vide quello a cui lui si riferiva. «Oh, che meraviglia.»

Un piccolo americano collerico con un abito bianco sgualcito e un cappello di paglia della decade precedente teneva il microfono e l'auricolare dell'apparecchio e strillava a un invisibile direttore.

«Ti sto dicendo,» gridava, con forza sufficiente a rendere superfluo quel miracolo della scienza moderna, «che ho una dozzina di testimoni che giurano che Pugnale d'Argento è un lupo mannaro.»

L'uomo dall'altra parte gridò, offrendo all'esasperato reporter l'opportunità di tirare il fiato. «Anthony,» disse, «questa è una *notizia.* Noi lavoriamo per un giornale, e si presume che stampiamo *notizie*!»

Il reporter lottò con l'apparecchio, interrompendo la chiamata, e lo passò all'uomo successivo, un allarmato nuovo-nato, che faceva la fila per telefonare.

«È tutto tuo, LeQueux,» disse l'americano. «Ti auguro miglior fortuna con la tua teoria dell'automa da corsa a vapore.»

LeQueux, che Beauregard aveva letto sul *Globe*, sbatacchiò il telefono, e cominciò a sussurrare all'operatore.

Un piccolo gruppo di mocciosi giocava a biglie in un angolo, mentre Diarmid Reed faceva salotto accanto al fuoco. Succhiava una pipa mentre teneva una conferenza a un circolo di lavoratori di Grub Street.

«Un articolo è come una donna, ragazzi,» diceva. «Puoi rincorrerla e acchiapparla, ma non puoi farla restare più di quanto lei voglia. A volte, tu ti butti su una colazione a base di aringhe e lei si mette a galoppare per i fatti suoi.»

Beauregard tossicchiò cercando di attirare l'attenzione di Reed per timore che lui provasse imbarazzo davanti alla nipote. Reed alzò la testa, e fece un largo sorriso.

«Katie,» disse, senza un filo di rincrescimento per la sua indecente metafora. «Vieni a prendere un po' di tè. Beauregard, no? Dove avete pescato la mia nottambula nipote? Non in qualche casa dei dintorni, spero. La sua povera madre diceva sempre che sarebbe stata la rovina della famiglia.»

«Zio, è una cosa importante.»

Lui assunse un'espressione di benevolo scetticismo. «Proprio com'era importante la tua storia sul voto alle donne?»

«Zio, che voi siate d'accordo o no col mio punto di vista sulla questione, dovete ammettere che una mobilitazione di massa, che coinvolge le persone più importanti e sagge del paese, fa notizia. Specialmente quando il Primo Ministro risponde mandando i carpaziani.»

«Diteglielo, ragazza,» disse l'uomo col cappello di paglia.

Kate consegnò a Beauregard l'ombrello e aprì la cartella dei documenti. Appoggiò un foglio di carta sul tavolo, fra le tazze di tè e i posacenere.

«È arrivata ieri. Ricordate, mi avevate dato l'incarico di aprire le lettere per punizione.»

Reed stava esaminando attentamente il foglio. Era coperto di una scrittura rossa che sembrava una ragnatela.

«L'hai portata direttamente a me?»

«Vi ho cercato per tutta la notte.»

«Ecco una buona, piccola vampira,» disse un giornalista nuovo-nato con

una camicia a strisce e le punte dei baffi incerate.

«Chiudi il becco, D'Onston,» disse Reed. «Mia nipote beve inchiostro di stampa, non sangue. Ha le notizie nelle vene, proprio dove tu invece hai acqua calda.»

«Cos'è?» chiese LeQueux, interrompendo il collegamento telefonico per mettersi al passo con gli ultimi sviluppi.

Reed ignorò la domanda. Trovò un penny nella tasca del panciotto e chiamò uno dei mocciosi.

«Ned, va' alla stazione di polizia e trova qualcuno di grado superiore al sergente. Sai cosa voglio dire.»

Il ragazzo dagli occhietti acuti fece una faccia che suggeriva che lui sapeva tutto sulle varietà e le uniformi dei poliziotti.

«Di' loro che la Central News Agency ha ricevuto una lettera, che si *presume* sia di Pugnale d'Argento.»

«Premuse?»

«*Presume*.»

Il Mercurio scalzo agguantò il penny a mezz'aria e scappò via.

«Vi dico,» cominciò lui, «che i monelli come Ned erediteranno la terra. Il ventesimo secolo andrà oltre l'immaginazione.»

Nessuno aveva intenzione di ascoltare le sue teorie sociali. Tutti volevano dare un'occhiata alla lettera.

«Attenzione,» disse Beauregard. «Quella è una prova, credo.»

«Ben detto. Adesso, state indietro, ragazzi, e fatemi un po' di largo.»

Reed lesse la lettera con cura, e la rilesse.

«Una cosa è certa,» disse quando ebbe finito. «Questa è la fine di Pugnale d'Argento.»

«Cosa?» disse LeQueux.

«"*Non dimenticate di chiamarmi col marchio di fabbrica*", dice nel poscritto.»

«Marchio di fabbrica?» chiese D'Onstan.

«"*Jack lo Squartatore*". Si firma "*In Fede, vostro Jack lo Squartatore*".»

D'Onstan sussurrò il nome, rigirandoselo nella bocca. Altri si unirono al coro. Lo Squartatore, Jack lo Squartatore. Jack. Lo Squartatore. Beaureagrd sentì un brivido di gelo.

Kate era compiaciuta, e guardava con modestia le punte degli stivaletti.

«Beauregard, volete custodirla voi?»

Reed gli diede la lettera, suscitando borbottìi d'invidia nei giornalisti rivali.

«Leggetela ad alta voce,» suggerì l'americano. Sentendosi un po' impacciato, Beauregard cercò di declamare.

«"*Caro Direttore*,"» cominciava la lettera. «La grafia è frettolosa e spigolosa, ma suggerisce un'educazione, un uomo abituato a scrivere.»

«Saltate l'editoriale,» disse Le Queux, «datecela così com'è.»

«"*Continuo a sentir dire che la polizia mi ha catturato ma non mi avranno. Mi è venuto da ridere quando ho visto la loro faccia furba e li ho sentiti dire che erano sulla pista buona...*"»

«Un ragazzo vivace,» disse D'Onstan. «Ha messo a posto Lestrade e Abberline.»

Tutti zittirono il disturbatore.

«"*Quella battuta su Pugnale d'Argento mi ha fatto venire un vero colpo. Ce lho*» - niente apostrofo - «*ce lho coi succhiasangue e non finirò di squartarli finché non mi metterannmo in galera. Gran bella cosa è stata l'ultimo lavoretto. Non ho dato a quella signora il tempo di strillare. Come possono prendermi adesso. Amo il mio lavoro e voglio ricominciare. Sentirete ancora parlare di me e dei miei giochini divertenti.*"»

«Degenerato,» sbottò D'Onstan. Beauregard dovette convenire.

«"*Ho messo da parte la materia rossa in una bottiglia di* ginger ale *nell'ultimo lavoretto per scriverci ma è diventata densa come la colla e non ho potuto usarla. L'inchiostro rosso è abbastanza adatto spero. Ah ah. Il prossimo lavoretto che farò taglierò le orecchie della signora e le manderò agli agenti di polizia solo per scherzo saresti...*"»

«Scherzo saresti? Che cos'è, una battuta?»

«Il nostro uomo è un comico,» disse LeQueux. «Un Grimaldi resuscitato.»

«"*Conserva questa lettera finché non farò un altro lavoretto, poi consegnala.*"»

«Sembra il mio direttore,» disse l'americano.

«"*Il mio coltello è così bello e dargento e affilato che voglio subito mettermi al lavoro se posso. Buona fortuna.*" E, come ha detto Reed, "*In Fede, vostro Jack lo Squartatore. Non dimenticate di chiamarmi col marchio di fabbrica.*" C'è un altro poscritto. "*Non era una buona Casa annunciarlo prima. Ho sprecato tutto l'inchiostro rosso, maledizione. Che sfortuna. Dicono adesso che sono un dottore, ah ah.*"»

«Ah ah,» disse un anziano e irascibile giornalista dello *Star*. «Ah 'fanculo ah. Glielo darei io un ah-ah se fosse qui.»

«Come facciamo a sapere che è lui?» disse D'Onstan, roteando gli occhi

e pulendosi i baffi come il cattivo di un melodramma.

Ned ritornò, con Lestrade e un paio di poliziotti, che sbuffavano come se fosse stato loro detto che l'assassino stesso, e non una sua semplice lettera, fosse al Café de Paris.

Beauregard tese la lettera all'Ispettore. Mentre lui leggeva, con le labbra che formavano le parole, i giornalisti discutevano.

«È un maledetto scherzo,» disse qualcuno. «Qualche burlone che vuole procurarci seccature.»

«Io credo che sia autentica,» opinò Kate. «Vi è qualcosa di raccapricciante che a me suona vero. Tutto quell'umorismo simulato. Il gusto del perverso gronda dal foglio. Quando l'ho aperta per la prima volta, anche prima di leggere, ho provanto una netta sensazione di crudeltà, di solitudine, di determinazione.»

«Qualunque cosa sia,» disse l'americano, «è una notizia. Non possono impedirci di pubblicarla.»

Lestrade sollevò la mano come se avesse avuto un'obiezione, ma la lasciò cadere prima di dire qualcosa.

«Jack lo Squartatore, eh,» disse Reed. «Noi stessi non avremmo potuto fare di meglio. Il vecchio nomignolo di Pugnale d'Argento sì stava logorando. Adesso, abbiamo un nome appropriato per quella canaglia.»

IN MEMORIAM

29 Settembre

Oggi sono andato al Cimitero di Kingstead per deporre il mio serto annuale. Gigli, naturalmente. Sono trascorsi tre anni dalla distruzione di Lucy. La tomba reca la data della sua prima morte, e solo io - o almeno credo - rammento la data della spedizione di Van Helsing. Il Principe Consorte, dopo tutto, difficilmente sarebbe propenso a farne una festa nazionale.

Quando lasciai i boschi poco meno di tre anni fa, trovai il paese in via di trasformazione. Per mesi, mentre il Conte si arrampicava fino all'attuale posizione, continuai ad aspettarmi di essere annientato. Sicuramente l'invasore, che aveva ricavato tanto piacere dalla distruzione pubblica di Van Helsing, alla fine avrebbe allungato il suo artiglio per stritolarmi. Alla fine, mentre la paura cedeva il posto a un sordo pulsare, pensai di essermi perso in quella folla brulicante che tanto attraeva il nostro nuovo padrone. O for-

se, con quella diabolica crudeltà per la quale è famoso, aveva deciso che concedermi la vita sarebbe stata una vendetta più adeguata. Dopo tutto, costituisco una ben misera minaccia per il Principe Consorte. Da allora, la vita mi è sembrata un sogno, un'ombra di quella che avrebbe potuto essere...

Ancora sogno Lucy, troppo. Le sue labbra, la sua carnagione pallida, i suoi capelli, i suoi occhi. Molte volte i sogni su Lucy sono stati responsabili delle mie polluzioni notturne. Umidi baci e umidi sogni...

Ho scelto di lavorare a Whitechapel poiché è la zona più degradata della città. Le cose superficiali che, secondo alcuni, rendono tollerabile il regime di Dracula sono qui estremamente impalpabili. Con le vampire prostitute che ululano vogliose di sangue a ogni angolo di strada e gli uomini morti o confusi che affollano le stradicciole, è possibile vedere il vero volto divorato dai vermi di ciò che è stato creato. È arduo per me mantenere il controllo fra così tanti succhiasangue ma la mia vocazione è forte. Una volta, ero un medico, uno specialista in disordini mentali. Adesso, sono un uccisore di vampiri. Il mio dovere è quello di strappare il cuore corrotto della città.

La morfina sta facendo effetto. Il mio dolore diminuisce e la mia vista diventa più acuta. Stanotte vedrò nel buio. Strapperò il velo e fronteggerò la verità.

La nebbia d'autunno che avvolge Londra in un sudario è diventata più fitta. So che tutti i generi di animali nocivi - topi, cani randagi, gatti - prosperano. Alcuni quartieri della città hanno addirittura visto il risorgere di malattie medievali. È come se il Principe Consorte fosse uno scolo di fogna gorgogliante, che vomita sozzura dal luogo in cui siede, sogghignando il suo sorriso lupesco mentre il morbo filtra nel reame. La nebbia significa che c'è meno distinzione fra giorno e notte. A Whitechapel, per molti giorni, il sole non risplende affatto. Abbiamo visto sempre più nuovi-nati impazzire quasi durante il giorno, per la luce torbida che brucia i loro cervelli.

Oggi il cielo era inaspettatamente limpido. Ho trascorso la mattina a curare serie scottature solari con abbondanti applicazioni di lenitivo. Geneviève disserta sui casi peggiori, spiegando che ci vorranno anni affinché sviluppino una resistenza alla luce solare diretta. È difficile ricordare ciò che è Geneviève; ma in certi momenti, quando la collera manda scintille nei suoi occhi o le sue labbra si ritirano istintivamente dai denti aguzzi, l'illusione di umanità viene denudata.

Il resto della città è più tranquillo, ma non migliore. Ho fatto una sosta

agli Spaniards per un pasticcio di maiale e una pinta di birra. Sopra la città, abbassando lo sguardo sulla ciotola nebbiosa di Londra, con la superficie perforata dai rari edifici alti, sarebbe stato possibile, speravo, immaginare le cose com'erano. Sedevo fuori, con sciarpa e guanti contro il freddo, e sorseggiavo la mia birra, pensando a questo e a quello. Nell'oscurità del pomeriggio, i nobili nuovi-nati sfilavano in Hampstead Heath, pelli pallide, occhi scintillanti di rosso. Si tratta di seguire la moda lanciata dalla Regina, e il vampirismo - anche se ha trovato opposizione per diversi anni - adesso è diventato accettabile. Graziose e cerimoniose ragazze con le cuffie, coi denti d'avorio abilmente celati dai ventagli giapponesi, si accalcano a Heath nei pomeriggi senza sole, i neri e fitti ombrellini tenuti ben alti. Lucy sarebbe diventata una di loro se non l'avessimo annientata. Le ho viste ciarlare come ratti parati a festa, baciare bambini e trattenere scopertamente la sete. Non c'è differenza, in realtà, fra loro e le prostitute succhiasangue di Whitechapel.

Ho lasciato la mia pinta senza finirla e ho percorso la parte rimanente della strada fino a Kingstead, a testa bassa, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto. Le porte erano aperte, incustodite. Da quando morire è passato di moda, i cimiteri delie chiese sono caduti in disuso. Le chiese, stesse ormai sono neglette, sebbene la corte abbia degli arcivescovi addomesticati, che tentano disperatamente di conciliare l'anglicanesimo col vampirismo. Quando era vivo, il Principe Consorte fece massacri in difesa della fede. Ancora si finge di essere cristiano. Le Nozze Reali dello scorso anno sono state un'esibizione di sfarzo dell'Alta Chiesa che avrebbe deliziato Pusey o Keble.

Entrando nel cimitero, non ho potuto evitare di richiamare di nuovo alla mente tutto, netto e doloroso come se fosse accaduto una settimana fa. Mi sono detto che abbiamo distrutto una *cosa,* non la ragazza che avevo amato. Tagliandole il collo, ho scoperto la mia vocazione. La mano mi fa terribilmente male. Ho cercato di limitare l'uso della morfina. So ohe dovrei cercare una cura appropriata, ma penso di aver bisogno del mio dolore. Mi dà fermezza.

Durante le trasformazioni, i nuovi-nati si mettevano a scoperchiare le tombe dei parenti morti, nella speranza di riportarli a una vita vampirica, per una sorta di osmosi. Ho dovuto camminare con cautela per evitare le voragini lasciate nel suolo da questi tentativi infruttuosi. La nebbia era rada lassù, un velo di mussola.

È stato un po' uno shock vedere una figura davanti alla tomba dei We-

stenra. Una giovane donna magra in un cappotto con un colletto di pelliccia di scimmia, e un cappello di paglia con una banda rossa appoggiato sui capelli strettamente legati. Udendo che mi avvicinavo, si è voltata. Ho colto lo scintillio degli occhi rossi. Con la luce alle spalle, avrebbe potuto essere Lucy risorta. Il mio cuore ha fatto un balzo.

«Signore?» ha detto, sorpresa dalla mia interruzione. «Chi è là?»

La voce era irlandese, non istruita, leggera. Non era Lucy. Non mi sono tolto il cappello, ma ho fatto un cenno con la testa. C'era qualcosa di familiare in quella nuova-nata.

«Accidenti,» ha detto, «è il Dr. Seward della Toynbee.»

Un fuso di tarda luce solare è balenato e la vampira è indietreggiata. Ho visto il suo volto.

«Kelly?»

«Marie Jeanette, signore,» ha detto, recuperando la compostezza, rammentando di fare una smorfia leziosa, di sorridere, di blandire. «Venuto a rendere omaggio?»

Ho annuito e deposto il serto. Aveva sistemato il suo davanti alla porta della tomba, un mazzolino da un penny ridimensionato dal mio tributo da uno scellino.

«Conoscevate la signorina?»

«Sì.»

«Era bella,» ha detto Kelly. «Bellissima.»

Non avrei mai immaginato una qualsiasi connessione in vita fra la mia Lucy e quella scialba donna dalle ossa sporgenti. È più briosa della maggior parte delle altre, ma è solo una puttana. Come la Nichols, la Chapman, la Schön...

«Fu lei a trasformarmi,» ha spiegato Kelly. «Mi trovò sull'Heath una notte che tornavo a casa dal palazzo di un gentiluomo, e mi consegnò alla mia nuova vita.»

Ho guardato Kelly con maggiore attenzione. Se era prole di Lucy, avvalorava la teoria che avevo sentito secondo la quale la progenie di un vampiro finiva col rassomigliare al genitore-di-tenebra. C'era effettivamente qualcosa della delicatezza di Lucy nella piccola bocca rossa e nei piccoli denti bianchi.

«Sono sua prole, come lei era prole del Principe Consorte. Ciò mi conferisce una dignità quasi regale. La Regina è mia zia-di-tenebra...»

Ha ridacchiato. La mia mano infilata nella tasca era immersa nel fuoco, un pugno stretto in mezzo a una sfera di dolore. Kelly mi si è avvicinata

talmente che ho potuto avvertire il tanfo del suo alito sotto il profumo, e ha accarezzato il colletto del mio cappotto.

«È una bella stoffa, signore.»

Mi ha baciato il collo, rapida come una serpe, e il mio cuore ha avuto uno spasimo. Anche adesso, non riesco a spiegare o a scusare le sensazione che ho avvertito.

«Potrei trasformarvi, caldo signore, darvi dignità regale...»

Il mio corpo era rigido mentre lei si muoveva contro di me, premendomi coi fianchi, le mani che mi scivolavano intorno alle spalle e al dorso.

Ho scosso la testa.

«Peggio per voi.»

Si è staccata. Il sangue mi batteva nelle tempie, il mio cuore correva come un vincitore della Wessex Cup. Ero nauseato dalla presenza di quella cosa. Se avessi avuto in tasca il mio bisturi, le avrei strappato il cuore. Ma c'erano altre emozioni. Somigliava alla Lucy che agita i miei sogni. Ho cercato di parlare, ma mi sono limitato a gracchiare. Kelly ha capito. Dev'essere molto esperta. La succhiasangue si è voltata e ha sorriso, scivolando di nuovo vicino a me.

«Qualcos'altro, signore.»

Ho annuito, e, lentamente, lei ha cominciato a sbottonarmi i vestiti. Mi ha tolto la mano dalla tasca e ha tubato sopra la ferita. Ha grattato delicatamente via le croste, leccando con brividi di piacere. Tremando, mi sono guardato intorno.

«Non saremo disturbati qui, signore...»

«Jack,» ho mormorato.

«Jack,» ha detto lei, compiaciuta del suono. «Un bel nome.»

Ha sollevato le gonne sopra le calze e le ha legate intorno alla vita, abbassandosi al suolo, sistemandosi per accogliermi. La sua faccia era esattamente uguale a quella di Lucy. Esattamente. L'ho guardata per un lungo momento, sentendo l'invito di Lucy. Ho avvertito un desiderio avido. Alla fine, è stato troppo per me e, grandemente eccitato, mi sono lasciato cadere sulla puttana, aprendomi gli abiti e penetrandola. Nel prato della tomba di Lucy, ho scopato con quella creatura, le lacrime sul viso e un fuoco spaventoso dentro. La sua carne era fredda e bianca. Mi ha blandito fino a consumarmi, aiutandomi quasi come una madre che allatta aiuta il bambino. Dopo, mi ha preso umido nella bocca e, con cura squisita e torturante, ha cominciato lentamente a dissanguarmi. È stato più strano della morfina, un gusto di morte iridata. Durato solo pochi secondi, nella mente l'atto del-

la comunione vampirica è parso dilatarsi per ore. Ho quasi desiderato che la mia vita colasse via col mio seme.

Mentre mi abbottonavo, lei guardava altrove, quasi con discrezione. Ho avvertito il potere che lei adesso aveva su di me, il potere di fascinazione che il vampiro ha sulla sua vittima. Le ho offerto una moneta, ma il mio sangue bastava. Mi ha guardato con tenerezza, quasi con compassione, prima di andarsene. Se solo avessi avuto il mio bisturi.

Prima di registrare queste note, ho conferito con Geneviève e Druitt. Faranno il turno di notte. Siamo diventati un ospedale non ufficiale e voglio che Geneviève - che, anche se formalmente non qualificata, è una professionista della medicina come meglio non potrei desiderare - resti qui quando io sono fuori. Si interessa particolarmente della bambina Mylett, Lily. Temo che Lily non riuscirà a sopravvivere oltre la fine della settimana.

Il percorso di ritorno da Kingstead è confuso. Ricordo di essermi seduto in un omnibus, cullato dal movimento del veicolo, con la vista che si metteva a fuoco e si sfocava. In Corea, Quincey mi convinse, per una sorta di esperimento, a fumare una pipa d'oppio. Questa sensazione è stata simile, ma di gran lunga più sensuale. Ogni donna che mi è capitato di vedere, dalle bambine saltellanti dai capelli d'oro alle vecchie infermiere, l'ho desiderata in una maniera vaga e imprecisata. Ero troppo esausto per realizzare i miei desideri, penso, ma essi mi tormentavano, come minuscole formiche fameliche che brulicassero sulla pelle.

Ora, sono inquieto, nervoso. La morfina è stata d'aiuto, ma non troppo. È passato troppo tempo da quando ho liberato per l'ultima volta. Whitechapel è diventata pericolosa. Ci sono persone che ficcano il naso continuamente, e vedono Pugnale d'Argento in ogni ombra. Il mio bisturi è sullo scrittoio: argento che splende. Affilato come un sussurro. Dicono che sono pazzo. Non comprendono il mio scopo.

Tornando da Kingstead, nel mezzo della mia confusione, ho ammesso qualcosa a me stesso. Quando sogno Lucy, non è lei come quando era calda, quando l'amavo. Sogno Lucy da vampira.

È quasi mezzanotte. Devo uscire.

ADDIO, UCCELLINO GIALLO

Il direttore le aveva affidato il compito di dirigere il turno di notte, cosa che mise Montague Druitt di cattivo umore. Quando Geneviève volle restare accanto al letto di Lily, Druitt si schiarì la gola davanti all'inopportu-

nità della cosa, intendendo in maniera sgarbata che lei dovesse delegare l'autorità se desiderava dedicarsi a un caso specifico. Nella piccola stanza a pian terreno dov'era il lettino della bambina, Geneviève impartì le istruzioni. Druitt rimase calmo, e fece mostra di non notare il raspare dei polmoni di Lily. Lunghi e agonizzanti stridii si udivano a ogni esalazione. Amworth, l'infermiera assunta da poco, si affacendava intorno alla paziente, sistemando continuamente le coperte.

«Voglio che voi e Morrison restiate nell'atrio per tutto il tempo,» gli disse. «Nelle ultime notti, c'è stato un afflusso continuo di gente, e voglio che qui dentro non ci sia nessuno con le mani in mano.»

La fronte di Druitt si aggrottò. «Sono perplesso. Sicuramente, siamo qui per tutti...»

«Naturalmente, Mr. Druitt. Tuttavia ci sono quelli che approfitterebbero di noi. Abbiamo medicine, altri oggetti di valore. Ci sono troppi ladri in giro. Inoltre, se si dovesse presentare un gentiluomo cinese di alta statura, vi sarei grata se rifiutaste di farlo entrare.»

Lui non capì; e lei sperò che non vi fosse costretto. Non pensava proprio che l'uomo potesse tenere a bada la creatura saltellante quando essa avesse ripreso a perseguitarla. L'antico era un altro dei problemi che la incalzavano, sgomitando per essere risolti.

«Molto bene,» disse Druitt, e uscì. Lei notò che al suo unico cappotto buono pendevano dei fili intorno agli orli, e aveva quasi ceduto ai gomiti. Con quella gente, gli abiti buoni erano un'armatura. Essi separavano le persone rispettabili dall'abisso. Montague John Druitt, pensò, aveva una conoscenza più che incidentale dei baratri. Era educato con Geneviève ma qualcosa dietro la sua riservatezza la preoccupava. Era stato un maestro di scuola, poi si era imbarcato senza entusiasmo nella carriera legale, prima di arrivare alla Toynbee Hall. Non si era distinto in alcuna delle professioni che aveva scelto. Il suo progetto speciale era l'aumento delle sottoscrizioni pubbliche per finanziare un Cricket Club a Whitechapel. Si dava molto da fare nel reclutare probabili giocatori nella strada, istillando in loro i valori e le destrezze del gioco che egli, non unico fra i suoi connazionali, considerava quasi una religione.

Lily cominciò a tossire espellendo una sostanza rosso-nera. La nuova infermiera - una vampira di una certa esperienza - pulì la bocca della bambina, e premette sul suo petto, cercando di decongestionarlo.

«Mrs. Amworth? Cos'è?»

L'infermiera scosse la testa. «La stirpe, signora,» disse. «Non possiamo

farci niente?»

Lily stava morendo. Una delle infermiere calde le aveva dato un po' di sangue ma non era servito. L'animale che lei aveva tentato di diventare stava avendo la meglio, ma queir animale era morto. Il tessuto vivo si stava trasformando pollice dopo pollice in coriacea carne morta.

«È un trucco della mente,» disse Amworth. «Metamorfosi. Per diventare un'altra cosa devi essere capace di *immaginare* quell'altra cosa fino al più piccolo dettaglio. È come fare un disegno: devi mettere ogni singola e minima cosa al suo posto. Il talento innato è nella stirpe, ma la pratica non è così semplice.»

Geneviève era lieta che quelli della stirpe di Chandagnac non potessero cambiare forma. Amworth lisciò l'ala di Lily come se fosse una coperta. Geneviève vide che l'escrescenza era sproporzionata, come il disegno a matita di un bambino, e si piegava dalla parte sbagliata, non adattandosi nella giusta maniera. Lily strillò, per un dolore lancinante dentro di lei. Era diventata cieca nella strada; il sole le aveva bruciato gli occhi di nuovanata. L'ala morta stava succhiando sostanza dalle ossa delle sue gambe, che si sbriciolavano e rompevano nei loro foderi di muscoli. Amworth aveva messo delle stecche, ma era stata solo un'operazione ritardante.

«Sarebbe un atto di misericordia,» disse Amworth, «facilitarle il trapasso.»

Sospirando, Geneviève assentì. «Dovremmo avere un nostro Pugnale d'Argento.»

«Pugnale d'Argento?»

«Come l'assassino, Mrs. Amworth.»

«Ho sentito questa sera da uno dei reporter che ha inviato una lettera ai giornali. Vuole essere chiamato Jack lo Squartatore, dice.»

«Jack lo Squartatore?»

«Sì.»

«Sciocco nome. Nessuno lo ricorderà mai. Pugnale d'Argento era, e Pugnale d'Argento sempre sarà.»

Amworth si alzò e spazzolò la parte inferiore del lungo grembiule. Il pavimento nella stanza non era stato spazzato. La lotta per tenere lo sporco fuori dalla Hall era incessante. L'edificio non era stato concepito per essere un ospedale.

«Non c'è nient'altro da fare, signora. Devo vedere gli altri; penso che possiamo salvare l'occhio del ragazzo di Chelvedale.»

«Andate, io resterò con lei. Qualcuno deve.»

«Sì, signora.»

L'infermiera uscì e Geneviève si sistemò, inginocchiandosi accanto al lettuccio. Prese la mano umana di Lily e la strinse. C'era ancora una forza da non-morta in quelle dita, e lei reagì. Geneviève parlò piano alla ragazzina, tornando a esprimersi in lingue che per la verità Lily non poteva comprendere. Annidata nella parte posteriore del suo cranio c'era una mente francese medievale che talvolta si manifestava.

Seguendo il suo vero padre, aveva imparato, nella sua pur breve vita, a prendersi cura dei moribondi. Suo padre, un medico, tentava di salvare uomini che i loro comandanti avrebbero ben presto seppellito mezzi vivi affinché non fossero d'intralcio. Il tanfo del campo di battaglia adesso era in quella stanza: tanfo di carne in putrefazione. Rammentò le nenie in latino dei sacerdoti e si domandò se Lily aveva una religione. Non aveva pensato a chiamare un pastore su quel letto di morte.

L'ecclesiastico più vicino doveva essere John Jago e il Crociato Cristiano non avrebbe accettato di assistere un vampiro di qualsiasi stirpe. C'era il reverendo Samuel Barnett, Rettore del St. Jude's e patrono fondatore della Toynbee Hall, un instancabile membro del consiglio e riformatore sociale, che si dava da fare per ripulire gli antri del vizio di quel "malfamato quartiere". Lo rammentò con la faccia arrossata che farfugliava con parossismo mentre predicava contro quelle gare in cui le donne si denudavano fino alla vita per lottare fra loro. Barnett, anche senza gli irragionevoli pregiudizi di Jago, disapprovava Geneviève ed era scopertamente sospettoso circa i motivi che l'avevano spinta a unirsi al Movimento di Solidarietà dell'East End. Lei non rimproverava i Guerrieri di Dio per la sfiducia che nutrivano nei suoi confronti. Secoli prima che Huxley coniasse il termine, era stata un'agnostica. Quando il Dr. Seward le aveva fatto domande per assegnarle il posto, le aveva chiesto: «Voi non siete Temperanza, non siete Chiesa, cosa siete?» «Colpa,» aveva pensato lei.

Cantò le canzoni della sua fanciullezza passata da lungo tempo. Non sapeva se Lily poteva sentire. Il cereo spurgo rosso che le colava dalle orecchie suggeriva che potesse essere sorda oltre che cieca. Eppure, il suono - forse le vibrazioni nell'aria, o l'odore del suo alito - calmò la paziente.

«*Toujours gai*,» cantò Geneviève, con voce rotta, e calde lacrime di sangue che sgorgavano, «*toujours gai...*»

La gola di Lily si gonfiò come quella di un rospo e sangue salmastro, di uno scarlatto striato di scuro, colò dalla sua bocca. Geneviève premette il gonfiore, trattenendo il fiato nelle narici per respingere il gusto e l'odore

della morte. Premette con insistenza, con la canzone e la memoria e la preghiera che si confondevano nella sua mente, trapelando dalla sua bocca. Sapendo che avrebbe perso, lottò. Aveva sconfitto la morte per secoli; adesso la grande tenebra si prendeva la rivincita. Quante Lily erano morte prima del tempo per compensare la lunga vita di Geneviève Dieudonné?

«Lily, amore,» cantilenò, «bambina mia, Lily, tesoro mio, Lily mia, Lily mia...»

Gli occhi bruciati della bambina si spalancarono. Una pupilla lattea rimpiccìolì, reagendo alla luce. In mezzo al dolore, c'era qualcosa di simile a un sorriso.

«Ma-ma,» disse, prima e ultima parola. «Mma...»

Rose Mylett, o chiunque fosse la madre umana della bambina, non era là. Il marinaio o scaricatore di porto che aveva speso quattro pence per diventare suo padre probabilmente non sapeva neppure che lei era sopravvissuta. E il *murgatroyd* del West End - che Geneviève avrebbe voluto rintracciare e *far soffrire* - si era rivolto ad altri piaceri. Solo Geneviève era là.

Lily tremò in un accesso. Gocce di sudore insanguinato le spuntarono su tutto il viso.

«Mma...»

«Sono la mamma, bambina,» disse Geneviève. Lei non aveva figli e non aveva progenie. Era vergine quando si era trasformata, e non aveva mai fatto ricorso al Bacio Nero. Ma era più madre di quella ragazzina della calda Rosie, più sua genitrice-di-tenebra del *murgatroyd*...

«Sono la mamma, Lily. La mamma ti vuole bene. Sei al sicuro e calda...»

Sollevò Lily dal letto, e la strinse a sé, la strinse a sé con forza. Le ossa si mossero nel piccolo torace della bambina. Geneviève tenne la minuscola, fragile testa di Lily contro il suo seno.

«Ecco...»

Aprendosi la camicia, Geneviève si praticò un taglio sul seno con l'unghia del pollice, trasalendo mentre il sangue fuoriusciva.

«Bevi, bambina mia, bevi...»

Il sangue di Geneviève, della pura stirpe di Chandagnac, avrebbe potuto guarire Lily, avrebbe potuto purificare la corruzione della muffa cimiteriale di Dracula, avrebbe potuto farla tornare integra...

Avrebbe, avrebbe, avrebbe.

Tenne la testa di Lily appoggiata al seno, guidando la bocca della ragaz-

zina fino alla ferita. Le faceva male come se il suo cuore fosse stato trafitto da un gelido ago d'argento. Amare significava soffrire. Il suo sangue, di un vivido scarlatto, era sulle labbra di Lily.

«*Ti amo, uccellino giallo...*» cantò Geneviève.

Nel fondo della gola, Lily emise un suono strozzato.

«*Addio, uccellino giallo. Preferirei sfidare il freddo..*»

La testa di Lily ricadde dal seno di Geneviève. Il suo viso era imbrattato di sangue.

«*...su un albero spoglio...*»

L'ala della bambina batté una volta, uno scatto convulso che sbilanciò Geneviève.

«*...che essere prigioniero...*»

Poteva vedere la luce del gas splendere come una luna azzurra attraverso la sottile membrana dell'ala, delineando un intrico di vene sconnesse.

«...in *una gabbia... d'... oro.*»

Lily era morta. Con uno spasimo di scoramento, Geneviève lasciò cadere il cadavere avvolto nella coperta sul tettuccio e urlò. La sua fronte era impregnata del suo stesso inutile sangue. I suoi capelli umidi si erano incollati al viso, gli occhi erano ingrommati di lacrime rosso-sangue coagulate. Avrebbe voluto credere in Dio, per poterLo maledire.

Improvvisamente apatica, si allontanò. Si strofinò gli occhi rimuovendo l'ostruzione e si spinse indietro i capelli. C'era una bacinella d'acqua su uno scaffale. Si lavò la faccia, guardando la venatura netta della cornice di legno che una volta aveva racchiuso uno specchio. Voltando le spalle alla bacinella, realizzò che c'erano persone nella stanza. Doveva aver fatto abbastanza strepito da provocare un considerevole allarme.

Arthur Morrison stava vicino alla porta aperta con Amworth dietro di sé. C'erano altri nel corridoio. Gente che veniva da fuori, dalle strade, *nosferatu* e caldi. La faccia di Morrison era esterrefatta. Lei sapeva di apparire orribile. Nella rabbia, la sua faccia cambiava.

«Abbiamo pensato che dovevi saperlo, Geneviève,» disse Morrison. «C'è stato un altro assassinio. Un'altra nuova-nata.»

«In Dutfield's Yard,» disse qualcuno che aveva notizie fresche, «dalle parti di Berner Street.»

«Lizzy Stride, si era strasformata appena una settimana fa. I denti non erano ancora spuntati. Ragazza alta, sempre in calore.»

«Gola tagliata, eh?»

«Liz la Lunga.»

«Stride. Gustafsdotter. Elizabeth.»

«Da un orecchio all'altro. *Zac*!»

«Ha menato le mani, però. Gliene ha mollato uno.»

«Lo Squartatore è stato disturbato prima di aver terminato il lavoretto.»

«Un tipo a cavallo.»

«Squartatore?»

«Louis Diemschtz, uno di quei socialistici...»

«Jack lo Squartatore.»

«Louis stava passando di là. Dev'essere stato nel momento in cui Jack stava tagliando la gola di Lizzie. Deve aver visto la sua faccia putrida. Deve.»

«Adesso si fa chiamare Jack lo Squartatore. Pugnale d'Argento è morto e sepolto.»

«Dov'è Druitt?»

«Maledetti ficcanaso, quei socialistici. S'impicciano sempre degli affari altrui.»

«È tutta la sera che quella canaglia non si vede, signorina.»

«Sempre a parlare contro la Regina. Sono tutti ebrei, sapete. E chi si fida di un giudeo?»

«Scommetto che è un naso a becco. Scommetto che è giudeo.»

«Lo Squartatore è ancora per strada, è. Gli sbirri gli stanno alle costole. Per il sorgere del sole, avranno la sua carcassa.»

«Se è umano.»

POLLI DECAPITATI

Era come se la città fosse in fiamme!

Beauregard stava al Café de Paris quando l'urlo proruppe. Assieme a Kate Reed e a diversi altri reporter, corse alla stazione di polizia. La strada era piena di gente che correva e gridava. Uno zoticone mascherato, ubriaco, con una dozzina di crocifissi assortiti intorno al collo, fracassava vetrine, strillando che il Giudizio di Dio era vicino, che i vampiri erano Demoni dell'Abisso.

Il Sergente Thick stava tenendo d'occhio il negozio. Un passo indietro per il detective, ma un incarico di responsabilità. Apparentemente, Lestrade si trovava sul luogo del delitto e Abberline non era in servizio. Kate si precipitò a Dutfield's Yard, ma Beauregard decise di restare.

«Non possiamo fare niente ancora, signore,» disse il sergente. «Ho man-

dato una dozzina di uomini, ma stanno tutti annaspando nella nebbia.»

«L'assassino sarà coperto di sangue.»

Thick fece spallucce. «Se è stato cauto, no. O se indossa un *double-face*.»

«Prego?»

Thick aprì il suo cappotto di tweed grigio e mostrò un interno a quadri. «Si rovescia. È possibile indossarlo in entrambi i modi.»

«Astuto.»

«È un lavoro che sporca maledettamente, Mr. Beauregard.»

Due poliziotti in uniforme trascinarono dentro il demolitore di vetrine. Thick sollevò il cappuccio ricavato da un sacco di farina dell'uomo che si dibatteva e riconobbe uno degli impavidi Cavalieri della Cristianità di John Jago. Il sergente si ritrasse dall'alito di whisky del Crociato.

«Le sacrileghe sanguisughe saranno...»

Thick appallottolò il cappuccio e lo ficcò nella bocca del vandalo.

«Rinchiudetelo e lasciate che smaltisca la sbornia,» ordinò ai poliziotti. «Parleremo degli addebiti domattina, quando i negozianti si sveglieranno e si renderanno conto dei danni che ha provocato.»

Per la prima volta si trovava nei paraggi quando l'assassino era all'opera, ma avrebbe potuto essere nel suo letto a Chelsea per quello che poteva fare.

«Siamo polli decapitati, signore,» disse Thick. «Che corrono descrivendo cerchi di sangue.»

Beauregard sollevò il suo bastone animato, e desiderò che lo Squartatore si facesse avanti per battersi.

«Una tazza di tè, signore?» chiese Thick.

Prima che Beauregard potesse ringraziare il sergente, uno sbirro caldo, col fiato mozzo, irruppe dalla porta. Si tolse l'elmetto, ansimando.

«Cosa c'è adesso, Collins? Un'altra calamità?»

«Lo ha rifatto, sergente,» abottò Collins. «Due per un penny. Due in una notte.»

«Cosa!»

«Liz Stride vicino Berner Street, e adesso una passeggiatrice di nome Eddowes in Mitre Square.»

«Mitre Square. È fuori dalla nostra zona. Riguarda i ragazzi della City.»

Il confine fra la giurisdizione della Polizia Metropolitana e quella della City correva attraverso il distretto. L'assassino, passando da un delitto all'altro, aveva varcato il limite.

«È quasi come se stesse cercando di dimostrare che siamo delle teste di cavolo. Le aggredisce nei pressi di Scotland Yard, con un biglietto per il Commissario scritto in scarlatto.»

Beauregard scosse la testa. Un'altra vita distrutta. Ormai non si trattava più di un incarico del Club Diogene. Della gente innocente veniva uccisa. Avvertiva un'urgente necessità di fare qualcosa.

«Ho notizie da parte del PC Holland, uno dei tipi della City. Ha detto che questa Eddowes...»

«Di nome Catharine, scommetto. Una faccia familiare da queste parti. Ha trascorso più tempo a smaltire sbornie nelle nostre celle che in qualsiasi altro luogo dove abitasse.»

«Già, scommetto che è Cathy,» disse Collins, facendo una pausa, turbato. «Ad ogni modo, Holland dice che il bastardo questa volta ha portato a termine il lavoro. Non come con Liz Stride, solo un taglio alla gola e una fuga nel buio. È tornato al suo solito, e l'ha sbudellata.»

Thick imprecò.

«Povera e disgraziata Cathy,» disse Collins. «Era una orribile vecchia puttana, ma non ha mai fatto male a nessuno. Mai.»

«Poveri e disgraziati noi, ancora di più,» disse Thick. «Dopo questo, a meno che non lo agguantiamo subito, non sarà una vita facile quella del poliziotto in questo distretto.»

Beauregard sapeva che Thick aveva ragione. Ruthven avrebbe preteso dimissioni importanti, forse quelle di Warren; e avrebbero dovuto trattenere il Principe Consorte per impedirgli di impalare qualche poliziotto di grado più basso, *pour encourager les autres.*

Un altro messaggero fece la sua comparsa. Era Ned, il galoppino del Café de Paris. Beauregard una volta gli aveva dato uno scellino, arruolandolo al servizio del Club Diogene.

Thick aveva lo sguardo torvo di un orco e il ragazzo si fermò con una scivolata a discreta distanza da lui. Era stato così ansioso di recapitare un messaggio a Beauregard che aveva osato avventurarsi in una stazione di polizia. Adesso, il suo nervosismo stava tornando a imporsi; si muoveva cauto come un topo in un allevamento di gatti.

«Miss Reed dice che dovete andare alla Toynbee Hall, signore. È urgente.»

UN POST-MORTEM PREMATURO

Con gli occhi asciutti, avvolse Lily in un lenzuolo. Il cadavere si stava già decomponendo, e la pelle del viso si avvizziva come la buccia di un'arancia lasciata troppo a lungo in una ciotola. La ragazza avrebbe dovuto essere immersa nella calce viva e seppellita in una tomba di poveri prima che l'odore diventasse troppo cattivo per tollerarlo. Assolta l'incombenza di dare aria, Geneviève avrebbe dovuto compilare un certificato di morte e farlo firmare da Jack Seward, e stendere un resoconto sommario per gli archivi della Hall. Ogni volta che qualcuno moriva intorno a lei, un altro granello di ghiaccio s'incollava al suo cuore. Sarebbe stato facile diventare un mostro di insensibilità. Altri pochi secoli e sarebbe diventata una rivale di Vlad Tepes: interessata a nient'altro che al potere e al sangue caldo giù per la gola.

Un'ora prima dell'alba, arrivò la notizia. Uno dei magnaccia, con un braccio tranciato dal rasoio di qualcuno, fu portato dentro; la folla che era con lui aveva cinque differenti versioni della storia. Jack lo Squartatore era stato preso e portato alla stazione di polizia, e la sua identità era stata nascosta poiché era uno della Famiglia Reale. Jack aveva sventrato una dozzina di persone davanti a tutti e aveva eluso gli inseguitori saltando sopra un muro alto venti piedi, con le molle agli stivali: la faccia di Jack era un teschio argenteo, le braccia delle falci insanguinate, il fiato un fuoco purificante. Un poliziotto le raccontò i fatti nudi e crudi. Jack aveva ucciso. Di nuovo. Prima, Elizabeth Stride. E adesso Catharine Eddowes. *Cathy*! Il fatto la scioccò. Disse che pensava di non conoscere l'altra donna.

«Era qua dentro il mese scorso, però,» disse Morrison. «Liz Stride. Si stava trasformando e voleva sangue per sostenersi. La ricordereste se poteste vederla. Era alta, e sembrava straniera. S vedese. Una donna avvenente, un tempo.»

«Le sta prendendo due alla volta,» disse il poliziotto. «C'è quasi da ammirarlo, quel Diavolo.»

Tutti se ne andarono, per la seconda o terza volta, mentre la folla defluiva dalla Hall. Geneviève rimase sola nella quiete dell'alba. Dopo un poco, ognuna di quelle nuove atrocità si sommò semplicemente alla spaventosa monotonia. Lily l'aveva dissanguata. Non aveva più nulla da provare. Non le era rimasto dolore per Liz Stride o Cathy Eddowes.

Mentre il sole saliva, si assopì sulla sedia. Era stanca di tenere le cose assieme. Sapeva già cosa sarebbe accaduto. La faccenda peggiorava a ogni nuovo omicidio. Una marea di puttane avrebbe chiesto aiuto, per lo più con lacrime isteriche, e denaro per sfuggire a quella trappola mortale che

era Whitechapel. Per la verità, il distretto era una trappola mortale già molto prima che lo Squartatore argentasse i suoi coltelli.

Nel suo sogno incerto, Geneviève era di nuovo calda, il cuore ardente di collera e dolore, gli occhi che scottavano di giuste lacrime. Un anno prima del Bacio Nero, aveva pianto fino a svuotarsi per le notizie che giungevano da Rouen. Gli inglesi avevano bruciato Giovanna D'Arco, accusandola di essere una strega. A quattordici anni, Geneviève si votò alla causa del delfino. Era una guerra di bambini, condotta fino a sanguinarie conseguenze dai loro tutori. Giovanna non vide mai il suo diciannovesimo compleanno; il delfino Charles era adolescente; anche Enrico d'Inghilterra era un bambino. Le loro dispute avrebbero dovuto essere risolte con le trottole, non con gli eserciti e gli assedi. E ora quei sovrani-bambini erano morti, e così le loro casate. La Francia attuale, un paese a lei estraneo come la Mongolia, non aveva neppure un monarca. Se un po' del sangue inglese di Enrico IV scorreva ancora nelle vene tedesche di Vittoria, allora era anche probabile che esso si fosse infiltrato in gran parte del mondo, fino a Lily Mylett e a Cathy Eddowes e a John Jago e ad Arthur Morrison.

Ci fu un'agitazione - *un'altra* agitazione - nelle stanze della ricezione. Geneviève si aspettava altri guai. Dopo gli assassini, ci sarebbero state risse nelle strade, vittime fra i vigilanti, forse anche linciaggi in stile americano...

Quattro poliziotti in borghese erano nel corridoio, con qualcosa di pesante che oscillava in una tela incerata in mezzo a loro. Lestrade si stava masticando i baffi. I poliziotti erano stati costretti a farsi strada attraverso una folla ostile. «È come se stesse ridendo di noi,» disse uno di loro, «e li stesse istigando contro di noi.»

Con la polizia c'era una ragazza nuova-nata in occhiali affumicati e vestiti ordinari, che si era accodata e sembrava affamata. Geneviève pensò che potesse essere uno dei reporter.

«Mademoiselle Dieudonné, sgomberate una stanza privata.»

«Ispettore...»

«Provvedete senza fare obiezioni. Una di loro è ancora viva.»

Improvvisamente lei comprese e controllò le sue carte. Realizzò subito che c'era una stanza vuota.

La seguirono, annaspando sotto quel fardello poco maneggevole, e lei li fece entrare nella stanza di Lily. Spostò il minuscolo involto e i poliziotti sistemarono il loro bagaglio al suo posto, tirando via la tela. Delle gambe magre ricaddero oltre il bordo del lettuccio, con l'orlo della gonna che co-

priva strane calze.

«Mademoiselle Dieudonné, vi presento Liz Stride "la Lunga".»

La nuova-nata era alta e magra, il rossetto spalmato sulle guance e i capelli di un nero scolorito. Sotto la giacca aperta, indossava una camicia di cotone macchiata da uno spruzzo di sangue dal collo alla vita. La sua gola era aperta fino all'osso, tagliata da un orecchio all'altro come il sorriso di un clown. Stava gorgogliando, per i tubi recisi che tentavano di saldarsi.

«Jackie Boy non ha avuto abbastanza tempo con lei,» spiegò Lestrade. «Lo ha destinato tutto a Cathy Eddowes. Bastardo di un caldo.»

Liz Stride cercò di strillare, ma non poté tirare aria dai polmoni nella gola. Un soffio sibilò attraverso la ferita. I suoi denti erano scomparsi tutti tranne gli affilati incisivi. I suoi arti guizzarono come zampe di una rana galvanizzate. Due dei poliziotti dovettero mantenerla.

«Bloccala, Watkins,» disse Lestrade. «Tienile ferma la testa.»

Uno dei poliziotti cercò di afferrare la testa di Liz Stride, ma lei la scosse con violenza, lacerando ancora di più la ferita proprio mentre essa cercava di rimarginarsi.

«Non ce la farà,» gli disse Geneviève. «Sta troppo male.»

Un vampiro più vecchio e forte avrebbe potuto sopravvivere - Geneviève stessa aveva superato ben altro - ma Liz Stride era una nuova-nata e si era trasformata troppo tardi. Aveva continuato a morire per anni, avvelenandosi con pessimo gin.

«Non deve farcela, deve solo fare una dichiarazione.»

«Ispettore, non so se *può* parlare. Credo che le sue corde vocali siano state recise.»

Gli occhi da topo di Lestrade scintillarono. Liz Stride era la sua prima opportunità con lo Squartatore, e non voleva perderla.

«Credo che anche la sua mente sia andata, poverina,» disse Geneviève. Non c'era nulla in quegli occhi rossi che suggerisse intelligenza. La parte umana della nuova-nata era stata bruciata.

La porta venne spinta verso l'interno e affluì della gente. Lestrade si voltò per gridar loro «Fuori!» ma inghiottì l'ordine.

«Mr. Beauregard, signore,» disse.

L'uomo ben vestito che Geneviève aveva visto all'inchiesta di Lulu Schön entrò nella stanza, col Dr. Seward dietro. C'erano altre persone - infermiere, inservienti - nel corridoio. Amworth scivolò dentro e si fermò contro la parete. Geneviève voleva che desse un'occhiata alla nuova-nata.

«Ispettore,» disse Beauregard. «Posso...»

«È sempre un piacere dare una mano al Club Diogene,» disse Lestrade, col tono che suggeriva che sarebbe stato più piacevole versarsi della soda caustica negli occhi.

L'uomo annuì un saluto alla ragazza nuova-nata, chiamandola per nome, «Kate». Lei si spostò dal suo cammino, con gli occhi abbassati. Se non era innamorata di Beauregard, Geneviève sarebbe rimasta molto sorpresa. Lui scivolò fra i poliziotti con un gesto elegante, educato ma energico. Si gettò il mantello sopra le spalle, per dare alle braccia libertà di movimenti.

«Buon Dio,» disse. «Non si può fare niente per questa povera infelice?»

Geneviève rimase stranamente impressionata. Beauregard era la prima persona a suggerire che valesse la pena di fare qualcosa per Liz Stride, piuttosto che *con* Liz Stride.

«È troppo tardi,» spiegò Geneviève. «Sta cercando di rigenerarsi, ma le sue ferite sono troppo estese, le sue riserve di energia troppo scarse...»

La carne lacerata intorno alla gola aperta di Liz Stride palpitò, ma non riuscì a saldarsi. Le sue convulsioni adesso erano più regolari.

«Dr. Seward?» disse Beauregard, chiedendo una seconda opinione.

Il direttore si avvicinò alla donna che s'inarcava e dimenava. Non si era accorta che era tornato, ma dedusse che le notizie dovevano averlo riportato alla Hall. Geneviève vide ancora una volta che provava disgusto - che quasi sempre controllava - per i vampiri.

«Geneviève ha ragione, temo. Povera creatura. Ho dei sali d'argento sopra. Potremmo facilitare il suo trapasso. Sarebbe il gesto più gentile.»

«Non finché non ci dà delle risposte,» intervenne Lestrade.

«Per l'amor del cielo, uomo,» replicò Beauregard. «È una creatura umana, non un indizio.»

«Anche la prossima sarà una creatura umana, signore. Forse possiamo salvare la prossima. Le prossime.»

Seward toccò la fronte di Liz Stride e guardò negli occhi, che erano delle biglie rosse. Scosse la testa. In un attimo, la nuova-nata ferita venne posseduta da un impeto di forza. Spinse via il poliziotto Watkins e si lanciò sul direttore, con le mascelle spalancate. Geneviève diede una spinta a Seward e si abbassò per evitare gli artigli mulinanti di Liz Stride.

«Si sta trasformando,» gridò Kate.

Liz Stride si sollevò, la spina dorsale ricurva, gli arti ritratti. Un gnigno lupesco le spuntò sulla faccia, e chiazze di peli si estesero sulla sua pelle nuda.

Seward arretrò come un granchio fino alla parete. Lestrade richiamò i

suoi uomini. Beauregard annaspava sotto il mantello in cerca di qualcosa. Kate aveva una nocca in bocca.

Liz Stride stava cercando di diventare un lupo o un cane. Come diceva Mrs. Amworth, era un trucco difficile. Richiedeva immensa concentrazione e un forte senso dell'identità. Risorse non certo disponibili per una mente impregnata di gin, o per una nuova-nata in un'agonia mortale.

«Per l'inferno,» disse Watkins.

La mascella inferiore di Liz Stride si protese come quella di un alligatore, troppo larga per fissarsi adeguatamente al cranio. La gamba e il braccio destri si raggrinzirono mentre il suo fianco sinistro si gonfiava, con pezzi di muscolo che si formavano intorno all'osso. I suoi vestiti insanguinati si lacerarono. La ferita alla gola si saldò e riformò, e nuovi denti gialli luccicarono ai bordi del taglio. Un piede munito di artiglio si avventò e lacerò il petto di Watkins coperto dall'uniforme. La creatura ibrida stridette attraverso il buco nel collo. Saltò, spingendo di lato i poliziotti, e atterrò in un mucchio, poi raspò sul pavimento, con una mano fornita di un terribile rasoio che si allungava verso Seward.

«Spostatevi,» ordinò Beauregard.

L'uomo del Club Diogene stringeva un revolver. Drizzò il pollice e prese con cura la mira. Liz Stride si voltò, e guardò la canna.

«È inutile,» protestò Amworth.

Liz Stride balzò in aria. Beauregard tirò il grilletto. Il suo colpo la colse al cuore e la sbatté contro il muro. Lei ricadde, senza vita, su Seward, col corpo che tornava gradualmente com'era prima.

Geneviève interrogò con lo sguardo Beauregard.

«Proiettile d'argento,» spiegò lui, senza orgoglio.

«Charles,» disse Kate in un soffio, tremante. Geneviève pensò che la ragazza potesse svenire, ma non accadde.

Seward si alzò, pulendosi il sangue dalla faccia. Con le labbra premute in una linea bianca, stava tremando, e reprimeva a malapena il disgusto.

«Beh, avete terminato l'opera dello Squartatore, e questo è un fatto,» borbottò Lestrade.

«Non ne sono addolorato,» disse Watkins ferito al petto.

Geneviève si chinò sul cadavere e confermò la morte di Liz Stride. Con un'ultima convulsione, un braccio, ancora in parte lupesco guizzò, e gli artigli strinsero il risvolto dei pantaloni di Seward.

UNA PASSEGGIATA A WHITECHAPEL

«Credo che alla fine fosse lucida,» disse lui. «Stava cercando di dirci qualcosa.»

«Cosa suggerite?» replicò Geneviève. «Il nome dell'assassino è... Sydney Trousers?»

Beauregard rise. Non erano molti i non-morti col senso dell'umorismo.

«Improbabile,» replicò. «Mr. Boot, forse.»

«O è un calzolaio.»

«Ho una ragione impeccabile per ritenere che John Pizer sia fuori questione.»

Il cadavere era stato trasportato con un carro all'obitorio, dove gli avvoltoi della medicina e della stampa erano in bramosa attesa. Kate Reed era al Café de Paris e stava telefonando la sua storia, con la ferrea raccomandazione di non menzionare il nome di lui. Attirare l'attenzione sul Club Diogene sarebbe stata una cosa sufficientemente negativa, ma egli era realmente preoccupato per Penelope. Poteva ben immaginare i suoi commenti se il suo ruolo negli ultimi minuti di Liz Stride fosse stato reso pubblico. Quella era una zona diversa dei boschi, una zona diversa della città, una zona diversa della sua vita. Penelope non viveva là; e avrebbe preferito non sapere della sua esistenza.

Percorse a piedi la distanza fra Berner Street e Mitre Square. La vampira della Toynbee Hall si accodò meno preoccupata del pallido sole di quanto lo era stata Kate il giorno prima. In pieno giorno, Geneviève Dieudonné era quasi affascinante. Vestiva come una Nuova Donna, con un soprabito attillato e un abito semplice, stivaletti bassi, copricapo simile a un berretto e mantellina che le arrivava alla vita. Se la Gran Bretagna nel giro di un anno avesse eletto il parlamento, lei avrebbe voluto il voto; e, lui sospettava, non avrebbe votato per Lord Ruthven.

Arrivarono nel luogo dell'assassinio della Eddowes. Mitre Square era un'area chiusa nei pressi della Grande Sinagoga, accessibile grazie a due stretti passaggi. Gli ingressi erano stati recintati con le corde, e la chiazza insanguinata era sorvegliata da un poliziotto caldo. Alcuni spettatori indugiavano, intenti a rimpinguare una lista di sospetti. Un Ebreo Ortodosso, con dei riccioli che gli pendevano davanti alle orecchie, la barba fino allo stomaco, stava cercando di impedire ad alcuni di quegli indesiderabili di continuare a girovagare davanti alle porte della Sinagoga.

Beauregard sollevò la corda e lasciò passare Geneviève. Mostrò la sua tessera al poliziotto, che salutò. Geneviève girò lo sguardo sulla piazza te-

tra.

«Lo Squartatore dev'essere un velocista,» disse.

Beauregard controllò il suo orologio. «Abbiamo migliorato il suo tempo di cinque minuti, ma noi sapevamo dove stavamo andando. Potrebbe non aver preso la strada più corta, specialmente se il suo intento era di evitare le vie principali. Presumibilmente, stava solo cercando una ragazza.»

«E un luogo appartato.»

«Non è che sia particolarmente appartato qui.»

C'erano facce dietro le finestre della piazza, che guardavano giù.

«A Whitechapel, la gente è allenata a non vedere le cose.»

Geneviève stava lentamente percorrendo il minuscolo spiazzo circondato dai muri, come se cercasse di coglierne l'atmosfera.

«È perfetto, pubblico ma privato. Ideale per praticare la prostituzione all'aperto.»

«Siete diversa dagli altri vampiri,» osservò lui.

«Sì,» convenne lei. «Almeno lo spero.»

«Siete quella che chiamano un'antica?»

Lei si batté sul cuore. «Ci sono sedici dolci anni qua dentro, ma sono nata nel 1416.»

Beauregard era sconcertato. «Ma allora voi non siete...»

«Della stirpe del Principe Consorte? Esatto. Il mio padre-di-tenebra era Chandagnac, e la sua madre-di-tenebra era Lady Melissa d'Acques, e...»

«Allora tutto questo» - agitò la mano - «non ha niente a che fare con voi?»

«Tutto ha a che fare con ciascuno, Mr. Beauregard. Vlad Tepes è un mostro malato e la sua progenie diffonde la sua malattia. Quella povera donna di stamattina è quello che vi potete aspettare dalla sua discendenza.»

«Fate il medico?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ho esercitato molte professioni nel corso degli anni. Sono stata una puttana, un soldato, una cantante, una geografa, una criminale. Qualsiasi cosa mi sembrasse la migliore. Ora, fare il medico mi sembra la cosa migliore. Mio padre, il mio vero padre, era un dottore, e io sono stata sua apprendista. Elizabeth Garrett Anderson e Sophia Jex-Blake non sono le prime donne ad aver praticato la medicina, sapete.»

«Le cose sono molto cambiate dal quindicesimo secolo.»

«L'ho capita Ho letto qualcosa in merito sul *Lancet.* Non prendo in considerazione le sanguisughe, se non in casi eccezionali.»

Beauregard scoprì che quella ragazza antica gli piaceva. Geneviève era

diversa da ogni altra donna, calda o non-morta, che lui conosceva. Per scelta o per necessità, le donne sembravano starsene in disparte, a osservare, a commentare, mai ad agire. Pensò a Florence Stoker, che fingeva di capire le persone intelligenti che frequentava, che diventava petulante ogni volta che una cosa non veniva fatta per lei. E Penelope elevava la sua attitudine a non farsi coinvolgere in una causa santa, insistendo che si tenessero lontani dalla sua povera testa i dettagli confusi. Anche Kate Reed, nuovissima-nata, si accontentava di buttare giù poche righe sulla vita come alternativa al lasciarsi vivere. Geneviève Dieudonné non era una spettatrice. Gli ricordava un po' Pamela. Pamela aveva sempre voluto, *preteso* di essere coinvolta.

«È una faccenda politica?»

Beauregard rifletté con attenzione prima di rispondere. Non sapeva quanto potesse dirle.

«Ho indagato sul Club Diogene,» spiegò lei. «Siete una specie di ufficio governativo, no?»

«Io servo la Corona.»

«Perché vi interessate di questa faccenda?»

Geneviève sovrastava la chiazza dov'era morta Catharine Eddowes. Il poliziotto guardava dall'altra parte. Un vampiro era stato da lui, a giudicare dalle strie rosse che salivano dal colletto fin quasi all'orecchio.

«La Regina in persona ha espresso preoccupazione. Se ordina che dobbiamo prendere l'assassino, allora...»

«Lo Squartatore potrebbe essere un anarchico di qualche genere,» riflettè lei. «O uno che odia tenacemente i vampiri.»

«Ce ne sono un sacco. Le vittime sono tutte donne, tutte prostitute, tutte indigenti. Ci potrebbero essere diversi fattori di connessione. Lo Squartatore punta sempre alla gola: è un trucco da *nosferatu*.»

Il poliziotto stava diventando nervoso. Geneviève lo turbava. Beauregard sospettò che lei facesse quell'effetto a non poche persone.

Replicò alla sua teoria. «Da quello che possiamo dire in base alle autopsie, le donne morte non sono state morse, né dissanguate. Inoltre, essendo vampire, il loro sangue non farebbe gola a un altro vampiro.»

«Questo non è interamente vero, Mr. Beauregard. Noi diventiamo quello che siamo bevendo il sangue di un altro vampiro. Non è una cosa comune, ma ci spilliamo anche fra noi. Talvolta è un modo per stabilire il predominio in un gruppo: un tiranno di second'ordine che chiede un tributo ai suoi seguaci. Talvolta il sangue dei vampiri può essere curativo per quelli che

hanno discendenze degradate. E talvolta, naturalmente, un dissanguamento reciproco può essere semplicemente un atto sessuale, come qualunque altro...»

Beauregard arrossì davanti alla sua schiettezza. Il poliziotto era scarlatto in volto, e si strofinava le sue ferite infiammate.

«La discendenza di Vlad Tepes è corrotta,» proseguì lei. «Bisognerebbe avere la zucca marcia per abbeverarsi a una fonte del genere. Ma Londra è piena di vampiri molto malati. Lo Squartatore potrebbe essere uno di loro, come anche un caldo rancoroso.»

«Potrebbe anche cercare il sangue delle donne poiché vuole lui stesso diventare non-morto. Voi avete la fontana della giovinezza nelle vostre vene. Se il nostro Squartatore è caldo ma malato, potrebbe essere abbastanza disperato da ricorrere a misure del genere.»

«Ci sono modi più facili per diventare un vampiro. Certo, un mucchio di persone non si fida delle cose facili. Il vostro suggerimento ha qualche merito. Ma perché tante vittime? Una madre-di-tenebra basterebbe. E perché uccidere? Una qualsiasi delle donne lo avrebbe trasformato per uno scellino.»

Lasciarono la piazza e cominciarono a tornare verso Commercial Street. La via era al centro di quel caso. Annie Chapman e Lulu Schön erano state uccise nelle strade che la fiancheggiavano. La stazione di polizia dalla quale era stata condotta l'indagine si trovava là, e anche il Café de Paris, e Toynbee Hall. La notte prima, a un certo punto, lo Squartatore doveva aver attraversato Commercial Street, e forse si era anche messo a passeggiare, col pugnale sotto il cappotto, lungo il tratto a sud di Whitechapel High Street, Commerciai Road, seguendo il suo percorso in direzione di Limehouse e dei *docks.* Si vociferava in maniera insistente che l'assassino fosse un marinaio.

«Forse è semplicemente un pazzo,» disse lui. «Posseduto da uno scopo non diverso da quello di un orango con un rasoio.»

«Il Dr. Seward afferma che i pazzi non sono così semplici. Le loro azioni possono apparire casuali e insensate, ma c'è sempre un disegno. Si guardi la cosa da una dozzina di punti di vista diversi e alla fine si comincerà a capire, a vedere il mondo con gli occhi del pazzo.»

«E allora possiamo catturarlo?»

«Il Dr. Seward direbbe "curarlo".»

Passarono davanti a un manifesto con la lista dei nomi degli ultimi criminali da impalare pubblicamente. Tyburn era una foresta di ladri ago-

nizzanti, eleganti e sediziosi.

Beauregard rifletté. «Ho paura che ci sarà una sola cura per questo pazzo.»

All'angolo di Wentworth Street videro un capannello di poliziotti e ufficiali in Goulston Street. Lestrade e Abberline erano in mezzo a loro, e si accalcavano intorno a un uomo magro con due baffetti striminziti e un cappello di seta. Era Sir Charles Warren, il Commissario della Polizia Metropolitana, trascinato in un quartiere degradato del suo distretto. Il gruppo stava davanti a un edificio di recente costruzione, Modello Residenziale.

Beauregard si avvicinò, con la vampira al suo fianco. Si stava discutendo, ipotizzò, di qualcosa d'importante. Lestrade si spostò di lato per farli entrare nel gruppo. Beauregard fu sorpreso di trovare Lord Godalming coi dignitari civili. Il nuovo-nato indossava un ampio cappello che gli ombreggiava la faccia, e stava fumando un sigaro.

«Chi è quest'uomo?» chiese Sir Charles, scontroso, indicando Beauregard e ignorando Geneviève come indegna del suo interessamento. «Voi, amico, andatevene. Questo è un affare privato. Svelto, svelto, sgomberate!»

Essendosi guadagnata la sua reputazione nella Guerra dei Cafiri, Sir Charles era abituato a trattare tutti quelli che non avevano un grado di ufficiale come se fossero dei nativi.

Godalming spiegò: «Mr. Beauregard rappresenta il Club Diogene.»

Il Commissario, con gli occhi lacrimanti nel sole del primo mattino, inghiottì la sua irritazione. Beauregard comprendeva perché la polizia provasse irritazione per la sua presenza, ma non poté fare a meno di provare un po' di piacere per lo sconforto di Sir Charles.

«Molto bene,» disse Sir Charles. «Sono sicuro di potermi fidare della vostra discrezione.»

Lestrade fece una faccia disgustata alle spalle del Commissario. Sir Charles stava perdendo il sostegno dei suoi uomini.

«Halse,» disse Lestrade, «mostraci quello che hai scoperto.»

Una catasta di casse da imballaggio stava appoggiata all'insegna vicino all'ingresso. Halse, un poliziotto investigatore, sollevò la copertura improvvisata. Un ratto satollo, col corpo grosso quanto una palla da rugby, si lanciò fuori e sfrecciò fra le scarpe lucide del Commissario, squittendo come un chiodo arrugginito su una lastra d'ardesia. Il poliziotto scoprì uno scarabocchio fatto col gesso grigio-bianco contro i mattoni neri.

I VAMPYRI
NON SONO UOMINI CHE SI POSSONO ACCUSARE DI NIENTE

«Per cui, ovviamente, i vampiri si possono accusare di qualcosa,» dedusse il Commissario, astutamente.

Halse sollevò un pezzo di tessuto una volta bianco, chiazzato di sangue. «Questo era nel vano della porta, signore. È parte di un grembiule.»

«La Eddowes indossa il resto,» disse Abberline.

«Ne siete certo?» chiese Sir Charles.

«Non è stato controllato. Ma sto appena venendo dall'Obitorio di Golden Lane, e ho visto l'altro pezzo. Stesse macchie, stesso tipo di lacerazione. Si adattano come pezzi di un rompicapo.»

Sir Charles borbottò senza formulare parole.

«Lo Squartatore non potrebbe essere uno di noi?» chiese Godalming, echeggiando le precedenti riflessioni di Geneviève.

«Uno di voi,» mormorò Beauregard.

«Lo Squartatore sta chiaramente cercando di confonderci,» intervenne Abberline. «È un uomo istruito che cerca di farci pensare che sia un ignorante. Un errore di ortografia, e una doppia negazione che neppure il più tonto venditore di frutta userebbe effettivamente.»

«Come la lettera di Jack lo Squartatore?» chiese Geneviève.

Abberline rifletté. «Personalmente, ritengo che si sia trattata di un'astuta mossa del *Whitechapel Star* per incrementare le vendite. Questa è una mano diversa, e questo è lo Squartatore. È troppo vicino per essere una coincidenza.»

«Il graffito non c'era ieri?» chiese Beauregard.

«L'uomo di ronda giura di no.»

Il poliziotto Halse concordò con l'ispettore.

«Cancellatelo,» disse Sir Charles.

Nessuno lo fece.

«Ci sarebbe un'insurrezione popolare, disordini nelle strade. Siamo ancora pochi, e i caldi sono tanti.»

Il Commissario appoggiò il suo fazzoletto al gesso, e lo strofinò, cancellandolo. Nessuno protestò per la distruzione della prova, ma Beauregard vide uno sguardo passare fra gli investigatori.

«Ecco fatto,» disse Sir Charles. «Talvolta penso che devo fare tutto io.»

Beauregard vide una gretta impulsività che avrebbe potuto passare per

intrepido coraggio a Roker's Drift o a Lucknow, e capì come Sir Charles potesse prendere una decisione che terminasse in una Domenica di Sangue.

I dignitari scivolarono via, tornando ai loro cab, ai club e agli agi.

«Ti vedrò con Penny dagli Stoker?» chiese Godalming.

«Quando questa faccenda avrà una conclusione.»

«Presenta i miei migliori omaggi a Penny.»

«Lo farò.»

Godalming seguì Sir Charles. E i poliziotti dell'East End restarono per ripulire.

«Avrebbe dovuto essere fotografato,» disse Halse. «Era un indizio, dannazione, un indizio.»

«Calma, ragazzo,» disse Abberline.

«Giusto,» disse Lestrade. «Voglio le celle piene prima del tramonto. Mettete dentro tutte le prostitute, i protettori, gli attaccabrighe, i borseggiatori. Minacciateli come meglio vi pare. Qualcuno sa qualcosa, e presto o tardi, qualcuno parlerà.»

La cosa non sarebbe piaciuta neppure un poco al Circolo di Limehouse. Inoltre, Lestrade si sbagliava. Beauregard aveva una stima abbastanza elevata della comunità criminale da ritenere che, se un lestofante di Londra avesse avuto un indizio sull'identità dello Squartatore, lo avrebbe passato direttamente a lui. Aveva ricevuto diversi telegrammi, che indicavano quale corso di indagini si sarebbe rivelato infruttuoso. L'impero dell'ombra aveva scartato diversi fili d'investigazione che la polizia seguiva ancora. Forse era inquietante ammettere che il gruppo di Limehouse aveva una percentuale di menti di alto livello superiore a quello che si era appena riunito a Goulston Street.

Con Geneviève, ripercorse Commercial Street. Era già pomeriggio inoltrato, e lui non aveva dormito per un giorno e mezzo. Gli strilloni stavano distribuendo le edizioni speciali. Con una lettera firmata dell'assassino e due omicidi freschi freschi, l'isterismo per le notizie aveva raggiunto l'apice.

«Cosa pensate di Warren?» chiese Geneviève.

Beauregard pensò fosse meglio non confidarle la sua opinione, ma lei la comprese con esattezza in un attimo. Era uno di *quei* vampiri, e lui avrebbe dovuto stare attento a quello che pensava quando era in sua compagnia.

«Anch'io,» disse lei. «È proprio l'uomo sbagliato per quella posizione. Ruthven dovrebbe saperlo. Comunque, meglio lui che un maniaco carpa-

ziano.»

Sconcertato, le rivelò una sua impressione. «A sentirvi parlare, si direbbe che abbiate dei pregiudizi contro i vampiri.»

«Mr. Beauregard, io mi trovo circondata dalla progenie del Principe Consorte. È troppo tardi per dolersene, ma Vlad Tepes difficilmente rappresenta il meglio della mia specie. Nessuno disprezza un ebreo o un italiano degenerato più di un ebreo o un italiano.»

Beauregard si trovò solo con Geneviève mentre il sole tramontava. Lei si tolse il cappello.

«Ecco,» disse, scuotendo la testa per sciogliere i capelli color del miele, «così va meglio.»

Geneviève parve stiracchiarsi come un gatto nel sole. Lui poteva sentire la sua forza aumentare. Gli occhi scintillavano un poco, e il suo sorriso divenne quasi malizioso.

«A proposito, chi è Penny?» chiese.

Beauregard si domandò cosa stesse facendo esattamente Penelope in quel momento. Non l'aveva vista dopo la loro discussione di pochi giorni prima.

«Miss Penelope Churchward, la mia fidanzata.»

Non riuscì a leggere l'espressione di Geneviève ma immaginò che i suoi occhi si stringessero un poco.

«Fidanzata? Non durerà.»

Lui rimase scioccato dalla sua sfrontatezza.

«Mi dispiace, Mr. Beauregard. Ma credetemi, lo so. Niente dura.»

RIFLESSIONI E MUTILAZIONI

2 Ottobre

Sento il loro fiato caldo sul collo. Se Beauregard non l'avesse finita, la Stride mi avrebbe identificato. Altri devono avermi visto impegnato nel mio lavoro notturno: dalla Stride alla Eddowes, ho corso per le strade preso dal panico, insanguinato e con un bisturi in mano. Per poco non sono stato catturato. Avevo appena cominciato la mia opera sulla Stride, quando si è avvicinato un carro rumorosamente. Il cavallo ha soffiato come l'inferno schiarendosi la gola. Ho avuto un sobbalzo, sicuro che le Guardie Carpaziane fossero alle mie calcagna. Per qualche miracolo, il carrettiere non mi ha visto. Secondo il *Times*, la mia "persona proveniente da Porlock",

era Louis Diemschtz, uno della cricca giudeo-socialista che si riunisce intorno al Circolo Educativo Internazionale dei Lavoratori. Con la Eddowes sono stato più fortunato. Mi ero abbastanza calmato da portare a termine il mio compito. Mi conosceva e si fidava di me. Questo è stato di enorme aiuto. Con lei, la liberazione è stata un successo.

Di fatto, penso che la liberazione della Eddowes sia stata la mia più grande impresa fino a questo momento. Alla fine, ero tranquillo. Per depistare i miei inseguitori, ho lasciato un messaggio su un muro. Sono tornato alla Hall, mi sono cambiato rapidamente d'abito, e sono stato pronto a incontrare la polizia quando fosse arrivata. Tutto considerato, ho risolto positivamente i problemi causati dalla Stride. L'occhio fermo di Beauregard e il proiettile d'argento hanno finito il mio lavoro. Dentro di me, mi sento meglio di quanto mi sia sentito in questi ultimi mesi. Il dolore alla mano è diminuito. Mi domando se questo non sia un effetto del dissanguamento. Da quando Kelly mi ha spillato, il dolore è andato diminuendo. Ho scovato Kelly nei nostri archivi, e ho un indirizzo suo dalle parti di Dorset Street. Devo cercarla e sollecitare di nuovo le sue attenzioni.

Ci sono così tante invenzioni sullo Squartatore, alimentate da sciocchi resoconti della stampa, che posso nascondermi indisturbato fra di esse, anche se le dicerie occasionali colpiscono vicino al bersaglio in maniera preoccupante. Dopo tutto, il mio nome *è* Jack.

Oggi, un paziente, un immigrante analfabeta di nome David Cohen, mi ha confessato di essere Jack lo Squartatore. L'ho consegnato alla polizia ed è stato condotto in camicia di forza a Colney Hatch. Lestrade mi ha mostrato l'archivio contenente altre confessioni similari. Una fila di svitati attende per gloriarsi delle mie liberazioni. E da qualche parte nei dintorni, c'è uno scrittore di lettere, che ridacchia sul suo inchiostro rosso e i suoi scherzi maliziosi.

"In fede, vostro Jack lo Squartatore"? Lo scrittore di lettere è qualcuno che conosco? Lui sa qualcosa di me? No, lui non comprende la mia missione. Io non sono un lunatico giocherellone. Sono un chirurgo, che asporta il tessuto malato. Non c'è alcun "divertimento" in questa cosa.

Sono preoccupato per Geneviève. Gli altri vampiri hanno una specie di nebbia rossa nel cervello, ma lei è diversa. Ho letto un pezzo di Frederick Treves sul *Lancet*, che specula sulla faccenda della stirpe, suggerendo con tutta la delicatezza possibile che potrebbe esserci qualcosa di impuro nel lignaggio reale che il Principe Consorte ha importato. Tanti della discendenza di Dracula sono creature deformi, auto-distruttive, lacerate fra corpi

in trasformazione e desideri incontrollabili. Certo, il sangue reale è notoriamente debole. Geneviève è affilata come un bisturi. Talvolta sa cosa sta pensando la gente. Quando sto con lei, cerco di concentrarmi sui pazienti, sulle tabelle e gli orari. Ci sono trappole in ogni flusso di pensieri: pensare alle ferite che ho curato in un nuovo-nato investito da una carrozza mi riporta alla mente le ferite che ho inflitto ad altri nuovi-nati. No, non ferite. Incisioni. Incisioni chirurgiche. Non c'è malignità, né odio, in quello che faccio.

Con Lucy, c'era amore. Qui, c'è solo il distacco del procedimento medico. Van Helsing avrebbe capito. Penso a Kelly, ai momenti bestiali vissuti assieme. Lei non è com'èra Lucy. Quando rammento le sensazioni della mia pelle, la bocca mi diventa arida. Mi eccito. I morsi di Kelly danno prurito. Il prurito è dolore e piacere nello stesso tempo. Col prurito viene un bisogno, un bisogno complicato. È diverso dalla semplice brama di morfina che ho sperimentato quando la ferita fa troppo male per essere sopportata. È il bisogno dei baci di Kelly. Ma ci sono tante di quelle cose implicite in quel bisogno, tante di quelle brame.

So che quello che faccio è giusto. Avevo ragione nel salvare Lucy tagliandole la testa e ho avuto ragione nel liberare le altre. Nichols, Chapman, Schön, Stride, Eddowes. Ho ragione. Ma smetterò. Sono un alienista, e Kelly mi ha spinto a riportare lo sguardo su me stesso. Il mio comportamento è poi tanto diverso da quello di Renfield, che accumulava piccole morti come un misero gruzzolo di penny? Il Conte fece di lui un fenomeno da circo come ha fatto di me un mostro. E io *sono* un mostro, Jack lo Squartatore, Jack il Terribile, Jack il Rosso, Jack il Sanguinario. Sarò classificato assieme a Sweeney Todd, Sawney Beane, Mrs. Manning, la Faccia alla Finestra, Jonathan Wild: servito per sempre in *Crimini Famosi: Passati e Presenti.* Già si scrivono romanzacci da un penny; presto, ci saranno numeri da *music hall*, melodrammi a sensazione, e statue di cera nella Camera degli Orrori di Tussaud. Volevo distruggere un mostro, non diventarlo io.

DR. JEKYLL E DR. MOREAU

«Mia cara Mlle Dieudonné,» diceva il biglietto, consegnato dallo stimabile Ned, «devo rispondere a una convocazione connessa alle nostre indagini, e gradirei avere un vampiro con me. Potreste rendervi disponibile per questa sera? Sarà mandato un cab per voi a Whitechapel. A più tardi. Be-

auregard.»

Come risultò, il cab conteneva Charles Beauregard in persona, sbarbato di fresco e ben vestito, cappello in grembo, bastone al fianco. Si stava abituando agli orari dei vampiri, realizzò lei, dormendo di giorno e dandosi da fare di notte. Lui diede al vetturino un indirizzo del centro cittadino. La carrozza si mosse dolcemente sulle sospensioni mentre si avviava per uscire dall'East End.

«Niente è così rassicurante come l'interno di un cab a due ruote,» dichiarò Charles. «È una fortezza in miniatura sulle ruote, un confortevole grembo nel buio.»

Considerando l'evidente inclinazione del compagno per i pensieri poetici, Geneviève fu lieta di essersi presa cura del suo abbigliamento. Non le sarebbe stato consentito l'accesso al palazzo, ma il suo abito perlomeno non era stato concepito per suscitare ostilità nel sesso maschile. Si era preoccupata di indossare una mantella di velluto con un alto colletto intonato. Aveva perso più tempo del solito a spazzolarsi i capelli, e adesso li portava sciolti sulle spalle. Jack Seward le aveva detto che stava bene, e, essendole negati i vani piaceri di uno specchio, aveva dovuto fidarsi della sua parola.

«Sembrate diversa stasera,» commentò Charles.

Lei sorrise, cercando di non mostrare i denti. «È questo vestito, temo. Posso a malapena respirare.»

«Credevo che non aveste bisogno di respirare.»

«Questo è un errore diffuso. In qualche maniera, quelli che non sanno niente sono capaci di nutrire delle convinzioni assolutamente inconciliabili. Da una parte, i vampiri possono essere individuati perché non respirano. Dall'altra, i vampiri hanno il respiro più fetido possibile.»

«Avete ragione, naturalmente. Non mi era mai venuto in mente.»

«Noi siamo creature naturali, come tutte le altre,» spiegò lei. «Non c'è magia.»

«E la faccenda degli specchi?»

Quella era una cosa alla quale si arrivava sempre: la faccenda degli specchi. Nessuno aveva una spiegazione per essa.

«Fose un po' di magiac'è,» disse lei, tenendo pollici e indice quasi uniti. «Solo un pizzico.»

Charles sorrise, una cosa che faceva di rado. Il suo aspetto ci guadagnava. C'era qualcosa racchiuso in fondo alla mente di Charles Beauregard. Lei non riusciva a leggere esattamente i pensieri, ma era una sensitiva. Charles si stava concentrando per tenere chiusa la mente. Non era un

trucco che gli veniva naturale; la sua vita al servizio del Club Diogene doveva averglielo insegnato. L'impressione di Geneviève era che quel cortese gentiluomo fosse una vecchia volpe nel mantenere i segreti.

«Avete visto i giornali?» chiese lui. «C'è stato un altro comunicato di Jack lo Squartatore. Una cartolina.»

«"*Doppio evento stavolta*",» citò lei.

«Precisamente. "*Non c'è stato tempo di prendere le orecchie per la polizia*".»

«Ha cercato di tagliare un orecchio di Cathy?»

Beauregard aveva ovviamente memorizzato il rapporto del Dr. Gordon Brown. «C'era qualche ferita del genere, ma probabilmente era accidentale. La sua faccia era ampiamente mutilata. Anche se il nostro scrittore di lettere non è l'assassino, potrebbe avere una fonte di informazioni.»

«Del genere? Un giornalista?»

«È una possibilità. Il fatto che le lettere siano state spedite alla Central News Agency, e quindi messe a disposizione di tutti i giornali è un fatto insolito. Pochi, esterni al mondo della stampa, sanno anche soltanto cosa sia un'agenzia di notizie. Se le lettere fossero state mandate a uno specifico periodico, allora dei singoli giornalisti avrebbero beneficiato dello "scoop".»

«E inoltre sarebbero stati sospettati.»

«Precisamente.»

Erano nel centro cittadino, adesso. Strade larghe e ben illuminate, case sufficientemente separate da avere spazi per l'erba e gli alberi. Tutto era molto più pulito là. Anche se in una piazza Geneviève notò tre cadaveri infilzati dai pali. I bambini giocavano a nascondino fra i cespugli intorno agli impalati, piccoli vampiri dagli occhi rossi che scovavano i paffuti compagni di gioco e davano loro dei morsi affettuosi coi denti appuntiti.

«Da chi stiamo andando?» chiese lei.

«Qualcuno che approverete. Il Dr. Henry Jekyll.»

«Lo scienziato ricercatore? Era presente all'inchiesta di Lulu Schön.»

«È lui. Non ha dei al di fuori di Darwin e Huxley. Non si ammette magia oltre la soglia di casa sua. E, a proposito della soglia del Dr. Jekyll, spero che sia questa.»

Il cab si fermò. Charles scese e la aiutò a scendere. Lei rammentò di sollevarsi il vestito e di restare in equilibrio mentre usciva dal cab. Lui disse al vetturino di attendere.

Si trovavano in una piazza con edifici antichi e belli, ora per la maggior

parte decaduti dal rango di residenze aristocratiche e suddivisi in appartamenti e camere per uomini di ogni ceto e condizione: incisori di cartine geografiche, architetti, carpaziani, loschi avvocati e agenti di oscure imprese. Una casa, tuttavia, la seconda dall'angolo, era ancora interamente occupata; e a quella porta, che dava una netta impressione di ricchezza e agio anche se era buia a eccezione di una lunetta a ventaglio, Charles bussò. Un vecchio servitore aprì la porta. Charles esibì un cartoncino, che Geneviève dedusse essere un lasciapassare per ogni dimora o istituzione del paese.

«E questa è Miss Dieudonné,» spiegò Charles, «l'antica.»

Il servitore prese nota e ammise i visitatori in un'ampia e confortevole sala dal basso soffitto, col pavimento di pietra, riscaldata, secondo la tradizione delle case di campagna, da un vivace fuoco scoperto, e arredata con preziosi armadietti di quercia.

«Il Dr. Jekyll è nel suo laboratorio con l'altro gentiluomo, signore,» disse il servitore. «Vado ad annunciarvi.»

Svanì in un'altra parte della casa, lasciando Geneviève e Charles nella sala. Nella penombra, lei poteva vedere con maggior chiarezza. C'erano strane forme nella luce baluginante del fuoco sugli armadietti lucidati e nel guizzare inquieto dell'ombra sul soffitto.

«Il Dr. Jekyll ovviamente non crede nelle lampade a incandescenza,» commentò lei.

«È una casa antica.»

«Mi aspettavo che un uomo di scienza vivesse fra i luccicanti apparecchi del futuro, non che si aggirasse furtivo nelle tenebre del passato.»

Charles si strinse nelle spalle e si appoggiò al bastone. Il servitore tornò, e li guidò nel retro della magione. Passarono attraverso un cortile coperto, e giunsero in un edificio ben illuminato adiacente alla casa di Jekyll. Una porta di panno rosso era aperta e delle voci giungevano dall'interno.

Charles si scostò di lato, e la fece entrare. Il laboratorio era uno spazio dal soffitto alto simile a un teatro, con le pareti coperte da scaffali e carte; c'erano tavoli e banchi tutti circondati da un intrico di storte, tubi e becchi a gas. Il posto aveva un forte odore di sapone, ma altri olezzi non erano del tutto annullati da una pulizia regolare.

«Poole, grazie,» disse Jekyll, congedando il servitore, che si ritirò nella dimora principale con quello che Geneviève immaginò fosse sollievo. Il padrone stava conversando con un uomo dalle spalle larghe e dai capelli prematuramente bianchi.

«Mr. Beauregard, benvenuto,» disse Jekyll. «E Miss Dieudonné.»

S'inchinò lievemente e si pulì le mani sul grembiule di cuoio, lasciandovi macchie di una qualche sostanza.

«Questo è il mio collega, Dr. Moreau.»

L'uomo dai capelli bianchi sollevò una mano in segno di saluto. L'impressione di Geneviève fu che il Dr. Moreau non le sarebbe piaciuto.

«Stavamo parlando di sangue.»

«Un argomento di grande interesse,» azzardò Charles.

«Infatti. Di supremo interesse. Moreau ha delle idee radicali nella classificazione del sangue.»

I due scienziati stavano accanto a un banco sul quale era srotolato un pezzo di incerata. Sparsi sull'incerata c'erano polvere e frammenti d'ossa disposti rozzamente in forma umana: un pezzo ricurvo che avrebbe potuto essere una fronte, alcuni denti gialli, pochi bastoncini che rappresentavano le costole, e una grande quantità di sostanza friabile rosso-grigia che lei riconobbe con una certa pena.

«Questo era un vampiro,» disse Geneviève. «Un antico?»

Un nuovo-nato non avrebbe subito un simile decadimento. Chandagnac si era ridotto in cenere come quella. Aveva avuto più di quattrocento anni all'epoca della sua distruzione.

«Siamo stati fortunati,» spiegò Jekyll. «Il Conte Vardalek ha recato offesa al Principe Consorte ed è stato giustiziato. Non appena ho avuto notizia del caso, ho presentato richiesta per i suoi resti. L'opportunità si è dimostrata preziosa.»

«Vardalek?»

Jekyll scacciò con un gesto il nome. «Un carpaziano, credo.»

«Lo conoscevo.»

Jekyll, per un momento, fu strappato al suo entusiasmo scientifico. «Sono profondamente dispiaciuto, dovete perdonare la mia mancanza di tatto...»

«Va tutto bene,» disse lei, immaginando la faccia dipinta dell'ungherese stesa sui residui del teschio. «Non eravamo amici.»

«Dobbiamo studiare la fisiologia dei vampiri,» disse Moreau. «Ci sono numerose questioni interessanti.»

Charles guardava intorno nel laboratorio, scrutando con fare distratto gli esperimenti in atto. Un liquido torbido gocciolò in un *beaker* davanti alla sua faccia, e sfrigolò in una schiuma purpurea.

«Vedi,» disse Jekyll a Moreau. «Il precipitato reagisce normalmente.»

Lo scienziato canuto non rispose. Evidentemente, era stato segnato un punto a suo sfavore.

«I nostri interessi,» cominciò Charles, «non sono tanto scientifici quanto criminali. Stiamo seguendo gli assassini di Whitechapel. La faccenda di Jack lo Squartatore.»

Jekyll non emise suono.

«Anche voi vi interessate alla cosa? Avete svolto indagini, e così via?»

Jekyll ammise di nutrire interesse, ma non aggiunse altro.

«Siete giunto a delle conclusioni?»

«Circa l'assassino? Molto poche. È mia opinione che tutti noi, se liberati dai vincoli del comportamento civilizzato, siamo capaci di compiere atti estremi.»

«L'uomo è intrinsecamente un bruto,» disse Moreau. «È la sua forza segreta.»

Moreau strinse due pugni irsuti. A Geneviève venne in mente che lo scienziato aveva una forza fisica enorme. C'era qualcosa di scimmiesco nel suo fisico. Per lui sarebbe stata una cosa da nulla tagliare una gola o eseguire una rapida dissezione, far scivolare una lama d'argento nella carne resistente, segare ossa.

«Il mio interesse,» continuò Jekyll, «è per le vittime. Le nuove-nate. La maggior parte di loro sta morendo, sapete.»

Geneviève lo sapeva.

«I vampiri sono potenzialmente immortali. Ma sono degli immortali fragili. Qualcosa dentro di loro li conduce all'auto-distruzione.»

«Sono muta-forma,» disse Moreau. «Sono evoluzione alla rovescia, un atavismo. La razza umana sta in cima alla parabola della vita sulla terra; i vampiri rappresentano il passo oltre la prua, il primo passo sul sentiero della regressione allo stato selvaggio.»

«Dr. Moreau,» disse lei, «se vi ho ben compreso, dovrei offendermi.

Jekyll interloquì. «Ah, ma Miss Dieudonné, voi non dovete. Siete il caso più interessante che si possa immaginare. Con la vostra esistenza prolungata, siete la dimostrazione che i vampiri non stanno necessariamente un gradino indietro sulla scala dell'evoluzione. Mi piacerebbe esaminarvi con attenzione. È concepibile che possiate essere un perfezionamento del genere umano.»

«Non mi sento l'ideale di nessuno.»

«E non lo sarete finché non avrete un mondo perfetto intorno a voi. Se potessimo determinare i fattori che differenziano un antico da un nuovo-

nato, potremmo evitare uno spreco di vite umane.»

«I nuovi-umani sono come giovani tartarughe,» disse Moreau. «Nascono a centinaia, ma solo poche strisciano dalla sabbia al mare senza essere catturate dagli uccelli marini.»

Charles stava ascoltando con estremo interesse, consentendole di porre domande agli scienziati. Geneviève avrebbe voluto sapere cosa avesse intenzione di conoscere da loro.

«Senza voler contraddire il piacevole suggerimento che io potrei essere il culmine di uno schema divino, sicuramente l'opinione scientifica generale è che i vampiri non costituiscano una specie separata di umanità ma piuttosto siano un'escrescenza del nostro albero genealogico, che esiste solo in virtù di un sostentamento rubato ai nostri cugini caldi.»

Jekyll parve quasi incollerito sotto la sua mitezza. «Trovo scoraggiante che voi vi intratteniate con nozioni così superate.»

«Le ho semplicemente intrattenute, dottore. Non le ho invitare ad entrare in casa mia.»

«Ha solo cercato di farti esprimere un'opinione in merito, Harry,» spiegò Moreau.

«Certo, perdonatemi. Per rispondere con semplicità: i vampiri non sono parassiti per il fatto che si nutrono del sangue degli esseri umani più di quanto lo siano gli esseri umani per il fatto che si nutrono di carne di bestiame.»

La sete rossa di Geneviève solleticò la parte più interna della sua gola. Negli ultimi giorni non aveva dormito, e doveva nutrirsi altrimenti si sarebbe ammalata.

«Alcuni di noi vi chiamano "bestiame". Questo gentiluomo in polvere qui presente faceva largo uso di questo termine.»

«È comprensibile.»

«Vardalek era un arrogante maiale carpaziano, dottore. Vi assicuro che io non nutro questo disprezzo per i caldi.»

«Sono lieto di sentirlo,» intervenne Charles.

«Nessuno di voi ha scelto di ricevere il Bacio Nero?» disse lei. «Certo, nel nome della ricerca, sarebbe un passo logico.»

Jekyll scosse la testa. «Desideriamo studiare il fenomeno in un contesto più ampio. La condizione di vampiro può essere una cura per la morte, ma in nove casi su dieci è anche un veleno mortale.»

«Considerando l'importanza vitale del campo, è stato sorprendentemente ignorato,» disse Moreau. «Dom Augustin Calmet viene ancora citato come

riferimento fondamentale...»

Calmet era l'autore del *Trattato sui Vampiri d'Ungheria e delle Regioni Confinanti*, pubblicato per la prima volta nel 1746, una raccolta di incidenti confermati in parte e di racconti popolari rozzamente infiorati.

«Anche il defunto e vituperato Professor Van Helsing era in fondo un seguace di Calmet,» disse Jekyll.

«Desiderate diventare il Galileo e il Newton dello studio del vampirismo?»

«La reputazione non è importante,» disse Moreau. «Qualsiasi buffone può comprarne una. Guardate la Royal Society, e vi renderete conto che sono, caldi e non-morti, un branco di babbuini con la zucca pelata. Nella scienza, la prova è vitale. E noi presto avremo la prova.»

«Prova di cosa?»

«Del potenziale umano per la perfezione, Miss Dieudonné,» disse Jekyll. «Siete gli eletti. Forse siete stati davvero mandati dal cielo. Se potessimo essere tutti come voi...»

«Se fossimo tutti vampiri, come si nutrirebbero i vampiri?»

«Perbacco, potremmo importare africani o indigeni dei Mari del Sud,» disse Moreau, come se stesse facendo notare a un tonto che il cielo è blu. «O conferire alle bestie forma umana. Se i vampiri possono cambiar forma, possono farlo anche le altre creature.»

«Ci sono i vampiri africani, Dr. Moreau. Il Principe Mamuwalde è molto rispettato. Anche nei Mari del Sud, ho parenti e consanguinei...»

Geneviève vide una luce malsana dietro gli occhi di Jekyll. La sua gemella poteva essere colta nell'espressione bramosa di Moreau: l'avidità di Prometeo, il desiderio di una fiamma divoratrice di conoscenza.

«Come sarebbe fredda, buiae silenziosa la perfezione,» disse Geneviève. «Immagino che un miglioramento universale e definitivo sarebbe qualcosa di molto simile alla morte.»

PAMELA

«Sento di aver sviluppato improvvisamente un sentimento caldo, quasi d'affetto, per Dom Augustin Calmet,» disse Geneviève. Beauregard era divertito.

Nel cab sulla via di ritomo a Whitechapel, era molto vicina a lui. Clayton, ingaggiato per quella notte, sapeva dove stavano andando. Dopo l'escursione inattesa a Limehouse, Beauregard era felice di essere portato in

giro per Londra da qualcuno che, lo sapeva, era alle dipendenze del Club Diogene.

«Molti uomini brillanti hanno dato ai loro contemporanei la sensazione di essere pazzi.»

«Io non ho contemporanei,» disse lei. «Tranne Vlad Tepes, e non l'ho mai incontrato.»

«Avete seguito il mio ragionamento, però?»

Gli occhi di Geneviève dardeggiarono. «Naturalmente, Charles...»

Aveva l'abitudine di usare il suo nome di battesimo. In un'altra persona sarebbe stato sconveniente, ma era assurdo insistere su regole arbitrarie di conversazione con una donna abbastanza vecchia da essere una sua bisavola di decima generazione.

«È possibile che gli assassinii siano esperimenti,» continuò lei. «Il Dr. Knox aveva bisogno di cadaveri morti, e non era troppo scrupoloso sul dove procurarseli; il Dr. Jekyll e il Dr. Moreau hanno bisogno di cadaveri non-morti, e potrebbero anche non farsi scrupoli nel rastrellarli dalle strade di Whitechapel.»

«Moreau è stato coinvolto in una scandalo di vivisezione alcuni anni fa. Qualcosa di particolarmente rivoltante che riguardava un cane scorticato.»

«Non stento a crederlo. Dentro il suo soprabito bianco, è un cavernicolo.»

«Ed è un uomo dotato di notevole forza. Abilissimo col frustino, dicono. Ha girato parecchio il mondo.»

«Ma non credete che sia il nostro assassino?»

Beauregard rimase lievemente sorpreso di essere stato anticipato. «Non credo. Per prima cosa, è un riconosciuto genio della chirurgia.»

«E Jack lo Squartatore sa come muoversi dentro un cadavere, ma pesca nei visceri con la finezza di uno scannaporci ubriaco.»

«Precisamente.»

Era abituato a dover spiegare il suo ragionamento. Era confortante, anche se un po' allarmante, trovarsi con qualcuno che era alla sua altezza.

«E se deliberatamente abborracciasse il lavoro per stornare i sospetti?» chiese lei; poi si rispose da sola. «No, se Moreau fosse abbastanza matto da uccidere per un esperimento, non metterebbe a repentaglio le sue scoperte con una deliberata incuria. Se fosse lui il nostro Squartatore, avrebbe sequestrato le vittime e le avrebbe condotte in un luogo appartato dove poter operare a suo piacimento.»

«Le ragazze sono state tutte uccise dove sono state trovate.»

Beauregard annuì. «E con rapidità, con frenesia. Nessun "metodo scientifico".»

La vampira si morse il labbro, e per un istante fu l'immagine di una sedicenne seriosa in un abito fatto per una sorella più vecchia e più frivola di lei. Poi la mente antica riaffiorò.

«Allora il Dr. Jekyll è il vostro sospetto?»

«È un chimico biologico non un anatomista. Non sono affatto un esperto nel campo, ma mi sono cimentato coi suoi articoli. Ha delle idee bizzarre. "Sulla Composizione del Tessuto Vampirico" è stato il suo ultimo pezzo.»

Geneviève considerò le possibilità. «È arduo immaginarlo, però. Accanto a Moreau sembra così... *inoffensivo.* Mi fa venire in mente un ecclesiastico. Ed è vecchio. Non riesco a immaginarmelo che corre per le strade di notte; ancora meno, che sia in possesso della forza bruta che deve avere lo Squartatore.»

«Ma qualcosa c'è.»

Lei rifletté un momento. «Sì, avete ragione. Qualcosa c'è. Non penso che Henry Jekyll sia Jack lo Squartatore. Ma c'è una peculiarità indefinibile in lui.»

Beauregard era tetramente compiaciuto di vedere confermati i suoi sospetti. «Dev'essere sorvegliato.»

«Charles mi state usando come un segugio?»

«Suppongo di sì. Vi dispiace?»

«*Bau bau,*» disse lei, ridacchiando. Quando rideva, il suo labbro superiore si ritraeva con ferocia dai denti aguzzi. «Ricordatevi di non fidarvi di me. Ero solita affermare che la guerra sarebbe finita con l'arrivo dell'inverno.»

«Quale guerra?»

«La Guerra dei Cent'anni.»

«Ottima congettura.» Rise.

«Quando venne l'anno, ebbi ragione. Ma ormai non m'importava più. Mi pare che fossi in Spagna.»

«Siete francese d'origine. Perché non vivete là?» domandò lui.

«La Francia allora era Inghilterra. Per quello dicevano che la guerra era alle porte.»

«Allora eravate dalla nostra parte?»

«Non esattamente. Ma è stato molto tempo fa, e in un altro paese, e quella ragazza ormai è scomparsa.»

«Whitechapel è un posto strano in cui trovarvi.»

«Non sono la sola ragazza francese a Whitechapel. Metà delle *filles de joie* nelle strade si fanno chiamare "Fifi LaTour".»

Lui rise di nuovo.

«Anche la vostra famiglia dev'essere stata francese, *Monsieur Beauregard,* e voi risiedete a Cheyne Walk.»

«Per Carlyle andava abbastanza bene.»

«Ho incontrato una volta Carlyle. E molti altri. I grandi e i buoni, i matti e i cattivi. Ho sempre avuto paura di chi potesse rintracciarmi correlando tutte le citazioni che mi riguardano nei resoconti attraverso le epoche. Rintracciarmi e distruggermi. Era la cosa peggiore che potesse accadere. La mia amica Carmilla venne rintracciata e distrutta. Era una ragazza sentimentale, che dipendeva in maniera preoccupante dai suoi amanti caldi, ma non meritava di essere trafitta e decapitata, poi lasciata a galleggiare in una bara colma del suo sangue. Suppongo di non dovermi più preoccupare di un destino così fosco e truce.»

«Cosa avete fatto durante tutti questi anni?»

Lei fece spallucce. «Non lo so. Correre? Aspettare? Cercare di fare la cosa giusta? Io sono buona, non lo credete? O sono cattiva?»

Non sì aspettava una risposta. Il miscuglio di malinconia e amarezza venne fuori come se fosse una cosa divertente. Lui suppose che l'ironia fosse la sua maniera di tirare avanti. Doveva sentire il peso dei secoli, come Jacob Marley sentiva il peso delle catene.

«Su con la vita, vecchia mia,» disse. «Henry Jekyll ritiene che siate perfetta.»

«Vecchia mia?»

«È solo un modo di dire.»

Geneviève mormorò tristemente. «Sono proprio io, no? Una vecchia.»

Cosa provocava in lui? Era nervoso vicino a lei, ma eccitato. Era una sensazione molto simile a quella che provava quando si trovava in pericolo, e lui si era esercitato a mantenersi freddo sotto il fuoco. Quando stava con Geneviève, era come condividere un segreto. Cosa avrebbe pensato Pamela della sua vampira? Era stata percettiva; anche dilaniata dall'agonia, non era stato possibile mentirle. Alla fine, le aveva detto che tutto sarebbe andato bene, che lei avrebbe rivisto casa sua. Pamela aveva scacciato via le sue assicurazioni e gli aveva imposto di ascoltarla. Per Pamela, morire fu una cosa dura da accettare: era arrabbiata, non con quello sciocco dottore, ma con se stessa, arrabbiata perché il suo corpo l'aveva tradita, e stava tradendo il suo bambino. La sua furia bruciò come una febbre. Stringendole

la mano, lui poté avvertirla. Morì con qualcosa di non detto; fin da allora, lui aveva continuato a macerarsi, domandandosi se ci fosse qualcosa da capire, domandandosi quale fosse quel pensiero pressante, quel pensiero che Pamela non era stata in grado di tradurre in parole.

«"Ti amo."»

«Cosa?»

Le guance di Geneviève erano bagnate di lacrime. Una volta tanto, sembrava più giovane del suo viso.

«È questo che stava dicendo, Charles. "Ti amo." Questo è tutto.»

Incollerito, lui strinse con forza l'impugnatura del suo bastone e premette il fermo col pollice. Un breve segmento d'argento scintillò. Geneviève ansimò.

«Mi dispiace, mi dispiace,» disse, protendendosi verso di lui. «Non sono fatta così, davvero. Io non mi metto a spiare. È...» Stava piangendo senza ritegno, con le lacrime che le macchiavano il colletto di velluto. «Era così chiaro, Charles,» insistette, scuotendo la testa e sorridendo al contempo. «Sgorgava dalla vostra mente. Di solito, le impressioni sono vaghe. Per una volta, ho avuto un'immagine perfetta. *Sapevo.* Quello che provavate... oh, Signore, Charles, mi dispiace, non sapevo quello che stavo facendo, per favore perdonatemi... e quello che *lei* provava. Era una voce, tagliente come un coltello. Come si chiamava?»

«Pen...» Lui inghiottì. «Pamela. Mia moglie, Pamela.»

«Pamela. Sì, Pamela. Potevo udire la sua voce.»

Le sue mani fredde si chiusero su quelle di lui, costringendolo a chiudere il bastone. Il volto di Geneviève era vicino. Macchioline rosse galleggiavano agli angoli dei suoi occhi.

«Siete una medium?»

«No, no, no. Avete portato quel momento con voi, nutrendo la ferita. È in voi, pronto per essere letto.»

Beauregard seppe che lei aveva ragione. Avrebbe dovuto sapere cosa stava dicendo Pamela. Non aveva permesso a se stesso di ascoltare. Aveva portato Pamela in India. Conosceva i rischi. Avrebbe dovuto rimandarla a casa quando avevano scoperto che aspettava un bambino. Ma ci fu un litigio e lei insistette per restare. Insistette, ma lui le consentì di insistere; non la costrinse a tornare in Inghilterra. Fu debole al punto di permetterle di restare. Non meritava di capirla in quegli ultimi istanti. Non meritava di essere amato.

Geneviève stava sorridendo attraverso le lacrime. «Non c'è stata colpa,

Charles. Lei era in collera. Ma non con voi.»

«Non avevo mai pensato...»

«Charles...»

«Beh, non avevo mai *coscientemente* pensato...»

Lei sollevò un dito e lo appoggiò al viso di lui. Togliendolo, lo sollevò davanti a lui. C'era una lacrima. Lui prese un fazzoletto, e si asciugò gli occhi.

«Io so con chi era in collera, Charles. La morte. Di tutta la gente, penso. Credo che mi sarebbe piaciuta, che avrei amato vostra moglie.» Geneviève si toccò il dito con la lingua, e rabbrividì leggermente. I vampiri possono bere lacrime.

Non importava molto quello che Pamela avrebbe pensato di Geneviève. Quello che era importante, realizzò lui con una contrazione dello stomaco, era cosa avrebbe pensato Penelope...

«Davvero non volevo che accadesse questo,» disse lei. «Dovete pensare che io sia spaventosamente debole di carattere.»

Prese il fazzoletto di Beauregard, e si asciugò gli occhi. Guardò la stoffa chiazzata di umido. «Bene, bene,» disse. «Acqua salata.»

Lui era sconcertato.

«Di solito, piango sangue. Non è una cosa molto simpatica. Tutta denti e code-di-topo, come un vero e proprio *nosferatu*.»

Allora lui le prese la mano. Il dolore del ricordo ora stava passando; in qualche modo, si sentiva più forte.

«Geneviève, vi sottovalutate moltissimo. Ricordate, io so per certo che voi non sapete qual è il vostro aspetto.»

«Riesco a ricordare una ragazza coi piedi a papera e le labbra poco proporzionate. Begli occhi, però. Non ne sono sicura, ma spero che fosse mia sorella. Si chiamava Cirielle; sposò il fratello di un Maresciallo di Francia e morì nonna.»

Era di nuovo in forma, nel pieno controllo di sé. Solo il lieve rossore sul collo tradiva una qualche emozione, e si stava dissolvendo anche quello come ghiaccio al sole.

«Ormai la mia famiglia dev'essersi diffusa su tutto il globo, come la Cristianità. Sono convinta che tutte le persone viventi siano in qualche modo mie parenti.»

Lui fece per ridere ma lei era di nuovo seria.

«Non mi piaccio quando piango, Charles. Mi scuso per avervi messo in imbarazzo.»

Beauregard scosse la testa. Qualcosa si era spezzato fra loro, ma non era sicuro che si trattasse di un vincolo o di una barriera.

MR. VAMPIRO II

Le lacrime di Charles ancora le pizzicavano sulla lingua. Non aveva avuto l'intenzione di assaggiare il suo dolore, ma non era riuscita a impedirselo. Quanto più invecchiava, tanto più diventava irritabile e trovava difficoltà a sondare le menti. Come Vlad Tepes. Da Charles aveva ricavato dei ricordi nebulosi. La stretta di una mano scarna, l'odore del sangue morente, il calore e il sudiciume di un paese lontano, la strenua battaglia di una donna per vivere, per mettere al mondo una vita. Sentimenti estranei, dolore estraneo. Geneviève non poteva restare incinta, non poteva mettere al mondo. Ciò significava che non era veramente viva? Che non era veramente una donna? Si diceva che i vampiri fossero asessuati, che il sesso dei loro corpi fosse funzionale quanto gli occhi sulle ali di un pavone. Poteva trarre piacere dal fare l'amore, in un certo qual modo; ma non era niente di paragonabile al nutrirsi.

Tutto questo per un pianto. Deglutì e si leccò il palato finché il gusto non fu scomparso.

«Siamo quasi alla Toynbee Hall,» disse Charles.

Erano dalle parti di Spitalfields Market, in Lamb Street proprio all'angolo di Commercial Street. Il mercato, aperto fin dall'alba, era ben illuminato, e affollato. Il clamore e l'odore erano familiari.

Con un sussulto, si fermarono. Geneviève venne spinta in avanti, contro lo scudo di legno fissato alla parte anteriore del cab. Charles la sostenne e l'aiutò a sollevarsi, ma lei si trovò in ginocchio nel minuscolo spazio del pavimento. Non poteva guardare all'esterno del cab. Il cavallo emise un nitrito isterico, mentre il vetturino cercava di controllarlo con le redini, con un «ferma» e un forte strattone.

Geneviève capì che qualcosa non andava.

Con un orrendo grido straziante, il nitrito s'interruppe bruscamente. Il vetturino imprecò e i passanti emisero strilli di terrore. La faccia di Charles si svuotò di quasiasi emozione. Era un soldato un istante prima della carica. Lei aveva visto quell'espressione sulla faccia degli uomini che stavano per morire, per secoli. I suoi canini si allungarono, e salivò, pronta ad attaccare o a difendersi.

Ci fu un pesante tonfo sul tetto del cab. Lei alzò la testa. Cinque dita

gialle, con unghie simili a coltelli ricurvi, spuntarono dal legno. Si curvarono come vermi dotati di uno scheletro snodato e un pugno strappò via una sezione del tetto intorno alla trappola. Attraverso la fenditura scheggiata, colse un'increspatura di seta gialla. Il suo persecutore saltellante era tornato. Una faccia raggrinzita premette contro il foro, la bocca spalancata per mostrare file di denti da lampreda. Divenne sempre più grande, le guance si gonfiarono, mostrando luccicanti gengive muscolose. L'antico pigolò, con le labbra che si accartocciavano fino ad annullarsi, i baffi radi che spuntavano da una carne viva e umida.

Le mani afferrarono entrambi i lati del buco e strapparono altro legno. Strati di legno verniciato s'infransero, cantando come corde di violino spezzate.

Charles aveva sfoderato il suo bastone animato e stava cercando un punto dove colpire. Geneviève doveva affrontare il nemico prima che Charles cercasse di proteggerla e finisse massacrato.

Si lanciò dal pavimento del cab dandosi una forte spinta, afferrò i bordi dello squarcio e si tirò su. Eruppe dal foro, e l'orlo frastagliato le lacerò il vestito buono e si smorzò sulla sua pelle. Il cab stava rollando sotto il peso del cinese, che si stava tenendo in equilibrio sulla cassetta del vetturino. Vide il cocchiere disteso sul lastricato a una dozzina di iarde di distanza, che cercava di alzarsi a sedere in mezzo a una folla di persone che guardavano stralunate. Un vento freddo le soffiò i capelli sciolti sul viso e frustò i vestiti intorno alle ginocchia. Il cab vacillò sotto il loro peso in movimento, ancorato solo dal cavallo morto.

«Padrone,» disse lei rivolta al vampiro, «perché ce l'hai con me?»

Il cinese cambiò. Il suo collo si allungò, dividendosi in segmenti irti di pungiglioni. Le braccia che si protesero dalle sue maniche a campana avevano diversi gomiti, e mani dalla forma umana grosse come pagaie. La sua testa oscillava da un lato all'altro sul collo di serpente, mentre una iarda di coda attorcigliata come quella di un maiale gli sferzava le spalle. La coda terminava con una palla chiodata impigliata nella sua treccia.

Qualcosa di peloso e spinoso nello stesso tempo le sfiorò la faccia. Era una corda di ragnatela che cresceva dalla faccia del vampiro. Mentre gli osservava le mani, lui aveva proteso verso di lei le sopracciglia unite. Peli simili a erba delle pampas le graffiarono la pelle. Sentì un rivolo sulla fronte. La creatura stava cercando i suoi occhi. Lei strinse un pugno e sbatté l'avambraccio contro la protuberanza di peli, avvolgendosela intorno al polso diverse volte. Tirò con forza; i fili sottili segarono la manica e le in-

trappolarono il polso, ma il vampiro perse l'equilibrio.

Venne strappata via dal suo sostegno mentre il cinese ruzzolava dalla cassetta. Scivolò nell'aria come un pesce nell'acqua e atterrò perfettamente sui sandali. La protuberanza di peli le lasciò il polso. A piedi in avanti, Geneviève andò a sbattere contro un muro. Poi ricadde sui ciottoli. Con le caviglie scosse dall'impatto col muro, cercò di alzarsi. Il palmo della mano le sprofondò in un mezzo cavolo marcio e lei scivolò, cadendo di nuovo scompostamente. Sentì la sporcizia contro la faccia. Con cautela, si sollevò sui gomiti, poi sui piedi. L'antico era riuscito a farle male, cosa niente affatto facile. I poteri di cui egli disponeva facevano di lei una bambina.

Raggiunse il muro alle sue spalle e riprese forza. La sua faccia ardeva mente la pelle si tendeva. I denti e le unghie crebbero, fendendo la carne delle dita e delle gengive. Sentì il gusto del suo stesso sangue.

Si trovavano in un mercato, in uno spazio ingombro fra i banchi di vendita. Una fila di carcasse di bue appese e oscillanti dagli uncini di ferro fiancheggiava il passaggio fra di loro. Il fetore del sangue degli animali morti ristagnava su tutto. La folla si era raccolta in circolo, per dare agli antichi lo spazio per affrontarsi ma anche per impedire loro la ritirata.

Spingendo contro il muro, lei si lanciò sul vampiro. Lui rimase immobile, con le braccia allargate. Le sue mani gli sfiorarono la veste quando, un quarto di secondo prima di raggiungerlo, lui si spostò di lato. Mentre lei passava, la colpì al fianco con le dita appuntite. Il vestito fu lacerato, e la pelle scalfita. Andò a sbattere contro il fianco freddo di un bue, e proseguì barcollando e cozzando contro gli spettatori. Essi la sostennero e, con una grido d'incoraggiamento, la respinsero verso il cinese. Era come un combattimento a pugni nudi, con la folla che gettava continuamente i pugili l'uno verso l'altro. Finché l'uno o l'altro non rifiutava di rialzarsi.

Non avrebbe scommesso su se stessa. Secondo le credenze, avrebbe potuto fermare l'assalto del vampiro cinese scrivendo una preghiera a Budda su un foglio di carta gialla e appiccicandogli l'incantesimo alla fronte. O spargendo riso viscoso sul suo cammino per incollarlo al suolo e, trattenendo il fiato per risultare invisibile al non-morto, farlo a pezzi con fili di spago benedetti e intrisi di sangue. Nessuno dei due metodi sembrava una possibilità praticabile.

Con le lunghe braccia allungate come le ali distese di una gru, l'antico le assestò un calcio sotto il mento. Il suo sandalo si agganciò alla mascella di lei, sollevandola in aria. Geneviève ricadde male, abbattendosi pesantemente su un tavolo a cavalietto. Su della carta oleata c'era una fila di ro-

gnoni, adagiati sulla farina. Il tavolo cedette e lei si trovò di nuovo sul pavimento, circondata da grumi di carne purpurea. Una lampada intatta rotolò sui ciottoli, appesantita dal bulbo di vetro pieno di paraffina purpurea, e la fiamma fuligginosa si sprigionò dallo sfiato laterale.

Alzò la testa e vide il vampiro cinese avanzare verso di lei. Aveva occhi verdi nella maschera di cuoio avvizzito che era la faccia. I suoi gesti erano precisi e calcolati come quelli di un danzatore. Le sue sete frusciavano mentre lui camminava, come ali d'insetti. Per lui, quello era uno spettacolo, un'esibizione. Come un torero, voleva l'applauso mentre compiva il suo assassinio.

Ci fu un movimento confuso dietro la creatura, che fece una pausa, drizzando appena un orecchio appuntito. Charles si stava avvicinando, la spada un lampo d'argento. Se avesse potuto guidare la punta nel corpo dell'antico e trafiggergli il cuore...

Il braccio del vampiro si piegò all'indietro in tre punti e la sua mano si agganciò al polso di Charles, bloccando l'allungo della spada. Mentre faceva ruotare la stretta, la spada girò come la lancetta di un orologio, senza nemmeno sfiorare gli abiti del cinese. Cadde rumorosamente sui ciottoli. Il vampiro fece roteare via Charles, allontanandolo dalla sua arma. La folla gemette per simpatia.

Geneviève cercò di alzarsi a sedere. I rognoni sembravano grosse lumache morte, mentre scoppiavano sotto il suo peso e la insozzavano col loro spurgo. L'antico riportò l'attenzione su di lei e allungò un braccio ossuto, la cui manica parve gonfiarsi per una brezza inesistente. Dal buio della sua veste stava sgorgando una nube palpitante che cresceva come le onde impossibili della sciarpa di un illusionista. Guizzando e pigolando, la nube sciamò verso di lei. Un milione di minuscole farfalle, splendidi essermi multicolori le cui ali riflettevano la luce come una manciata di frammenti di un diamante, si chiusero intorno a lei. Si raccolsero intorno alla carne di bue, divorandola all'istante, e le invasero la faccia, ribollendo intorno ai pezzetti incollati alla sua pelle, tormentandole gli angoli degli occhi.

Tenne la bocca serrata e scosse violentemente la testa. Si strofinò la faccia coi polsi. Ogni volta che creava un vuoto, le farfalle tornavano a raggrupparsi. Allungò una mano verso la lampada caduta, e spense la fiamma con le dita. Dopo aver staccato lo stoppino ancora sibilante, si svuotò la lampada sulla testa. Le farfalle vennero scacciate via, e l'odore della paraffina le fece pizzicare le narici. Una sola scintilla, e la sua testa sarebbe di-

ventata una candela. Si scrostò le farfalle morte dai capelli, e le gettò via in una sudicia manciata.

L'antico era sopra di lei. Si chinò e la sollevò per le spalle. Lei oscillò come un pezzo di stoffa. Si impose di rilassarsi. Le punte dei piedi sfiorarono i ciottoli. Forse c'era del divertimento nello smeraldo cupo di quegli occhi antichi. Le fauci orlate di aghi le si avvicinarono al viso, e lei sentì l'odore di quell'alito profumato. Dal crepaccio rosso dei denti circolari emerse una lingua appuntita e tubolare simile alla proboscide di una zanzara. Avrebbe potuto dissanguarla, ridurla a un involucro. Lei avrebbe anche potuto sopravvivere, ma sarebbe stato l'esito peggiore.

Coi piedi adesso appoggiati al suolo, stava guardando la creatura. Lasciò che la sua testa s'inclinasse all'indietro, ed espose la gola in segno di sottomissione. La lingua serpeggiò verso di lei, con l'apertura dentata che pulsava. Gli concesse alcuni secondi per gustare la vittoria e lo afferrò proprio sotto le ascelle, con le unghie che trapassavano il vestito e raspavano contro le sue costole. Con la bocca spalancata, si avventò sulla sua faccia e morse. Gli afferrò la lingua e strinse le mandibole su quella carne che si contorceva. Un sapore pungente le riempì la bocca, soffocandola. La lingua, più forte di un serpente, lottò contro la stretta delle sue mascelle. Lei sentì quella cosa schifosa pulsare. Intorno alla sua lingua, il vampiro stridette con furia. Gli stava facendo male. I sui denti segarono cartilagine e muscolo e, con uno scatto, si congiunsero. La punta della lingua nella sua bocca si contorse, e lei la sputò.

Il vampiro roteò via da lei, e un fiotto di olio nero esplose dalla sua bocca e investì il davanti del suo abito. Gridava ancora, e le urla emergevano in bolle di sangue. La creatura non si sarebbe nutrita di lei. Geneviève si pulì la bocca sulla manica rovinata, tossendo e sputando, cercando di liberarsi del sapore. Tutta la sua bocca era intorpidita, la gola le bruciava. L'antico, roteando, si scagliò di nuovo su di lei. I suoi colpi la sbatterono contro un muro e lui cominciò a lavorare su di lei come un *boxeur*, martellandole ventre e collo. Era in collera adesso, e non badava alla precisione. Tutto ciò che aveva era forza, non abilità. Il dolore le si diffuse nel corpo. Il vampiro le afferrò la testa come se fosse stata quella di un cavallo e la piegò con forza da un lato. Le vertebre del collo si separarono, e lei ululò per il dolore. Il vampiro la gettò a terra e le scalciò un fianco. Poi le saltò sulle costole. Geneviève sentì le proprie ossa che si spezzavano.

Aprì gli occhi. Il vampiro stava sogghignando, e si lamentava come una foca ferita. La parte inferiore della sua faccia era una massa fumante di

carne e denti, che cercavano di guarire. Saliva e sangue colavano su di lei. Poi scomparve e altre facce si affollarono intorno.

«Lasciatemi passare,» disse qualcuno. «Fatevi da parte, per l'amor di Dio...»

Sentiva dolore. Le costole si stavano saldando mentre lei respirava, e le fitte lancinanti diminuivano a ogni ondata. Ma il suo collo era andato. E lei era stanca morta, la sua vista offuscata di rosso. Era consapevole della sozzura in cui giaceva, del sangue incrostato sulla faccia. Non aveva più neppure un vestito buono.

«Geneviève,» disse una voce, «guardatemi...»

Una faccia si avvicinò. Charles.

«Geneviève...»

PENNY ABBANDONA

Pensando che fosse meglio non muoverla, mandò Clayton alla Toynbee Hall a chiamare il Dr. Seward. Nel frattempo, fece quello che poteva per darle conforto. Un secchio era stato quasi riempito d'acqua attìnta da una conduttura pubblica; con un pezzo di stoffa, asciugò la sua maschera di sangue e sporcizia.

Qualunque cosa fosse stata, se n'era andata, allontanandosi con la sua singolare andatura saltellante. Beauregard desiderò ardentemente che il suo bastone animato avesse infilzato quella cosa. Stava rivedendo le sue opinioni sui vampiri in generale, ma quel mostro non avrebbe dovuto essere vivo.

Le inumidì il viso e lei gli tenne stretta la mano. Si lamentava mentre le ossa spezzate si muovevano. Lui rammentò Liz Stride negli ultimi istanti. E Pamela. Entrambe erano scomparse, con la morte che era arrivata come una misericordia. Decise che avrebbe lottato per Geneviève Dieudonné. Se non era in grado di difendere una vita, di quale utilità era? Lei cercò di parlare, ma lui la calmò finché non tacque. Prese una farfalla schiacciata dai suoi capelli e la gettò via. La sua testa aveva una posizione innaturale, col collo piegato ad angolo, e un osso che sporgeva sotto la pelle. Una donna calda sarebbe morta.

La folla che si era divertita a quel combattimento stava ancora là, e stava rimettendo a posto il mercato. Alcuni fannulloni bighellonavano intorno, sperando di vedere altro sangue. A Beauregard sarebbe piaciuto scaraventarne a terra uno o due a colpi di kung-fu, solo per concedere al pubblico

un'altra esibizione.

Clayton ritornò assieme a una donna tarchiata. Era Mrs. Amworth, l'infermiera vampira, che portava una borsa da medico.

«Il Dr. Seward è fuori da qualche parte,» spiegò Mrs. Amworth. «Dovrete accontentarvi di me.»

L'infermiera lo spinse gentilmente di lato e s'inginocchiò accanto a Geneviève. Lui le teneva ancora la mano, ma lei trasalì mentre il suo braccio si spostava.

«Dovete lasciarla,» disse Mrs. Amworth.

Lasciò la mano di Geneviève, sistemandole il braccio vicino al fianco.

«Bene, bene, bene,» disse a se stessa Mrs. Amworth mentre tastava le costole di Geneviève. «Le ossa si stanno rimettendo a posto.»

Geneviève si alzò quasi a sedere, tossendo, e poi si accasciò.

«Sì, è una cosa che fa male,» disse Mrs. Amworth con voce suadente, «ma vi farà stare meglio.»

Morrison aprì la borsa e la collocò alla portata di Mrs. Amworth. Lei tirò fuori un bisturi.

«Dovete tagliare?» chiese lui.

«Solo i suoi abiti.»

L'infermiera fece scivolare la lama sotto la scollatura di Geneviève all'altezza della spalla e tagliò lungo il braccio, asportando quello che era rimasto della manica. C'erano chiazze purpuree sul braccio, che Mrs. Amworth strinse con entrambe le mani. Ci fu uno schiocco e la spalla ritrovò il corretto alloggiamento. Le chiazze livide cominciarono a sbiadire.

«Adesso, il trucco,» disse Mrs. Amworth. «Il suo collo è spezzato. Dobbiamo metterlo rapidamente a posto, altrimenti le sue ossa si ripareranno nel modo sbagliato e dovremo spezzarle di nuovo la spina dorsale per aggiustare tutto.»

«Posso dare una mano?»

«Voi e Morrison prendetela per le spalle, e tenetela ferma con tutta la forza che avete. Tu, vetturino, siediti sulle sue gambe.»

Clayton era impallidito.

«Non essere timido. Ti rigrazierà per questo. Probabilmente ti darà un bacio.»

Il vetturino si ancorò sulle ginocchia di Geneviève. Beauregard e Morrison le immobilizzarono le spalle. Solo la sua testa era libera. Beauregard immaginò che Geneviève stesse cercando di sorridere. Lei snudò i suoi temibili denti.

«Ti farà male, cara,» l'avvertì Mrs. Amworth.

L'infermiera vampira prese la testa di Geneviève, facendo scivolare le mani sotto le orecchie e realizzando una solida presa. A mo' di esperimento, mosse delicatamente la testa da un lato all'altro, tirando il collo. Gli occhi di Geneviève si strinsero, e lei sibilò, coi denti che si serravano come gli ingranaggi di una saracinesca.

«Cerca di gridare, cara.»

La paziente accettò il consiglio, e diede fiato a uno strillo prolungato mentre Mrs. Amworth tirava con forza e risistemava con uno schiocco il cranio di Geneviève sulla colonna vertebrale. Poi, stando a cavalcioni sulla paziente, la donna strinse in una presa soffocante il collo e costrinse le vertebre a tornare al loro posto. Beauregard vide che l'infermiera faceva uno sforzo enorme mentre portava a termine la sua terapia. La sua faccia placida era diventata rossa, i canini le spuntarono dalla bocca. Beauregard, anche con tutta la sua esperienza, rimase scioccato davanti a quella trasformazione.

I quattro si alzarono, lasciando Geneviève a contorcersi sul pavimento. I suoi strilli adesso erano una serie di guaiti. Agitava la testa, e i capelli le frustavano la faccia. Lui pensò che stesse imprecando in francese medievale. Lei si strofinò il collo e si alzò a sedere.

«Adesso, cara, devi nutrirti,» disse Mrs. Amworth. Si guardò intorno, e annuì verso di lui.

Beauregard si sciolse la cravatta, e sbottonò il colletto. Poi, s'irrigidì. Sentì la pulsazione nel suo collo contro le nocche. Un bottoncino della camicia si staccò e sgusciò fra camicia e panciotto. Geneviève stava seduta, col dorso appoggiato al muro. Il suo viso si era disteso, e aveva perso il *rictus* demoniaco, ma i suoi denti erano ancora allungati, e sporgevano come sassolini aguzzi. Lui immaginò la sua bocca sul collo.

«Charles?» disse qualcuno.

Lui si guardò intorno. Penelope stava accanto a una pila di casse di cavoli. In un soprabito da viaggio con colletto di pelliccia e cappello velato, era fuori luogo come un Pellerossa alla Camera dei Comuni.

«Cosa stai facendo?»

La sua reazione istintiva fu quella di rifarsi il nodo della cravatta, ma annaspò e il colletto volò assurdamente via.

«Chi sono queste persone?»

«Questa donna deve nutrirsi,» insistette Mrs. Amworth. «Altrimenti potrebbe subire un collasso. È esusta, poverina.»

Morrison si era arrotolata la manica e porgeva il suo polso, che mostrava diverse minuscole croste, alla bocca di Geneviève. Lei scostò i capelli e succhiò.

Penelope distolse lo sguardo, col naso che si arricciava per la ripugnanza. «Charles, è *disgustoso*!»

Spinse di lato un cavolo con la punta di uno stivaletto. I fannulloni alle spalle di Penelope si scambiarono impercettibili battute di scherno. Lo scroscio occasionale di una rozza risata la lambì senza toccarla.

«Penelope,» disse lui, «questa è Mademoiselle Dieudonné...»

Gli occhi di Geneviève si voltarono in su per guardare Penelope. Un rivolo di sangue sgorgò dall'angolo della bocca, colò dal polso di Morrison, e gocciolò sui ciottoli.

«Geneviève, questa è Miss Churchward, la mia fidanzata...»

Penelope fece tutto il possibile per non dire "ugh" a voce alta. Geneviève terminò, e restituì il braccio a Morrison. Lui si avvolse un fazzoletto intorno al polso, e si riallacciò il polsino. Con la bocca rossa, lei si alzò. La sua manica lacerata sventolò via dalla spalla nuda. Si tenne metà del corpetto sul seno, ed eseguì un inchino, trasalendo un poco.

C'erano dei poliziotti adesso fra la folla, e i fannulloni si dispersero. Tutti quelli che stavano nel mercato trovarono qualcosa da fare, e si misero a raccogliere fra i banchi, a sollevare casse, e a contrattare.

Mrs. Amworth mise un braccio intorno a Geneviève e la sostenne, ma Geneviève con gentilezza la scostò. Sorrise per la sua capacità di restare dritta. Beauregard ritenne che avesse le vertigini, dato che si era nutrita poco dopo che le ferite si erano rimarginate.

«Lord Godalming aveva detto che probabilmente eri nelle vicinanze del Café de Paris a Whitechapel,» disse Penelope. «E avevo sperato che la sua informazione fosse errata.»

Tentare una spiegazione sarebbe stato ammettere una sconfitta, e Beauregard lo sapeva.

«Ho un cab,» disse lei. «Vuoi tornare con me a Chelsey?»

«Ho ancora una faccenda da sbrigare qui, Penelope.»

Lei fece un mezzo sorriso, ma i suoi occhi erano cerchi di puro acciaio. «Non indagherò sulla tua "faccenda", Charles. Non è mio costume.»

Geneviève si pulì la bocca su un brandello del vestito. Giudiziosamente, si confuse con lo sfondo assieme a Mrs. Amworth e a Morrison. Clayton rimase in disparte, sconcertato, un vetturino senza vettura. Avrebbe dovuto aspettare un macellaio che comperasse il suo cavallo.

«Se vorrai chiamarmi,» continuò Penelope, lanciando un ultimatum, «domani pomeriggio sarò a casa.»

Si voltò e s'incamminò. Uno scaricatore fischiò e lei si girò, costringendolo al silenzio con un'occhiata. L'uomo intimidito sgattaiolò nell'ombra dietro a una fila di quarti di bue. Penelope si allontanò, a piccoli passi, col velo tirato sulla faccia.

Quando fu scomparsa, Geneviève disse: «Così, quella è Penelope?»

Beauregard annuì.

«Ha un bel cappello,» commentò Geneviève. Diverse persone, inclusi Mrs. Amworth e Clayton, risero, senza allegria.

«No, davvero,» insistette Geneviève, facendo un gesto davanti alla faccia. «Il velo è un tocco grazioso.»

Dentro di sé, lui era esausto. Cercò di sorridere ma la sua faccia sembrava vecchia di mille anni.

«Anche il suo soprabito è bello. Tutti quei bottoncini luccicanti.»

LE ESTASI E LE ROSE DEL VIZIO

«Credi che lo abbiamo finito?» chiese Nell, accovacciandosi sul letto, e pungolando l'uomo nudo con un lungo dito. Questi era a faccia in giù su un cuscino, polsi e caviglie legati non saldamente con delle sciarpe alle colonne d'ottone del letto. Le belle lenzuola bianche di cotone erano macchiate e sporche di sangue.

Mary Jane era impegnata a vestirsi. Era arduo sistemarsi una cuffia senza specchio.

«Mary Jane?»

«Marie Jeanette,» corresse lei, che amava come una musica quel suono. Aveva cercato di liberarsi della sua cadenza, finché non aveva scoperto che gli uomini la trovavano piacevole. «Te lo sto dicendo da quasi un anno. È Marie Jeanette. Marie Jeanette Kelly.»

«Il tuo Kelly non si accoppia con quel "Marie Jeanette", Duchessa.»

«Bah! E anche puah!»

«Quel tipo che ti portò a Parì non ha fatto nessun favore a noialtre.»

«*Alcun* favore.»

«Perdona la mia rozzezza, Duchessa.»

«E non parlare male del mio "Zio Henry". Era un uomo molto illustre. Forse è ancora un uomo molto illustre.»

«A meno che non stia marcendo per la sifilide che gli hai attaccato,» dis-

se Nell, senza voluta cattiveria.

«Falla finita, adesso.»

Mary Jane finalmente fu soddisfatta del cappello. Ci teneva molto al suo aspetto. Poteva essere diventata una vampira e poteva essere una *cocotte*, ma non si sarebbe lasciata andare e non sarebbe diventata un'orrenda faccia-di-volpe come Nell Coles.

L'altra donna sedette sul letto, e tastò il collo del poeta, ancora viscido per il suo stesso sangue.

«Lo abbiamo finito, Mary Jane. È morto dissanguato, e si trasformerà certamente.»

«Marie Jeanette.»

«Già, e io sono la Contessa Eleanora Francesca la Sozzona. Chiamiamo un macellaio.»

Mary Jane esaminò accuratamente Algernon. C'erano minuscoli morsi, vecchi e nuovi, su tutto il corpo. La sua schiena e il sedere erano striati di lividi purpurei. Aveva fornito lui stesso le verghe e le aveva incoraggiate a darci dentro con le frustate.

«È uno rotto a queste cose, Nell. Ci vuole ben più di una frustata e di qualche morsetto amorevole per finire questo vecchio puttaniere.»

Nell affondò un dito nel sangue che si stava raccogliendo fra i reni di Algernon e si toccò le labbra irregolari. Diventava più villosa a ogni sorgere della luna. Era costretta ormai a spazzolarsi le guance e la fronte, dando al suo fitto pelo rosso la foggia di una criniera fiammante. Si faceva notare anche in mezzo alla folla, cosa che si era dimostrata efficace per gli affari. I clienti erano bizzarri. Arricciò il largo naso mentre assaggiava il sangue. Nell era una di quelle che provavano "piacere" nel nutrirsi. Mary Jane era lieta che non fosse accaduto a lei.

Nell fece una smorfia. «È amaro,» disse. «Chi è questo tipo, comunque?»

«Il suo amico ha detto che era un poeta.»

Un gentiluomo della più bell'acqua era andato a scovarle, e aveva pagato loro un giro in carrozza da Whitechapel a Putney. La casa era quasi in campagna. Mary Jane aveva capito che Algernon era stato malato e che si era recato là per trascorrere la sua convalescenza in un luogo salubre.

«Ha un mucchio di libri, eh?»

Nell non sapeva né scrivere né leggere, ma Mary Jane aveva un minimo di istruzione. La piccola camera da letto era tappezzata di scaffali.

«Li ha scritti tutti lui?»

Mary Jane prese un libro stupendamente rilegato da una mensola, e lo aprì a caso.

«"*Tu hai vinto, O pallido Galileo: il mondo si è ingrigito per il tuo respiro*",» lesse con voce alta. «"*Ci siamo ubriacati di Lete, e nutriti della pienezza della morte.*"»

«È bello. Non ti sembra che parli di noi?»

«Ne dubito. Penso che sia su Nostro Signore Gesù.»

Nell fece una smorfia. Si rannicchiava se qualcuno le mostrava un crocifisso, e non sopportava di sentire il nome di Cristo. Mary Jane andava ancora in chiesa quando poteva. Le era stato detto che Dio era clemente. Dopo tutto, il Signore era tornato dalla tomba e incoraggiava la gente a bere il Suo sangue. Proprio come Miss Lucy.

Mary Jane rimise a posto il libro. Algernon cominciò a deglutire e Mary Jane gli tenne sollevata la testa. C'era qualcosa nella sua gola. Gli fece fare il ruttino come a un bambino e gli lasciò ricadere la testa. Una macchia rossastra si diffuse sul cuscino.

«Vieni e liberaci dalla virtù, Nostra Signora del Dolore,» disse lui, chiaramente. Poi perse di nuovo i sensi, e cominciò a russare.

«Non ti sembra morto?»

Nell rise. «Va' là, vacca irlandese.»

«Argento e legno spezzeranno il mio cuore, ma le parole non mi faranno mai male.»

L'altra donna si allacciò la camicia sui seni pelosi.

«Non fanno il solletico tutti quei peli?»

«Mai avuto lagnanze.»

Il poeta aveva voluto soltanto frustate. Quando la sua schiena si era coperta di sangue, aveva lasciato che lo mordessero. Sarebbe stato facile finirlo. Era inerme come un bambino.

Da quando si era trasformata, Mary Jane aveva aperto di meno le gambe. Alcuni uomini gradivano ancora la vecchia scopata, ma a parecchi piaceva solo essere morsi e dissanguati. Ricordò con un brivido di indecente piacere quello che aveva provato quando i denti di Miss Lucy erano stati sulla sua gola, minuscoli denti che azzannavano la ferita. Poi il sapore del sangue di Lucy, e il fuoco che si diffondeva dentro di lei, trasformandola.

«Signore del Dolore siamo noi, no?» disse Nell, allacciandosi la cintura intorno ai fianchi coperti di fitto pelo rosso.

La vita calda di Mary Jane era confusa nella sua mente. Era stata a Parigi con Henry Wilcox, questo lo sapeva. Ma non rammentava nulla dell'Irlan-

da, dei fratelli e delle sorelle. Aveva saputo da gente che la conosceva che era venuta a Londra dal Galles, che aveva seppellito un marito, che era stata internata in una casa del West End. Di tanto in tanto aveva un ricordo fugace, vedendo una faccia che conosceva o trovandosi davanti un vecchio oggetto che le apparteneva, ma la sua vecchia vita era un quadro fatto col gesso nella pioggia: si modificava e confondeva. Dopo la sua trasformazione la vista le si era schiarita, come se una finestra sporca fosse stata pulita. Occasionalmente, quando era piena del sangue mescolato al gin di qualcun altro, il suo io originale rifluiva, e si ritrovava a vomitare in un canale di scolo.

Nell era china su Algernon, la bocca che gli mordeva la spalla e succhiava in silenzio. Mary Jane si domandò se il sangue del poeta era più ricco di quello di un uomo normale. Forse Nell avrebbe cominciato a declamare versi e rime. Ci sarebbe stato parecchio da sentire.

«Lascialo stare adesso,» disse Mary Jane. «Ha avuto quello che gli spettava per una ghinea.»

Nell si raddrizzò, sorridendo. I suoi denti si stavano ingiallendo, e le gengive erano nere. Presto avrebbe dovuto andare in Africa e vivere nella giungla.

«Non posso credere che abbia pagato una ghinea. Non c'è tutto questo denaro nel mondo.»

«Non nel nostro mondo, Nell. Ma lui è un signore.»

«Conosco i signori, Mary Jane. Di regola, sono scadenti come sangue di porco vecchio di una settimana. E tirati come il buco del culo di un topo.»

Lasciarono la stanza a braccetto e scesero. Theodore, l'amico di Algernon, stava aspettando. Doveva essere un buon amico, per aver portato Mary Jane e Nell fino a Putney e aver aspettato per tutto il tempo. Un mucchio di gente avrebbe provato disgusto. Naturalmente, Theodore era un nuovo-nato e doveva essere di larghe vedute.

«Come sta Swinburne?» chiese.

«Vivrà,» replicò Mary Jane. La maggior parte delle ragazze nutriva una sorta di feroce disprezzo per clienti come Algernon. A loro piaceva guardare un gentiluomino perfettamente vestito e immaginarlo che si contorceva nudo per il dolore, disprezzandolo perché preferiva le frustate a una buona scopata. Mary Jane non provava la stessa cosa. Forse la sua trasformazione aveva cambiato il suo modo di giudicare quello che le persone si facevano a vicenda. Talvolta sognava di aprire le gole degli angeli mentre cantavano, poi di cavalcarli mentre morivano.

«Come vi ama, voi donne,» disse Theodore. «Parla delle vostre "fredde mani immortali". Strano.»

«Sa cosa gli piace,» disse Mary Jane. «Non c'è di che vergognarsi se si è inclini a qualcosa fuori dall'ordinario.»

«No,» convenne Theodore, dubbioso. «Non c'è affatto di che vergognarsi.»

Si trovavano nel soggiorno. C'erano ritratti di uomini illustri alle pareti e ancora libri. Mary Jane aveva un'immagine degli Champs-Elysées, strappata a un giornale illustrato, incollata alla parete della sua stanza in Miller's Court. Aveva messo qualcosa da parte per incorniciarla quando era ancora viva, ma Joe Barnett, il suo uomo di quel periodo, aveva trovato i penny in un boccale e se li era bevuti. Le aveva fatto un occhio nero quando lei glielo aveva rinfacciato. Quando poi si era trasformata, aveva scaricato Joe, ma non prima di averlo ripagato con gli interessi per quei lividi.

Theodore diede loro una ghinea a testa e le accompagnò fino alla carrozza. Mary Jane mise la ghinea al sicuro in una tasca, ma Nell sollevò la sua per intrappolare il chiaro di luna.

Mary Jane si ricordò di augurare la buona notte a Theodore e di fare una riverenza come le aveva insegnato Zio Henry. Spesso i gentiluomini avevano vicini intriganti, ed era solo questione di cortesia agire come una vera e propria signora in visita. Theodore non se ne avvide e rientrò in casa prima che lei si fosse raddrizzata.

«Una ghinea, accidenti!» esclamò Nell. «Gli avrei morso le palle per una ghinea.»

«Sali sulla carrozza, imbarazzante puttana,» disse Mary Jane. «Non so nemmeno a cosa stai pensando.»

«Ci puoi giurare che lo farei, Duchessa,» disse lei, premendosi attraverso la porta, e facendo oscillare il posteriore da un lato all'altro.

Mary Jane la seguì e si sedette.

«Ehi, tu,» gridò Nell al cocchiere, «a casa, e non risparmiare i cavalli.»

La carrozza si avviò vacillando. Nell stava ancora giocando con la sua moneta d'oro. Aveva tentato di morderla. Ora la stava lucidando contro lo scialle.

«Starò lontana dalle strade per un mese,» disse, leccandosi i canini. «Andrò fino al West e mi troverò uno della guardia con un mestolo grosso come una manichetta antincendio, e succhierò il bastardo fino a prosciugarlo.»

«Ma tornerai nelle strade quando il denaro se ne sarà andato, con la

schiena nella melma e qualche ubriacone che ti si dondola addosso.»

Nell fece spallucce. «Credo che difficilmente sposerò uno della casa reale. E anche tu, Marie Jeanette Kelly.»

«Io non sto più sulla strada.»

«Solo perché c'è un tetto sul letto in cui scopi non fa di esso una chiesa, ragazza.»

«Nessun estraneo, questa è la mia regola adesso. Solo gentiluomini che conosco bene.»

«*Molto* bene.»

«Dovresti starmi a sentire, sai. Non è salutare stare sulla strada in queste notti. Non con lo Squartatore.»

Nell non era impressionata. «A Whitechapel, dovrebbe uccidere una puttana per notte per arrivare a me. Siamo migliaia, e finirebbe molto dopo essere andato a marcire all'Inferno.»

«Ne sta uccidendo due per volta.»

«Va' là!»

«Lo sai che è vero, Nell. È passata più di una settimana da quando lo ha fatto a Cathy Eddowes e alla Stride. Si farà vivo di nuovo.»

«Vorrei proprio che ci provasse con me,» disse Nell. Ringhiò, e una manciata di denti scintillarono. «Gli strapperei il cuore, e divorerei quella canaglia.»

Mary Jane non poté fare a meno di ridere. Ma stava parlando seriamente. «L'unica cosa sicura sono i gentiluomini conosciuti, Nell. Clienti che conosci, e dei quali sei sicura. La cosa migliore sarebbe trovare un gentiluomo che ti mantenga. Specialmente se vuole mantenerti lontano da Whitechapel.»

«L'unico posto che mi manterrebbe è lo zoo.»

Mary Jane era stata *mantenuta* una volta. A Parigi, da Henry Wilcox. Era un banchiere, un colosso della finanza. Era andato all'estero senza la moglie, e lei aveva viaggiato assieme a lui. Diceva a tutti che era sua nipote, ma i francesi avevano capito la tresca fin troppo bene. Quando andò in Svizzera, la lasciò con un vecchio libertino francese col quale lei non entrò in simpatia. "Zio Henry", risultò, l'aveva persa in una partita a carte. Parigi era incantevole ma lei tornò a Londra, dove capiva cosa diceva la gente ed era l'unica persona che giocava d'azzardo con la sua vita.

Era quasi l'alba quando giunsero a Whitechapel. All'inizio non si era resa conto di quanto tempo poteva stare al sole, e la sua pelle si era bruciata fino a screpolarsi dolorosamente. Aveva sbranato i cani per la loro linfa vita-

le. Le ci erano voluti mesi per mettersi in pari con gli altri nuovi-nati.

Diede indicazioni al vetturino caldo, realizzando con un piacevole impeto di esaltazione che l'uomo era stato spaventato a morte dalle sue passeggere vampire. Aveva affittato una stanza dalle parti di Dorset Street, da McCarthy il droghiere, per quattro penny alla settimana. Una parte della ghinea avrebbe pagato gli arretrati e impedito che McCarthy continuasse a seccarla. Ma il resto sarebbe stato per lei. Forse poteva trovare un fabbricante di cornici?

Appena scese, la carrozza si allontanò in fretta, lasciandole sul lastricato. Nell gesticolò all'indirizzo del cocchiere in fuga ed emise un comico ululato. La pelliccia le stava crescendo anche intorno agli occhi e dietro le orecchie a punta.

«Marie Jeanette,» gracchiò una voce dalle ombre. Qualcuno stava sotto il passaggio ad arco di Miller's Court. Un gentiluomo, a giudicare dall'abbigliamento.

Lei sorrise, riconoscendo la voce.

Il Dr. Seward uscì dal buio. «Ti ho aspettata per quasi tutta la notte,» disse. «Vorrei...»

«Sa quello che vorreste,» disse Nell, «e dovreste vergognarvi.»

«Zitta, faccia pelosa,» disse Mary Jane. «Non è questa la maniera di rivolgersi a un gentiluomo.»

Nell spinse il muso in aria, si sistemò lo scialle, e trotterellò via, tirando su col naso come una reginetta del *music hall.* Mary Jane si scusò per lei.

«Volete entrare, Dr. Seward?» chiese. «È quasi l'alba. Devo fare il mio primo sonno.»

«Mi piacerebbe moltissimo,» disse lui. Si stava toccando nervosamente il collo. Lei lo aveva già visto fare ai suoi clienti. Una volta morsi, tornavano sempre.

«Bene, seguitemi.»

Lo condusse nella sua stanza e lo lasciò entrare. Il primo sole cadde attraverso la finestra impolverata sul copriletto senza pieghe. Lei tirò le tende per scacciare la luce.

FURORE

Il comitato direttivo si era ulteriormente svuotato. Mr. Waverly se n'era andato, anche se nessuno fece commenti sulla sua scomparsa. Mycroft aveva di nuovo la presidenza. Sir Mandeville Messervy rimase seduto in si-

lenzio durante tutto il colloquio, con la testa abbassata. Qualunque fosse la pista che Beauregard aveva seguito a Whitechapel, non avrebbe mai potuto sapere delle campagne segrete che i suoi padroni avevano intrapreso in altri quartieri. A Limehouse, il Professore si era riferito alle attività criminose come a una comunità dell'ombra; Beauregard sapeva che quello era un mondo di imperi dell'ombra. Era un privilegiato per aver visto il velo sollevato, anche se solo in momenti occasionali.

Riferì le sue attività fin dall'inchiesta su Lulu Schön, senza omettere niente di importante. Non si sentì, tuttavia, obbligato a riferire le cose che si erano detti lui e Geneviève sul cab di Clayton poco prima dell'attacco del vampiro antico. Dentro di sé non era ancora certo di quello che era accaduto fra loro in quel momento di intimità. Si concentrò sui fatti relativi al caso, elaborando i dettagli già diffusi dalla stampa, aggiungendo le sue osservazioni e i suoi commenti. Parlò del Dr. Jekyll e del Dr. Moreau, dell'Ispettore Lestrade e dell'Ispettore Abberline, della Toynbee Hall e delle Dieci Campane, della Stazione di Polizia di Commercial Street e del Café de Paris, di argento e pugnali d'argento, di Geneviève Dieudonné e Kate Reed. Per tutto il tempo, Mycroft annuì, meditabondo, con le labbra carnose strette e le dita a guglia sotto i suoi morbidi menti. Quando il resoconto di Beauregard fu concluso, Mycroft lo ringraziò e disse che era soddisfatto di come si stava sviluppando la faccenda.

«Dopo quelle lettere, l'assassino viene generalmente identificato col soprannone di "Jack lo Squartatore"?» chiese il Presidente.

«Infatti. Non sentirete più parlare di "Pugnale d'Argento". Chiunque abbia inventato il nome deve avere una sua genialità. L'opinione generale è che debba essere un giornalista. Sono abili nel comare espressioni memorabili. Quelli buoni, almeno.»

«Eccellente.»

Beauregard era sconcertato. Per quanto poteva capire, non era stato di alcuna utilità. Lo Squartatore aveva ucciso ancora. Due volte, impunemente. La sua presenza non aveva minimamente agito come deterrente per quel folle, e qualsiasi coinvolgimento egli potesse avere con Whitechapel difficilmente avrebbe avuto un peso sull'investigazione.

«Dovete catturare quest'uomo,» disse Messervy: le sue prime parole da quando Beauregard era entrato nella Camera Stellata.

«Abbiamo completa fiducia in Beauregard,» disse Mycroft all'Ammiraglio.

Messervy grugnì e si accasciò nella poltrona. Armeggiò con una scato-

letta portapillole e si mise qualcosa in bocca. Beauregard sospettò che l'ex-presidente soffrisse di qualche malessere.

«E adesso,» disse Beauregard, consultando il suo orologio, «se volete scusarmi. Devo tornare a Chelsea per una faccenda personale...»

Nella casa di sua madre in Caversham Street, Penelope doveva essere in attesa in preda a una fredda furia. In vista di una spiegazione, Beauregard avrebbe preferito piuttosto fronteggiare di nuovo il cinese antico, o Jack lo Squartatore in persona. Ma aveva un dovere nei confronti della sua fidanzata, giurato solennemente come il suo dovere nei confronti della Corona. Non aveva idea di quale sarebbe stata la conclusione della loro conversazione.

Mycroft alzò un sopracciglio, come sorpreso che fossero state sollevate questioni personali. Non per la prima volta, Beauregard si domandò quale genere di uomini fosse sopra di lui nel Club Diogene.

«Molto bene. Buon giorno, Beauregard.»

Il Sergente Dravot non era al suo posto davanti alla Camera Stellata. Un energumeno caldo con la faccia rosa dalle intemperie e le nocche di un pugile d'altri tempi lo sostituiva. Beauregard attraversò l'atrio e uscì dal Club Diogene. Emerse in Pall Mall per scoprire che il pomeriggio era freddo e coperto di nubi. La nebbia si stava addensando di nuovo.

Avrebbe dovuto essere in grado di trovare un cab per Chelsea. Guardandosi intorno, notò che le strade erano piene zeppe di gente. Riconobbe un suono martellante, come di un tamburo in marcia. Poi udì gli ottoni. Una banda stava venendo da Regent Street. Non sapeva di alcuna parata in programma. Al Giorno del Lord Mayor mancava quasi un mese. Con irritazione, realizzò che la banda gli avrebbe reso difficile chiamare un cab. Il traffico sarebbe stato interrotto. Penelope gli avrebbe definitivamente negato la sua comprensione.

La banda girò l'angolo e marciò lungo Pall Mall, in direzione di Marlborough Street. Beauregard dedusse che stava zigzagando per le strade e raccogliendo seguaci, allo scopo di adunarsi a St James's Park. Il capobanda in uniforme, che marciava in testa alla parata, reggeva una gigantesca bandiera di San Giorgio, lo stendardo della Crociata Cristiana. La sottile croce rossa su sfondo bianco fluttuava mentre la banda avanzava.

Dietro la banda veniva un coro, composto principalmente da donne di mezza età. Indossavano tutte una lunga veste bianca con le croci sul davanti, e stavano cantando una versione della canzone che era stata "Il Corpo di John Brown" e si era evoluta in "L'Inno di Battaglia della Repubblica".

«Nella bellezza dei gigli, Cristo nacque al di là del mare.
Con una gloria nel suo cuore che te e me fa trasfigurare:
Quando morì per santificarci, ci fece morire per farci salvare.
E Dio continua a marciare...»

La folla adesso spingeva da tutti i lati. La maggior parte degli spettatori, e tutti quelli che marciavano, erano caldi, ma sul lastricato c'erano alcuni *murgatroyd,* chiamati fuori dall'oscurità del tardo pomeriggio, che si divertivano agitando i loro mantelli da pipistrelli e sibilando attraverso le labbra rosse. Furono ignorati. Beauregard pensò che la loro attitudine allo scherzo fosse poco saggia. L'immortalità potenziale non significava effettiva invincibilità.

Dietro il coro, veniva una carrozza scoperta trainata da sei cavalli. Su una piattaforma, circondata da accoliti in adorazione, stava John Jago. Dietro di lui veniva una calca ordinata con vessilli recanti versi sacri: "Non Permetterai che un Vampiro Viva" e "Sangue Santo, Crociata Santa". Fra i marciatori avanzava con difficoltà una coppia di vigorosi crociati che trasportavano in mezzo a loro un palo di venti piedi, sul quale era impalata una figura di cartapesta, un Guy Fawkes vampiro. Il palo gli trafiggeva il petto, e c'era della vernice rossa sparsa intorno alla ferita. Il fantoccio aveva gli occhi rossi, dei canini esageratamente grandi, ed era vestito con un abito nero e malandato.

I *murgatroyd* tacquero per un momento. Beauregard sapeva che ci sarebbero stati guai. C'erano due poliziotti a cavallo nella strada, ma nessun altro che avesse autorità. La gente calda era affluita da chissà dove. Lui non poteva muoversi di sua spontanea volontà, e si trovò trascinato assieme al corteo. Jago declamava il suo solito odio e il fuoco dell'inferno e Beauregard venne spinto accanto alla sua carrozza. Percorsero Marlborough Street in direzione del parco. Appena giunto nello spazio aperto, poté sfuggire ai crociati.

Uno dei *murgatroyd,* un pallido Adone con nastrini neri nei capelli dorati, raccolse una manciata di sterco di cavallo da un canale di scolo e la scagliò addosso al predicatore, con un grado di accuratezza che suggeriva un'abilità non inferiore a quella di un lanciatore di cricket. La palla esplose sulla faccia di Jago, annerendolo come un fachiro. Per un istante, fra le note della marcetta, la folla rimase congelata come in una fotografia. Beauregard vide la furia bruciare negli occhi di Jago, un misto di trionfo e

paura crescente sulla faccia del *murgatroyd.*

Con un grido squillante come quello della tromba del Giudizio, i marciatori si lanciarono sui *murgatroyd.* I nuovi-nati erano quattro o cinque. Azzimati nel vestire, affeminati nei gesti, mollemente maligni, posatori dal cuore freddo, possedevano tutti i difetti che comunemente si riteneva compendiassero i vampiri. Beauregard si sentì spinto alle spalle dalla gente che cercava di farsi strada fino alla mischia. Jago predicava ancora, incitando l'ira dei giusti.

C'era sangue nella strada. Spinto in ginocchio, sapeva che se fosse caduto per terra sarebbe stato calpestato. Essere sopravvissuto così a lungo in tanti posti del globo solo per essere ucciso da un'anonima folla londinese...

Una mano forte gli prese il braccio e lo sollevò. Il suo salvatore era Dravot, il vampiro del Club Diogene. Non disse niente.

«Eccone uno,» gridò un uomo dai capelli rossi. La mano di Dravot scattò e spezzò i denti dell'uomo, facendolo roteare nella massa di gente. Mentre colpiva, la giacca di Dravot si aprì. Beauregard vide una pistola in una fondina sotto il braccio.

Cercò di ringraziare il sergente. Ma la sua voce si perse fra le urla. E Dravot scomparve. Ricevette una gomitata al mento da qualcuno. Resistette alla tentazione di menare colpi col suo bastone. Era importante mantenere il distacco. Non voleva che altra gente si facesse del male.

La folla si divise e una figura urlante, col sangue nei capelli e sul viso, ne uscì, incespicando e cadendo in ginocchio. Il soprabito del *murgatroyd* era lacerato. La sua bocca era spaccata, e i denti ne fuoriuscivano in protuberanze irregolari. Era il *murgatroyd* che aveva colpito Jago. I crociati bloccarono il vampiro per le spalle e qualcuno gli ficcò l'estremità spezzata di un palo in gola, spingendola nella cassa toracica. Tutti si ritirarono non appena la lancia lo trafisse. Dal palo sventolava un vessillo. "Morte a..." L'asta di legno mancò il cuore del *murgatroyd.* Sebbene ferito, non era stato ucciso. Egli strinse il palo, e cominciò a sfilarselo dal corpo, ringhiando e sputando sangue.

Beauregard poteva vedere St James's Palace all'altro lato della strada. La gente si arrampicava sulle inferriate per dare un'occhiata. A cavalcioni, in alto, c'era Dravot, con un'espressione determinata sul volto. Qualcuno ogni tanto si aggrappava alla sua gamba, ma lui Io scalciava.

Il *murgatroyd* ferito corse attraverso la folla, stridendo come una *banshee,* e scaraventando a terra le persone come se fossero manichini di una sarta. Beauregard fu grato di non essere sulla strada di queir ex-ganimede.

Jago adesso urlava, ululando e chiedendo sangue. Sembrava più un vampiro lui che le creature che perseguitava. Il braccio del predicatore si alzò in aria, il pugno sollevato contro il Palazzo e contro le creature dalle facce bianche dietro le inferriate. Nel parapiglia, Beauregard udì l'inconfondibile detonazione di un'arma da fuoco. Un garofano rosso apparve sul bavero di Jago. Lui cadde dalla carrozza, afferrato dalla folla.

Qualcuno aveva sparato a Jago. Guardando di nuovo le inferriate, Beauregard vide che Dravot se n'era andato. Jago aveva il sangue che gli scorreva sul davanti dell'abito. I suoi accoliti premettero degli stracci sulle ferite al petto e al dorso. Il proiettile doveva averlo trapassato, senza fare molto danno.

«Io sono la voce che non sarà costretta al silenzio,» strillò Jago. «Io sono l'idea che non morirà.»

Poi la folla irruppe nel parco e si disperse, diffondendosi come un liquido versato in direzione di Horse Guards Parade e Birdcage Walk. Beauregard poté tornare a respirare. Erano stati sparati dei colpi in aria. I tafferugli proseguivano tutt'intorno. Il sole stava tramontando.

Non comprendeva quello che aveva visto. Riteneva che Dravot avesse sparato a Jago ma non poteva esserne certo. Se il sergente avesse avuto intenzione di uccidere il crociato, Beauregard era convinto che John Jago sarebbe morto, perdendo cervella anziché sangue. Il Club Diogene non si serviva di tiratori scelti dalle dita di pastafrolla e dalla mira scadente.

C'erano altri vampiri intorno. I *murgatroyd* erano scappati, rimpiazzati da nuovi-nati dall'espressione trucida in uniformi della polizia. Un ufficiale carpaziano su un enorme cavallo nero caricò la folla, mulinando una sciabola insanguinata. Una donna calda, con la spalla squarciata, lo superò correndo, stringendo al petto un bambino a testa in giù. I crociati stavano perdendo il loro vantaggio momentaneo, e ben presto sarebbero stati sopraffatti.

Aveva perso di vista Jago e Dravot. Un cavaliere al galoppo lo buttò a terra. Quando si rimise in piedi, scoprì che il suo orologio si era fracassato. Non aveva molta importanza. Il pomeriggio era terminato, e Penelope ormai non lo aspettava più.

«Morte ai morti,» gridò qualcuno.

IL BACIO NERO

Quando le strade furono sgomberate, c'era un numero sorprendente-

mente scarso di corpi sanguinanti a terra. Paragonata alla Domenica di Sangue, era stata una scaramuccia marginale. Godalming, trascinato quasi di peso da Sir Charles, difficilmente avrebbe potuto affermare che c'era stato un tumulto a St James's Park. L'Ispettore Mackenzie, un austero scozzese, era con loro, e cercava di tenersi lontano dal percorso del Commissario. Durante l'ora di eccitazione seguita al calar della sera, Sir Charles era stato una persona diversa. Il burocrate represso e perseguitato, i cui stupidi subordinati non riuscivano a catturare Jack lo Squartatore, era scomparso; era di nuovo il comandante militare che sparava sentenze sotto il fuoco nemico. «Questi sono uomini e donne inglesi,» aveva borbottato Mackenzie, «non maledetti Ottentotti.»

Sembrava che la Crociata Cristiana avesse organizzato una manifestazione non annunciata, con l'intenzione di presentare una petizione al Parlamento. Essi avevano chiesto che bere il sangue di un'altra persona senza consenso fosse considerato un crimine capitale. Diversi vampiri si erano mescolati ai crociati, e c'erano stati atti di violenza. Una persona ignota aveva sparato a John Jago, che adesso si stava ristabilendo nell'ospedale di una prigione. Diversi nuovi-nati avevano dichiarato, coerentemente, di essere stati assaliti da una folla di caldi, e un *murgatroyd* chiamato Lioncourt era fuori di sé poiché un'asta di bandiera spezzata gli aveva rovinato il vestito migliore.

Il Generale Iorga, un comandante della Guardia Carpaziana, si era trovato in mezzo ai tafferugli. In quel momento era con Sir Charles e Godalming a controllare l'evolversi della situazione. Iorga era un antico, e se ne andava in giro con la corazza e un lungo mantello nero come se possedesse la terra che calpestava. Era accompagnato da Rupert di Hentzau, un uomo apparentemente giovane di sangue ruritaniano che aveva un'alta opinione della sua uniforme ricamata d'oro e dava l'impressione di essere abile nel leccare i piedi come si diceva lo fosse con lo stocco.

Sir Charles fece un sorriso truce fra sé e sé mentre si complimentava con gli uomini che considerava suoi soldati.

«Abbiamo ottenuto una significativa vittoria qui,» disse a Godalming e a Iorga. «Senza subire perdite, abbiamo sbaragliato il nemico.»

L'attacco era stato così repentino che l'incidente non aveva avuto l'opportunità di ingigantirsi. Iorga era andato avanti e indietro in groppa al suo cavallo e aveva provocato dei danni, ma Hentzau e i suoi camerati non erano arrivati sulla scena in tempo per trasformare la scaramuccia in massacro.

«I capi dei rivoltosi devono essere scovati e impalati,» disse Iorga. «E le loro famiglie.»

«Non è così che facciamo in Inghilterra,» disse Sir Charles, senza riflettere.

Gli occhi del carpaziano fiammeggiarono di una furia ipnotica. Secondo il generale Iorga, quella non era più Inghilterra, era un piccolo regno dei Balcani.

«Jago sarà incriminato per assemblea illegale e sedizione,» disse Sir Charles. «E questi *thug* si ritroveranno a spaccare pietre a Dartmoor per alcuni anni.»

«Jago dovrebbe essere portato a Devil's Dyke,» intervenne Godalming.

«Naturalmente.»

Devil's Dyke era in parte un'invenzione di Sir Charles, l'adattamento di un sistema escogitato per utilizzare i prigionieri di guerra nativi, per concentrare le popolazioni civili in modo da impedire che fornissero soccorso ai loro soldati. Godalming sapeva che le condizioni nei campi erano tali da rendere quello che usualmente si immaginava dei lavori forzati una brezza sulla passeggiata di Brighton.

«Cosa ne sarà del tipo che ha dato inizio a tutto?» chiese Mackenzie.

«Jago? L'ho appena detto.»

«No, signore. Mi riferisco al maledetto sciocco con la pistola.»

«Dategli una medaglia,» disse Hentzau, «poi tagliategli le orecchie come punizione per la sua pessima mira.»

«Dev'essere trovato, naturalmente,» disse Sir Charles. «Non possiamo avere dei martiri cristiani appesi al collo.»

«Il nostro onore è stato sfidato,» disse Iorga. «Vogliamo rappresaglie.»

Sir Charles non era una testa calda come il Generale. Godalming rimase sorpreso dalla scarsa acutezza mentale degli antichi. La lunga vita non implicava una crescita continua dell'intelligenza. Capiva perché Lord Ruthven parlasse in termini così sprezzanti dell'*entourage* del Principe Consorte. Iorga era grosso di vita e aveva la faccia dipinta. Una volta, per un solo momento, aveva visto la faccia incollerita del Principe in persona. Da allora, aveva guardato ai carpaziani con indebito rispetto, sovrapponendo la ferocia e la statura del loro capo all'immagine di ognuno di loro. Era ridicolo. Per quanto dei bruti come Iorga e delle lame come Hentzau cercassero di imitare Dracula, non erano niente di più che copie sbiadite del gradioso originale, sostanzialmente insignificanti come il più smidollato *murgatroyd* di Soho.

Si scusò e lasciò il Commissario e il Generale al loro rastrellamento. Entrambi avevano intenzione di restare là a impartire ordini contraddittori a Mackenzie. Mentre superava Buckingham Palace, si toccò il cappello salutando i carpaziani che stavano ai cancelli. La bandiera sventolava, indicando che Sua Maestà e Sua Altezza Reale erano nella residenza. Godalming si domandò se il Principe Consorte pensasse mai a Lucy Westenra.

Al limitare del parco, nei pressi di Victoria Station, c'erano diversi carri trainati da cavalli, stipati di crociati dalle facce dolenti. Godalming aveva già capito, da come si erano svolti i fatti, che il tumulto di quella sera era stato una faccenda di terza classe.

Fischiettò, con la sete rossa che gli solleticava la gola. Era bello essere giovane, ricco e vampiro. Londra era tutta sua, più di quanto lo fosse di Dracula o di Ruthven. Potevano anche essere antichi, ma, come lui stava realizzando, ciò di fatto li poneva in svantaggio. Per quanto tentassero, non potevano appartenere a quell'epoca. Erano personaggi storici e lui era un contemporaneo.

Subito dopo essersi trasformato, aveva vissuto in continuo terrore. Pensava che il principe Consorte si sarebbe recato da lui una notte, e gli avrebbe fatto ciò che aveva fatto a Van Helsing o a Jonathan Harker. Ma ora doveva presumere di essere stato perdonato. Avrebbe potuto distruggere Lucy Westenra, ma Dracula aveva ragazze calde più importanti da circuire. Non era inconcepibile che fosse grato a Godalming per averlo liberato dal prodotto del suo primo amoreggiamento in Inghilterra. Presumibilmente non avrebbe voluto come damigella la non-morta Lucy, che lanciasse sguardi furibondi alla raggiante Vittoria mentre questa veniva condotta lungo la navata di Westminster Abbey dal suo devoto Primo Ministro. Quelle nozze erano state il culmine delle celebrazioni del Giubileo dell'anno prima. L'unione della Vedova di Windsor e del Principe di Valacchia amalgamava una nazione che, dati gli scombussolanti cambiamenti, avrebbe potuto facilmente andare in pezzi.

Era atteso a Downing Street alle due del mattino. Gli affari venivano svolti di notte ormai. Poi, prima dell'alba, avrebbe partecipato a un ricevimento al Café Royal, dove Lady Addine Ducayne avrebbe dato il benvenuto a un'illustre visitatrice, la Contessa Elizabeth Bathory. Lady Addine si stava occupando con tanta sollecitudine della Contessa poiché i Bathory erano lontani parenti dei Dracula. Ruthven aveva descritto la Contessa Elizabeth come "una gatta randagia elegantemente rivoltante" e Lady Addine come "uno scheletro avvizzito per una generazione in una palude", ma a-

veva insistito affinché Godalming fosse presente nel caso si fossero affrontati argomenti di una certa importanza.

Per le successive sei ore, era libero. La sua sete rossa cresceva. Era buona cosa lasciare che il bisogno aumentasse, perché ciò rendeva tagliente la fame. Dopo un breve ritorno alla sua residenza in Cadogan Square per indossare degli abiti da sera, Godalming sarebbe uscito per fare baldoria. Apprezzava i piaceri della caccia, e aveva diverse possibilità a disposizione. Avrebbe scelto una di quelle signore come preda per quella notte.

I suoi canini erano aguzzi contro il labbro inferiore. La prospettiva della caccia stimolava dei cambiamenti familiari nel suo corpo. Il gusto era più acuto, il palato diverso. I denti allungati disturbavano il suo fischiettare. "Barbara Allen" divenne una nuova e bizzarra canzone che nessuno avrebbe riconosciuto.

In Cadogan Square, una donna gli si avvicinò. Aveva due ragazzine con lei, al guinzaglio, come cani. Puzzavano di sangue caldo.

«Gentile signore,» disse la donna, con una mano tesa, «vorreste...»

Godalming provava disgusto per il fatto che qualcuno potesse abbassarsi a vendere il sangue dei propri figli. Aveva già visto in precedenza quella donna, che scroccava monete ai nuovi-nati inesperti, offrendo le gole coperte di croste delle sue puzzolenti bambine. Era inconcepibile che un vampiro che avesse superato la sua prima settimana potesse essere interessato al loro sangue annacquato.

«Vattene, o chiamo un poliziotto.»

La donna si allontanò, rannicchiandosi, e trascinò le figlie con lei. Entrambe le ragazzine si voltarono a guardarlo mentre venivano strattonate, con gli occhi incavati tondi e umidi. Quando fossero state consumate, la donna avrebbe trovato altri bambini? Pensò che una delle ragazzine forse era nuova, e considerò la possibilità che la donna non fosse la loro madre ma una nuova e orrida specie di magnaccia. Avrebbe proposto l'argomento a Ruthven. Il Primo Ministro era molto turbato dallo sfruttamento dei bambini.

Fu accolto in casa dal servitore che aveva portato con lui da Ring, la residenza di campagna degli Holmwood. Il suo cappello e il soprabito furono presi in consegna.

«C'è una signora per voi nel salotto, milord,» lo informò il valletto. «Una certa Miss Churchward. È rimasta ad aspettare.»

«Penny? Cosa mai vorrà?»

«Non lo ha detto, milord.»

«Molto bene. Grazie. Mi occuperò di lei.»

Lasciò l'uomo nell'ingresso ed entrò nel salotto. Penelope Churchward stava appollaiata, con sussiego, su una sedia con lo schienale rigido. Aveva preso un frutto - una vecchia mela polverosa, dal momento che lui teneva la frutta solo per i suoi sporadici ospiti caldi - e lo stava sbucciando con un piccolo coltello.

«Penny,» disse, «che piacevole sorpresa.»

Mentre parlava, si intaccò un labbro con un dente affilato come un rasoio. Quando la sete rossa lo afferrava, doveva fare attenzione a quello che diceva. Lei mise da parte la sua mela e il coltello, e si sistemò per rivolgergli la parola.

«Arthur,» disse, alzandosi, e tendendogli il braccio.

Le baciò la mano con sollecitudine. Era diversa quella sera, e lui lo capì con un'improvvisa intuizione. Qualcosa era germogliato nell'atteggiamento di lei nei suoi confronti; adesso era in piena fioritura. La preda era venuta da lui.

«Arthur, io desidero...»

La frase si era spenta, ma lei aveva espresso con chiarezza il suo desiderio. Il colletto fu aperto, la gola esposta. Lui vide la vena blu nella pelle bianca, e la immaginò che pulsava. Una ciocca sciolta dei capelli le pendeva sul collo.

Fermamente e con studiata determinazione, gli permise di abbracciarla. Spostò la testa e lui le baciò la gola. Di solito, la preda gemeva quando lui, con delicatezza, mordeva per la prima volta penetrando la pelle. Penelope era rilassata e condiscendente, ma non emise suono. La strinse a sé con forza mentre il sangue sgorgava nella sua bocca. Nel momento della comunione, non solo assaporò il suo sangue ma anche la sua mente. Conobbe la sua collera misurata e avvertì il ridisegnarsi dei sentieri del suo pensare.

Inghiottì, prendendo più di quello che avrebbe dovuto. Era arduo ritrarsi dalla fonte. Non faceva meraviglia che molti nuovi-nati uccidessero le loro prede di prima scelta. Il sangue di Penelope era dei migliori. Senza alcuna impurità, gli scivolò giù per la gola come un liquore dolcissimo.

Lei gli appoggiò una mano sulla guancia e lo spinse via. Il flusso cessò, e lui si ritrovò a succhiare aria fredda. Non avrebbe voluto essere interrotto. La sollevò nelle braccia e la gettò sul divano. Ringhiando, la tenne giù e tirò il colletto. La camicia si lacerò. Lui mormorò delle scuse e ricadde su di lei stringendo in bocca una piega di carne del suo seno. Il sangue lo fece rabbrividire. I suoi denti s'immersero, e il sangue filtrò intorno ad essi

mentre lui azzannava la ferita. Lei non resistette. Il sangue gorgogliò nella bocca di Godalming, e c'erano sprazzi di sole violetto dietro i suoi occhi. Nessuna sensazione normale era paragonabile. Era più del cibo, più della droga, più dell'amore. Non si era mai sentito più vivo che in quel momento...

...si trovò inginocchiato accanto al divano, prostrato sul petto di lei, a singhiozzare in silenzio. I minuti erano stati bruciati nella sua memoria. Il suo mento e il davanti della camicia erano inzuppati di sangue. Scariche elettriche gli attraversavano le vene. Il suo cuore ardeva come se fosse pieno del sangue di Penelope. Per un momento, fu quasi insensibile. Lei si sollevò in posizione seduta e alzò la testa. Lui la fissò con occhi annebbiati. C'erano ferite purpuree sul collo e sul seno.

Penelope gli rivolse un sorriso breve e sereno. «È questo, dunque, quello di cui tanto si parla,» commentò.

Lo aiutò a sollevarsi come una madre che prepara il figlio per una fotografia. Lui si sedette sul divano, sentendo ancora il sapore di lei nella bocca e nella mente. Le sue spalle si accasciarono. Penelope si pulì i morsi con un fazzoletto, trasalendo appena. Poi si abbottonò la giacca sopra la camicia strappata. I suoi capelli si erano disfatti, e vi si dedicò per un momento.

«Allora, Arthur,» disse. «Tu hai ricavato il tuo godimento da me...»

Lui non poteva parlare. Era satollo, come un serpente che digerisce una mangusta.

«...ora, completerò lo scambio e ricaverò il mio godimento da te.»

Il coltello per sbucciare era nella sua mano, e scintillava.

«Penso che sia una cosa abbastanza semplice,» disse. «Fai il bravo e non divincolarti.»

Il coltello fu sulla sua gola, e tagliò. Era abbastanza affilato da incidere la sua pelle dura, ma lui non provò dolore. Il coltello non era argentato. La ferita sarebbe completamente guarita quasi subito.

«Ugh,» disse lui.

Penelope inghiottì il disgusto che provava e appoggiò la minuscola bocca al taglio che aveva fatto. Scioccato, Godalming realizzò immediatamente cosa stava per fare. La lingua separò i labbri della ferita mentre Penelope gli succhiava il sangue.

CONFIDENZE

«Dovreste essere su, a riposare,» le disse Amworth. «Guarirete presto.»

«Perché dovrei guarire?» chiese Geneviève. «Il rospo saltellante tornerà e mi finirà.»

«Questo non lo sapete.»

«Sì, lo so. Non so perché vuole distruggermi, ma so che lo farà. Sono stata in Cina. Quelle creature non desistono di loro spontanea volontà. Con loro non si può ragionare e non possono essere fermate. Potrei anche andare in strada ad aspettarlo. Perlomeno, nessuno ci andrebbe di mezzo.»

Amworth era spazientita. «Lo avete ferito l'ultima volta.»

«E lui mi ha ferito ancora di più.»

Non si sentiva del tutto meglio. Spesso si ritrovava a muovere la testa, per saggiare il collo spezzato e ricomposto. La testa non era ancora caduta, ma a volte sembrava sul punto di farlo.

Geneviève guardò intorno la sala delle conferenze che era diventata un'infermeria di fortuna. «Niente visitatori cinesi?»

L'infermiera scosse la testa. Stava auscultando il torace di una ragazzina nuova-nata. Per un momento, Geneviève pensò che fosse Lily. Poi, ricordò. La paziente era Rebecca Kosminski.

«Vorrei sapere quale dei nemici che mi sono fatta è il responsabile.»

Il vampiro cinese era un mercenario. In tutto l'Oriente quelle creature erano utilizzate come assassini.

«Sono sicura che lo saprò. Sarebbe un peccato non farmi sapere perché sta per essermi staccata la testa.»

«Zitta,» disse Amworth. «State spaventando la ragazzina.»

Con improvviso senso di colpa, vide che l'infermiera aveva ragione. Rebecca sembrava immersa nei suoi pensieri ma i suoi occhi erano ridotti a minuscoli puntini.

«Mi dispiace,» si scusò. «Rebecca, stavo solo dicendo sciocchezze, fantasticando.»

Rebecca sorrise. Nel giro di pochi anni, non avrebbe mai prestato fede a una bugia così trasparente. Ma in quel momento era ancora una bambina.

Sentendosi inutile - tutti i suoi compiti erano stati assegnati ad altri per uno specifico periodo di convalescenza - Geneviève si soffermò nell'infermeria per pochi minuti poi uscì nel corridoio.

L'ufficio del direttore era chiuso: Montague Druitt era appostato fuori. Geneviève gli augurò la buona sera.

«Dov'è il Dr. Seward?» chiese.

Druitt era riluttante a parlarle ma si constrinse a formulare le parole. «È

andato da qualche parte, senza dare spiegazioni. Una cosa assolutamente inopportuna.»

«Posso essere d'aiuto? Come sapete, ho la fiducia del direttore.»

Druitt scosse la testa, con le labbra strette. Erano faccende per uomini caldi, stava pensando. Geneviève non riusciva a capire cosa volesse quell'uomo. Egli era un'altra delle anime ferite della Hall; non aveva speranza di fare causa comune con lui, meno ancora di poter dare un'aiuto.

Lo lasciò nel corridoio e andò a gironzolare nell'atrio, dove un'ostile infermiera calda mandava indietro nella nebbia una fila di finti malati, degnandosi occasionalmente di accettare qualcuno che soffriva in maniera evidente per qualche ferita mortale.

Il Dr. Seward di recente si era assentato parecchie volte. Lei suppose che avesse qualche tormento personale. Come tutti. Nonostante il dolore che le procuravano le ossa rotte, Geneviève ancora non riusciva a togliersi dalla mente la morte di Pamela Beauregard. Tutti perdono persone care. Lei le aveva perse per centinaia di anni. Ma in Charles, la perdita bruciava ancora.

«Miss Dieudonné?»

Era una nuova-nata. Era entrata in quel momento. Era vestita bene, ma non in maniera costosa.

«Vi ricordate di me? Kate Reed?»

«Miss Reed, la giornalista?»

«Esatto. La Central News Agency.» Tese la mano per farsela stringere; Geneviève rispose debolmente con gentilezza.

«Cosa possiamo fare per voi, Miss Reed?»

La nuova-nata lasciò andare la mano di Geneviève. «Speravo di poter parlare con voi. A proposito dell'altra notte. Quella cosa cinese. Le farfalle.»

Geneviève si strinse nelle spalle. «Non so se c'è qualcosa che posso dirvi che non sapete. Era un antico. Evidentemente le farfalle sono una peculiarità della sua stirpe. Alcuni *nosferatu* tedeschi hanno un'analoga affinità coi ratti, e sicuramente dovete aver sentito parlare dei carpaziani e dei loro lupi addomesticati.»

«Perché ha scelto di perseguitare proprio voi?»

«Vorrei saperlo. Ho trascorso un'esistenza irreprensibile senza fare nient'altro che buone azioni, e sono stata amata da tutti coloro che hanno incrociato il mio cammino. È al di là della mia concezione che qualcuno possa nutrire sentimenti ostili nei miei confronti.»

Miss Reed non mostrò di accorgersi dell'ironia. «Pensate che l'aggressione abbia qualcosa a che fare col vostro interesse per i delitti di Whitechapel?»

Questo non le era venuto in mente. Rifletté per un attimo. «Ne dubito. Qualunque cosa possiate aver sentito, sono una figura di scarsa importanza nell'indagine. La polizia mi ha parlato degli effetti dei delitti su questa comunità, ma è fin qui che arriva il mio coinvolgimento...»

«E siete stata consultata da Charles... da Mr. Beauregard? L'altra notte...»

«Sì, lui ha parlato con me ma niente di più. So di avere un debito di gratitudine con lui, che ha distratto l'antico.»

Miss Reed aveva la chiara intenzione di portare alla luce qualcosa. Geneviève ebbe l'impressione che la giornalista fosse più interessata a Charles che allo Squartatore.

«E qual è l'attuale coinvolgimento di Mr. Beauregard nell'indagine?»

«Questo dovreste chiederlo a lui.»

«Lo farò,» disse Miss Reed. «Quando riuscirò a trovarlo.»

«Riuscirete a trovarlo qui, Kate,» disse Charles.

Era entrato nell'atrio pochi minuti prima. Geneviève non lo aveva notato in piedi e silenzioso in un angolo. Gli occhi di Miss Reed si strinsero e lei si infilò un paio di occhiali affumicati. Aveva il pallore dei nuovi-nati, ma Geneviève scorse l'ombra di un rossore sulle sue guance.

«Ehm,» disse Miss Reed. «Charles, buona sera.»

«Sono venuto a far visita a un'invalida, ma la trovo completamente guarita.»

Charles s'inchinò a Geneviève. Le domande di Miss Reed si erano esaurite.

«Grazie per avermi concesso il vostro tempo, Miss Dieudonné,» disse. «Vi lascio col vostro visitatore. Charles, buona notte.»

La nuova-nata si allontanò nella notte.

«Cosa voleva con precisione?»

Lei fece spallucce, e avvertì dolore al collo. «Non lo so, Charles. Conoscete bene Miss Reed?»

«Kate è amica della mia... amica di Penelope.» Nel menzionare la fidanzata - il cui volto velato e gli occhi cautamente ostili Geneviève aveva motivo di ricordare - la faccia di Charles ricadde, e lui scosse la testa. «Forse ha parlato con Penelope,» suggerì. «Più di quanto abbia fatto io.»

Suo malgrado, Geneviève era interessata. Avrebbe dovuto essere su-

periore a certe cose, ma nella sua debolezza regredì a uno sciocco pettegolezzo.

«Avevo l'impressione che doveste andare a far visita a Miss Churchward questo pomeriggio.»

Charles fece un mezzo sorriso. «Non siete stata l'unica ad avere quella impressione ma sono intervenute circostanze avverse. Ci sono stati guai a St James's Park.»

Scoprì che Charles le stava stringendo la mano come se volesse tastarle le ossa in cerca di qualche danno.

«Perdonate se sono stata eccessivamente curiosa ma c'è qualcosa nei vostri affari domestici che sconcerta.»

«Oh, davvero,» disse lui, raffreddandosi.

«Sì. Sono nel giusto se presumo che Miss Churchward, Penelope, ha un legame con Mrs. Beauregard, Pamela, la vostra prima moglie.»

La faccia di Charles non tradì nulla.

«Presumerei che fossero sorelle se non fosse per il fatto, dimostrato da Mr. Holman e Miss Waugh, che se fosse così, il vostro fidanzamento costituirebbe un incesto secondo la legge inglese.»

«Penelope è cugina di Pamela. Furono allevate nella stessa casa. Come sorelle, se volete.»

«Così voi intendete sposare la *echt*-sorella della vostra defunta moglie?»

Lui scelse le parole con cura. «Questa era, difatti, la mia intenzione.»

«Non vi sembra una situazione singolare?»

Charles le lasciò andare la mano e si voltò con una fare sospettosamente disinvolto. «Certo, non più strana di qualsiasi altra.»

«Charles, non voglio mettervi in imbarazzo, ma dovete ricordare... l'altra notte nel cab... non per colpa mia, ho in qualche modo, uh, in qualche modo compreso i vostri sentimenti, per Pamela, per Penelope...»

Sospirando, Charles disse, «Geneviève, apprezzo la vostra preoccupazione, ma vi assicuro che è del tutto superflua. Quali che potessero essere i motivi del mio fidanzamento, adesso non significano nulla. È mia convinzione che, anche se non per causa mia, sono libero della promessa fatta a Penelope.»

«Le mie condoglianze.» Gli mise una mano sulla spalla e lo fece voltare in modo da poter vedere i suoi occhi.

«Le condoglianze non sono necessarie.»

«Sono stata irrispettosa con Penelope ieri notte. Mi sentivo stordita, capite. Prossima all'isterismo.»

«Per poco non siete stata uccisa,» disse Charles, con simpatia. «Non eravate in voi.»

«Tuttavia, mi rammarico per quello che ho detto, per quello che ho sottinteso...»

«No,» disse Charles, guardandola negli occhi. «Avevate perfettamente ragione. Sono stato poco leale nei confronti di Penelope. Non provo per lei quello che un uomo dovrebbe provare per sua moglie. La stavo semplicemente usando per sostituire qualcosa di insostituibile. Starà meglio senza di me. Negli ultimi tempi, mi sentivo... non so, mi sentivo come se avessi perso un braccio. Come se non fossi completo senza Pamela.»

«Intendete Penelope?»

«*Intendo* Pamela, è questa la cosa terribile.»

«Cosa farete adesso?»

«Devo vedere Penelope e chiarire le cose fra noi. Troverà qualcuno senz'altro migliore di me. Per quel che mi riguarda, ho cose più importanti da fare.»

«Per esempio?»

«Per esempio, i Delitti di Whitechapel. Inoltre, voglio capire cosa posso fare per salvarvi la vita.»

DINAMITE

«Guardali,» disse von Klatka, annuendo verso il carro. «Hanno paura di noi, no? Ottima cosa, no?»

Von Klatka si stava divertendo da matti. La Guardia Carpaziana era stata chiamata nel parco troppo tardi per fare qualcosa di più che lanciare sguardi di gioia maligna. Era il miglior genere di vittoria, rifletté Kostaki, col bottino ma senza perdite. La polizia si era già radunata e aveva catturato gran parte degli agitatori.

Una fila di facce preoccupate scrutava attraverso le assicelle, simili a sbarre, del carro più vicino. Esso custodiva le donne. La maggior parte indossava vesti bianche con croci rosse sul davanti.

«Crociati Cristiani!» sbeffeggiò von Klatka, «sciocchi!»

«Noi eravamo cristiani una volta,» disse Kostaki. «Quando seguimmo il Principe Dracula contro i turchi.»

«Una battaglia antica, camerata. Ci sono nuovi nemici da conquistare.»

Si avvicinò al carro. Le prigioniere piagnucolarono, ritraendosi dalle assicelle. Von Klatka sogghignò e ringhiò. Qualche donna soffocò un urlo e

von Klatka rise. Era quello un gesto d'onore?

Kostaki vide una faccia familiare fra i poliziotti che si assiepavano. «Scozzese,» gridò, «ben trovato.»

L'ispettore Mackenzie interruppe la sua conversazione con un secondino e vide Kostaki che gli si avvicinava. «Capitano Kostaki,» disse, riconoscendolo e dandosi un colpetto sulla tesa del cappello. «Vi siete perso tutto il divertimento.»

Von Klatka scrutò attraverso le sbarre del carro, come un bambino disubbidiente allo zoo. Una delle prigioniere svenne e le sue compagne invocarono Dio e John Jago a proteggerla.

«Divertimento?»

Mackenzie sbuffò con acredine. «Potreste anche considerarlo tale. Poco sangue spillato per i vostri gusti, immagino. Nessuno ucciso.»

«Sono sicuro che si potrà rimediare a questa omissione. Ci devono essere dei caporioni fra loro.»

«Sarà dato l'esempio, Capitano.»

Kostaki avvertì lo sconforto del poliziotto caldo, la sua rabbia repressa. Poche alleanze duravano davvero. Doveva essere difficile per quell'uomo conciliare i suoi doveri con le sue lealtà. «Io vi rispetto, Ispettore.»

Lo scozzese era sorpreso.

«State attento,» continuò Kostaki. «Questi sono tempi difficili. Tutte le posizioni sono precarie.»

Von Klatka allungò una mano nel carro e solleticò la caviglia di una ragazza che si rannicchiava. Si voltò verso Kostaki, sogghignando e aspettandosi un cenno di approvazione.

Un vampiro emerse dalle ombre del parco. Kostaki lo salutò immediatamente. Il Generale Iorga - uno smargiasso quant'altri mai - era rimasto impelagato nel tumulto; adesso avanzava a grandi passi, con quel diavolo arrogante di Hentzau al rimorchio, come se avesse appena vinto la Battaglia di Austerlitz. Iorga grugnì per attirare l'attenzione di von Klatka e venne ricompensato da un altro saluto. Era uno di quegli ufficiali, comuni negli eserciti dei vivi come in quelli dei non-morti, che avevano bisogno di essere continuamente rassicurati riguardo alla loro importanza. Il tempo non sprecato a frignare coi superiori lo occupava a trattare in maniera bestiale i subordinati. Per quattrocento anni Iorga aveva giurato fedeltà eterna alla causa di Dracula, e nel frattempo aveva sperato segretamente che qualcuno collocasse l'Impalatore in cima a uno dei suoi stessi pali. Il generale si vedeva Re dei Vampiri. In questo, era il solo: seduto accanto al Principe,

il Generale Iorga era un peso piuma.

«Si farà festa nelle caserme stanotte,» disse loro Iorga. «La Guardia ha trionfato.»

Mackenzie spostò il suo cappello per fare ombra alla faccia disgustata, ma non contraddisse il generale che si attribuiva il merito della disfatta dei rivoltosi.

«Von Klatka,» disse Iorga, «prendete una dozzina di queste donne calde e portatele nei nostri baraccamenti.»

«Sì, *signore*,» rispose von Klatka.

Le prigioniere gridarono e pregarono. Von Klatka rivolse plateali sorrisi lascivi a ognuna delle prigioniere, respingendo questa perché troppo vecchia e grassa, quest'altra perché troppo magra e fibrosa. Chiamò il capitano per sentire anche la sua opinione, ma Kostaki fece finta di non sentire.

Iorga ed Hentzau si allontanarono con passo maestoso, i mantelli sventolanti dietro di loro. Il generale imitava l'abbigliamento del Principe, anche se era troppo grasso per indossarlo correttamente.

«Mi ricorda Sir Charles Warren,» disse Mackenzie. «Se ne va in giro impettito a sputare ordini senza alcuna idea di cosa significhi stare veramente nella mischia.»

«Il generale è uno sciocco. Molti con un grado superiore a quello di capitano lo sono.»

Il poliziotto ridacchiò. «Come lo sono molti che hanno un grado superiore a quello di ispettore.»

«Possiamo essere d'accordo su questo.»

Von Klatka fece la sua scelta e il secondino lo aiutò a far scendere le ragazze - poiché si trattava delle più giovani - dal carro. Esse si strinsero tutte assieme, tremanti. I loro vestiti erano inadatti a una notte gelida.

«Saranno delle martiri grassottelle,» disse von Klatka, pizzicando la guancia più vicina.

Il secondino tirò fuori manette e catene dal carro e cominciò a incatenare assieme le prescelte. Von Klatka ne sculacciò una e rise come un demone gaio. La ragazza cadde in ginocchio e implorò di essere liberata. Von Klatka si chinò e le infilò la lingua rossa in un orecchio. Lei reagì con un disgusto comico e il capitano fu ghermito da un accesso di riso convulso.

«Voi, signore,» disse una delle donne a Mackenzie, «voi siete caldo, aiutateci, salvateci...»

Mackenzie si sentiva a disagio. Distolse lo sguardo, di nuovo schermandosi il viso.

«Mi scuso,» disse Kostaki. «Questa è un'assurdità. Azzo, porta queste donne nelle caserme. Io verrò più tardi.»

Von Klatka salutò e trascinò via le ragazze. Cantava un canto pastorale mentre conduceva via il suo gregge. Le Guardie erano acquartierate vicino al Palazzo.

«Non vi dovrebbe essere chiesto di assistere a queste cose,» disse Kostaki al poliziotto.

«A nessuno dovrebbe essere chiesto.»

«Forse no.»

I carri si avviarono pesantemente, per distribuire le prigioniere nelle galere di Londra. Kostaki immaginò che molte sarebbero finite impalate a Tyburn o mandate ai lavori forzati a Devil's Dyke.

Rimase solo con Mackenzie. «Dovreste diventare uno di noi, scozzese.»

«Una cosa innaturale?»

«Cos'è più innaturale? Vivere o morire?»

«Vivere a scapito degli altri.»

«Chi può dire che essi non vivano a scapito di altri?»

Mackenzie si strinse nelle spalle. Tirò fuori una pipa e la riempì di tabacco.

«Abbiamo molto in comune, voi e io,» disse Kostaki. «I nostri paesi sono stati divorati. Voi, uno scozzese, servite la Regina d'Inghilterra, e io, un moldavo, seguo un Principe di Valacchia. Voi siete un poliziotto, io un soldato.»

Mackenzie accese la pipa e aspirò il fumo. «Siete un soldato prima o dopo di essere un vampiro?»

Kostaki rifletté. «Mi piacerebbe pensare che sono un soldato. E voi cosa siete innanzi tutto, un poliziotto o un caldo?»

«Un vivo, naturalmente.» La cavità della pipa brillò.

«Così, avete più affinità con questo Jack lo Squartatore che, diciamo, con l'ispettore Lestrade?»

Mackenzie sospirò. «Avete vinto, Kostaki. Lo confesso. Sono prima un poliziotto e poi un uomo vivo.»

«Dunque, mi ripeto: unitevi a noi. Volete lasciare il nostro dono a degli spacconi come Iorga ed Hentzau?»

Mackenzie rifletté. «No,» disse, alla fine. «Mi dispiace. Forse, quando sarò prossimo alla morte, vedrò le cose diversamente. Ma Domineddio non ci ha creati vampiri.»

«Io credo il contrario.»

Ci fu uno strepito non lontano. Grida di uomini, strilli di donne. Acciaio su acciaio. Qualcosa che si spezzava. Kostaki si mise a correre. Mackenzie cercò con tutte le forze di stargli alle calcagna. Il baccano proveniva dalla direzione che aveva preso von Klatka. Mackenzie si strinse il petto e ansimò. Kostaki lo lasciò dietro e coprì la distanza in pochi attimi.

Sfrecciando fra i cespugli, trovò il tafferuglio. Le ragazze erano libere e von Klatka stava a terra. Cinque o sei uomini in giacche nere, sciarpe legate sulle facce, lo tenevano immobilizzato, e uno con un cappuccio bianco gli stava affondando un coltello luccicante nel petto. Von Klatka strillava, inerme. Infissa nel suolo c'era un'asta dalla quale pendeva la bandiera della Crociata Cristiana. Uno degli uomini mascherati puntò una pistola. Kostaki vide lo sbuffo di fumo e si preparò a scansare un altro proiettile. Poi avvertì una fitta di dolore al ginocchio. Era stato colpito con una palla d'argento.

«Indietro, vampiro,» disse l'uomo con la pistola, con la voce smorzata.

Mackenzie era con loro adesso, e Kostaki era pronto a lanciarsi ma il poliziotto lo trattenne. La sua gamba era insensibile. Il proiettile si era incastrato nell'osso e lo stava avvelenando.

Una delle donne liberate diede un calcio alla testa di von Klatka, senza provocare alcun danno. L'uomo a cavalcioni del vampiro gli aveva strappato la corazza. Con alcuni colpi del coltello d'argento, mise a nudo il cuore pulsante di von Klatka. Gli venne teso qualcosa che sembrava una candela da uno dei suoi camerati, e lui la conficcò nella cassa toracica di von Klatka.

«Per Jago!» gridò il crociato, dietro la maschera di stoffa.

Uno zolfanello avvampò e i crociati si allontanarono a gambe levate. C'era un cerchio di sangue intorno a von Klatka. Lui si strinse il petto, e le ferite si saldarono. La candela spuntava dalle costale, con una fiamma sibilante all'estremità.

«Dinamite,» gridò Mackenzie.

Ezzelin von Klatka afferrò il fuso ardente. Ma troppo tardi. Il pugno si chiuse intorno alla fiamma proprio mentre essa si espandeva. Un lampo di luce bianca trasformò la notte in giorno. Poi un vento forte e un rombo sollevarono in aria Kostaki e Mackenzie. Mescolati all'esplosione c'erano brandelli di carne di vampiro e frammenti dell'armatura e degli abiti di von Klatka.

Kostaki si alzò in piedi con difficoltà. Prima di tutto si assicurò che Mackenzie, che si stava stringendo le orecchie doloranti, non fosse ferito se-

riamente. Poi si voltò verso il camerata caduto. L'intero torso di von Klatka era esploso in mille pezzi. La sua testa stava bruciando, la carne si decomponeva rapidamente. Un tanfo gassoso esalò dai resti e Kostaki si sentì soffocare.

La bandiera della Crociata Cristiana era caduta, bucherellata di chiazze ardenti.

«Una rappresaglia per l'attentato a Jago,» disse Kostaki.

Mackenzie, scuotendo la testa per cercare di scacciare il ronzio dalle orecchie, annuì. «Molto probabilmente. La dinamite è un vecchio trucco feniano e ci sono un sacco di irlandesi nella cricca di Jago. Eppure...» Il suo pensiero si affievolì. C'erano persone che correvano verso di loro. Carpaziani, accorsi dalle caserme, le corazze slacciate, le spade sguainate.

«Eppure cosa, scozzese?»

Mackenzie scosse la testa. «Il tipo che ha parlato, quello con la dinamite...»

«Allora?»

«Avrei giurato che fosse un vampiro.»

IL VECCHIO JAGO

«Ci sono persone a questo mondo delle quali anche i vampiri hanno paura,» disse lui mentre camminavano lungo Brick Lane.

«Lo so,» ammise lei.

L'antico era là fuori nella nebbia e aspettava che la sua lingua ricrescesse. Appena pronto, serebbe tornato di nuovo da lei.

«Io ho familiarità con tutti i diavoli dell'inferno, Geneviève,» disse Charles. «È solo questione di evocare il personaggio demoniaco giusto.»

Lei non sapeva di cosa stesse parlando.

La condusse in una delle strette e puzzolenti stradine che costituivano il peggiore sobborgo di Londra. I muri s'inclinavano l'uno verso l'altro, lasciando cadere di tanto in tanto un mattone sui ciottoli. Nuovi-nati dall'aspetto malevolo si riunivano a ogni angolo.

«Charles,» disse lei. «Questo è il Vecchio Jago.»

Lui annuì.

Geneviève si domandò se non fosse diventato pazzo. Vestiti com'erano - vale a dire, non di stracci - stavano praticamente sfilando con un cartellone con la scritta "DERUBATEMI E UCCIDETEMI". Occhi rossi scintillavano dietro finestre infrante. Bambini con baffi da topo sedevano sulle

soglie, aspettando di battersi per i resti dei predatori più grossi. Più penetravano in quel quartiere malfamato, più la folla s'infittiva. Le vennero in mente gli avvoltoi. Quella non era Inghilterra, era una giungla. I luoghi, si disse, non erano malvagi: erano ciò che la gente li faceva diventare. Nel buio, qualcosa rise e Geneviève sobbalzò. Charles la tranquillizzò e si guardò intorno, appoggiandosi al bastone come se stesse prendendo una boccata d'aria a Hampton Court.

Gobbe creature si muovevano furtivamente nei cortili con passo strascicato. L'odio defluiva da loro in ondate. Lo Jago era il luogo dove andavano a finire i casi peggiori: nuovi-nati che avevano mutato la loro forma al di là di quasiasi somiglianza con gli esseri umani, e criminali così abietti che gli altri criminali non tolleravano la loro compagnia. Una bandiera della Crociata Cristiana, con la croce dipinta con quello che probabilmente non era sangue, pendeva da una finestra. La missione di John Jago era in quei paraggi, dove pochi poliziotti osavano avventurarsi. Nessuno conosceva il vero nome dell'ecclesiastico.

«Cosa stiamo cercando?» chiese Geneviève, sottovoce.

«Un cinese.»

Il cuore di lei sprofondò un'altra volta.

«No,» la rassicurò lui, «non *quel* cinese. In questo distretto, immagino che qualsiasi cinese servirà.»

Un corpulento nuovo-nato, col petto nudo sotto le bretelle, si staccò dalle ombre di un muro e si mise davanti a loro, squadrando Charles. Sorrise, mostrando i canini gialli. Le sue braccia erano tatuate con scheletri e pipistrelli. Avendo visto Charles in azione con Liz Stride, Geneviève pensò che avrebbe potuto avere la meglio sul vampiro con una lama o un proiettile d'argento. Ma non avrebbe resistito a lungo se si fosse fatta avanti una dozzina di amici di quel figuro. Almeno una dozzina di loro erano sparsi intorno, e si stuzzicavano i denti con le unghie sporche.

«Ti prego,» cominciò Charles, parlando con voce strascicata come uno zerbinotto di Mayfair, «di indicarmi la più vicina fumeria d'oppio, amico. La più spregevole che conosci, se hai capito cosa intendo.»

Qualcosa luccicò nella mano di Charles. Una moneta. Essa disparve nel pugno del figuro, e poi nella bocca. Lui spezzò in due lo scellino con un morso, e sputò le due metà, che ebbero appena il tempo di tintinnare prima che un groviglio di ragazzini cominciasse a dibattersi sopra di esse. Il figuro guardò in faccia Charles, cercando di esercitare il potere ammaliatore dei vampiri che aveva da poco sviluppato. Dopo un minuto o due, durante

i quali Geneviève era diventata sempre più inquieta, grugnì e desistette. Charles aveva superato una prova. Il figuro annuì verso un passaggio ad arco e si allontanò stancamente.

L'arco conduceva a uno spazio chiuso, ed era ostruito da una coperta grigia e unta sospesa a una cordicella. La tendina di fortuna venne fatta scivolare di lato da una mano scarna e una calda nube di fumo profumato si diffuse fuori. I bagliori delle pipe d'oppio illuminavano facce raggrinzite. Un marinaio caldo, con cicatrici sul collo e niente negli occhi, trotterellò fuori, dopo aver bruciato la sua paga ricavandone fumo allucinogeno. Sarebbe stato fortunato a lasciare lo Jago con gli stivali ai piedi.

«Ecco qua,» disse Charles.

«Cosa stiamo facendo?» gli chiese lei.

«Stiamo scuotendo la ragnatela per attirare l'attenzione del ragno.»

«Meraviglioso.»

Una giovane cinese, nuova-nata e delicata, emerse dal cortile. Tutti i tipacci mostrarono deferenza nei suoi confronti, cosa molto eloquente. Indossava un pigiama azzurro e calpestava i ciottoli viscidi con pantofole di seta. Una treccia molto stretta di capelli neri e lucenti le pendeva fino alle ginocchia. Charles le rivolse un inchino, e lei rispose, con le braccia tese in segno di saluto.

«Charles Beauregard del Club Diogene rivolge il suo saluto al vostro padrone, il Signore delle Strane Morti.»

La ragazza non disse nulla. Geneviève immaginò che alcuni di quei fannulloni fossero sgattaiolati via per cercare qualche altra cosa che suscitasse il loro interesse.

«Voglio che si sappia che questa donna, Geneviève Dieudonné, si trova sotto la mia protezione. Chiedo che non sia intrapresa nessun'altra azione contro di lei, altrimenti il patto di amicizia fra il vostro padrone e me sarà spezzato.»

La ragazza rifletté per un momento e annuì seccamente. S'inchinò ancora una volta e si ritirò dietro a una tenda. Attraverso la tenda sottile, Geneviève vedeva ancora i punti rossi ondeggianti delle pipe.

«Questo dovrebbe funzionare, penso,» disse Charles.

Geneviève scosse la testa. Non capiva affatto quello che era intercorso fra Charles e la nuova-nata orientale.

«Ho amici in strani posti,» ammise lui.

Erano soli. Anche i bambini erano scomparsi. Evocando quel "Signore delle Strane Morti", Charles aveva sgomberato la strada.

«Così, Charles, sono sotto la vostra protezione?»

Lui parve quasi divertito. «Sì.»

Lei non sapeva cosa pensare. In qualche modo si sentiva più al sicuro, ma anche un tantino irritata. «Suppongo che dovrei ringraziarvi.»

«Potrebbe essere un'idea.»

Lei sospirò. «Questo è tutto, allora? Nessuna battaglia fra forze titaniche, nessuna distruzione magica del nemico, nessuna eroica resistenza.»

«Solo un po' di diplomazia. È sempre la via migliore.»

«E il vostro "amico" può davvero richiamare l'antico, come un cacciatore che chiama una cane al piede?»

«Indubbiamente.»

Stavano uscendo dallo Jago, e tornando nelle acque più "sicure" di Whitechapel. Quella zona degradata era illuminata solo da bracieri di tizzoni infernali nei cortili, che conferivano al buio una sfumatura rossastra. Adesso, almeno, c'erano i soliti, sibilanti, lampioni. Al confronto, la nebbia era quasi amichevole.

«I cinesi credono che se salvi una persona dalla morte, ne sei responsabile per il resto dei tuoi giorni. Charles, siete preparato a reggere questo fardello? Ho vissuto a lungo, e intendo vivere ancora più a lungo.»

«Geneviève, ritengo improbabile che voi possiate essere causa di eccessiva preoccupazione per me.»

Si fermarono e lei lo guardò. Lui riuscì a malapena a celare il suo soddisfatto divertimento.

«Voi mi conoscete solo come sono adesso,» disse lei. «Io non sono la persona che ero, o quella che sarò. Col passare degli anni, noi non cambiamo fuori, ma dentro... è un'altra cosa.»

«Affronterò il rischio.»

Col mattino distante solo un'ora o poco più, si sentiva stanca. Era ancora debole e non avrebbe dovuto avventurarsi fuori. Il dolore al collo era più forte di prima. Amworth diceva che ciò significava che stava guarendo bene.

«Avevo già udito quella espressione,» disse.

«Quale espressione?»

«"Signore delle Strane Morti". Uno che si fa chiamare in quel modo viene menzionato, anche se non molto spesso, in connessione con una *tong* criminale. La sua reputazione non è delle migliori.»

«Come ho detto, è un diavolo dell'inferno. Ma è un diavolo di parola; prende molto sul serio gli obblighi.»

«Ha un obbligo nei vostri confronti?»

«Infatti.»

«Allora avete un obbligo verso di lui?»

Charles non disse niente. La sua mente era vuota, tranne che per l'immagine dell'insegna di una stazione ferroviaria.

«Lo state facendo deliberatamente, non è vero?»

«Cosa?»

«State pensando a Basingstoke.»

Charles rise. E, dopo un momento, rise anche lei.

DOWNING STREET, DIETRO PORTE CHIUSE

Godalming era in ritardo all'appuntamento. Il taglio, accuratamente bendato, pulsava, e il dolore che provava era di un'intensità che non aveva mai provato dopo la trasformazione. La sua mente era annebbiata da Penelope; la vecchia, calda Penelope che non c'era più, non la nuova-nata che aveva lasciato in Cadogan Square. Nel cab, si era accasciato in una specie di intontimento, rivivendo il momento del passaggio. Tronfio e vuoto nello stesso tempo, rammentò il Bacio Nero. Suo e di Penelope. Sarebbe passato.

In Downing Street, fu introdotto silenziosamente nel Gabinetto. In un istante, ridivenne sobrio. La stanza era piena: la sua udienza privata con Lord Ruthven era stata soppiantata da quella che in tutta evidenza era una riunione importante. C'erano il Generale Iorga e Sir Charles Warren. Inoltre, Henry Matthews, Ministro degli Interni, e diversi altri, tutti illustri vampiri. Sir Danvers Carew, che indossava il suo abituale cipiglio, stava masticando un sigaro spento.

«Godalming,» disse Ruthven, «sedete. Lady Ducayne dovrà scusarvi. Stiamo discutendo delle atrocità di questa sera.»

Godalming, confuso, trovò una sedia. Si era perso il secondo atto, e avrebbe dovuto riprendere il filo.

«La Guardia Carpaziana è stata volgarmente insultata,» disse Iorga, «e dev'essere vedicata.»

«Certo, certo, certo,» mormorò Matthews. Considerato generalmente non fra gli uomini più abili del Governo, veniva talvolta ingenerosamente paragonato a un "maestro di danza francese". «Ma non sarebbe saggio perdere le staffe, data la delicatezza della situazione attuale.»

Iorga batté un pugno rivestito di ferro, incrinando il tavolo. «Il nostro

sangue reclama sangue!»

Ruthven guardò con disappunto il danno provocato dal carpaziano. La splendida rifinitura era rovinata.

«Non sarà consentito ai malfattori di fuggire impuniti,» disse al generale il Primo Ministro.

«Infatti,» intervenne Sir Charles. «Aspettiamo fiduciosi degli arresti nel giro di ventiquattr'ore.»

«Proprio come avete aspettato fiduciosi un evento qualsiasi in questi ultimi mesi nel caso dello Squartatore,» sbuffò Matthews.

Il Ministro degli Interni già aveva in precedenza litigato col Commissario, in particolare in un'aspra disputa giurisdizionale su chi fosse alla fine responsabile del Dipartimento per le Investigazioni Criminali della Polizia Metropolitana da poco formatosi. All'inizio, ognuno aveva preteso che quei dinamici investigatori fossero suoi, ma, in seguito, entrambi avevano mostrato meno accanimento; specialmente coi delitti di Whitechapel ancora irrisolti.

Sir Charles fu irritato dalla punzecchiatura. «Come voi ben sapete, Ministro degli Interni, i fallimenti della polizia in questo campo si devono più al vostro rifiuto di assegnare dei fondi adeguati che a qualunque...»

«Signori,» disse Ruthven, calmo. «Questo non è in discussione.»

Il Ministro degli Interni e il Commissario si accasciarono, guardandosi in cagnesco.

«Warren,» disse Ruthven, rivolgendosi a Sir Charles, «voi siete nella migliore posizione per farci un resoconto della situazione delle forze di polizia. Fatelo.»

Godalming ascoltò con attenzione. Doveva scoprire cosa c'era in ballo.

Sir Charles consultò il suo taccuino come un qualsiasi poliziotto in un tribunale, e si schiarì la gola. «A mezzanotte circa, c'è stato un incidente a St James's Park...»

«A poche centinaia di iarde dal palazzo!» intervenne Matthews.

«...Infatti, nelle immediate vicinanze di Buckingham Palace, anche se non c'è stato alcun pericolo per la Famiglia Reale. Un ufficiale della Guardia Carpaziana stava scortando un gruppo di rivoltosi arrestati in precedenza, durante i tumulti.»

«Pericolosi criminali!» gridò Iorga.

«Questa è una congettura. I resoconti variano. L'ispettore Mackenzie, testimone dei fatti, descrive i prigionieri come "un gruppo di giovani donne spaventate".»

Iorga grugnì.

«Una banda di uomini ha accerchiato l'ufficiale, Ezzelin von Klatka, e lo ha annientato. In un modo particolarmente rivoltante.»

«Come, esattamente?», intervenne Godalming, interessato.

«Gli hanno conficcato un candelotto di dinamite nel cuore e lo hanno fatto esplodere,» disse Ruthven. «Una cosa nuova, almeno.»

«Un bello scempio,» disse Sir Charles.

«Come direbbero i nostri cugini americani, gli hanno fatto la festa,» osservò Ruthven.

La testa di Iorga era sul punto di esplodere. C'era un gonfiore rosso di collera intorno ai suoi occhi. «Il Capitano von Klatka è morto coraggiosamente,» ringhiò, «da eroe.»

«Via, via, Iorga,» disse Ruthven. «Un po' di frivolezza è sempre la benvenuta.»

«Cosa si sa dei colpevoli?» chiese Carew.

«Uomini mascherati,» disse Matthews. «Una croce di San Giorgio è stata lasciata accanto al corpo. Ovviamente, i precedenti rapporti di Sir Charles sulla disorganizzazione della Crociata Cristiana erano sbagliati.»

«Alcuni considerano la cosa come una rappresaglia per l'aggressione a John Jago,» spiegò Ruthven. «Qualcuno ha dipinto delle sottili croci rosse in tutta la città.»

«Mackenzie dice che l'assassino di von Klatka era un vampiro,» disse Sir Charles.

«Assurdo,» gridò Matthews. «Vi spalleggiate sempre, voi poliziotti. Coprite i vostri errori con le bugie.»

«Cessate il fuoco, Matthews,» rispose Sir Charles. «Mi sono limitato a ripetere l'affermazione di un osservatore che era sulla scena. Per quel che mi riguarda, sono d'accordo con voi. È improbabile che un vampiro possa desiderare di far del male a una Guardia Carpaziana. Sarebbe praticamente la stessa cosa che alzare una mano sul nostro amato Principe Consorte.»

«Sì,» disse Ruthven. «Sarebbe così, no?»

«Cos'è stato fatto?» disse Carew, e la sua abituale espressione incollerita era diventata furia nera.

Sir Charles sospirò. «Ho dato ordine che siano arrestati i capi della Crociata ancora in libertà dopo i disordini di questo pomeriggio.»

«I loro capi dovrebbero essere sui pali prima del sorgere del sole.»

«Generale Iorga, noi operiamo nel rispetto della legge. Dobbiamo prima stabilire le colpe.»

Iorga scacciò con un gesto la cosa considerata irrilevante. «Puniteli tutti e lasciate che sia Dio a decidere chi è colpevole.»

Sir Charles continuò. «Conosciamo le chiese e le cappelle dove si riuniscono i seguaci di Jago. Saranno tutte rastrellate. In una sola notte, metteremo fine alla Crociata Cristiana.»

Ruthven ringraziò il Commissario. «Eccellente, Warren. Io stesso sto prendendo accordi con l'Arcivescovo perché li dichiari eretici. Non avranno più nemmeno il sostegno teorico della Chiesa.»

«Ci devono essere altre rappresaglie,» insistette Iorga. «Per fermare il marciume della ribellione. Per von Klatka, cento devono morire.»

Ruthven considerò la questione, prima di riprendere. «E adesso veniamo al nostro più generale proposito. Anche senza quest'ultimo oltraggio avrei deciso di convocare questa riunione nel giro di qualche notte. Questo non è un incidente isolato. Non è stato reso pubblico, ma una settimana fa un assassino lanciò una bomba a Sir Francis Varney durante una visita ufficiale a Lahore. La bomba non esplose, ma la canaglia fuggì fra la folla. Inoltre, stamane c'è stato un ammutinamento organizzato a Devil's Dyke. È stato represso, ma diversi e pericolosi ribelli sono fuggiti sulle Colline del Sussex. Siamo tuttora sulle loro tracce.»

Sir Charles parve colpito. Questo avrebbe avuto gravi riflessi su Scotland Yard. Sulla sua amministrazione.

Ruthven proseguì. «*Silent enim leges inter arma,* come diceva Cicerone. Le leggi sono mute in tempo di guerra. Può essere necessario sospendere l'Habeas Corpus. Il Principe Consorte ha già assunto il titolo di Lord Protettore, reggendo il fardello costituzionale prima posto sulle spalle della nostra amata Regina. Potrebbe anche trovare utile ampliare i suoi poteri personali. In tal caso, noi in questa stanza molto probabilmente costituiremmo l'intero governo della Gran Bretagna e del suo Impero. Saremmo ministri del Re.»

Matthews era sul punto di protestare ma rimase in silenzio. Essendo ancora un nuovo-nato, come Sir Charles, si trovava in quella stanza solo per tacita tolleranza. I loro posti potevano facilmente essere occupati da vampiri antichi. Oppure da non-morti di nuova stirpe, che avessero completamente abbandonato le loro abitudini di caldi. Godalming realizzò quanto si trovasse vicino al potere. Ben presto avrebbe capito a cosa Ruthven lo stava preparando.

Un vampiro arcigno e silenzioso accanto al Primo Ministro gli consegnò una cartella piena di carte legata da un nastro. Godalming pensò che fosse

collegato al Servizio Segreto.

«Grazie, Mr. Croft,» disse Ruthven, strappando il nastro. Estrasse una foglio con pollice e indice e lo fece volteggiare sul tavolo con noncuranza verso Sir Charles. «Questa è una lista di persone eminenti sospettate di cospirazione contro la Corona. Devono essere arrestate prima che il sole tramonti domani.»

Le labbra di Sir Charles si mossero mentre lui leggeva la lista. La mise giù e Godalming poté lanciarvi un'occhiata.

La maggior parte dei nomi erano familiari: George Bernard Shaw, W. T. Stead, Cunningham-Grahame, Annie Besant, Lord Tennyson. Altri significavano poco: Marie Spartali Stilman, Adam Adamant, Olive Schreiner, Alfred Waterhouse, Edward Carpenter, C.L. Dodgson. C'erano alcune sorprese.

«Gilbert?» disse Sir Charles. «Perché? L'uomo è un vampiro come voi e me.»

«Come voi, forse. Ci ha sempre preso in giro. Molti non possono vedere un vampiro antico senza ridere sotto i baffi. Non è, penso, un'attitudine che desideriamo incoraggiare.»

Difficilmente poteva essere una coincidenza il fatto che il baronetto cattivo del *Ruddigore*, il cui nome era un simbolo per una certa specie di vampiri, fosse chiamato *Ruthven* Murgatroyd.

Matthews stava scorrendo la lista, e scuoteva la testa. «E Gilbert non è il solo vampiro qui,» disse. «C'è anche Soames Forsyte, il mio banchiere.»

Una volta tanto, Ruthven non sembrava sciocco e frivolo. Godalming vide artigli di freddo acciaio nel guanto di velluto del *murgatroyd.*

«I vampiri sono capaci di tradimento come i caldi,» spiegò Ruthven. «Tutti gli uomini e le donne di quella lista si sono guadagnati il loro posto nella fiera di Devil's Dyke.»

Sir Charles era preoccupato. «Devil's Dyke non è stato costruito pensando ai vampiri.»

«Allora rallegriamoci di aver mantenuto in efficienza la Torre di Londra. Sarà trasformata in prigione per i vampiri. Generale Iorga, avete ai vostri ordini qualche ufficiale che avete avuto ragione di rimproverare per il suo trattamento dei subordinati?»

Iorga sogghignò, facendo scintillare una fila di zanne irregolari. «Me ne vengono in mente diversi. Graf Orlok è ben noto per i suoi eccessi.»

«Eccellente. Orlok sarà nominato Governatore della Torre di Londra.»

«Ma quell'uomo è un maniaco brutale,» protestò Matthews. «Non viene

più invitato in metà delle case di Londra. Ha un aspetto a malapena umano.»

«Proprio il vampiro adatto per quel lavoro,» commentò Ruthven. «Questa è l'arte del governare, Matthews. C'è un posto adatto per tutti. È sempre questione di associare la personalità all'incarico.»

Mr. Croft prese nota, o della nomina di Graf o della protesta del Ministro degli Interni. A Godalming non premeva di essere trascritto nel taccuino di Mr. Croft.

«Adesso, passiamo ad altro. Warren, ecco qui una bozza delle nuove promozioni.»

Sir Charles rimase a bocca aperta mentre gli veniva teso il foglio.

«Solo i vampiri devono avere promozioni,» disse Ruthven. «Questa sarà una regola generale in tutte le branche del servizio civile e militare. I caldi possono trasformarsi o restare dove sono. Non ha alcuna importanza. E ricordate, Warren, solo il *giusto genere* di vampiri dev'essere promosso. Mi aspetto che facciate una bella pulizia.»

Ruthven rivolse la sua attenzione al Ministro degli Interni e gli consegnò un altro documento. «Matthews, questa è una bozza della Legge sui Poteri d'Emergenza che passerà alla Camera domani sera. Considero vitale che sistemiamo le faccende delle ore diurne più severamente di quanto abbiamo tollerato finora. Ci saranno restrizioni sui viaggi, le assemblee e il commercio. I locali pubblici saranno aperti solo durante le ore notturne. È il momento di risistemare orologi e calendari secondo la nostra convenienza, piuttosto che inchinarci al volere dei caldi.»

Matthews inghiottì la medicina. Sir Danvers Carew grugnì per qualcosa molto prossimo al piacere. Avrebbe sostituito Matthews quando Ruthven ne avesse chiesto le dimissioni.

«Siamo costretti ad agire in fretta.» dichiarò Ruthven ai presenti in generale. «Ma non è una cattiva cosa. Dobbiamo seguire il percorso che abbiamo stabilito, qualunque sia la resistenza che incontreremo. Queste sono notti emozionanti, e noi abbiamo la possibilità di governare il mondo. Siamo il vento dell'Est. Siamo la furia della tempesta. Sulla nostra scia, lasceremo questo paese trasformato e temprato. Quelli che esitano o se ne stanno con le mani in mano saranno spazzati via dal torrente. Come il Principe Consorte, intendo restare saldo al mio posto. Molti saranno completamente distrutti quando la luna sorgerà sul nostro Impero. Mr. Darwin era completamente nel giusto: solo i più adatti sopravviveranno. Dobbiamo assicurarci di essere i più adatti fra gli adatti.»

NUOVA-NATA

Art aveva lasciato Penelope a riflettere. Lei si trovava in una sorta di deliquio quando le aveva detto perché se ne stava andando in tutta fretta. Qualcosa a che fare col Primo Ministro. Affare di grande importanza e urgenza. Cose per maschi, lei concluse, e niente che potesse interessarla. Sembrava come se Art le parlasse dall'estremità di un lungo tunnel, con un grande vento che soffiasse verso di lui e portasse via la sua voce. Poi se n'era andato e lei era rimasta sola con se stessa...

...si stava trasformando. Non era come si era aspettata. Le era stato detto che era una cosa rapida: un fugace dolore come per un dente estratto, poi un periodo di sopore, paragonabile allo stadio di crisalide di un insetto, seguito da un risveglio nella condizione di vampira.

Il dolore, che infuriava il tutto il suo corpo, era terribile. Improvvisamente, in un fiotto bollente, le vennero le mestruazioni. Kate l'aveva avvertita, ma lo aveva dimenticato. Al momento, era una magra consolazione che quell'inconveniente femminile la importunasse per l'ultima volta. I vampiri femmine, lo sapeva, non avevano mestruazioni. Quella cosa era finita per sempre. Come donna, era morta...

... sul divano dove Art l'aveva presa, dove lo aveva dissanguato, si strinse un cuscino contro lo stomaco. Aveva espulso ogni particella di cibo dallo stomaco sul tappeto persiano di Art. Poi, in un momento più opportuno, aveva svuotato visceri e vescica. Capì perché, proprio mentre si stava dando a una frettolosa fuga, Art si fosse preso la briga di dirle dove si trovava il bagno. Durante la trasformazione, il suo corpo espulse tutte le sue scorie.

Si sentiva febbricitante e vuota, come se le interiora le fossero state estirpate. Le mascelle gli dolevano mentre le gemme dei denti si aprivano, piccoli oggetti smaltati che si sfregavano. Aveva i denti grossi e appuntiti del vampiro tipico. Non era una condizione permanente, lo sapeva. I suoi denti sarebbero cambiati nei momenti di passione e di collera. O, come ora, di dolore. Adattandosi al suo nuovo modo di nutrirsi, gli incisivi erano diventati zanne.

Perché aveva preso quella decisione? Riusciva a malapena a ricordarlo.

La sua mano era vicina alla faccia. Vide le vene e i tendini che si contorcevano come vermi sotto la pelle. Le unghie tagliate erano forme diaman-

tine simili a pugnali. C'erano anche dei peli neri e crespi. Le dita si erano ispessite e l'anello di fidanzamento le mordeva la pelle.

Tentò di concentrarsi.

La sua mano smise di contorcersi e ritornò alla sua forma familiare. Con la lingua, saggiò i denti. Erano di nuovo piccoli, e non si sentiva più come se la bocca fosse piena di paletti appuntiti.

Stava supina, con la testa che ciondolava oltre il bordo del divano. Vedeva la stanza capovolta. Il padre di Art stava ritto sulla testa in un ritratto intero. Un vaso lungo pendeva dal soffitto coperto da un tappeto, e faceva penzolare le fronde appuntite dell'erba bianca delle pampas. Un delicato fregio di fiori a testa in su circondava la stanza. Lampade a gas messe al contrario spuntavano dallo zoccolo, con le fiamme azzurrine che guizzavano verso il pavimento dipinto.

Le fiamme si accrebbero finché non furono tutto ciò che lei poté vedere. La febbre era nel suo cervello. Nelle fiamme, vide un uomo e una donna che si abbracciavano. Lui era completamente vestito con un abito da sera ma lei era nuda e insanguinata. Le facce erano quelle di Charles e di Pamela. Poi la faccia di sua cugina divenne la sua e Charles si trasformò in Art. Erano avvolti dalle fiamme. L'immagine persistette per un momento, poi fluì di nuovo finché le facce non furono irriconoscibili. Si fusero e arsero assieme, formando una faccia con quattro occhi, due bocche e fasciata di capelli. La faccia di fuoco crebbe e la inghiottì completamente.

«Penelope per sempre,» aveva gridato come una bimba. «Lunga vita a Penny.»

La fiamma divampò...

...con un unico brivido, si svegliò all'istante. Sentiva dappertutto un pizzicore, per gli abiti che graffiavano la sua pelle sensibile.

Si alzò a sedere e si sistemò sul divano. Il ricordo della trasformazione stava affievolendosi rapidamente. Si tastò il collo e il seno e non poté trovare traccia delle ferite che Art le aveva provocato.

La stanza era più luminosa e lei guardò negli angoli in ombra. Vedeva le cose in maniera diversa. C'erano sfumature di colore più tenui. E poteva avvertire più odori. Gli odori dei suoi rifiuti corporei erano distinguibili, e non sgradevoli. Pensò che tutti i suoi sensi si erano acutizzati. La sua lingua desiderava gusti nuovi. Lei voleva sperimentare.

Si alzò in piedi e ciabattò coi piedi avvolti dalle calze fino al bagno. Naturalmente, non c'era specchio. Si tolse gli abiti sporchi, e si pulì con una

sottoveste appallottolata. Si lavò completamente. Nella sua vita precedente, di rado era stata completamente nuda. Il suo vecchio io sembrava un sogno. Era una nuova-nata. Quando fu convinta di essere pulita come un gatto, uscì dal bagno. Aveva bisogno di abiti. I vestiti di prima erano inutili adesso, inzuppati di sangue inutile.

Qualcuno si mosse in una delle stanze del corridoio e lei immediatamente si mise all'erta. Fece scorrere la lingua sui denti appuntiti. Una porta si aprì, e spuntò una faccia scarna. Scioccato dalla nudità di lei, il servitore di Art deglutì e si ritrasse, chiudendo la porta dietro di sé. Lei rise. Flettendo le mani, si domandò se poteva scardinare la porta e raggiungere l'uomo. Poteva sentire l'odore del suo sangue caldo. «Ucci ucci sento odor di cristianucci,» sussurrò, e la voce le rimbombò nella testa.

Aprendo una delle porte, trovò lo spogliatoio di Art. Un completo dei suoi abiti mattutini era pronto per lui. Un tempo, essere alta era stato imbarazzante. Sua madre l'aveva abituata a sedersi non appena possibile e, senza curvarsi, ad assumere una posizione tale da non torreggiare su un uomo. Adesso l'altezza le era di vantaggio.

S'infilò la camicia di Art e l'abbottonò. Padroneggiò la complessità del colletto e dei polsini. Le sue dita erano più abili adesso e risolsero tutti i problemi che si presentarono. Gettò via la biancheria intima di Art e s'infilò i calzoni, armeggiando con le poco familiari bretelle finché quegli aggeggi non le si appesero alle spalle. L'indumento si sistemò sui fianchi, e lei lo tirò verso l'alto, in modo che il cavallo andasse al suo posto, per poi accorciare le bretelle secondo le sue esigenze. Trovò una cravatta e l'annodò intorno a un colletto troppo largo. Un panciotto e una giacca completarono il tutto. A piedi nudi, tornò nella camera dove si era trasformata. Le sue scarpe erano sotto il divano, e le andavano ancora. Immaginò che avrebbe fatto colpo, e si domandò cosa avrebbe pensato il suo fidanzato.

Facendosi scorrere le mani fra i capelli, si domandò se dovesse fare qualcosa per avere un aspetto meno spaventevole. Ma in realtà non si preoccupava più di come appariva. La morta Penelope sarebbe svenuta per lo shock. Ma la morta Penelope era molto diversa.

Avvertì un doloroso accesso di sete. Il sapore del sangue di Art le rimaneva in bocca. Lo aveva trovato amaro e salato la notte prima. Ma adesso era dolce e delizioso. E necessario. Cosa fare? Cosa fare?

Non sapeva se stava controllando bene la cosa. Ma se Kate Reed, che riusciva a malapena a versare del tè dalla teiera senza consultare Mrs. Beeton, poteva diventare una vampira di successo, allora Penelope la Conqui-

statrice non si sarebbe lasciata intimidire dalle complicazioni.

Nell'ingresso, trovò un mantello da teatro, foderato di seta rossa. Non sembrava pesante. Cercò di mettersi sulla testa uno dei cilindri di Art, ma le scivolò sulle orecchie e le schermò gli occhi. L'unico copricapo sulla rastrelliera di Art che poteva adattarlesi era un berretto floscio a scacchi coi paraorecchie. Non si adattava molto al resto dell'abbigliamento di cui si era appropriata ma avrebbe dovuto. Perlomeno fu in grado di raccogliere i capelli sotto il berretto e nasconderli. Alcune ragazze vampire li tagliavano corti, come quelli di un uomo. Era una cosa che avrebbe preso in considerazione...

...fuori, il sole stava sorgendo. Pensò di tornare a casa e di restare chiusa dentro. Forse doveva riposare durante le ore del giorno. Kate le aveva detto che il sole poteva far male ai nuovi-nati. Pensò che avrebbe dovuto mettersi nell'antipatica e umiliante posizione di cercare Kate e sollecitarne il consiglio su un buon numero di punti imprevedibili.

Lasciò la casa e s'immerse nella fitta nebbia del mattino. Il giorno prima, non sarebbe stata in grado di vedere l'altro lato di Cadogan Square. Adesso riusciva a distinguere un po' meglio le cose, anche se la vista risultava migliore con le ombre che con la nebbia. Se alzava lo sguardo sulle nubi scure che bloccavano il sole, gli occhi le pizzicavano. Si tirò giù il berretto, in modo che la visiera le ombreggiasse la faccia.

«Signorina, signorina,» disse una voce. Una donna uscì dalla nebbia e le si avvicinò, trascinando due piccoli.

La sete era di nuovo su di lei - la sete rossa, la chiamavano - e la sua bocca era riarsa, i denti sporgenti. Non era una cosa che poteva essere paragonata ai suoi bisogni di donna calda. Era un desiderio irresistibile, un istinto naturale al livello del bisogno di respirare.

«Signorina...»

Una vecchia, con una mano tesa, stava di fronte a lei. Indossava una cuffia malridotta legata sotto il mento e uno scialle cencioso. «Hai sete, signorina?» La donna sogghignò. Le mancava una buona parte dei denti e il fiato puzzava. Penelope poteva sentire l'odore di venti differenti strati di marciume. Se Fagin aveva una vedova, era lei.

«Per sei penny, puoi bere a volontà. Da una delle mie piccoline.»

La donna sollevò un involto. Era una bambina, una della coppia. La faccia e i capelli erano sporchi ma la bambina era pallida, avvolta come una mummia in una lunga sciarpa. La donna sbrogliò la sciarpa da un collo sot-

tile e segnato da molte croste. «Sei penny soli, signorina.»

La donna artigliò il collo della piccola, grattando via le croste. Affiorarono minuscole gocce di sangue. La bambina non emise suono. L'odore del sangue afferrò le narici di Penelope. Era una fragranza calda, intensa, penetrante. Lei *aveva sete.*

La bambina le venne consegnata. Per un momento, esitò davanti a quel contatto intimo. Quando era calda, non le era mai piaciuto farsi toccare, specialmente dai bambini. Aveva giurato dopo la morte di Pamela che non si sarebbe mai piegata alla lussuria di un uomo, che non avrebbe mai avuto bambini. Col tempo le era parsa una cosa infantile, ma non aveva mai pregustato il pensiero della sua notte di nozze. Quell'aspetto delle cose aveva ben poco a che fare col suo fidanzamento. Quello che aveva fatto con Art era stato qualcosa di più che nutrirsi, qualcosa di più che un mezzo per trasformarsi. C'era stato un elemento carnale, repellente ed eccitante. Ora, era accettabile, addirittura desiderabile.

«Sei penny,» le rammentò la donna, con la voce che scemava mentre Penelope si concentrava sul collo della piccola.

Con Art, bere il sangue era stata una sgradevole necessità. Aveva sentito un brivido strano, non esattamente distinguibile dal dolore, quando lui l'aveva morsa. Succhiare il sangue di lui era stata un'incombenza ripugnante; quel desiderio era diverso. La trasformazione aveva risvegliato qualcosa in Penelope. Mentre avvicinava la lingua alla ferita aperta, il suo vecchio io morì per davvero. Mentre il sangue le scorreva nella bocca, la nuova-nata che era diventata si svegliò.

Aveva scelto di diventare una vampira poiché pensava che fosse una cosa giusta. Era stata in collera con Charles, perché aveva amoreggiato con quella creatura antica, perché non era riuscito a fornire una scusante accettabile. Aveva trattato male la donna calda, ma forse il suo atteggiamento sarebbe stato differente se lei si fosse trasformata. Tutto ciò era assurdamente secondario.

Inghiottì, sentendo il sangue scorrere dentro di lei. Non si limitava a scivolarle giù per la gola, ma premeva nelle sue gengive, si diffondeva nella sua faccia. Lo sentì gonfiarle le guance, pulsare nelle vene sotto le orecchie, riempirle gli occhi.

«Attenta, signorina. La consumerai. Stai attenta.»

La donna cercò di tirar via la bambina e Penelope la scaraventò a terra. Non era ancora sazia. Il piagnucolio della bambina era nelle sue orecchie, e c'era un incoraggiamento in quel flebile lamento. La piccola voleva esse-

re dissanguata, così come Penelope voleva prenderne il sangue...

... finalmente, finì. Il cuore della bambina batteva ancora. Penelope la mise giù sul lastricato. L'altra bambina - sua sorella? - la avvolse.

«Uno scellino,» disse la donna. «Ne hai preso uno scellino.»

Penelope sibilò a quella cagna ruffiana, sputando attraverso le zanne. Sarebbe stato facile aprirla dallo stomaco al collo. Aveva le unghie adatte allo scopo.

«Uno scellino.»

La donna era caparbia. Penelope riconobbe una affinità. Entrambe vivevano con un bisogno che superava tutte le altre considerazioni.

Nel taschino davanti, trovò un orologio con una catena. Li staccò dal panciotto e li gettò alla mezzana. La donna strinse un pugno e agguantò il bottino al volo. La sua bocca si atteggiò in una smorfia d'incredulità.

«Grazie tante, signorina. Grazie. In qualunque momento, sarai la benvenuta dalle mie bambine. In qualunque momento.»

Penelope lasciò la donna in Cadogan Square e s'incamminò nella nebbia, elettrizzata da una nuova vitalità. Dentro, era più forte di quanto lo fosse mai stata...

...conosceva la strada nella nebbia. La casa dei Churchward si trovava a breve distanza, in Caversham Street. Mentre camminava, era come se in tutta la città lei sola sapesse dove stava andando. Avrebbe potuto trovare la casa a occhi chiusi.

Col sangue della bambina in lei, si sentiva stordita. Non aveva bevuto spesso più di un bicchiere di vino a cena, ma riconobbe lo stato in cui si trovava come simile a un'intossicazione. Una volta, lei e Kate e un'altra ragazza avevano scolato quattro bottiglie prelevate dalla ricca cantina del suo defunto padre. Solo Kate non si era sentita male dopo ed era stata estremamente sprezzante. Adesso era come quella volta, ma senza il bruciore allo stomaco.

Occasionalmente, le persone sentivano che lei si avvicinava e si spostavano dal suo cammino. Nessuno la fissò o fece qualche commento sul suo insolito abbigliamento. Gli uomini si erano riservati la possibilità di vestirsi in maniera adatta alle loro esigenze. Si sentiva piratesca, come Anne Bonney. Neppure Pam, ne era certa, aveva mai provato una cosa esilarante come quella. Perlomeno, in ciò eclissava la cugina.

La nebbia si diradò, e il mantello le pendeva pesantemente sulle spalle.

Si fermò, e si trovò stordita. La bambina aveva qualche malattia? Si aggrappò a un lampione come un damerino ubriaco. La nebbia si era ridotta in fili sottili. Una brezza soffiava dal fiume. Lei poté sentire sul vento l'odore del Tamigi. Il mondo sembrava roteare mentre la nebbia mattutina si dissipava. Nel cielo, un'impietosa palla di fuoco si espandeva, proiettando dei viticci luminosi. Si passò una mano sul viso e sentì la pelle che bruciava. Era come se una grande lente d'ingrandimento stesse sospesa in aria, concentrando i raggi del sole su di lei come un bambino che dirige il raggio letale su una formica.

La mano le doleva. Era di un acceso rosso-aragosta. La pelle le prudeva spaventosamente, e in un punto si era spaccata. Un ricciolo di fumo emergeva dalla crepa. Spingendosi via dal lampione, si mise a correre sul suolo instabile, col mantello che sventolava dietro di lei. L'aria premeva contro le sue caviglie come acqua di palude. Stava tossendo, sputando sangue. Si era rimpinzata, e stava pagando la sua avidità.

Il sole cadeva a picco sulle strade, conferendo a ogni cosa un biancore osseo. Anche se stringeva gli occhi, un'agonia di luce le esplodeva nel cervello. Pensò che non avrebbe mai raggiunto Caversham Street e la salvezza. Sarebbe inciampata e caduta per la strada, e si sarebbe dissolta come una forma femminile di polvere sotto il ventaglio spiegazzato del mantello di Art.

La sua faccia era tesa, come se si fosse raggrinzita sul teschio. Non avrebbe mai dovuto avventurarsi nel sole il primo giorno da nuova-nata. Kate gliel'aveva detto. Qualcuno le si parò davanti e lei lo fece cadere. Era ancora forte e agile. Si piegò in due mentre correva, col sole sulla schiena, che bruciava il suo corpo attraverso svariati strati di tessuto. Le sue labbra erano tirate via dai denti, rigide e accartocciate. Ogni passo faceva male, come se stesse scivolando attraverso una foresta di rasoi. Non era quello che si era aspettata...

...l'istinto di casa la portò nella sua strada, e davanti alla sua porta. Annaspò con la cordicella del campanello e agganciò un piede sotto il raschietto per gli stivali per impedirsi di cadere all'indietro. Se non fosse stata immediatamente fatta entrare nell'ombra, sarebbe morta. Si appoggiò alla porta e bussò col palmo della mano.

«Mamma, mamma,» gracchiò. Sembrava una vecchia megera.

La porta fu aperta e lei cadde nelle braccia di Mrs. Yeovil, la governante. La serva non riconobbe Penelope, e cercò di respingerla nella luce cru-

dele.

«No,» disse sua madre. «È Penny. Guarda...»

Gli occhi di Mrs. Yeovil si sgranarono; nel loro orrore, Penelope vide il suo riflesso più nettamente che se lo avesse visto in uno specchio.

«Dio ci benedica,» disse la serva.

La madre e Mrs. Yeovil la sostennero e la porta venne chiusa con un tonfo. Il dolore si riversava ancora attraverso il vetro colorato della lunetta a ventaglio, ma la parte peggiore del sole era tenuta fuori. Si afflosciò nell'abbraccio delle due donne. C'era un'altra persona nel corridoio, davanti alla porta del salotto.

«Penelope? Mio Dio, Penelope!» Era Charles. «Si è trasformata, Mrs. Churchward,» disse.

Per un momento, lei rammentò quello che era accaduto, perché lo aveva fatto. Cercò di dirglielo, ma emise solo un sibilo.

«Non cercare di parlare, cara,» disse sua madre. «Andrà tutto bene.»

«Portatela in un luogo buio,» disse Charles.

«La cantina?»

«Sì, la cantina.»

Lui aprì la porta sotto le scale e le donne la portarono giù nella cantina di suo padre. Non c'era per niente luce e lei sentì improvvisamente freddo. Il bruciore si fermò. Ancora provava dolore ma non si sentiva più sul punto di esplodere.

«Oh, Penny, povera cara,» disse sua madre, appoggiandole una mano sulla fronte. «Sembri così...»

La frase si perse e le donne l'adagiarono sulle pietre fredde ma pulite. Lei cercò di alzarsi a sedere, per inveire contro Charles.

«Riposa,» disse lui.

La costrinsero a stare distesa e lei chiuse gli occhi. Dentro la sua testa, il buio era rosso e brulicante.

DALL'INFERNO

17 Ottobre

Sto mantenendo Mary Kelly. È così simile a Lucy, così simile a quello che Lucy diventò. Ho pagato il suo affitto fino alla fine del mese. Vado da lei quando il lavoro lo permette e ci lasciamo andare al nostro singolare scambio di fluidi. Ci sono delle distrazioni ma faccio del mio meglio per

metterle da parte.

George Lusk, presidente del Comitato di Vigilanza, ieri è venuto da me alla Hall. Gli è stato mandato un mezzo rene con un biglietto intestato «*Dall'Inferno*», che dichiarava che l'allegato apparteneva a una delle donne morte, presumibilmente la Eddowes. «*Laltro pezzo lho fritto e mangiato, era molto buono.*» Con orrenda ironia, all'inizio aveva pensato di mandare a me il macabro trofeo, ritenendo che appartenesse a un vitello o a un cane e di essere vittima di uno scherzo. Le burle alla "Jack lo Squartatore" sono diventate epidemiche, e da quando Lusk ha visto pubblicata una sua lettera sui delitti dal *Times,* ne ha subite non poche. Con Lestrade e Lusk che guardavano sopra la mia spalla, ho stimolato e punzecchiato il rene. L'organo era certamente umano ed era stato conservato nell'alcol. Ho detto a Lusk che il tiro era probabilmente opera di uno studente di medicina. Dai miei tempi al Bart's, ricordo degli sciocchi dediti a simili pratiche macabre e infantili. Non posso camminare lungo Harley Street senza ricordare un medico di quella cricca che una volta se la squagliò dal suo alloggio facendo in modo che la padrona di casa scoprisse nel suo letto un torso smembrato. Una stranezza che ho osservato è che il rene quasi certamente proveniva da un vampiro. Esso evidenziava uno stadio avanzato di quel decadimento liquido che sopraggiunge nei vampiri dopo la morte vera. Non mi è stato chiesto di spiegare la mia familiarità con le interiora dei non-morti.

Lestrade si è dichiarato d'accordo, e Lusk, che a quel che ho capito è un vero flagello, si è placato. Lestrade mi ha detto che le indagini vengono costantemente intorbidite da analoghi indizi falsi, come se Jack lo Squartatore fosse sostenuto da una congrega di burloni tesi a fornirgli una protettiva nebbia di confusione. Io stesso ho pensato di non essere privo di amici, che qualche potere sconosciuto vegliasse sui miei interessi. Tuttavia, ritengo di aver teso troppo la corda, stavolta. Il "doppio evento" - odiosa espressione, gentilmente concessa da quel seccante autore di lettere - mi ha snervato, e sospenderò il lavoro notturno. È ancora necessario ma è diventato troppo pericoloso. La polizia è contro di me e ci sono vampiri ovunque. È mia speranza che altri continuino la mia opera. Il giorno successivo al ferimento di John Jago, un bellimbusto vampiro è stato ucciso a Soho, con un paletto nel cuore e una croce da crociati incisa sulla fronte. La *Pall Mall Gazette* ha pubblicato un editoriale che suggerisce che l'Assassino di Whitechapel sia andato a ovest.

Sto imparando da Kelly. Imparando su me stesso. Lei mi dice dolcemente, quando stiamo sul suo letto, che non fa più quel gioco, che non sta

vedendo altri uomini. Io so che mente ma non ne faccio un caso. Apro la sua carne rosa e mi svuoto dentro di lei e lei beve con delicatezza il mio sangue, coi denti che scivolano dentro di me. Ho delle cicatrici sul corpo, cicatrici che prudono come la ferita che Renfield mi inferse a Purfleet. Sono deciso a non trasformarmi, a non indebolirmi.

Il denaro non è importante. Kelly può avere tutto quello che ho risparmiato delle mie sostanze. Da quando sono venuto alla Toynbee Hall, non ho preso stipendio e ho diminuito enormemente l'acquisto di rifornimenti medici e altre cose necessarie. C'è sempre stato denaro nella mia famiglia. Nessun titolo, ma sempre denaro.

Ho chiesto a Kelly di parlarmi di Lucy. La storia, non mi vergogno più di ammetterlo, mi eccita. Non riesco a prendermi cura di Kelly per quello che lei è, così devo prendermi cura di lei per amore di Lucy. La voce di Kelly cambia, l'accento irlandese-gallese e la grammatica stranamente leziosa svaniscono, e Lucy, molto più noncurante di quello che diceva e di come lo diceva rispetto alla prostituta sua discendente, sembra parlare al suo posto. La Lucy che ricordo è compiaciuta e cerimoniosa e civettuola. In qualche punto fra la ragazza pasticciona ma incantevole e la sanguisuga urlante alla quale staccai la testa c'era la nuova-nata che ha trasformato Kelly. Prole di Dracula. Ogni volta che mi racconta l'incontro notturno sull'Heath, Kelly aggiunge nuovi dettagli. O rammenta altro o lo inventa per me. Non sono sicuro che la cosa mi interessi. Delle volte, le *avance* di Lucy a Kelly sono carezze affettuose, seducenti, misteriose, appassionate, prima del Bacio Nero. Altre, sono uno stupro brutale, coi denti aguzzi come aghi che lacerano carne e muscoli. Illustriamo coi nostri corpi le storie di Kelly. Non ricordo più le facce delle donne morte. C'è solo la faccia di Kelly, e diventa più somigliante a quella di Lucy ogni notte che passa. Ho comprato a Kelly degli abiti simili a quelli che portava Lucy. La camicia da notte che indossa prima che ci accoppiamo è molto simile al sudario nel quale Lucy fu seppellita. Adesso Kelly si acconcia i capelli come quelli di Lucy. Presto, esito a sperarlo, Kelly *sarà* Lucy.

IL RITORNO DELLA CARROZZA A DUE RUOTE

«È passato quasi un mese, Charles,» azzardò Geneviève, «dal "doppio evento". Forse è finita?»

Beauregard scosse la testa. Il commento di lei lo aveva strappato alle sue riflessioni. Penelope gli occupava la mente.

«No,» disse. «Le cose buone si fermano; le cose cattive devono essere fermate.»

«Avete ragione, naturalmente.»

Era scesa la sera e si trovavano alle Dieci Campane. Ormai aveva con Whitechapel la stessa familiarità che aveva con gli altri luoghi dove il Club Diogene lo aveva mandato. Trascorreva le giornate immerso in un sonno agitato a Chelsea; e le sue notti nell'East End, con Geneviève, a caccia di Jack lo Squartatore. E senza acciuffarlo.

Tutti cominciavano a rilassarsi. I gruppi di vigilanti che erravano per le strade due settimane prima, combinandone di tutti i colori e maltrattando innocenti, portavano ancora fusciacche e randelli, ma passavano più tempo nei pub che nella nebbia. Dopo un mese di doppi e tripli turni i poliziotti stavano tornando gradualmente ai loro compiti regolari. In realtà, lo Squartatore non aveva ridotto i fatti criminosi nelle altre zone della città. Infatti, c'era stata praticamente una vera e propria rivolta a pochi passi da Buckingham Palace.

La notte precedente qualcuno aveva scaraventato un boccale di sangue di porco contro il ritratto della Famiglia Reale che pendeva dietro al bar. Woodbridge, il cantiniere, aveva buttato fuori il poco patriottico ubriacone, ma erano rimaste delle macchie sul muro e sul quadro. La faccia del Principe Consorte era diventata cremisi.

C'erano stati altri guai causati dalla Crociata. Con Jago in prigione e la maggior parte dei suoi seguaci o agli arresti o costretti nel sottosuolo, Scotland Yard aveva concluso che il movimento sarebbe avvizzito e morto, ma esso si stava dimostrando coriaceo come i primi martiri cristiani. Sottili croci rosse erano state dipinte in tutta la città, appellandosi non semplicemente a Cristo ma anche all'Inghilterra. Beauregard aveva sentito sussurrare che i corvi avevano lasciato la Torre di Londra la sera in cui Graf Orlok aveva preso l'incarico, e che il regno era considerato caduto. Se mai il paese si era trovato in un momento davvero critico, quello poteva essere considerato tale. C'era un marginale *revival* arturiano, incoraggiato piuttosto che soffocato dalla disapprovazione del Governo. Gli insorti, fino a quel momento di fede esclusivamente socialista, anarchica o protestante, adesso annoveravano diversi mistici e pagani britannici fra le loro file. Lord Ruthven aveva bandito Tennyson, specialmente gli *Idilli del Re,* e anche cose sostanzialmente innocue, come il *Re Artù* di Bulwer-Lytton e la *Difesa di Ginevra* di William Morris, adesso arricchivano l'indice delle opere proibite. A ogni editto, il diciannovesimo secolo si avvicinava sem-

pre di più al quindicesimo. Ruthven promise nuove uniformi per tutti i servitori della Corona; Beauregard sospettò che lo stile si sarebbe rivelato più prossimo alla livrea, con i poliziotti in elmetti e calzamaglie, e cotte d'armi blasonate su giustacuori di pelle.

Né Geneviève - dopotutto, una ragazza del quindicesimo secolo - né Beauregard bevvero. Si limitarono a osservare gli altri. Oltre ai vigilanti alticci, il pub era pieno di donne: vere prostitute o agenti di polizia travestiti. Era uno di quei piani scervellati che erano passati dallo scherno alla realizzazione. Se qualcuno avesse chiesto dei chiarimenti, Lestrade e Abberline avrebbero alzato le mani e trovato qualcos'altro di cui parlare. In quel momento l'imbarazzo principale di Scotland Yard era un certo ispettore Mackenzìe, che aveva visto, e non era stato in grado di evitare, l'assassinio con la dinamite di una delle Guardie Carpaziane e che successivamente, e la cosa non era certo sorprendente, si era unito all'elenco crescente delle sparizioni misteriose. La disapprovazione era uscita dal palazzo e aveva investito il Primo Ministro e il Gabinetto, e poi, con vigore crescente, gli strati più bassi della società, diventando un torrente inarrestabile per le strade di Whitechapel.

Non c'era stato alcun segno dell'antico cinese di Geneviève, così almeno lo scossone che Beauregard aveva dato alla ragnatela del Dottore Diabolico aveva prodotto un risultato. Era sua convinzione che tutto ciò che fosse malvagio e orientale lavorasse per il Signore delle Strane Morti. Era stato uno dei suoi scarsi successi in quella faccenda, ma poteva esserne poco orgoglioso. Non gli faceva piacere dovere qualcosa al Circolo di Limehouse al di là della relazione che già aveva con loro.

Nel comitato direttivo del Club Diogene, si parlava di un'aperta ribellione in India e in Oriente. Un reporter della *Civil and Military Gazette* aveva cercato di assassinare il Generale-Governatore. Varney, le sue truppe e il servizio segreto erano popolari come Caligola presso gli indigeni. Molti nel reame avevano smesso di considerare la Regina una legittima sovrana, se non altro perché avevano intuito che dopo la rinascita non aveva più portato veramente la corona. Ogni settimana, altri ambasciatori si ritiravano dalla Corte di San Giacomo. I turchi, la cui memoria era più lunga di quanto ci si potesse aspettare, pretendevano un risarcimento da parte di Vlad Tepes, con riferimento ai crimini commessi nella vita calda del Principe Consorte.

Beauregard cercò di guardare Geneviève senza che lei lo notasse, senza che lei penetrasse nei suoi pensieri. Nella luce, lei appariva assurdamente

giovane. Penelope - la cui pelle era ancora bruciata, e che era stata nutrita come una lattante con gocce di sangue di capra - sarebbe mai parsa altrettanto giovane? Anche se, come il Dr. Ravna gli aveva assicurato che sarebbe accaduto, lei si fosse completamente ristabilita, sarebbe tornata quella di prima? Penelope era una vampira adesso e lui non riconosceva la mente che poteva essere scorta dentro di lei negli occasionali momenti di coerenza. Doveva essere guardingo anche con Geneviève. Era arduo tenere sotto controllo i suoi pensieri e impossibile fidarsi completamente di un vampiro.

«Avete ragione,» disse lei. «È ancora là fuori. Non ha rinunciato.»

«Forse lo Squartatore si è preso una vacanza.»

«O è stato distratto.»

«Qualcuno dice che è un capitano di marina. Potrebbe essere in viaggio.»

Geneviève rifletté intensamente, poi scosse la testa. «No. È ancora qui. Posso sentirlo.»

«Sembrate Lees, quel medium.»

«È parte di quello che sono,» spiegò lei. «Il Principe Consorte cambia forma ma io posso sentire le cose. Riguarda le nostre linee di sangue. C'è una nebbia intorno a ogni cosa ma io posso sentire lo Squartatore là fuori, da qualche parte. Non ha ancora finito.»

«Questo posto mi annoia,» disse lui. «Andiamo a vedere se possiamo fare qualcosa di buono.»

Mentre si alzavano, l'aiutò ad aggiustarsi il mantello sulle spalle. Il figlio di Woodbridge fischiò e Geneviève, pronta come Penelope a gradire le *avance* quando era in vena, gli sorrise sopra la spalla. I suoi occhi scintillarono stranamente.

Avevano fatto un giro di ronda come dei poliziotti, ponendo domande a chiunque avesse una connessione anche remotissima con le vittime o col loro ambiente. Beauregard ne sapeva più di Catharine Eddowes e Lulu Schön che dei membri della sua stessa famiglia. Esaminare i frammenti delle loro vite gliele aveva rese più reali. Non più semplici nomi nei rapporti di polizia, adesso sembravano quasi delle amiche. La stampa si riferiva alle vittime come a "passeggiatrici di infima specie" e la *Police Gazette* le dipingeva come streghe assetate di sangue e artefici del proprio destino. Ma, parlando con Geneviève o col Sergente Thick o con Georgie Woodbridge, erano tornate in vita come donne, inette e patetiche forse, ma che ancora si sentivano persone, immeritevoli di quel trattamento duro che a-

vevano subito e che ancora subivano.

Occasionalmente, lui soleva sussurrare a se stesso il nome di «Liz Stride». Nessun altro - e in special modo Geneviève - aveva sollevato la questione, ma lui sapeva di aver finito con lei l'opera dello Squartatore. L'aveva finita come una cagna ma forse un vampiro non desidera di essere salvato in questo modo. La questione storica era questa: quanto deve cambiare una creatura umana prima di non essere più umana? Liz Stride? Penelope? Geneviève?

Quando non seguivano una delle false piste che ogni notte saltavano fuori in quella storia, si limitavano a vagabondare, sperando di imbattersi in un uomo con una grossa borsa piena di coltelli e il buio nel cuore. Era assurdo, quando ci pensava. Ma la *routine* ha le sue attrattive. Ciò lo tenne lontano da Caversham Street, mentre ancora Penelope soffriva di disturbi poco familiari. Era ancora incerto riguardo agli obblighi che aveva nei suoi confronti. Mrs. Churchward aveva rivelato una inattesa spina dorsale nel curare la figlia nuova-nata. Avendo perso una nipote allevata come una figlia, era determinata a fare del suo meglio per favorire una sua autentica rinascita. Beauregard non riusciva assolutamente ad ammettere che la sua relazione con le ragazze Churchward fosse stata in qualche modo una disgrazia per loro.

«Non fatevene una colpa,» disse Geneviève. Lui si era quasi abituato alle sue intrusioni. «È Lord Godalming che dovrebbe essere frustato con catene d'argento.»

Beauregard aveva capito che era stato Godalming a trasformare Penelope, e poi a lasciarla a se stessa, dopo di che lei si era comportata in maniera insensata, esponendosi al sole assassino e bevendo sangue infetto.

«A me, il vostro nobile amico sembra un completo maiale.»

Beauregard non aveva più visto Godalming, che era molto vicino al Primo Ministro. Quando quella storia fosse finita, avrebbe esternato tutta la sua rabbia ad Arthur Holmwood. Geneviève gli aveva detto che un comportamento corretto e decente di un padre-di-tenebra era quello di restare con la sua prole e aiutare la nuova-nata ad affrontare nel migliore dei modi la sua trasformazione. Quella era una prassi antica ma Godalming non vi si era sentito vincolato.

Attraversarono le porte a vetri decorate. Beauregard rabbrividì nel freddo ma Geneviève si mosse con disinvoltura nella nebbia gelida come se fosse sole primaverile. Doveva continuamente ricordare a se stesso che quella vigorosa ragazza non era umana. Si trovavano in Commercial

Street, nei pressi della Toynbee Hall.

«Vorrei farci un salto,» disse Geneviève. «Jack Seward ha una nuova amante e sta trascurando i suoi doveri.»

«Un tipo negligente,» osservò lui.

«Niente affatto. È solo esausto, assillante. Sono lieta che abbia trovato una distrazione. Sono anni che va incontro a un collasso nervoso. Ha passato un brutto momento quando Vlad Tepes è arrivato in questo paese, credo. Non si tratta di una cosa di cui parla facilmente. Specialmente non con me. Ma ho sentito delle storie su di lui.»

Anche Beauregard aveva sentito delle chiacchiere. Da Lord Godalming, abbastanza stranamente, e dal Club Diogene. Il suo nome era stato collegato ad Abraham Van Helsing.

In fondo alla strada c'era una carrozza a quattro ruote, col cavallo che soffiava vapore dalle froge. Beauregard riconobbe il cocchiere. Sopra la sciarpa e sotto il cappello c'erano occhi a mandorla.

«Cos'è?» chiese Geneviève, notando la sua improvvisa tensione. Si aspettava ancora che il cinese antico l'afferrasse e le strappasse la trachea.

«Conoscenze recenti,» disse lui.

La porta si aprì dolcemente, creando un mulinello nella nebbia. Beauregard seppe che erano circondati: il barbone raggomitolato nel vicolo all'altro lato della strada; il fannullone che si rannicchiava contro il freddo; un altro, che lui non riusciva a vedere, che si aggirava nelle ombre sotto il negozio di tabacchi; forse anche la vampira altezzosa, in abiti troppo fini per lei, che incedeva a poca distanza come *en route* per un appuntamento. Fece scattare il fermo del bastone, ma non pensava che sarebbe stato in grado di affrontarli tutti. Geneviève avrebbe potuto badare a se stessa, ma non era leale coinvolgerla ulteriormente.

Pensò di essere convocato per dare una spiegazione dell'assenza di progressi. Dal punto di vista del Circolo di Limehouse, la situazione si deteriorava a ogni nuova incursione della polizia e a ogni nuovo elenco di «norme di emergenza».

Qualcuno si sporse dalla carrozza e fece loro cenno di avvicinarsi. Beauregard con atteggiamento distaccato, si avvicinò.

LUCY FA UNA VISITA

Camminava a piccoli passi per tenere le falde della gonna lontane da terra, meticolosa nelle sue abitudini come qualsiasi signora. I suoi vestiti

nuovi, comprati col denaro di John, avevano ancora qualche segno del negozio. Pochi, osservando la sua passeggiata serale, avrebbero riconosciuto la Mary Jane Kelly con la quale avevano familiarità. Si sentiva come a Parigi, una ragazza liberata dal suo triste passato.

In Commercial Street un impeccabile gentiluomo stava aiutando una graziosa vampira a salire su una carrozza. Mary Jane si fermò ad ammirare la coppia. Il gentiluomo era cortese senza sforzo, ogni suo gesto preciso e prefetto; e la ragazza era bella anche nell'abito poco femminile che tante ormai prediligevano, con la pelle di un bianco radioso, i capelli di una seta color miele. Il cocchiere frustò leggermente il cavallo e la vettura si mosse. Presto, anche lei avrebbe viaggiato solo sulle carrozze. I vetturini si sarebbero toccati i cappelli davanti a lei. Un impeccabile gentiluomo l'avrebbe aiutata a salire.

Raggiunse le porte della Toynbee Hall. L'ultima volta che era stata là, la sua faccia era bruciata dal tocco accidentale del sole. Il Dr. Seward, non ancora il *suo* John, l'aveva esaminata attentamente ma senza alcun interesse, come se stesse visitando un promettente cavallo da corsa. Le aveva prescritto veli e un breve periodo al chiuso. Adesso non era venuta come supplice, ma a fare una visita.

Si stancò di aspettare che qualcuno venisse ad aprire le porte per lei e le spinse delicatamente verso l'interno. Entrò nell'atrio e si guardò intorno. Un'infermiera si aggirava indaffarata, con un rotolo di coltri stretto al petto. Mary Jane tossicchiò per attirare l'attenzione. La tosse, pensata come un piccolo suono signorile, emerse come un raspare profondo, in qualche modo volgare. S'imbarazzò. L'infermiera la guardò in viso, con le labbra strette come se fosse istantaneamenete consapevole di ogni disgustoso dettaglio del passato di Mary Jane.

«Sono venuta a far visita al Dr. Seward,» disse Mary Jane, formulando con estrema cura ogni parola, ogni sillaba.

L'infermiera fece un sorriso sgradevole. «Quale nome devo dire?»

Mary Jane fece una pausa, poi disse: «Miss Lucy.»

«Solo Lucy?»

Mary Jane fece spallucce come se il suo nome non avesse alcuna importanza. Non si curò dell'atteggiamento dell'infermiera e lo ritenne confacente alla sua funzione. Tutto sommato, era solo una specie di serva.

«Miss Lucy, se volete seguirmi...»

L'infermiera varcò una porta interna, e la tenne aperta col deretano che sembrava un cuscino. Mary Jane s'incamminò in un corridoio che odorava

di sapone e fu condotta su per una scala sporca. Sul pianerottolo del primo piano, l'infermiera annuì verso una porta.

«Il Dr. Seward dev'essere qui, Miss Lucy.»

«Grazie molte.»

Ostacolata dal suo fardello, l'infermiera tentò una riverenza cigolante e impertinente. Soffocando una risata cattiva, sparì su per un'altra scalinata, lasciando sola la visitatrice. Mary Jane aveva sperato di essere annunciata, ma si accontentò di estrarre una mano dal manicotto e di bussare sulla porta dello studio. Una voce dall'interno borbottò qualcosa di incomprensibile, e Mary Jane entrò. John stava a uno scrittoio assieme a un altro, entrambi chini su una pila di documenti. John non alzò la testa, ma l'altro uomo - un giovanotto, ben vestito ma non un gentiluomo - lo fece, e rimase interdetto.

«No,» disse, «non è Druitt. Dove può essere andato a finire Monty?»

John fece scorrere un dito lungo una colonna di numeri, sommandoli a mente. Mary Jane conosceva i numeri ma non riusciva mai a metterli assieme: questo era alla base del suo problema con l'affitto. Finalmente, John terminò i suoi calcoli, buttò giù qualche rigo e alzò lo sguardo. Quando la vide, fu come se qualcuno lo avesse colpito alla testa da dietro con l'estremità smussata di un martello. Lacrime inspiegabili le punsero gli occhi, ma lei le trattenne.

«Lucy,» disse lui, senza espressione.

Il giovanotto si raddrizzò e si strofinò i risvolti con le nocche, preparandosi per essere presentato. John scosse la testa come se cercasse di mettere assieme le due metà spaiate di un soprammobile rotto. Mary Jane si domandò se aveva fatto qualcosa di terribilmente sbagliato.

«Lucy,» disse lui di nuovo.

«Dr. Seward,» cominciò il giovanotto, «siete imperdonabile.»

Qualcosa dentro John scattò e lui cominciò a fingere che fosse tutto normale. «Perdonatemi,» disse. «Morrison, questa è Lucy. Una mia... oh, amica di famiglia.»

Il sorriso affettato dì Mr. Morrison era complesso, come se lui avesse capito. Mary Jane pensò di averlo visto in precedenza; era possibile che il giovane la conoscesse per quello che era. Lasciò che lui le prendesse la mano e chinò leggermente la testa. Un errore, pensò subito; lei era una signora, non una sguattera. Avrebbe dovuto lasciare che Mr. Morrison sollevasse la mano alle labbra, poi annuire con parsimonia come se lui fosse la cosa più meschina al mondo e lei la Principessa Alexandra. Per un simile

errore, Zio Henry l'avrebbe presa a bastonate.

«Ho paura che mi abbiate trovato spaventosamente occupato,» disse John.

«Uno dei nostri uomini di fatica è scomparso,» spiegò Mr. Morrison. «Non vi siete per caso imbattuta in Montague Druitt mentre venivate qui?»

Il nome non significava nulla per lei.

«Lo temevo. Dubito che Druitt possa incrociare la vostra strada.»

Mary Jane finse di non capire affatto quello che Mr. Morrison intendeva dire. John, ancora interdetto, stava armeggiando con un arnese da medico. Lei cominciò a sospettare che quella visita non fosse stata un'azione ben concepita.

«Se volete scusarmi,» disse Mr. Morrison, «sono sicuro che avete molto di cui parlare. Miss Lucy, buona notte. Dr. Seward, ci vedremo più tardi.»

Mr. Morrison si ritirò, lasciandola sola con John. Quando la porta venne saldamente chiusa, scivolò vicino a lui e gli pose le mani sul petto, con la faccia vicino al colletto, la guancia contro il tessuto morbido del panciotto.

«Lucy,» disse lui, di nuovo. Era un'abitudine, pronunciare quel nome ad alta voce. Guardò Mary Jane, e vide la ragazza morta due volte a Kingstead.

La sue mani la toccarono intorno alla vita, poi risalirono sulla schiena, fermandosi alla fine sul collo. Stringendo, la spinse via da lui. I suoi pollici premettero sotto il mento. Se lei fosse stata calda, questo le avrebbe fatto male. I denti le divennero aguzzi. La faccia di John Seward era scura, la sua espressione era una di quelle che le erano familiari. A volte, quell'espressione lo sfiorava quando stavano assieme. Era il suo io bruto, il selvaggio che lei trovava in ogni uomo. Poi, qualcosa di mite scintillò nei suoi occhi e lui la lasciò andare. Stava tremando. Si voltò e si appoggiò allo scrittoio. Lei accarezzò le ciocche dei suoi capelli che si erano sciolti, e si sistemò il colletto. Nella stretta rude di lui, la sua sete rossa si era risvegliata.

«Lucy, non devi...»

Le fece cenno di andarsene ma lei lo strinse da dietro, scostandogli il colletto dal collo, e aprendogli il collare rigido.

«...essere qui. Questa è...»

Inumidì le cicatrici vecchie con la lingua, poi le aprì con un piccolo morso.

«...un'altra parte della...»

Con decisione, succhiò. La sua gola arse. Chiuse gli occhi e vide rosso

nel buio.

«...mia vita.»

Scostando la bocca dal collo per un momento, si morse il guanto, staccando i minuscoli bottoni a conchiglia che aveva al polso. Liberò la mano destra e sputò il tessuto. Le sue dita si erano allungate, e le unghie avevano tagliato le cuciture. Frugò negli abiti di lui, rimuovendo i bottoni. Accarezzò la sua carne calda, stando attenta a non ferirla. John gemette a se stesso, lievemente, perduto.

«Lucy.»

Il nome la pungolò, mise rabbia nella sua brama. Gli strappò gli abiti, e morse di nuovo, più profondamente.

«Lucy.»

No, pensò lei, artigliando. Mary Jane.

Il suo mento e la fronte erano umidi del sangue di lui. Udì il respiro soffocarsi nella gola di John e lo sentì inghiottire l'urlo. Lui cercò di pronunciare il nome di Lucy ma lei lo azzannò con maggiore forza, azzittendolo. Per un momento, nella foga, lui fu il suo John. Alla fine, lei avrebbe pulito le sue labbra e sarebbe stata di nuovo la Lucy dei suoi sogni. E lui avrebbe risistemato il suo vestito e sarebbe stato il Dr. Seward. Ma adesso erano se stessi: Mary Jane e John, uniti dal sangue e dalla carne.

LA PREDA PIÙ PERICOLOSA

«Geneviève Dieudonné,» la presentò Beauregard, «il Colonnello Sebastian Moran, già dei Primi Pionieri del Bangalore, autore di *Heavy Game of the Western Himalayas,* e uno dei più grandi manigoldi...»

Il nuovo-nato sulla carrozza era un bruto dall'espressione iraconda, a disagio nell'abito da sera, coi baffi che si rizzavano con fierezza. Quando era caldo, doveva aver avuto l'abbronzatura intensa di una "mano di Injah", ma adesso sembrava una vipera, con le sacche del veleno rigonfie sotto il mento.

Moran grugnì qualcosa che poteva essere considerato un saluto, e ordinò loro di salire sulla carrozza. Beauregard esitò, poi fece un passo indietro per consentirle di salire per prima. Si stava comportando saggiamente, realizzò lei. Se il Colonnello aveva intenzione di fare qualcosa, lui avrebbe tenuto d'occhio l'uomo che considerava una minaccia. Il nuovo-nato evidentemente non sapeva che lei era di quattro secoli e mezzo più forte. Se si fosse arrivati a quello, lei lo avrebbe dilaniato.

Geneviève si sedette di fronte a Moran e Beauregard prese posto accanto a lei. Moran diede un colpetto al tetto della carrozza ed essa si mosse. Mentre si avviava, l'involto accanto al Colonnello annuì, e dovette raddrizzarsi e inclinarsi all'indietro.

«Un amico?» chiese Beauregard.

Moran sbuffò. Dentro l'involto c'era un uomo, morto o insensibile. «Cosa direste se vi dicessi che costui è il vero Jack lo Squartatore?»

«Suppongo che dovrei prendervi sul serio. So che voi cacciate solo la preda più pericolosa.»

Moran sogghignò, rivelando zanne da tigre sotto i baffi setolosi. «Cacciare i cacciatori. E l'unico gioco di cui vale la pena parlare.»

«Dicono che Quatermain e Roxton se la cavano meglio di voi con un fucile, e che il Russo che utilizza l'arco tartaro è il migliore di tutti.»

Il Colonnello scacciò con un gesto i paragoni. «Sono tutti caldi.»

Moran tese un braccio rigido, per tenere fermo l'involto informe. «Siamo soli in questa battuta di caccia,» disse. «Il resto del Circolo è altrove.»

Beauregard rifletté.

«È passato quasi un mese dall'ultima mossa,» disse il Colonnello. «Jack l'Impertinente è finito. Probabilmente sì è tagliato la gola su uno dei suoi stessi coltelli. Ma ciò non ci basta, eh? Se tutto deve tornare come prima, Jack dev'essere visto finito.»

Erano vicino al fiume. Il Tamigi era un retrogusto pungente e sgradevole. Tutta la sozzura della città andava a finire nel fiume, e veniva disseminata nei sette mari. Immondizia e rifiuti di Rotherhithe e Stepney galleggiavano fino a Shangai e al Madagascar.

Moran afferrò il nero lenzuolo arrotolato e lo strappò via da una faccia pallida e insanguinata.

«Druitt,» disse Geneviève.

«Montague John Druitt, suppongo,» disse il Colonnello. «Un vostro collega, con abitudini notturne estremamente singolari.»

Non poteva essere. L'occhio sinistro di Druitt si aprì in una crosta di sangue. Era stato malamente pestato.

«La polizia lo aveva preso in considerazione all'inizio delle indagini,» disse Beauregard - con sorpresa di Geneviève - «ma poi è stato scartato.»

«Era facile,» disse Moran. «Toynbee Hall è quasi il punto centrale del disegno formato dai luoghi dei delitti. Lui si adatta all'immagine popolare, un damerino picchiatello in preda a fantasie bizzarre. Nessuno - vi chiedo scusa, signora - crede davvero che un uomo colto possa lavorare fra pro-

stitute e mendicanti per carità cristiana. E nessuno avrà nulla da dire se Druitt sarà incolpato del massacro di una manciata di meretrici. Non è esattamente un membro della famiglia reale, no? Non ha neppure un alibi per nessuno dei delitti.»

«Evidentemente, avete intimi amici allo Yard.»

Moran fece lampeggiare di nuovo il suo ghigno ferino. «Allora, posso fare le mie congratulazioni a voi e alla vostra amica?» chiese. «Avete catturato Jack lo Squartatore?»

Beauregard fece una lunga pausa e rifletté. Geneviève era confusa, nel realizzare quanto le era stato celato. Druitt stava cercando di parlare, ma la sua bocca rovinata non riusciva a formulare le parole. La carrozza era piena dell'odore del sangue fresco e la bocca di Geneviève era secca. Non si nutriva da troppo tempo.

«No,» disse Beauregard. «Druitt non va bene. Gioca a cricket.»

«Lo fa anche un altro mascalzone che conosco. Questo non gli impedisce di essere uno schifoso assassino.»

«In questo caso, sì. Le mattine successive al secondo, al quarto e al quinto omicidio, Druitt era in campo. Dopo il "doppio evento", ha realizzato cinquanta corse e ha preso due porte. Difficilmente credo che avrebbe potuto riuscirci se fosse stato alzato tutta la notte a cacciare e ad ammazzare donne.»

Moran non era impressionato. «Sembrate quel corrotto di un detective che hanno mandato a Devil's Dyke. Tutto indizi e prove e deduzioni. Druitt stava per suicidarsi qui stanotte: sì era riempito le tasche di pietre e voleva fare una nuotata nel Tamigi. Suppongo che il suo corpo sarà un pochino strapazzato prima di essere trovato. Ma prima di compiere il gesto, si lascerà dietro una confessione. E la sua grafia sarà identica a quelle maledette lettere.»

Moran fece annuire Druitt.

«Non reggerà, Colonnello. E se il vero Squartatore ricomincerà a uccidere?»

«Le puttane muoiono, Beauregard. Succede spesso. Se troviamo uno Squartatore, possiamo sempre trovarne un altro.»

«Lasciatemi indovinare. Pedachenko, l'agente russo? La polizia lo ha preso in considerazione per un momento o due. Sir William Gull, il medico della Regina? Il Dr. Barnardo? Il Principe Albert Victor? Walter Sickert? Un marinaio portoghese? Basta conficcare il bisturi nella mano di qualcuno per renderlo adatto alla parte. Ma ciò non fermerà i delitti...»

«Non credevo che foste così pignolo, Beauregard. Non è previsto che voi serviate i vampiri, o,» un secco cenno del capo verso Geneviève «li frequentiate. Sarete anche caldo, ma diventate più freddo ogni ora che passa. La vostra coscienza vi impone di servire il Principe Consorte.»

«Io servo la Regina, Moran.»

Il Colonnello cominciò a ridere, ma - dopo un lampo di rasoio che guizzò nel buio del cab - si trovò il bastone animato di Beauregard alla gola.

«Anch'io conosco un argentiere,» disse Beauregard. «Proprio come Jack.»

Druitt cadde dal sedile e Geneviève lo afferrò. Il suo gemito le disse che aveva qualcosa di rotto dentro.

Gli occhi di Moran scintillarono di rosso nell'oscurità. La lama d'acciaio restò salda, e la sua punta fece increspare il suo pomo d'Adamo.

«Sto per trasformare Druitt,» disse Geneviève. «È ferito troppo gravemente per essere salvato in un'altra maniera.»

Beauregard annuì, tenendo salda la mano. Con un morsetto, lei si praticò un piccolo taglio nel polso, e attese che il sangue sgorgasse. Se Druitt era in grado di bere abbastanza del suo sangue mentre lei lo succhiava, la trasformazione sarebbe iniziata.

Non aveva mai avuto prole. Il suo padre-di-tenebra l'aveva ripagata bene, e lei non era una sciocca dissoluta come il *murgatroyd* di Lily o Lord Godalming.

«Un altro nuovo-nato,» sbuffò Moran. «Avremmo dovuto essere più selettivi quando tutto è cominciato. Troppi dannati vampiri in questa storia.»

«Bevi,» disse con gentilezza lei.

Cosa sapeva veramente su Montague John Druitt? Come lei, era un praticante profano, non un medico ma con qualche conoscenza della medicina. Non sapeva neppure perché un uomo con una rendita e una posizione potesse voler lavorare alla Toynbee Hall. Non era un filantropo ossessivo come il Dr. Seward. Non era un uomo religioso come Booth. Geneviève gli aveva semplicemente riconosciuto un utile paio di mani; adesso, avrebbe dovuto assumersi una responsabilità su di lui, forse per sempre. Se fosse diventato un mostro, come Vlad Tepes o anche come il Colonnello Sebastian Moran, allora sarebbe stata colpa sua. Avrebbe ucciso tutti quelli che Druitt avesse ucciso. Era stato sospettato: anche se era innocente, c'era qualcosa in Druitt che lo aveva fatto sembrare un probabile Squartatore.

«Bevi,» disse, costringendo la parola a uscirle dalla bocca. Il suo polso stava colando sangue.

Sollevò la mano verso la bocca di Druitt. I suoi incisivi si allungarono dalle gengive e lei abbassò la testa. L'odore del sangue di Druitt le pungeva le narici. L'uomo ebbe una convulsione e lei capì che bisognava far presto. Se non avesse bevuto subito il suo sangue, sarebbe morto. Avvicinò il polso a quelle labbra pestate. Lui si ritrasse, tremando.

«No,» gorgogliò, rifiutando il dono, «no...»

Un brivido di disgusto lo attraversò e lui morì.

«Non tutti vogliono vivere per sempre,» osservò Moran. «Che spreco.»

Geneviève allungò una mano attraverso lo spazio che li separava e colpì il volto del Colonnello con un manrovescio, scostando il bastone di Beauregard. Gli occhi rossi di Moran si strinsero e Geneviève capì che aveva paura lei. Era ancora affamata, dal momento che aveva lasciato che la sete rossa montasse in lei. Non poteva bere il sangue morto e sciupato di Druitt. Non poteva bere neppure il sangue di seconda o terza mano di Moran. Ma poteva alleviare la sua frustrazione strappandogli la carne dal volto.

«Richiamatela,» farfugliò Moran.

Una delle mani di lei era vicina alla sua gola, l'altra era più indietro, con le dita strette assieme, gli artigli affilati riuniti come una punta di freccia. Sarebbe stato facile fare un buco nella faccia di Moran.

«Non ne vale la pena,» disse Beauregard. In qualche modo, le sue parole fendettero la rabbia feroce di Geneviève, che si allontanò da lui. «Forse è un verme, ma ha degli amici, Geneviève. Amici che non vorreste diventassero vostri nemici. Amici che vi hanno già tormentata.»

I denti di lei si ritrassero nelle gengive e le unghie aguzze tornarono come prima. Era ancora desiderosa di sangue, ma aveva ripreso il controllo di sé.

Beauregard ritirò la spada e Moran ordinò al vetturino di fermare il cab. Il Colonnello, con la sua sicumera di nuovo-nato in pezzi, stava tremando mentre essi scendevano. Un rivolo di sangue gli colava da un occhio. Beauregard rinfoderò il bastone e Moran si avvolse una sciarpa intorno al collo punzecchiato.

«Quatermain non avrebbe indietreggiato, Colonnello,» disse Beauregard. «Buona notte, e portate i miei saluti al Professore.»

Moran voltò la testa nel buio e il cab scivolò via dal lastricato, immergendosi nella nebbia. La testa di Geneviève stava girando. Erano tornati nel punto da dove erano partiti. Nei pressi delle Dieci Campane. Il pub non era adesso più silenzioso di prima. Le donne gironzolavano vicino alla porta, incedendo altere per adescare i passanti.

La ferita di Geneviève e il suo cuore martellavano. Lei strinse i pugni e cercò di chiudere gli occhi.

Beauregard sollevò il polso davanti alla bocca di lei. «Ecco, prendete quello di cui avete bisogno.»

Un impeto di gratitudine le fece vacillare le caviglie. Svenne quasi ma subito disperse la nebbia nella sua mente, concentrandosi sul suo bisogno.

«Grazie.»

«Non è niente.»

«Non siatene così sicuro.»

Lo morse con delicatezza e prese il meno possibile per smorzare la sete rossa. Il sangue di lui le scivolò nella gola, calmandola, dandole forza. Quando fu finito, gli chiese se era la sua prima volta e lui annuì.

«Non è sgradevole,» commentò, con tono neutro.

«Può essere meno formale,» disse lei. «Col tempo.»

«Buona notte, Geneviève,» disse lui, voltandosi. S'incamminò nella nebbia e la lasciò col suo sangue ancora sulle labbra.

Geneviève sapeva poco di Beauregard come sapeva poco di Druitt. Non le aveva mai detto veramente perché era interessato allo Squartatore. O perché continuava a servire la sua regina vampira. Per un momento, si spaventò. Qualcuno intorno a lei portava una maschera e dietro la maschera poteva esserci...

Qualsiasi cosa.

LA TANA DELLA VOLPE

Per il chirurgo era stato impossibile estrargli tutte le schegge d'argento dal ginocchio. A ogni passo, avvertiva di nuovo l'esplosione di dolore. Alcuni vampiri erano in grado di rigenerare gli arti perduti come le lucertole che si facevano ricrescere le code. Kostaki non apparteneva a quella razza. Già era costretto a vivere con la faccia di morto; ben presto, avrebbe anche dovuto zoppicare su una gamba di legno come un pirata.

Una coppia di zerbinotti, nuovi-nati dallo sguardo tagliente, si allontanarono furtivamente da un muro umido e cadente per sbarrare l'uscita dalla minuscola corte. Lui mostrò la faccia e i denti, sottomettendoli. Senza una parola, essi sgattaiolarono nell'ombra e gli consentirono di passare.

Non portava l'uniforme, era nascosto da una ampio cappello e da un mantello e zoppicava nella nebbia notturna. Il messaggio aveva fornito un indirizzo del Vecchio Jago, un quartiere che stava a Whitechapel come

Whitechapel stava a Mayfair.

«Moldavo,» disse una voce tranquilla. «Qui.»

Nel buio dell'imboccatura di un vicolo, Kostaki vide Mackenzie. «Scozzese, ben trovato.»

«Se lo dite voi.»

Il cappotto dell'Ispettore era pieno di buchi e toppe, e lui aveva la barba lunga di una settimana. Kostaki sapeva che l'uomo non era stato visto per un po' di tempo. I suoi compagni erano preoccupati per la sua incolumità. La convinzione generale era che fosse stato condotto a Devil's Dyke a seguito di uno sfogo poco diplomatico.

«Formiamo una bella coppia di mendicanti,» disse Mackenzie, muovendo le spalle dentro il soprabito cascante e sporco.

Kostaki sogghignò. Era contento che quell'uomo caldo non si trovasse in un campo di concentramento. «Dove siete stato?»

«Soprattutto qui,» disse Mackenzie. «E a Whitechapel. È qui che la pista conduce.»

«La pista?»

«La nostra volpe mascherata con la dinamite. Mi sono messo sulle sue tracce fin da quella notte nel parco.»

Kostaki rammentò il lampo di una pistola e gli occhi scuri in un cappuccio. Il candelotto di dinamite che sfrigolava nel petto di von Klatka un istante prima dell'esplosione. Poi, la grumosa pioggia rossa. «Avete trovato l'assassino?»

Mackenzie annuì.

«Vedo che la reputazione di Scotland Yard è ben meritata.»

Gli occhi scuri. Forse orlati di rosso. Kostaki non aveva dimenticato.

«E quel vampiro è qui in questa topaia.» Mackenzie alzò la testa. Nella pensione di fronte alla stradina c'era una luce. Una camera al terzo piano. Ombre si muovevano sulla sottile tenda di mussolina. «L'ho osservato per giorni e notti. Lo chiamano "Danny" o "Sergente". Un tipo molto interessante, la nostra volpe. Ha relazioni sorprendenti.»

Gli occhi di Mackenzie splendevano. Kostaki riconobbe l'orgoglio del predatore.

«Siete sicuro che sia lui?»

«Assolutamente sicuro. Anche voi lo sarete. Quando lo vedrete, quando ascolterete la sua voce.»

«Come lo avete rintracciato?»

Mackenzie sorrise di nuovo e appoggiò un dito accanto al suo naso. «Ho

seguito la pista. Dinamite e argento non si procurano con facilità. Ci sono solo poche fonti che vale la pena menzionare. Ho giocato la carta irlandese, chiedendo nei pub dei *mick.* È certo che i picchiatori vengono reclutati fra i Feniani. Quando è il momento di rastrellare, ho un bel po' di loro nomi. Ho avuto una descrizione del Sergente nel giro di un paio di giorni. Poi ho scoperto alcuni fatti concreti, dettagli sparsi al suolo come briciole di pane.»

La luce si affievolì e Kostaki indietreggiò nel vicolo, tirandosi appresso Mackenzie.

«Adesso vedrete,» disse lo Scozzese. «Lo vedrete.»

Una porta difettosa venne tirata verso l'interno e un vampiro emerse dall'edificio. Era l'uomo che Kostaki aveva visto nel parco. Non ci si poteva confondere sul portamento eretto. E sugli occhi. Indossava vecchi abiti e un frusto cappello con visiera, ma la sua postura e i baffi vistosi suggerivano l'esercito britannico. Il vampiro si guardò intorno, scrutando per un lungo secondo nel vicolo. Poi consultò un orologio da taschino. Velocemente, il Sergente s'incamminò.

Mackenzie riprese a respirare.

Quando non riuscirono più a sentire il rumore di stivali del vampiro, Kostaki disse, «Era lui.»

«Non ho mai avuto dubbi.»

«Allora perché non mi avete fatto chiamare?»

«Perché potevo fidarmi solo di voi. C'è una certa intesa, tra voi e me.»

Kostaki sapeva cosa voleva dire Mackenzie.

«Dobbiamo seguire questo Sergente, trovare i suoi compiici, sradicare e distruggere l'intera cospirazione.»

«È qui che la nostra situazione diventa complicata. Uomini come Sir Charles Warren o il nostro Generale Iorga detestano le sorprese. Preferiscono che il colpevole sia uno che avevano sospettato. Spesso, rifiutano di accettare l'evidenza semplicemente perché contraddice una teoria imperfetta che hanno fatto l'errore di sposare. Sir Charles vuole che il dinamitardo sia uno dei crociati di Jago, non un vampiro.»

«Ci sono già stati in precedenza dei vampiri traditori.»

«Ma non, come il nostro Sergente, credo. Sto solo cominciando a comprendere l'estensione delle sue attività. È lo strumento di forze più grandi. Forse più grandi di quelle che un semplice poliziotto o un soldato può sperare di sopraffare.»

Emersero dal vicolo e si fermarono vicino all'edificio del Sergente. Sen-

za consultarsi, capirono che adesso avrebbero dovuto scassinare e frugare le stanze dell'assassino.

Mentre Mackenzie faceva da palo, Kostaki scassinò la serratura con una salda stretta. Nel vecchio Jago, non era un comportamento insolito o sospetto. Un marinaio, con le tasche rivoltate e vuote, li superò zigzagando, gli occhi roteanti per il gin o l'oppio.

Scivolarono nella pensione, e salirono tre rampe di scale strette e ripide. Degli occhi li guardarono attaverso i fori nelle porte, ma nessuno intervenne. Giunsero nella stanza dov'era la luce. Kostaki ruppe un'altra serratura - una cosa più tenace di quanto si fossero aspettati in quella buca - ed entrarono.

Mackenzie accese un mozzicone di candela. La stanza era pulita, quasi militare nel suo ordine. C'era una cuccetta, con un lenzuolo più teso dei muscoli dello stomaco di un lottatore. Su uno scrittoio, del materiale per scrivere era stato disposto geometricamente come per un'ispezione.

«Ho motivo di credere che la nostra volpe non sia solo il distruttore di Ezzelin von Klatka,» dichiarò Mackenzie, «ma anche il probabile assassino che ha sparato a John Jago.»

«Non ha senso.»

«Per un soldato, forse no. Ma per uno sbirro, è il gioco più vecchio in città. Provochi entrambe le fazioni, le metti una contro l'altra come cani. Poi torni a sedere e osservi i fuochi artificiali.»

Mackenzie stava esaminando le carte sullo scrittoio. C'era una bottiglia nuova di inchiostro rosso e un elegante portapenne accanto al tampone assorbente.

«Abbiamo a che fare con una fazione anarchica?»

«Esattamente l'opposto, direi. I Sergenti non sono dei buoni anarchici. Non hanno immaginazione. I Sergenti servono sempre. Puoi edificare un impero coi Sergenti a spalleggiarti.»

«Segue degli ordini, allora.»

«Naturalmente. Tutta questa faccenda puzza di *ancient regime*, non pensate?»

Kostaki ebbe un'intuizione. «Voi ammirate quest'uomo? O almeno, ammirate la sua causa?»

«Di questi tempi, sarebbe un'opinione molto poco saggia da formulare.»

«Tuttavia...»

Mackenzie sorrise. «Sarebbe ipocrita da parte mia lamentare la perdita di von Klatka, o anche di esprimere simpatia per John Jago.»

«E se non si fosse trattato di von Klatka, se fosse stato...»

«Voi? Allora le cose avrebbero potuto apparire diversamente. Ma solo apparire. Il Sergente non avrebbe fatto distinzione fra voi e il vostro camerata. È qui che il mio pensiero si stacca da quello dei suoi padroni.»

Kostaki rifletté per un momento. «Potrei perdere la gamba,» disse.

«Mi dispiace.»

«Cosa intendete fare col Sergente? Volete lasciare che continui a servire la sua causa ignota?»

«Vi ho detto che sono uno sbirro prima di essere un caldo. Quando ho un caso che Warren non può ignorare, glielo deposito davanti ai piedi.»

«Grazie, Scozzese.»

«Di cosa?»

«Della vostra fiducia.»

C'erano molti fogli grandi e sciolti, coperti da un cifrario o una grafia che somigliava a una scrittura geroglifica.

«Ehi,» disse Mackenzie, «cos'abbiamo qui?» Sollevò una brutta copia a matita di una lettera. Era in inglese. «Lestrade morirà d'invidia,» disse. «E anche Fred Abberline. Kostaki, guardate...»

Kostaki lanciò un'occhiata al foglio. "*Caro Boss,*" cominciava, ed era firmato "*In Fede, vostro Jack lo Squartatore.*"

SULLA BANCHINA

Il corpo era riemerso a Cuckold's Point, sulla curva di Limehouse Reach. Ci erano voluti tre uomini per estrarlo dalla melma che lo risucchiava e depositarlo sulla banchina più vicina. Prima che Geneviève e Morrison arrivassero, qualcuno si era preso la briga di conferire al cadavere un'apparenza di dignità, divincolando gli arti e sistemando i vestiti intrisi d'acqua e sporcizia. Un pezzo di vela era stato steso sull'uomo morto per proteggere la sensibilità degli scaricatori e dei fannulloni che si aggiravano nella zona portuale.

Era già stato identificato da una scritta sull'orologio e, sorprendentemente, un assegno bancario recava il suo nome. Tuttavia, essi furono solo una conferma formale dell'identità del cadavere. Mentre il poliziotto sollevava la vela, diversi astanti emisero esagerati versi di disgusto. Morrison si ritrasse e distolse lo sguardo. La faccia di Druitt era stata divorata dai pesci, le orbite messe a nudo e i denti sbarrati in un ghigno diabolico, ma lui lo riconobbe dall'attaccatura dei capelli e dal mento.

«È lui,» disse Geneviève.

Il poliziotto lasciò ricadere la tela e li ringraziò. Morrison confermò la sua dichiarazione. Un carro era pronto per trasportare il cadavere.

«Penso che avesse famiglia a Bournemouth,» disse Morrison al poliziotto. Questi vergò un'annotazione rispettosa.

Il Colonnello aveva mantenuto la parola. Le tasche di Druitt erano state riempite di pietre; nessun biglietto da suicida era stato approntato, ma la deduzione era inevitabile. Un altro assassino impunito era in libertà: la polizia non avrebbe organizzato una campagna contro di lui, non ci sarebbero stati investigatori speciali del Club Diogene. Cosa c'era di speciale nello Squartatore? Nel giro di cinquanta iarde dal fiume, ce n'erano a dozzine altrettanto crudeli e depravati. L'Assassino di Whitechapel era presumibilmente un folle; Moran e la sua razza non avevano neppure quella scusante. I loro delitti erano semplicemente merce in vendita.

Con Druitt issato sul carro, lo spettacolo terminò. I fannulloni si dileguarono verso il prossimo spettacolo e il poliziotto tornò alle sue incombenze. Geneviève fu lasciata con Morrison all'estremità della banchina. S'incamminarono verso Rotherhithe Street: una fila di botteghe, pub, locande per marinai, agenzie di navigazione e bordelli. Quello era il quartiere delle "Mille e Una Notte" di Londra, un bazar nella nebbia rarefatta. Miscuglio di un centinaio di lingue diverse. Era un quartiere prevalentemente cinese e il fruscio della seta ancora la faceva trasalire per la paura.

A un tratto, una figura velata le si parò davanti. Una vampira in pigiama nero. Si scusò con un inchino e il velo si divise. Geneviève riconobbe la ragazza cinese del Vecchio Jago, che aveva parlato per il Signore delle Strane Morti.

«Ci sarà un risarcimento per questo errore,» disse; «avete la parola del mio padrone.»

Poi, la ragazza scomparve.

«Cosa voleva dire?» chiese Morrison.

Geneviève si strinse nelle spalle. La ragazza aveva parlato in mandarino. Se Charles meritava credito, lei aveva garantito che il Colonnello Moran non avrebbe evitato le conseguenze della sua azione. Ma se fosse stato punito, non sarebbe stato per un brutale assassinio, ma per un brutale assassinio *inutile.*

La ragazza era scomparsa nella folla.

Geneviève non aveva intenzione di tornare immediatamente nella Hall. Voleva cercare Charles, non tanto per lui ma per informarsi sulle condi-

zioni della sua sfortunata fidanzata. Penelope Churchward, che aveva incontrato una volta e non aveva trovato molto simpatica, era l'ultima delle sue preoccupazioni. Con tutta quella gente spinta nella fornace, quante persone avrebbe potuto salvare? Non Druitt, certamente. Né Lily Mylett. Né Cathy Eddowes.

Morrison le aveva rivolto la parola, si stava confidando con lei. Non avendo udito nulla, lei si scusò.

«È il Dr. Seward,» ripeté lui. «Ho paura che stia perdendo la ragione con questa sua Lucy.»

«Lucy?»

«È così che si fa chiamare.» Morrison era uno di quei rari individui che avevano incontrato la misteriosa amante di Jack Seward, e non era rimasto impressionato. «Personalmente, penso che l'abbiamo già vista. Sotto un altro nome e in abiti più logori.»

«Jack si è sempre logorato troppo. Forse questo *amour* è la cura per la sua abituale spossatezza.»

Morrison scosse la testa. Stava trovando difficile esprimere con esattezza le sue idee.

«Di certo, non potete avere remore sociali nei confronti di questa ragazza. Pensavo che questo tipo di preoccupazioni fossero ben dietro le nostre spalle,» disse Geneviève.

Morrison parve imbarazzato. Essendo di origini modeste, il suo lavoro avrebbe dovuto portarlo a un atteggiamento di comprensione verso i più umili e degradati. «C'è qualcosa che non va nel Dr. Seward,» insistette. «È un uomo calmo ed equilibrato all'apparenza, e ultimamente ancora di più. Ma sta perdendo la sua padronanza. Dimentica i nostri nomi, a volte. Non ricorda che anno è. Credo stia regredendo a un'epoca arcaica, prima dell'arrivo del Principe Consorte.»

Geneviève ponderò il concetto. Di recente, aveva trovato Jack difficile da interpretare. Non era mai stato aperto con lei e con gli altri - come Charles, per esempio, o anche Arthur Morrison - ma nelle ultime settimane non si era lasciato sfuggire quasi nulla, come se la sua mente fosse chiusa da imposte di piombo, resistenti come quelle dell'armadietto nel quale conservava i suoi preziosi cilindri di cera.

Smisero di camminare e lei prese la mano di Morrison. Al tocco della sua pelle, minuscoli ricordi esplosero. Aveva ancora il sangue di Charles in lei; con esso giunsero particole fluttuanti di terre lontane. Continuava a vedere un volto addolorato, che ritenne essere il volto di sua moglie defun-

ta.

«Arthur,» disse, «la follia è una malattia epidemica. È dappertutto, come il male. C'è poco che possiamo fare per alleviare questa condizione, per cui dobbiamo imparare a vivere con essa, a utilizzarla. L'amore è sempre una sorta di insania. Se Jack riesce a trovare uno scopo in questo mondo vorticoso, che male gli può fare?»

«Il suo nome non è Lucy. Credo che sia irlandese... Mary Jean, Mary Jane?»

«Che non è esattamente una prova di perfidia.»

«È una vampira.» Morrison s'interruppe, realizzando quello che aveva detto. Imbarazzato, cercò di minimizzare il suo pregiudizio. «Voglio dire... sapete...»

«Apprezzo la vostra preoccupazione,» gli disse, «e in una certa misura, condivido le vostre apprensioni. Ma non vedo cosa possiamo onorevolmente fare.»

Morrison era chiaramente lacerato. «Eppure,» disse, «c'è qualcosa che non va nel Dr. Seward. Qualcosa si dovrebbe fare. Qualcosa.»

BEVI, GRAZIOSA CREATURA, BEVI

Il suo tocco lo aveva cambiato. Per due giorni, Beauregard era stato tormentato dai sogni. Sogni nei quali Geneviève, talvolta lei stessa e talvolta un gatto dai denti simili ad aghi, lappava il suo sangue. Era sempre stato nel suo destino. Per come stavano le cose, presto o tardi sarebbe stato succhiato da un vampiro. Era stato più fortunato di molti altri, dato che aveva donato liberamente il suo sangue invece di essere dissanguato con la forza. Era stato certamente più fortunato di Penelope.

«Charles,» disse Florence Stoker, «ho continuato a parlare per circa un'ora e affermo che voi non avete udito neppure una parola. È chiaro dalla vostra faccia che i vostri pensieri sono altrove. Con Penelope.»

Stranamente turbato, lasciò che Florence continuasse a seguire le sue convinzioni. Dopo tutto, avrebbe *dovuto* pensare alla sua fidanzata. Si trovavano nel salotto, goffamente sfarzoso. Florence consumava tazzine su tazzine di tè. Mrs. Churchward occasionalmente entrava frettolosa con un vago resoconto e Mrs. Yeovil, la governante, appariva regolarmente con altro tè. Ma, assorbito dai sui pensieri, lui non prestava loro attenzione. Geneviève aveva preso il sangue da lui, ma gli aveva dato qualcosa di sé in cambio. Lei correva e volteggiava nella sua mente come argento vivo.

Penelope era assistita dal Dr. Ravna, lo specialista in disordini mentali. Era un vampiro, e godeva di notevole fama nel campo delle malattie dei non-morti. Il Dr. Ravna adesso era con l'invalida, e stava tentando qualche cura.

Beauregard era stato in preda alla confusione per due notti e aveva trascurato i suoi doveri a Whitechapel. L'infermità di Penelope forniva una scusa ma una scusa era tutto quello che era. Non poteva smettere di pensare a Geneviève. Temeva di volere che lei bevesse ancora il suo sangue. Non la semplice bevuta da un polso aperto ma il pieno abbraccio del Bacio Nero. Geneviève era una donna straordinaria secondo i modelli di qualsiasi epoca. Assieme, avrebbero potuto vivere attraverso i secoli. Era una tentazione.

«Suppongo che le nozze dovranno essere cancellate,» disse Florence. «Un vero peccato.»

Non c'era stata possibilità di una discussione formale, ma Beauregard immaginava che il suo fidanzamento con Penelope fosse ormai giunto a conclusione. Sarebbe stato meglio tenere fuori i legali. Non c'era alcuna colpa reale da parte di entrambi, sperava, ma né lui né Penelope erano le persone che erano state quando avevano stabilito l'accordo. Con tutti gli altri guai, l'ultima cosa di cui lui aveva bisogno era un'azione legale per rottura di promessa. Era molto improbabile, ma Mrs. Churchward era una donna all'antica e avrebbe potuto pensare che sua figlia fosse stata insultata.

Le labbra di Geneviève erano state fredde, il suo tocco gentile, la sua lingua piacevolmente ruvida come quella di un gatto. Il sangue che defluiva da lui, così lentamente e dolcemente, gli aveva procurato una sensazione squisita, alla quale era facile assuefarsi. Si domandò cosa lei stesse facendo in quel momento.

«Non riesco a capire a cosa stesse pensando Lord Godalming,» continuò Florence. «Si è comportato in maniera molto singolare.»

«Non è una cosa degna di Art.»

Uno strillo acuto, a stento umano, risuonò attraverso il soffitto. Florence si rannicchiò e il cuore di Beauregard si contrasse. Penelope stava soffrendo.

La storia di Jack lo Squartatore si stava trascinando senza dare frutti. La fiducia nella sua abilità di agente investigativo espressa dal Club Diogene e dal Circolo di Limehouse probabilmente era malposta. Dopo tutto, aveva fatto ben poco.

Una nota personale di scuse era arrivata dal Professore, informandolo che il Colonnello Moran era stato severamente rimproverato per la sua interferenza. Inoltre c'era stata una singolare missiva in inchiostro verde su sottile pergamena, che lo informava che Mr. Yam, che era risultato essere il cinese antico, non avrebbe più importunato Mlle Dieudonné. Apparentemente, era stato accettato un incarico, ma il Signore delle Strane Morti non si sentiva più obbligato a portarlo a termine. Beauregard stabilì una connessione con una notizia sepolta nelle pagine del *Times*. Una singolare invasione, un furto-alla-rovescia, si era verificata nella casa del Dr. Jekyll. Apparentemente, una persona ignota era entrata di forza nel suo laboratorio e aveva sparso cinquanta sovrane d'oro sulle ceneri del vampiro antico che lo scienziato stava esaminando.

«A volte vorrei non aver mai sentito parlare di vampiri,» disse Florence. «L'ho detto anche a Bram.»

Beauregard mormorò un assenso. Il campanello della porta suonò e sentì Mrs. Yeovil che passava frettolosamente davanti alla stanza per accogliere il visitatore.

«Un altro amico, direi.»

Il giorno prima, Kate Reed, la giornalista nuova-nata amica di Penelope, era venuta e aveva indugiato con imbarazzata impotenza per mezzora, poi aveva trovato una scusa per correre chissà dove. Non aveva dato un buon esempio a Penelope.

La porta principale venne aperta, e una voce familiare spiegò: «Non ho un documento, mi dispiace.»

Geneviève. Si alzò in piedi e fu nel corridoio prima che potesse pensarci, con Florence sulla sua scia. Si fermò sulla soglia.

«Charles,» disse lei. «Ho pensato che vi avrei trovato qui.»

Superò Mrs. Yeovil e scivolò fuori dal mantello verde. La governante lo appese.

«Charles,» sollecitò Florence. «Non siate negligente.»

Lui si scusò ed effettuò le presentazioni. Geneviève, comportandosi correttamente, sfiorò la mano di Florence ed eseguì un passabile inchino. Mrs. Churchward adesso era nel corridoio, giuntavi per investigare sul nuovo arrivato. Beauregard fece un'ulteriore presentazione.

«So che avete la necessità di un medico che abbia familiarità con le malattie dei non-morti,» spiegò Geneviève alla madre di Penelope. «Io ho un'esperienza non trascurabile.»

«Il Dr. Ravna di Harley Street è con noi, Miss Dieudonné. Credo che i

suoi servigi siano sufficienti.»

«Ravna?» Il suo viso tradì la sua opinione.

«Geneviève?» chiese lui.

«Non esiste una maniera educata per dirlo, Charles. Ravna è un eccentrico e un buffone. È vampiro da sei mesi, e già si è auto-dichiarato il Calmet di quest'epoca. Stareste meglio nelle mani di Jekyll o di Moreau, e io non mi fiderei di loro neppure se dovessero limitarsi a incidere una vescichetta.»

«Il Dr. Ravna ci è stato largamente raccomandato,» insistette Mrs. Churchward. «È il benvenuto in tutte le migliori case.»

Geneviève scartò la cosa con un gesto. «La buona società commette spesso degli errori.»

«Non credo che...»

«Mrs. Churchward, dovete lasciarmi vedere vostra figlia.»

Fissò gli occhi sulla madre di Penelope. Beauregard avvertì la forza persuasiva del suo sguardo. La ferita al polso gli provocò il solletico. Era certo che tutti ormai notassero il suo continuo armeggiare col polsino.

«Molto bene,» disse Mrs. Churchward.

«Consideratelo un secondo parere,» disse Geneviève.

Lasciandosi alle spalle Florence e Mrs. Yeovil, Geneviève e Beauregard seguirono Mrs. Churchward al piano di sopra. Quando Mrs. Churchward aprì la porta della camera dell'ammalata, ne uscì un terribile odore. Era l'odore delle cose morte e dimenticate. La stanza era schermata da pesanti tende, e un'unica fiammella a coda di pesce proiettava un semicerchio pallido sul letto.

Il Dr. Ravna, con le maniche arrotolate, stava chino sulla paziente, e tendeva delle pinze verso una cosa nera che si contorceva sul suo petto. Le coltri erano state arrotolate, e la camicia di Penelope era aperta. Una mezza dozzina di strisce nere erano incollate al seno e al ventre.

«Sanguisughe!» esclamò Geneviève.

Beauregard inghiottì la nausea.

«Maledetto sciocco!» Geneviève spinse di lato lo specialista e appoggiò una mano sulla fronte di Penelope. La pelle della paziente era giallastra e lucida. Gli occhi erano orlati di rosso e delle chiazze infiammate punteggiavano il suo corpo nudo.

«Il sangue impuro dev'essere estratto,» spiegò il Dr. Ravna. «Ha bevuto da una fontana avvelenata.»

Geneviève si sfilò i guanti. Staccò una sanguisuga dal petto di Penelope

e la lasciò cadere in una bacinella. Lavorando con metodo e senza mostrare disgusto, staccò tutte quelle cose simili a lumache. Gocce di sangue spuntarono dov'erano state le loro bocche. Il Dr. Ravna cominciò a protestare, ma Geneviève lo fissò, azzittendolo. Quando il lavoro fu terminato, lei arrotolò il copriletto, e lo infilò intorno al collo di Penelope.

«Gli sciocchi come voi hanno molto di cui rispondere,» disse al Dr. Ravna.

«Le mie credenziali sono delle migliori, giovane signora.»

«Io non sono giovane,» disse lei.

Penelope era cosciente ma apparentemente incapace di parlare. I suoi occhi dardeggiarono e la sua mano prese quella di Geneviève. Anche ignorando gli ovvi sintomi della sua malattia, Penelope era diversa. La sua faccia era sottilmente cambiata, l'attaccatura dei capelli si era spostata. Sembrava Pamela.

«Spero solo che le vostre sanguisughe non le abbiano completamente distrutto la mente,» disse Geneviève al Dr. Ravna. «Era già malata e voi l'avete pericolosamente indebolita.»

«Si può fare ancora qualcosa?» chiese Mrs. Churchward.

«Ha bisogno di sangue,» disse Geneviève. «Se ha bevuto sangue infetto, ha bisogno di sangue buono che lo contrasti. Svuotarle le vene è peggio che inutile. Senza sangue, il cervello muore d'inedia. Forse è irreparabilmente danneggiato.»

Charles si slacciò il polsino.

«No,» disse Geneviève, scacciando con un gesto la sua offerta inespressa. «Il vostro sangue non va bene.»

Su quel punto non cedette. Beauregard si domandò se i suoi motivi erano interamente medici.

«Ha bisogno del suo stesso sangue, o di qualcosa di molto simile. Quello che dice Moreau è vero. Ci sono diversi tipi di sangue. I vampiri lo sanno da secoli.»

«Il suo stesso sangue?» disse Mrs. Churchward. «Non capisco.»

«O qualcosa di simile, il sangue di un parente. Mrs. Churchward, non volete...»

Mrs. Churchward non celò il disgusto.

«L'avete nutrita una volta,» spiegò Geneviève. «Ora dovete farlo un'altra volta.»

La madre di Penelope era in preda all'orrore. Le sue mani erano attaccate a lei, coi polsi incrociati sulla gola.

«Se Lord Godalming fosse davvero un gentiluomo, questo non sarebbe necessario,» disse Geneviève a Beauregard.

Penelope sibilò, coi canini snudati. Succhiò aria, con la lingua protesa ad afferrare qualsiasi sostentamento fosse disponibile.

«Vostra figlia vivrà,» disse Geneviève a Mrs. Churchward. «Ma tutto ciò che fa di lei quello che è potrebbe essere spazzato via e voi rimarreste con qualcosa di vuoto, una creatura con dei bisogni ma senza alcuna mente.»

«Sembra Pamela,» disse Beauregard.

Geneviève era preoccupata. «Maledizione, questa è una pessima cosa. Penelope si sta contraendo dentro, si sta rifoggiando, perdendo.»

Penelope piagnucolò e Beauregard scacciò le lacrime battendo le palpebre. L'odore, il caldo soffocante della stanza, il dottore intimidito, la paziente che soffriva. Tutto era troppo familiare.

Mrs. Churchward si avvicinò al letto. Geneviève le fece un cenno e le prese una mano. Fece avvicinare madre e figlia e scivolò via. Penelope sollevò le braccia e abbracciò sua madre. Mrs. Churchward si tirò il colletto dalla gola, tremando per il disgusto. La paziente si alzò a sedere sul letto e incollò la bocca al collo della madre.

Mrs. Churchward fu congelata dallo shock. Un rivolo rosso colò lungo il mento di Penelope e sulla camicia da notte. Geneviève sedette sul letto e accarezzò i capelli di Penelope, pronunciando parole affettuose d'incoraggiamento.

«Attenta,» disse. «Non troppo.»

Il Dr. Ravna si ritirò, lasciando le sue sanguisughe. Beauregard si sentì un intruso, ma restò. L'espressione di Mrs. Churchward si raddolcì e una vago luccichio sognante apparve nei suoi occhi. Beauregard capiva come lei si sentiva. Si strinse con forza il polso, facendo scorrere il rigido lino del polsino sui segni del morso. Geneviève tirò via dolcemente Penelope dal collo della madre e la riadagiò sui cuscini. Le sue labbra erano scarlatte, la faccia rubizza. Sembrava più piena, più simile a com'era prima.

«Charles,» disse bruscamente Geneviève. «Smettetela di sognare.»

Mrs. Churchward stava vacillando sull'orlo di uno svenimento. Beauregard l'afferrò e l'aiutò a sedersi.

«Non avevo mai... pensato...» disse. «Povera, povera Penny.»

Comprendeva meglio sua figlia adesso, Beauregard lo sapeva.

«Penelope,» disse Geneviève, cercando di attirare l'attenzione dell'invalida. Gli occhi di Penelope vagarono e la sua bocca tremò. Leccò il san-

gue che era rimasto. «Miss Churchward, potete sentirmi?»

Penelope ronfò una risposta.

«Dovete riposare,» le disse Geneviève.

Penelope annuì, sorrise e permise ai suoi occhi di chiudersi con un palpito.

Geneviève si voltò verso Mrs. Churchward e schioccò le dita davanti alla sua faccia. La madre di Penelope si scosse dal suo sogno a occhi aperti. «Fra due giorni, la stessa cosa, capite? Con qualcun altro presente. Non dovete permettere che vostra figlia prenda troppo sangue da voi. E dovrà essere l'ultima volta. Non deve diventare dipendente da voi. Un altro poco del vostro sangue le restituirà il vigore. Poi, dovrà cavarsela da sé.»

«Vivrà?» chiese Mrs. Churchward.

«Non posso promettere l'eternità, ma se starà attenta supererà il secolo. Forse il millennio.»

LA GUERRA DEI CAFIRI

Ogni notte, Sir Charles mandava fuori dei poliziotti con recipienti di vernice per cancellare le Croci dei Crociati dai muri vicini a Scotland Yard. Ma dopo l'alba le sottili croci rosse apparivano di nuovo, impiastricciate su tutto quello che di bianco o biancastro c'era nelle vicinanze di Whitehall Piace e Northumberland Avenue. Godalming osservava mentre il Commissario latrava ordini all'ultimo gruppo di imbianchini dilettanti.

I soliti bighelloni in soprabiti pesanti e sciarpe erano in osservazione: indigeni ostili in procinto di attaccare il forte. Una delle misure più sagge di Sir Charles era stata quella di preparare lo Yard in vista di un assedio, assicurandosi che tutti i fucili fossero immediatamente disponibili e le porte e le finestre difendibili. Ogni qualvolta si passava da una questione di ordine pubblico a una faccenda militare, il Commissario aveva uno scatto di competenza che era quasi rassicurante. Buon soldato, pessimo poliziotto: questo sarebbe stato il verdetto su Sir Charles Warren.

La nebbia era tornata, più densa che mai. Anche i vampiri la trovavano impenetrabile. Vedere nel buio non era la stessa cosa che vedere attraverso una minestra sulfurea. Godalming stava ancora sorvegliando Sir Charles per conto del Primo Ministro. Il Commissario perdeva continuamente il controllo di sé. Al prossimo incontro con Ruthven, Godalming intendeva raccomandarne la sostituzione. Matthews aveva inseguito lo scalpo di Sir Charles per mesi, così il Ministro degli Interni - lui stesso non esattamente

sicuro della sua posizione - sarebbe stato placato.

In qualche modo i Crociati erano riusciti a dipingere le loro croci sulle porte principali dello Yard. Godalming sospettava che Jago avesse dei simpatizzanti caldi fra i poliziotti. Chiunque fosse stato nominato al posto di Sir Charles avrebbe dovuto epurare i ranghi primi di poter ristabilire l'ordine.

La Croce di San Giorgio era un simbolo ovvio per gli insorti, essendo nello stesso tempo il crocifisso che i vampiri erano proverbialmente incapaci di fronteggiare e lo stendardo dì un'Inghilterra imbrigliata dal Principe Consorte.

«È intollerabile,» s'irritò Sir Charles. «Sono circondato da mascalzoni e incapaci.»

Godalming restò in silenzio. La punizione per disegni e scritte sui muri non autorizzati era di cinque frustate, somministrate in pubblico. Di questo passo, presto si sarebbe arrivati all'impalamento sommario, o almeno all'amputazione della mano colpevole.

«Queir idiota di Matthews e la sua taccagneria,» continuò Sir Charles. «Abbiamo bisogno di altri uomini nelle strade. Truppe.»

Solo Godalming prestava attenzione al Commissario. I suoi subordinati proseguivano nei loro compiti di polizia, cercando di ignorare le invettive del loro comandante. Il Dr. Anderson, il Vice-Commissario di Sir Charles, aveva prolungato le sue vacanze escursionistiche in Svizzera, mentre l'Ispettore Capo Swanson stava facendo del suo meglio per sembrare parte della carta da parati, sperando di conservare la testa finché il fuoco non fosse cessato.

Un uomo dall'aspetto derelitto si avvicinò a Sir Charles e cominciò a parlargli. Immediatamente, l'interesse di Godalming si risvegliò. Si avvicinò abbastanza da poter sentire. L'uomo cencioso era arrivato assieme a un compagno zoppicante che era rimasto indietro di una dozzina di iarde. Il compagno era un vampiro antico, la cui faccia era sul punto di cadere dal teschio. Godalming capì che apparteneva alla Guardia Carpaziana. Certamente non era inglese.

«Mackenzie!» gridò Sir Charles. «Cosa volete dire con questo? Dove siete stato?»

«A seguire una pista, signore.»

«Avete trascurato il vostro dovere. Siete sollevato dall'incarico, e subirete una severa azione disciplinare.»

«Signore, se volete ascoltare...»

«E badate, siete un disonore per la polizia! Un maledetto disonore!»

«Signore, guardate questo... «Mackenzie, che Godalming comprese essere un ispettore, consegnò al Commissario un pezzo di carta.

«È un'altra di quelle dannate lettere!» esclamò Sir Charles.

«Infatti, ma non terminata, non spedita. Io so chi è l'autore.»

Godalming capì che quella era una cosa importante. Una luce terribile scintillò negli occhi di Sir Charles. «Conoscete l'identità di Jack lo Squartatore?»

Mackenzie sorrise, con gli occhi folli. «Non ho detto questo. Ma so chi ha scritto le lettere con quella firma.»

«Allora andate a cercare Lestrade. È il suo caso. Non dubito che vi ringrazierà per aver eliminato un altro lunatico che si è intromesso nella faccenda.»

«Questa è una cosa di suprema importanza. Ha a che fare con la storia del parco dell'altra notte. Ha a che fare con tutto. John Jago, i dinamitardi, lo Squartatore...»

«Mackenzie, voi delirate!»

A Godalming entrambi i poliziotti parvero sull'orlo della follia. Ma il pezzo di carta era un frammento di qualcosa. Si fece avanti e lo scrutò.

«"*In fede, vostro Jack lo Squartatore,*"» lesse ad alta voce. «È la stessa mano delle altre?»

«Ci scommetto cinque ghinee,» disse Mackenzie. «E io sono scozzese.»

Erano in mezzo a una folla adesso. Uomini in uniforme si accalcavano intorno, e non pochi bighelloni. Anche il camerata antico di Mackenzie si unì al gruppo. Un poliziotto nuovo-nato era pronto alle spalle di Mackenzie, pronto a intervenire.

«Sir Charles,» disse Mackenzie, «è un vampiro. Si tratta di tradimento. La dinamite era tradimento. Ho ragione di credere che siamo stati gabbati per tutto il tempo. Ci sono in gioco interessi molto elevati.»

«Un vampiro! Assurdo. Scuotete le gabbie della Crociata e troverete il vostro uomo. E sarà un caldo.»

Mackenzie sollevò le mani, frustrato. Era come se avesse battuto la fronte contro l'ostinazione del Commissario.

«Signore, il nome del Club Diogene significa qualcosa per voi?»

La faccia di Sir Charles divenne grigia. «Non siate ridicolo, uomo.»

Godalming era profondamente interessato. Il Club Diogene era la compagnia di Charles Beauregard e Beauregard era ben addentro al caso. Era possibile che lo scozzese avesse scovato una pista genuina e costretto la

sua preda a nascondersi.

«Sir Charles,» disse. «Penso che l'ispettore Mackenzie debba fare il suo rapporto *a porte chiuse*. È possibile che siamo vicini alla soluzione di svariati misteri.»

Spostò lo sguardo dalla faccia del Commissario a quella dell'Ispettore. Entrambe erano ferme, non intenzionate a chinarsi davanti all'altra. Accanto a Mackenzie c'era il carpaziano, occhi rossi fissi su Sir Charles. Dietro di loro c'era il poliziotto dai folti baffi e gli occhi scuri.

A un tratto, con una vertiginosa intuizione da vampiro, Godalming seppe che il poliziotto era falso come una banconota da sette sterline.

Ci fu un'eruzione di fuoco e un frastuono. Tutti si dispersero, urlando. I recipienti di vernice esplosero contro le pietre di Portland. Le finestre vennero infrante da proiettili ben indirizzati. Vennero sparati dei colpi e delle donne strillarono. Tutti cercarono di gettarsi a terra. Il carpaziano si scontrò con Godalming, e barcollò sotto il peso, cercando di restare in piedi. Il falso poliziotto aveva tirato indietro il braccio. Qualcosa lampeggiò. Godalming crollò a terra e venne bloccato sui ciottoli sudici. Il carpaziano rotolò via da lui. Sir Charles proruppe in una potente imprecazione e agitò un revolver.

Mackenzie inalò aria per respirare, poi la trattenne. Era in ginocchio, la bocca aperta, gli occhi rotolati verso l'alto. La lettera di Jack lo Squartatore, sollevata da un soffio di vento, vorticò per alcune iarde, poi s'incollò di piatto come un manifesto a un muro umido, col lato scritto rivolto verso l'interno. Mackenzie boccheggiò e gli uscì sangue dalla bocca. Il carpaziano stava cercando di aiutarlo ad alzarsi. Scostò la mano dalla schiena dello scozzese: era coperta di sangue.

Qualcuno diede un calcio alla testa di Godalming. I fischietti della polizia trillarono. Sir Charles, credendo di essere nel bel mezzo di una scaramuccia africana, assunse nuovamente il comando delle operazioni, dispensando ordini, afferrando i poliziotti per attirare l'attenzione, gesticolando con la pistola.

Dei rinforzi si precipitarono fuori dallo Yard, richiamati dal clamore. Molti brandivano armi da fuoco: a Sir Charles piaceva che i suoi uomini andassero in giro armati, al di là delle regole. Il Commissario li guidò alla carica. Coi manganelli in pugno, un plotone di poliziotti ebbe ragione dei pochi insorti rimasti, spingendoli verso l'argine del Tamigi. Godalming vide che il nuovo-nato che aveva pugnalato Mackenzie era nel gruppo, e stava abbattendo il suo manganello sulla testa di un ecclesiastico. I poliziotti

stavano spingendo la calca nella nebbia. L'assassino non sarebbe tornato.

Mackenzie era a faccia in giù sui ciottoli, immobile. La chiazza scura sulla schiena del soprabito mostrava che era stato trafitto esattamente al cuore. Il carpaziano stava sopra di lui, col coltello inzuppato di sangue stretto in mano e nessuna espressione sulla faccia morta.

«Arrestate questo assassino,» ordinò a Sir Charles.

I tre poliziotti nuovi-nati intorno a loro esitarono. Godalming si domandò se potevano sopraffare l'antico. Il carpaziano, sprezzante, gettò via il coltello e tese le mani. Uno dei poliziotti avanzò riluttante, legando delle manette puramente formali intorno ai polsi dell'antico. Lui avrebbe potuto spezzarle con uno strattone, ma si lasciò catturare.

«Avremo una spiegazione da voi,» disse Sir Charles, sollevando un dito come per sfidare il vampiro a staccarglielo con un morso.

I poliziotti portarono via il carpaziano.

«Ora va meglio,» disse il Commissario, osservando la calma. Le strade erano state sgomberate. La vernice colava giù dai muri. I ciottoli erano coperti di proiettili che ancora rotolavano e dell'elmetto dello strano poliziotto, ma la pace era stata restaurata. «Così va molto meglio. Ordine e disciplina, Godalming. È di questo che abbiamo bisogno. Non dobbiamo mollare.»

Sir Charles tornò nell'edificio, con passi lunghi e decisi, seguito da parecchi dei suoi uomini. Gli indigeni erano stati momentaneamente respinti ma Godalming udì i tamburi della giungla che richiamavano altri cannibali. Restò nella nebbia per un momento, con la mente che correva. Fra tutti quelli che erano stati là, solo lui - e l'assassino - sapevano cos'era realmente accaduto. Stava raggiungendo il pieno dei suoi poteri, acquisendo le intuizioni e la ricettività, se non di un antico, di un vampiro che non poteva più essere descritto come un nuovo-nato. Era in grado di restare calmo e di osservare il caos intorno a lui. Lord Ruthven gli aveva detto di cercare un suo vantaggio, e poi di perseguirlo con la massima fermezza. Quello che sapeva avrebbe potuto tornare a suo enorme vantaggio.

L'AMORE E MR. BEAUREGARD

Stava di fronte al suo camino, con le mani dietro la schiena, e ne avvertiva il calore. Anche la breve passeggiata da Caversham Street a Cheyne Walk lo aveva fatto gelare fino alle ossa. Bairstow aveva acceso il fuoco prima e la stanza era calda e accogliente.

Geneviève vagava per la stanza come un gatto che stesse facendo la conoscenza di una casa nuova, fermandosi qui e là ed esaminando, quasi assaggiando, un oggetto, prima di rimetterlo al suo posto, talvolta apportando una lieve correzione della posizione.

«Questa è Pamela?» disse, sollevando l'ultima fotografia. «Era bella.»

Beauregard assentì.

«Molte donne non gradirebbero di essere fotografate in attesa di un figlio. Potrebbe apparire indecente,» disse.

«Pamela non era come molte donne.»

«Non ne dubito, a giudicare sulla sua influenza su coloro che le sono sopravvissuti.»

Beauregard ricordò.

«Tuttavia, non voleva che voi rinunciaste a ciò che resta della vostra vita,» disse, posando il ritratto. «E certamente non voleva che sua cugina si rifoggiasse a sua immagine.»

Beauregard non seppe cosa rispondere. Geneviève gli aveva fatto vedere il suo ultimo fidanzamento sotto una luce malsana. Né Penelope né lui erano stati onesti con se stessi o fra loro. Ma lui non poteva darne la colpa a Penelope, o a Mrs. Churchward, o a Florence Stoker. Era stata tutta colpa sua.

«Quello che è finito è finito,» continuò Geneviève. «Io dovrei saperlo. Ho seppellito secoli.»

Per un momento si ingobbì ed eseguì una comica imitazione di una vedova tremolante. Poi si raddrizzò e si scostò un'onda di capelli dalla fronte.

«Cosa accadrà a Penelope?» chiese lui.

Lei si strinse nelle spalle. «Non ci sono garanzie. Credo che sopravviverà, e penso che sarà di nuovo se stessa. Forse sarà se stessa per la prima volta.»

«Non vi piace, eh?»

Geneviève smise di vagare e inclinò la testa, riflettendo. «Forse sono gelosa.» La sua lingua passò sopra i denti luccicanti e lui realizzò che era più vicina a lui di quanto raccomandasse il riserbo. «E inoltre, forse non è molto simpatica. Quella notte a Whitechapel, dopo che sono stata ferita, non mi ha colpita per la sua simpatia. Labbra troppo sottili, occhi troppo penetranti.»

«Non avete capito che cosa straordinaria sia stato per lei venire in un simile quartiere? Venirmi a cercare. È una cosa che contrasta con tutto ciò che le è stato insegnato, con tutto ciò che pensava di se stessa.»

Lei trovava ancora difficile credere che la vecchia Penelope si fosse avventurata là da sola, che si fosse recata in un luogo che doveva aver sempre considerato come situato nei paraggi degli abissi di Abaddon.

«Non vi vuole più,» disse, bruscamente.

«Lo so.»

«Sarà incapace di essere una buona mogliettina adesso che è una nuovanata. Dovrà trovare la sua strada nella notte. Ha tutte le caratteristiche per essere una bellissima vampira, per quanto questo possa valere.» La sua mano era sul risvolto della giacca di Beauregard, le unghie affilate contro la stoffa. Il calore del fuoco lo metteva quasi a disagio. «Baciami, Charles.»

Lui esitò.

Lei sorrise, coi denti quasi normali. «Non preoccuparti,» disse. «Non morderò.»

«Bugiarda.»

Lei ridacchiò e lui avvicinò la bocca alla sua. Le braccia di Geneviève gli si strinsero intorno. La sua lingua scivolò sulle labbra di lui. Si staccarono dal fuoco, e, non senza una certa goffagine, si sedettero su un divano. La mano di lui le passò fra i capelli.

«Mi stai seducendo, o io sto seducendo te?» disse lei. «Non lo so più.»

Geneviève si divertiva nei momenti più impensati, notò lui. Il suo pollice le premette sulla nuca. Lei gli baciò il polso, sfiorando con la lingua i morsi cicatrizzati. Un brivido lo attraversò. Beauregard lo avvertì fino alle piante dei piedi.

«Ha importanza?» replicò.

Lei gli spinse la testa su un cuscino, cosicché lui poté vedere il soffitto, e gli baciò il collo.

«Questo potrebbe essere un amplesso al quale non sei abituato,» disse. I suoi denti erano più aguzzi adesso, e più lunghi.

La sua camicia era scivolata fuori dalla gonna e si era slacciata. Aveva una figura graziosa e snella. Anche gli abiti di lui erano slacciati.

«Potrei dirti la stessa cosa.»

Lei rise, la risata a piena gola di un uomo, e gli mordicchiò il collo, coi capelli che le ricaddero davanti alla faccia, e gli solleticarono la bocca e il naso. Le mani di Charles frugarono sotto la sua camicia, su e giù per la schiena e le spalle. Lui avvertì la forza da vampiro dei muscoli che guizzavano sotto la pelle. Geneviève staccò i bottoni dal colletto e dal davanti della sua camicia coi denti e li sputò via. Charles immaginò Bairstow che

li trovava uno per uno durante il mese successivo e rise.

«Cosa c'è di divertente?»

Lui scosse la testa e lei tornò a baciarlo, sulla bocca, sugli occhi e sul collo, consapevole del pulsare del proprio sangue. Gradualmente, fra le carezze, si svestirono dei quattro o cinque strati di abiti considerati convenienti.

«Se pensi che questa sia una fatica erculea,» disse, mentre lui scopriva un'altra serie di ganci sulla sua gonna, «avresti dovuto corteggiare una signora dell'alta società della fine del quindicesimo secolo. È un miracolo che la mia generazione abbia dei discendenti.»

«Le cose sono più facili nei climi più caldi.»

«Più facili non sempre significa più piacevoli.»

Giacquero stretti, riscaldati dai loro corpi.

«Hai delle cicatrici,» disse lei, seguendo con l'unghia di un dito i tagli sotto le costole.

«Al servizio della Regina.»

Geneviève trovò le due ferite di proiettili nella sua spalla destra, d'ingresso e uscita, e lambì le cicatrici da lungo tempo guarite sotto la clavlcola.

«Cosa fai esattamente per Sua Maestà?»

«In un punto imprecisato fra la diplomazia e la guerra c'è il Club Diogene.»

Le baciò i seni, coi denti che premettero delicatamente contro la pelle.

«Non hai alcuna cicatrice. Neppure una voglia sulla pelle.»

«Su di me, tutto guarisce all'esterno.»

La sua pelle era pallida e chiara, quasi ma non del tutto glabra. Corresse la sua posizione per rendergli le cose più semplici. Si morse il labbro inferiore, mentre lui sistemava il suo peso su di lei.

«Ecco,» disse. «Finalmente.»

Lui sospirò lentamente mentre scivolavano l'uno contro l'altra. Lei lo tenne stretto con le gambe e le braccia e sollevò la testa, incollandogli la bocca al collo.

Gelidi aghi lo fecero trasalire e, per un momento, si trovò nel corpo e nella mente di lei. La sua estensione era stupefacente. La memoria recedeva fino a distanze nebulose come il cammino di una stella in una galassia lontana. Si sentì muoversi dentro di lei, assaggiò il suo stesso sangue sulla sua lingua. Poi fu di nuovo se stesso, e rabbrividì.

«Fermami, Charles,» disse lei, con le gocce rosse fra i denti. «Fermami

se ti fa male.»

Lui scosse la testa.

LA TORRE DI LONDRA

Una lettera col sigillo di Lord Ruthven era un passaporto sufficiente a procurargli un'udienza. Il Guardiano della Torre nuovo-nato arrancava giù per il pozzo delle scale in muratura mentre Godalming lo seguiva con passo leggero. Doveva fare uno sforzo per contenere la sua energia. Era eccitato, sul punto di esplodere. La guardia era troppo più lenta di lui, in pensiero e in azione. Gradualmente, lui si stava rendendo conto dell'ampiezza delle sue nuove capacità. Non aveva ancora scoperto i suoi limiti.

Appena scesa la notte, aveva incontrato in Hayde Park, mentre passeggiava, una giovane signora di sua conoscenza. Il suo nome era Helena Taldei-tali, e qualche volta era venuta ai ricevimenti di Florence, di solito con uno degli stupidi amici teatrali di Mrs. Stoker. Lui le aveva lanciato uno sguardo e l'aveva affascinata. Guidandola in un opportuno gazebo, le aveva fatto sfilare di dosso gli abiti. Dopo, le aveva aperto il collo e l'aveva quasi dissanguata. Era ancora viva quando l'aveva lasciata, a malapena.

Adesso era sazio del sapore di Helena. A volte c'erano delle piccole esplosioni nel suo cranio e lui sapeva più cose sulla ragazza calda. La sua minuscola vita gli apparteneva. A ogni nutrimento, diventava più forte.

Sopra c'era la Torre Bianca, la parte più vecchia della fortezza. Nelle vicinanze c'era la Cella dello Scarso Sollievo, una stanza di quattro piedi per quattro costruita in maniera tale che un prigioniero potesse giacervi. Aveva ospitato nemici della Corona del calibro di Guy Fawkes. Anche le stanze meno accoglienti erano cavità nella pietra, e non concedevano alcuna possibilità di fuga. Ogni robusta porta di legno aveva una minuscola griglia. Da alcune delle celle occupate, Godalming udì i gemiti dei dannati. I prigionieri erano prossimi a morire d'inedia. Molti avevano cominciato a mordersi le loro stesse vene, ferendosi seriamente. Graf Orlok era notoriamente duro con quelli della sua specie, e li puniva per il loro tradimento con una prigionia che equivaleva a una lenta morte.

Kostaki era custodito in una di quelle celle. Godalming aveva fatto indagini sulla guardia. Era un antico, ed era stato col Principe Consorte fin dai giorni caldi di Dracula. Dopo il suo arresto, apparentemente non aveva pronunciato una sola parola.

«Ecco, signore.»

Il Guardiano, vagamente comico nel suo costume da teatro, tirò fuori l'anello con le chiavi e aprì la tripla serratura. Mise giù la lanterna per aprire la pesante porta e la sua larga ombra danzò sulla pietra alle sue spalle.

«Così va bene,» disse Godalming alla guardia mentre entrava nella cella. «Ti chiamerò quando avrò finito.»

Nella penombra, Godalming vide degli ardenti occhi rossi. Né il prigioniero né lui avevano bisogno della lanterna.

Kostaki alzò lo sguardo sul visitatore. Godalming trovò impossibile percepire l'espressione sulla sua faccia in rovina. Non si stava decomponendo, ma pendeva dal teschio come lino vecchio, rigido e ammuffito. Solo i suoi occhi suggerivano la vita. Il carpaziano, che giaceva su una brandina coperta di paglia, era incatenato. Una banda d'argento, imbottita di cuoio, gli circondava la caviglia buona, e robuste maglie di argento e ferro lo incatenavano a un anello che era infisso nella pietra. Una delle gambe dell'antico giaceva inerte, con una benda sporca intorno al ginocchio frantumato. Un fetore di carne marcia riempiva la cella. Kostaki era stato colpito da una palla d'argento. L'antico tossì. Il veleno era nelle sue vene, e si diffondeva. Non avrebbe resistito a lungo.

«Io ero là,» annunciò Godalming. «Ho visto il finto poliziotto che uccideva l'ispettore Mackenzie.»

Gli occhi rossi di Kostaki non si mossero.

«So che sei stato accusato ingiustamente. I nostri nemici ti hanno condotto in questo luogo schifoso.» Indicò con un gesto circolare la cella dal basso soffitto e priva di finestre. Avrebbe potuto essere una tomba.

«Ho trascorso sei decadi nello Chateau d'If,» annunciò Kostaki. «Al paragone, queste sono stanze abbastanza confortevoli.» La sua voce era ancora forte, sorprendentemente alta nello spazio limitato.

«Parlerai con me?»

«L'ho già fatto.»

«Chi era? Il poliziotto?»

Kostaki tacque.

«Devi capire che io posso aiutarti. Sono l'orecchio del Primo Ministro.»

«Nessuno può aiutarmi.»

L'acqua trapelava dalle crepe nelle lastre di pietra. Chiazze di muschio grigio-verde crescevano sul pavimento. C'erano macchie simili sulle bende di Kostaki.

«No,» disse Godalming all'antico, «la situazione è molto grave, ma può essere capovolta. Se quelli che tramano contro di noi possono essere osta-

colati, allora ci sono molti vantaggi da conseguire.»

«Vantaggi? Con voi inglesi, ci sono sempre vantaggi.»

Godalming era più forte di quel bruto straniero, più acuto di mente. Poteva modificare la situazione in modo da risultare il solo vincitore. «Se scopro il poliziotto, posso smascherare una cospirazione contro il Principe Consorte.»

«Lo scozzese diceva la stessa cosa.»

«C'entra il Club Diogene?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Li aveva menzionati Mackenzie. Poco prima di essere ucciso.»

«Lo scozzese ha tenuto molte cose per sé.»

Kostaki avrebbe detto quello che sapeva, Godalming ne era certo. Poteva vedere gli ingranaggi che giravano nella testa dell'antico. Conosceva molte leve che si potevano premere.

«Mackenzie avrebbe voluto che tutto fosse chiarito.»

La grande testa di Kostaki annuì. «Lo scozzese mi ha condotto nella casa di Whitechapel. La sua preda era un nuovo-nato, conosciuto come il "Sergente" o "Danny". Alla fine, la volpe gli si è rivoltata contro.»

«Era l'uomo che ha ucciso Mackenzie?»

Kostaki annuì, indicando la sua ferita. «Già, e l'uomo che mi ha fatto questo.»

«Dove a Whitechapel?»

«Il posto che chiamano il Vecchio Jago.»

Ne aveva sentito parlare. La faccenda continuava a tornare a Whitechapel: dove Jack lo Squartatore uccideva, John Jago predicava, dove gli agenti del Club Diogene venivano visti spesso. La notte dopo, Godalming si sarebbe avventurato nella Londra Più Oscura. Riteneva che quel Sergente non potesse competere col vampiro che Arthur Holmwood era diventato.

«Fatti coraggio, vecchio mio,» disse Godalming all'antico. «Ti tireremo presto fuori di qui.»

Uscì dalla cella e chiamò il Guardiano della Torre, che richiuse la solida porta. Attraverso le sbarre, gli occhi rossi di Kostaki ammiccarono mentre lui tornava a stendersi sulla brandina.

Alla fine del corridoio, incorniciato da un arco, stava un alto e gobbo *nosferatu,* in una redingote lunga e logora. La sua testa gonfia e da roditore, con delle enormi orecchie eppuntite e incisivi prominenti. I suoi occhi, collocati in nere caverne che oscuravano le guance, erano costantemente

fluttuanti, e dardeggiavano qui e là. Anche i suoi compagni antichi trovavano Graf Orlok, lontano parente del Principe Consorte, una presenza inquietante. Era un promemoria raccapricciante di quanto fossero distanti tutti loro dai caldi.

Orlok scivolò lungo il corridoio. Solo i suoi piedi sembravano muoversi. Il restò era rigido come cera. Quando si avvicinava, le sue sopracciglia vistose si rizzavano come i baffi di un topo. Il suo odore non era pungente come quello nella cella di Kostaki, ma era più ripugnante.

Godalming salutò il Governatore ma non strinse la zampa avvizzita di Orlok. Questi scrutò nella cella di Kostaki, premendo la faccia sulla griglia, le mani contro la pietra fredda ai lati della porta. Il Guardiano della Torre cercò di scostarsi dal suo ufficiale comandante. Orlok raramente poneva domande ma aveva la reputazione di ottenere risposte. Distolse lo sguardo dalla cella e guardò Godalming con occhi intensi.

«Ancora non vuole parlare,» disse Godalming al *nosferatu.* «Tipo testardo. Marcirà qui, suppongo.»

I denti da ratto-squalo-coniglio di Orlok grattarono il labbro inferiore, la cosa più prossima a un sorriso che riuscì a ottenere. Godalming non inividava nessun prigioniero affidato alle attenzioni di quella creatura.

Il Guardiano della Torre lo scortò fino al cancello principale. Il cielo sopra la Torre si stava rischiarando. Godalming tremava ancora per il nutrimento che aveva ricavato da Helena. Sentiva l'impulso di tornare a casa, o di tuffarsi sotto il Traitor's Gate e nuotare.

«Dove sono i corvi?» chiese.

Il Guardiano della Torre fece spallucce. «Scomparsi, signore. Dicono.»

ABITUDINI DI ACCOPPIAMENTO DEL VAMPIRO COMUNE

La sua casa era interessante, e i libri e i quadri confermavano l'intuizione. Nella libreria Geneviève trovò un tavolo per la lettura ingombro di volumi, molti coi segnalibri. Gli interessi di Charles erano eclettici; al momento, era assorbito da *Gli Apostoli Moderni e Altre Poesie* di Constance Naden, *Dove un Tempo Era Londra* di Richard Jefferies, *La Vera Storia del Mondo* di Lucian de Terre, *Saggi sull'Educazione* di Mark Pattison, *Scienza ed Etica* di Leslie Stephen e *L'Universo Invisibile* di Peter Guthrie Tait. Fra i libri, Geneviève trovò delle fotografie incorniciate di Pamela, una donna dal volto forte con una nuvola preraffaellita di capelli. Nelle fotografie, la moglie di Charles era sempre ferma nella luce del sole,

a suo agio nella sua immobilità mentre gli altri del gruppo posavano rigidamente.

Trovò penna e inchiostro su uno scaffale e prese in considerazione l'idea di lasciare un biglietto. Con la penna in mano, non riuscì a pensare a nulla che potesse dire. Charles si sarebbe svegliato e avrebbe scoperto che se n'era andata, ma lei non aveva scuse da formulare. Lui sapeva cosa significava essere vincolato dal proprio dovere. Alla fine si limitò a scrivere che sarebbe stata alla Hall quella sera. Pensò che lui sarebbe tornato a Whitechapel e che sarebbe andato a cercarla. Allora forse avrebbero dovuto parlare. Dopo un momento, concluse il biglietto con, "ti amo, Geneviève", e con l'accenno di un lieve tremito sulla firma fluente. L'amore andava benissimo; era parlarne che la rendeva nervosa.

Al terzo tentativo, Geneviève trovò un vetturino disposto a condurre una giovane vampira sola da Chelsea a Whitechapel. La sua destinazione non si trovava certamente oltre il Raggio di Quattro Miglia, quel cerchio arbitrario oltre il quale i cab non erano obbligati ad avventurarsi, ma i vetturini spesso chiedevano un compenso addizionale per fornire il servizio in direzione est.

En route, cullata dal dolce rotolare delle ruote e da una sensazione di soddisfatta pienezza, cercò di non pensare a Charles e al futuro. Fino a quel momento aveva intrecciato un numero di relazioni sufficiente a farle dedurre con accuratezza cosa si potevano attendere da una vita in comune. Charles aveva circa trentacinque anni. Lei stava sui sedici, da secoli. Nel giro di cinque o dieci anni, sarebbe sembrata sua figlia. Nel giro di trenta o quaranta, lui sarebbe morto; specialmente se lei avesse continuato a nutrirsi da lui. Come molti vampiri, con l'insistente complicità delle sue vittime, aveva distrutto coloro ai quali si era più profondamente interessata. Un'alternativa sarebbe stata quella di trasformarlo; come madre-di-tenebra, lo avrebbe allevato per una nuova vita, e alla fine lo avrebbe perso per il mondo come tutti i genitori devono perdere i propri figli.

Attraversarono il fiume. E la città divenne più rumorosa, più soffocante, più popolata.

C'erano altre coppie di vampiri, anche famiglie di vampiri, ma lei le riteneva malsane. Dopo secoli trascorsi assieme, tendevano a fondersi in un'unica creatura con due o più corpi, a dissanguarsi a vicenda in maniera tale da perdere le loro individualità originarie. Se mai, la loro reputazione di estrema crudeltà e spietatezza era peggiore di quella del peggiore dei criminali non-morti.

Era una mattina fredda e grigia. Era novembre inoltrato, ben dopo Halloween e la Notte di Guy Fawkes, nessuna delle due particolarmente celebrate quell'anno. La nebbia era così densa che il sole non trapelava fino alle strade. Il cab avanzava con lentezza.

Questa volta, il mondo era veramente diverso. I vampiri non erano più creature misteriose. Lei e Charles non sarebbero stati unici, e neppure fuori dall'ordinario. Il loro piccolo amore veniva sicuramente eseguito in un migliaio di variazioni su e giù per il paese. Vlad Tepes non si era preoccupato di pensare alle implicazioni della sua salita al potere. Come Alessandro, aveva tagliato il nodo, e le estremità sciolte erano cadute a caso, senza una guida o un giudizio.

La notte prima, con Charles, era stato qualcosa di più di un nutrimento. Malgrado le sue preoccupazioni, era stata inebriata dal suo sangue. Poteva ancora assaporare Charles, ancora sentirlo dentro di sé.

Il vetturino aprì la carrozza e le disse che si trovavano in Commercial Street.

VITA BREVIS

Non aveva intenzione di farsi sballottare in un cab e bighellonare nel buco più sudicio di Londra come se stesse facendo una passeggiata per Piccadilly. In verità, non c'erano cocchieri che osassero avventurarsi nel Vecchio Jago, per timore che il loro ottone si macchiasse, i loro soldi fossero rubati e il cavallo venisse dissanguato. L'ultima volta che Godalming era stato a Whitechapel, alle calcagna di Sir Charles, aveva capito quanto era affollato quel quartiere. Ci sarebbero volute settimane di paziente lavoro solo per trovare il suo Sergente. Con Mackenzie morto e Kostaki imprigionato, non aveva rivali su quella pista. Solo lui conosceva il volto della preda.

Mentre percorreva Commercial Street, Godalming fischiettava "Fantasmi a Mezzogiorno", dal *Ruddigore*. Anche se non era esattamente una canzone adatta a un intimo frequentatore di Lord Ruthven, era difficile togliersela dalla testa. Inoltre, quando lui avesse avuto la prova inoppugnabile che il Club Diogene cospirava contro il Principe Consorte, gli sarebbe stato perdonato tutto. I suoi passati intercorsi con Van Helsing sarebbero stati spazzati via dalla memoria. In quel momento poteva ben identificare la sua condizione: Arthur Holmwood era in piena ascesa.

La sua capacità di vedere al buio era notevolmente migliorata. L'intera

qualità della sua percezione cambiava di notte in notte. La nebbia che avvolgeva nel suo sudario la gente per strada era per lui una tenue nebulosità. Riusciva a distinguere un'infinita varietà di piccoli suoni, odori, sapori.

Anche se Ruthven fosse vissuto in eterno, era improbabile che riuscisse a restare in eterno alla destra del Principe Consorte. Era anche troppo capriccioso per la sua posizione. Alla fine, sarebbe caduto in disgrazia. Quando ciò fosse accaduto, Godalming sarebbe stato nella condizione di dissociarsi dal suo protettore. Forse anche di prenderne il posto. Quella notte, avrebbe dovuto nutrirsi. I suoi appetiti crescevano al crescere delle sue facoltà. Quella che una volta era un'operazione maldestra - ingaggiare una lotta con una prostituta calda prima di lacerarla coi denti lunghi e letali - diventava più facile a mano a mano che lui diventava sempre più abile nell'imporre la propria volontà ai caldi. Doveva semplicemente impartire degli ordini mentali alla preda prescelta e lei sarebbe venuta da lui, scoprendosi il collo per soddisfarlo. Era una cosa facile e particolarmente piacevole. Il suo approccio diventava delicato e lui poteva abbandonarsi alle delizie del nutrimento.

Era tempo di creare altri vampiri, come Penelope Churchward. Aveva bisogno di concubine, burattine, cameriere. Ogni antico potente aveva il suo seguito: prole adorante che serviva gli interessi del suo padrone. Per la prima volta, si domandò cosa fosse accaduto alla Penny nuova-nata. Gli aveva rubato un completo di abiti. Doveva cercarla e piegarla ai propri scopi.

«Art?» chiamò la voce educata di una ragazza. «Voglio dire, siete Lord Godalming, non è così?»

Lui guardò la ragazza e i suoi pensieri scivolarono verso il basso. Fu come essere trascinato giù da un picco montano in un fondale melmoso; costretto a prendere in considerazione degli scopi insignificanti dopo aver avuto la prospettiva di cose colossali.

«Miss Reed,» ronfò, «che piacere vedervi.»

Kate Reed lo guardò stranamente, quasi scioccata. Lui pensò alla possibilità di nutrirsi da lei, ma non era ancora pronto. Il sangue dei vampiri era inebriante. Solo i veri antichi potevano sopravvivere a una dieta di quel genere, ed esigevano tributi dai loro vassalli. Lui non era ancora abbastanza forte, ma Kate avrebbe potuto essere un vassallo idoneo nel nuovo secolo. Chiaramente debole, poteva essere facilmente trasformata in una docile serva.

La ragazza parve sorpresa; il disgusto trapelò dalla sua mente. «Mi di-

spiace,» disse. «Vedo che mi sono sbagliata.»

Da quando si era trasformata, era cambiata. Godalming aveva notevolmente sottovalutato Kate Reed. Lei lo aveva trovato del tutto trasparente. I suoi pensieri erano stati scritti sulla sua faccia, o in maniera così netta nella sua mente, che anche un semplice nuovo-nato poteva venirne a conoscenza. Avrebbe dovuto essere più cauto. La ragazza si ritirò in fretta, quasi di corsa. Non avrebbe accettato di buona voglia le sue attenzioni nel futuro prossimo. Però, lui aveva tempo. Alla fine, l'avrebbe ottenuta. Avrebbe studiato un piano.

Riprese a fischiettare, ma la canzone era stridente e bizzarra alle sue stesse orecchie. Con considerevole irritazione, realizzò che Kate Reed lo aveva innervosito. Era così preso dalle sue nuove facoltà e percezioni che aveva dimenticato la maschera che era stata parte di lui molto prima di essersi lasciata l'altra esistenza alle spalle. Aveva permesso che un altro lo vedesse com'era veramente, e ciò era imperdonabile. Suo padre, il suo padre umano, gliele avrebbe date di santa ragione per aver mostrato la sua mano in quella maniera così plateale.

Voleva essere fra la gente, nascosto fra la folla. C'era un pub, le Dieci Campane, all'altro lato della strada. Avrebbe trovato una donna là. Attraversò la strada, spostandosi dal percorso di un carretto, ed entrò nel pub...

...c'erano poche persone calde sparse in mezzo alla calca, ma le Dieci Campane erano un ritrovo principalmente di vampiri. Godalming resistette alla meschina tentazione di bere una pinta di sangue di porco, ma trovò compagnia in una coppia di puttane nuove-nate. A tutti tranne che alla sua preda, avrebbe dato l'impressione di essere un *murgatroyd* errante proveniente dal West End. Indossava la sua camicia più ricca di fronzoli e la giacca più attillata, e recitava la parte di una persona affettata e frivola, assetata di sangue.

Le puttane si chiamavano Nell e Marie Jeanette; erano leggermente sbronze di gin e sangue di porco. Nell era notevolmente irsuta e aveva una sorprendente quantità di setole rosse sulla faccia. Marie Jeanette era irlandese con un'assurda arroganza e vestiti nuovi. Quest'ultima, che era abbastanza graziosa, aveva un appuntamento di lì a poco, presumibilmente con un ammiratore dalle tasche piene. Stava solo facendo passare il tempo, ma Nell era seriamente in cerca di preda e cercava con cura elaborata di apparire affascinata, facendo spesso commenti sul suo bell'aspetto e sulla evidente acutezza d'ingegno. Lui faceva del suo meglio per apparire un ubria-

co e ricercato idiota.

Nell stava delineando un piano ipoteticamente allettante, che comportava un incontro a tre. Propose di recarsi tutti insieme nella stanza vicina, in modo che lui potesse trarre piacere da entrambe, soddisfacendo tutti i suoi appetiti in un letto solo. Continuò a strofinare le guance pelose contro di lui, facendo in modo che lui sentisse l'odore del suo muschio animale.

«Devi accarezzarmi nella direzione giusta, Artie,» disse, lisciandosi la pelliccia sul braccio, e poi arruffandola. «A seconda di ciò che gradisci.»

Lui fece girare lo sguardo nel pub e vide un uomo al bar, con la schiena rivolta alla stanza. Godalming, con un impeto di eccitazione, *seppe*. Si premette contro il collo di Nell, assicurandosi che la sua faccia fosse in ombra. Con un boccale di sangue di porco in mano, l'uomo si voltò, un tacco sulla traversa del bar, e si guardò intorno. Era il Sergente. Questi mandò giù una lunga sorsata della bevanda, poi si pulì il residuo sanguinolento dai baffi col dorso della mano. Non era in uniforme da poliziotto; indossava un vestito a scacchi, ma non c'era alcun dubbio che fosse lui.

«Quell'uomo al bar,» disse Godalming, «con quei baffi stravaganti. Lo conosci? Non farti notare mentre guardi.»

Se Nell notò improvvisamente che lui aveva il doppio dell'intelligenza e la metà dell'interesse per lei, accettò il cambiamento senza lamentarsi. Era abituata alle richieste dei suoi amici gentiluomini. Come una brava piccola spia, lanciò un'occhiata furtiva e gli sussurrò, «È uno abituale. Danny Dravot.»

Il nome non significava nulla ma udirlo gli provocò un brivido nello stomaco. La sua preda aveva un volto e un nome. Dravot era quasi nel pugno di Godalming.

«Credevo di averlo conosciuto nell'esercito,» disse.

«Era in India, ho sentito dire. O forse in Afghanistan.»

«Un sergente, scommetto.»

«Qualcuno lo chiama così.»

Marie Jeanette li stava ascoltando. Appariva distaccata, in attesa del suo corteggiatore ritardatario.

«Vuoi che lo faccia venire qui?» chiese Nell.

Godalming guardò gli scintillanti occhi rossi di Dravot. Benché acuti e scaltri, non sembravano averlo notato. «No,» disse alla puttana. «Non è quello che ho conosciuto.»

Dravot terminò la sua pinta e lasciò le Dieci Campane. Godalming aspettò un momento e si alzò, lasciando di stucco le due puttane. Sarebbero

rimaste sconcertate, ma avrebbero puntato sul prossimo cliente. Le puttane non erano una minaccia.

«Ehm, te ne stai andando?» protestò Nell.

Lui si allontanò vacillando dal tavolo, fingendo di essere ubriaco.

«È uno svitato,» disse Nell a Marie Jeanette.

Le porte si aprirono proprio mentre le raggiungeva e lui scivolò fuori nella strada, spingendo di lato un nuovo arrivato. Dravot si stava allontanando a passo svelto, in direzione del Vecchio Jago. Godalming fece per seguirlo ma una mano venne appoggiata sulla sua spalla.

«Art?»

...fra tutti i cittadini dell'Impero, era andato a imbattersi in Jack Seward! Il dottore era molto cambiato. Ancora caldo, sembrava di dieci anni più vecchio, la faccia avvizzita, i capelli striati di grigio, il colorito malsano. I suoi abiti erano stati buoni un tempo, ma avevano perso alcuni bottoni e non c'era niente da fare per quelle macchie.

«Buon Dio, Art, cosa...?»

Dravot si era fermato a parlare con un arrotino. Godalming ringraziò la Provvidenza, e si domandò come poteva liberarsi di quel vecchio e indesiderato amico.

«Guarda...» Incapace di completare la frase, Seward scosse la testa e fece un largo sorriso. «Non so che dire.»

Godalming capì che Seward era malato di mente. Allorché lo aveva visto per l'ultima volta - a Purfleet quando, come uno sciocco, Godalming aveva osato sfidare Dracula e aveva finito col darsela a gambe per salvare la pelle, lasciando i suoi compagni a fronteggiare il Conte - Seward era nervoso, ma aveva il controllo di sé. Adesso era un uomo distrutto. Ticchettava ancora ma era completamente inservibile, come un orologio che salta le ore e talvolta gira all'incontrario segnando strampalati minuti.

Dravot era immerso nella conversazione con l'arrotino. L'uomo doveva essere uno dei suoi compiici.

«Sei un vampiro!» esclamò Seward.

«Ovviamente.»

«Come *lui.* Come Lucy.»

Godalming ricordò Lucy, che strillava mentre lui le conficcava il paletto. L'orribile stridore della sega contro l'osso del collo mentre Van Helsing e Seward staccavano la testa imbottita di aglio. La vecchia collera tornò. «No. Non come Lucy.»

Dravot riprese a camminare. Godalming girò intorno a Seward ed esitò. Se si fosse messo a correre, il Sergente avrebbe capito di essere seguito e avrebbe fatto in modo di seminare l'inseguitore. Ignorando freddamente Seward, cominciò a camminare, fingendo di muoversi con flemma, ma in realtà muovendosi con passo misurato, e tenendo gli occhi fissi su Dravot. Il dottore lo raggiunse e trotterellò al suo fianco, emettendo gridolini per attirare la sua attenzione come se fosse un tenace mendicante. Dietro di loro, qualcun altro era uscito dalle Dieci Campane. Gridò qualcosa a Seward. Era Marie Jeanette. Seward aveva certamente cambiato abitudini dall'ultima volta che Godalming lo aveva visto.

«Art, perché ti sei trasformato? Dopo tutto quello che ci ha fatto, perché...?»

Dravot scivolò in una stradina laterale. Godalming pensò che il Sergente era stato allarmato dalla confusione.

«Art, perché...?»

Seward era prossimo all'isteria. Godalming lo spinse via, e sibilò. Doveva liberarsi di quel seccatore. Il dottore cadde contro il palo di un lampione, spaventato e scioccato.

«Lasciami in pace, Jack.»

Il dottore tremò, e le vecchie lacrime tornarono. Godalming udì il ticchettare rapido degli stivaletti di Marie Jeanette mentre lei arrivava di corsa. La puttana avrebbe distratto Seward. Lui si voltò e seguì Dravot. Il Sergente era tornato sui propri passi allontanandosi dallo Jago, e stava girando intorno al mercato in direzione di Aldgate. Dannazione. Bisognava mettere le carte in tavola. Godalming avrebbe dovuto superare il nuovonato e sopraffarlo. Aveva un revolver caricato con l'argento. Aveva bisogno di Dravot vivo ma era pronto ad azzoppare il Sergente per bloccarlo. Più gravemente fosse stato ferito, più pronto sarebbe stato a svelare i nomi dei suoi compiici. Dravot era la chiave. Se fosse stata opportunamente girata, il futuro si sarebbe rivelato a vantaggio di Godalming. Lui era certo delle sue facoltà, della sua forza. I suoi canini ricurvi si trovavano a proprio agio nei solchi che si erano scavati nella bocca. Non si mordeva più da solo.

Attraverso il dedalo di strade simile a una conigliera intorno al mercato, Godalming inseguì il sergente Danny Dravot. Anche quando la preda non era in vista, sembrava lasciare una traccia luminosa nella nebbia. Godalming riusciva a sentire il rumore particolare dei suoi passi a notevole distanza. Poteva essere pericoloso. Il Sergente aveva dimostrato una con-

sumata freddezza nell'assassinio dell'ispettore Mackenzie. Rammentando Kate Reed, Godalming tenne a bada la sua sicumera. Non si sarebbe fatto cogliere di sorpresa per aver nurito eccessiva fiducia nei suoi poteri.

Con cautela, seguì Dravot. Ora avevano superato il mercato e stavano tornando verso Commercial Street. Godalming girò a un angolo in Dorset Street e non vide più il Sergente. Nei pressi della strada c'era una serie di piccoli cortili residenziali. La volpe doveva essere sgattaiolata in uno di essi. La nebbia turbinava vicino a un'apertura ad arco. Godalming era sicuro di aver preso in trappola il suo uomo. La sola altra uscita dal cortile doveva essere attraverso una delle abitazioni.

Fischiettando di nuovo, esaltato dalla vittoria imminente, s'incamminò verso il cortile. Il suo passo era agile e lui era pronto per mettere alla prova la sua forza. Prima, avrebbe tempestato di pugni il nuovo-nato, poi, avrebbe tirato fuori il revolver solo per porre fine alla cosa. Era importante che lui desse prova del suo predominio su quel vampiro di livello inferiore.

Una coppia apparve in fondo a Dorset Street, muovendosi verso di lui. Erano Seward e la sua puttana. Non importava. Sarebbe stato utile avere dei testimoni. Jack Seward, dopo tutto, avrebbe servito la causa di Arthur Holmwood.

«Jack,» disse, «ho preso in trappola un criminale. Resta qui vicino e chiama un poliziotto se esce qualcuno.»

«Un criminale!» esclamò Marie Jeanette. «In fede mia, a Miller's Court?»

«Un uomo disperato,» disse loro. «Sono un agente del Primo Ministro, in missione ufficiale.»

La faccia di Seward era scura. Marie Jeanette non riusciva a stare al passo con gli ultimi sviluppi.

«Io vivo a Miller's Court,» disse la puttana.

«Chi è quell'uomo?» chiese Seward.

Godalming stava scrutando nella nebbia. Credette di vedere il Sergente, fermo nello spiazzo, che lo attendeva.

«Cos'ha fatto?»

Godalming sapeva cosa avrebbe impressionato più di tutto quegli sciocchi. «È lo Squartatore.»

Marie Jeanette boccheggiò e si portò la mano alla bocca. Seward sembrava aver ricevuto un pugno allo stomaco.

«Lucy,» disse il dottore, con una mano nel soprabito, «resta indietro.»

Apparve una crepa nella fiducia in se stesso di Godalming. Dravot lo

aveva sfidato a entrare in Miller's Court. Seward e Marie Jeanette erano delle pulci importune e dovevano essere scacciate. Aveva un destino da seguire. Ma qualcosa di insignificante staya andando storto.

«L'hai chiamata Lucy,» disse. «Lei non si chiama Lucy.»

Si voltò verso Seward, che gli si avvicinò, col braccio che si muoveva in fretta. Godalming avvertì l'argento nel petto. Qualcosa di acuminato lo aveva trafitto, scivolando rapidamente e dolcemente fra le costole.

«E quell'uomo là dentro,» disse Seward, accennando con la testa in direzione del cortile...

Un immenso dolore si diffuse nel petto di Godalming. Era avvolto dal ghiaccio, ma un ago incandescente lo trapassava. La sua vista si offuscò, l'udito era uno strepito caotico, tutti i sensi gli vennero strappati.

«...non si chiama Jack.»

NEL CUORE DI TENEBRA

La mezzanotte era trascorsa da ore. Geneviève sedeva sulla sedia di Jack e contemplava la confusione di carte che brulicavano sullo scrittoio. Al suo ritorno, Morrison le aveva fatto il resoconto dettagliato di cinque diverse crisi che si erano verificate dopo che lei se n'era andata il pomeriggio prima. Con tutto il tatto di cui era capace, il giovane l'accusò di trascurare i suoi doveri, come aveva fatto negli ultimi tempi il direttore. Il colpo era andato a segno. Si sarebbe dovuto fare subito qualcosa. Jack era in giro con la nua ninfetta vampira, e lei stessa non aveva fatto niente di meglio, con Charles.

Lo scopo della Hall stava cambiando. Il calendario delle lezioni era andato in pezzi con la morte di Druitt. L'originario scopo educativo dell'istituzione stava crollando. Nel frattempo, con l'infermeria piena di mendicanti, la Hall stava sempre più accentuando il suo carattere ospedaliero. Le sale delle conferenze stavano diventando corsie. Jack, quando poté essere distratto dai suoi interessi, autorizzò l'assunzione di altro personale medico. Il problema immediato era di risparmiare persone qualificate in numero sufficiente a tenere dei colloqui di ammissione. E, come sempre, c'era penuria di denaro. Coloro che erano stati generosi in passato sembravano aver trovato altri interessi. O si erano trasformati. I vampiri erano notoriamente poco caritatevoli.

Si sentiva lacerata fra l'esaltazione, in rapido dissolvimento, del suo ultimo nutrimento e il migliaio di problemi marginali della Toynbee Hall. Di

recente c'erano stati troppi fili da annodare nella sua vita, troppe richieste da soddisfare. Cose importanti erano state trascurate.

Si alzò e girovagò per la stanza. Una parete era tappezzata dai libri e dagli archivi medici di Jack. Nel suo angolo, sotto una vetrinetta, c'era il suo prezioso fonografo. Essendo Direttore Vicario, quell'ufficio avrebbe dovuto essere come casa sua. Ma lei se l'era svignata al vecchio Jago, a Chelsea. Ora, sì domandò se era andata a caccia di Jack lo Squartatore o di Charles Beauregard.

Si trovò accanto alla minuscola finestra che guardava su Commercial Street. La nebbia era fitta quella sera, un mare al livello della strada di un giallo ribollente che lambiva gli edifici. Per i caldi, il freddo novembrino doveva essere tagliente come un rasoio. O un bisturi.

Lo Squartatore non aveva più ucciso dopo l'ultimo fine settimana di settembre. Lei osò sperare che fosse svanito per sempre. Forse il Colonnello Moran aveva ragione, forse Montague Druitt era Pugnale d'Argento? No. Era impossibile. Eppure Moran aveva detto qualcosa quella notte che ticchettava in fondo alla sua mente.

Di fronte alla Hall, avvolto in un mantello nero, stava un uomo, con la nebbia che vorticava intorno e sopra di lui. Sembrava stesse lottando con una domanda interiore, proprio come lei. Era Charles.

Moran aveva detto che la Hall era al centro del disegno, il disegno formato dai delitti sulla mappa della città.

Charles attraversò la strada con improvvisa determinazione, e la nebbia si divise per lui.

LA FINE DI LUCY

Era qualsiasi-diavolo-di-cosa altri volessero. Quello che gli *uomini* volevano che fosse. Mary Jane Kelly. Marie Jeanette. La nipote di Zio Henry. Miss Lucy. Un tempo era Ellen Terry, se questo significava qualcosa.

John sedeva sul letto accanto a lei. Gli stava di nuovo raccontando com'era stata trasformata. Della notte sulla brughiera quando la sua preziosa Lucy le aveva dato il Bacio Nero. Adesso raccontò la storia come se fosse Lucy, e Mary Jane un'altra persona, una insignificante puttana...

«Sentivo tanto freddo, John, ed ero così affamata, così *nuova*...»

Era facile immaginare come si fosse sentita Lucy. Erano state entrambe afferrate dal medesimo panico per essersi svegliate dal sonno della morte. Dalla medesima, disperata sete inappagabile. Solo Lucy si era svegliata in

una cripta, sepolta con la necessaria pompa e oggetto di lamentazioni funebri. Mary Jane era su un carro, a pochi minuti da una fossa di calce, mescolata ad altri cadaveri non reclamati.

«Era solo una puttana irlandese. Insignificante, John. Ma era calda, paffuta, viva. Il sangue pulsava nel suo dolce collo.»

Lui ascoltava, con la testa che si muoveva su e giù. Lei pensò che fosse matto. Ma era un gentiluomo. Ed era buono con lei, buono per lei. All'inizio, con quello strano zerbinotto, l'aveva protetta. Quel pazzo, col suo parlare di Jack lo Squartatore, l'aveva minacciata, e John Seward lo aveva sopraffatto. Non si era aspettata che lui si comportasse così da prode in sua difesa.

«I bambini non mi erano bastati, John. La mia sete era terribile, mi divorava dentro.»

Mary Jane era rimasta confusa dai suoi nuovi desideri. Ci erano volute settimane per adattarvisi. Quel tempo era come un sogno, adesso. Stava perdendo i ricordi di Mary Jane. Era Lucy.

Con la sua mano di dottore, John le accarezzò la sottoveste sul seno. Era l'immagine dell'amante premuroso. Prima lo aveva visto sotto un altro aspetto. Quando aveva colpito quel damerino col bisturi. Il suo volto era stato diverso quando lui aveva affondato il colpo. John le aveva detto che era stata vendicata, e lei sapeva che si riferiva a Lucy. Il damerino aveva distrutto Lucy. Ma con la sua morte, quella parte della storia era stata lavata via dalla mente di John. Forse essa sarebbe venuta da lei quando lei sarebbe stata più Lucy e meno Mary Jane. Mentre i ricordi di Lucy trapelavano nella sua mente, Mary Jane sprofondava in un mare nero.

Mary Jane non aveva contato molto, e lei avrebbe dovuto essere lieta di vederla annegare. Negli abissi gelidi e bui, sarebbe stato facile per Mary Jane addormentarsi e risvegliarsi interamente nei panni di Lucy.

Ma, il suo cuore era intrappolato...

Era arduo tenere il passo mentre le cose cambiavano ma era importante fare uno sforzo. John era la sua migliore speranza di fuga da quella misera stanza, da quelle strade malfamate. Alla fine, lo avrebbe persuaso a mantenerla in una casa nella zona migliore della città. Avrebbe avuto begli abiti e servitori. E bambini ben educati con sangue puro e dolce.

Era certa che il damerino meritasse la morte. Era un pazzo. Non c'era nessuno che si stava nascondendo in Miller's Court, e che lo aspettava. Danny Dravot non era lo Squartatore. Era solo un altro vecchio soldato, pieno di bugie sui pagani che aveva massacrato e le ragazze more che ave-

va portato a letto.

Nei panni di Lucy, rammentò Mary Jane che, terrorizzata, le stringeva la gola. Lucy scivolò fuori dalla cripta.

«Avevo bisogno di lei, John,» continuò. «Avevo bisogno del suo sangue.»

Lui sedette accanto al suo letto, chiuso e dottorale. Più tardi, lei gli avrebbe dato piacere. E avrebbe bevuto da lui. Ogni volta che beveva, diventava meno Mary Jane e più Lucy. Doveva esserci qualcosa nel sangue di John.

«Il bisogno era una fitta, una fitta di dolore che non avevo mai provato, che mi addentava lo stomaco, che riempiva il mio povero cervello di una febbre rossa...»

Dopo la sua rinascita, lo specchio nella sua stanza era diventato inutile. Nessuno si era mai premurato di dipingerle un ritratto, per cui era stato facile dimenticare la propria faccia. John le aveva mostrato dei ritratti di Lucy che sembrava una ragazzina abbigliata coi vestiti della madre. Quando immaginava la propria faccia, vedeva solo Lucy.

«Le feci cenno di avvicinarsi,» disse, sporgendosi dalla pila di cuscini che era sul letto, la faccia vicina alla sua. «Ho cantato sottovoce, e l'ho salutata con la mano. *Volevo* che lei venisse da me, e lei è venuta...»

Gli accarezzò il collo e appoggiò la testa sul suo petto. Le tornarono in mente il motivo e le parole. "Era Solo una Violetta Che Ho Colto dalla Tomba di Mia Madre". John trattenne il fiato, sudando un poco. Ogni sua fibra era tesa. La sete di lei montò mentre tornava a raccontare la storia.

«C'erano occhi rossi davanti a me, e una voce chiamava. Ho lasciato il sentiero, e lei stava aspettando. Era una fredda, fredda notte ma lei indossava solo una camicia da notte bianca. La sua pelle era bianca nel chiaro di luna. La sua...»

S'interruppe. Stava parlando come Mary Jane, non come Lucy. *Mary Jane,* disse dentro di sé, *stai attenta...*

John si alzò, spingendola via con dolcezza. Si afferrò alla toletta e guardò nello specchio, cercando di trovare qualcosa nella sua immagine riflessa.

Mary Jane era confusa. Per tutta la vita, aveva dato agli uomini ciò che volevano. Adesso era morta e le cose andavano allo stesso modo. Raggiunse John e lo abbracciò da dietro. Lui trasalì al suo tocco, sorpreso. Naturalmente, non l'aveva vista arrivare.

«John,» tubò lei, «vieni a letto, John. Riscaldami.»

Lui la spinse via di nuovo, rudemente questa volta. Lei non era abituata al suo vigore di vampira. Immaginava ancora di essere una debole ragazza.

«Lucy,» disse lui, vacuo, non rivolto a lei...

La rabbia divampò nella mente di lei. L'ultima Mary Jane, cercando di mantenere bocca e naso al di sopra del mare nero, esplose. «Io non sono la tua dannata Lucy Westenra,» urlò. «Sono Mary Jane Kelly, e non m'importa se nessuno lo sa.»

«No,» disse lui, frugando nella sua giacca, e afferrando qualcosa di duro, «non sei Lucy...»

Ancora prima che estraesse il bisturi d'argento, lei capì quanto era stata sciocca. A non aver compreso prima. La sua gola le trasmise un lieve bruciore. Dov'era stata tagliata.

JACK NELLA MACCHINA

Un'infermiera calda era seduta al banco del foyer, e divorava l'ultima Marie Corelli, *Thelma.* Beauregard sapeva che fin da quando si era trasformata, la prosa della celebrata autrice si era ulteriormente deteriorata. I vampiri erano raramente creativi, dal momento che convogliavano tutte le loro energie nel prolungarsi l'esistenza.

«Dov'è Mademoiselle Dieudonné?»

«Sta sostituendo il direttore, signore. Dovrebbe essere nell'ufficio del Dr. Seward. Volete essere annunciato?»

«Non vi scomodate, grazie.»

L'infermiera si accigliò e aggiunse mentalmente un'altra rimostranza all'elenco che stava stilando delle Cose Che Non Andavano Con Quella Vampira. Beauregard rimase brevemente sorpreso di essere parte dei suoi pensieri chiari e acidi, ma allontanò quella diversione transitoria mentre si faceva strada fino all'ufficio del direttore al primo piano. La porta era aperta. Geneviève non fu sopresa di vederlo. Il suo cuore fece un salto mentre la ricordava, stretta a lui, corpo pallido e bocca rossa.

«Charles,» disse lei.

Stava allo scrittoio di Seward, con le carte sparse intorno. Lui scoprì di essere imbarazzato. Dopo quello che c'era stato fra loro, non sapeva come comportarsi in sua presenza. Doveva baciarla? Lei stava dietro allo scrittoio, e l'abbraccio sarebbe stato goffo a meno che non si fosse spostata. Mentre si guardava intorno, turbato, la sua attenzione fu attratta da un congegno sotto una vetrinetta: un aggeggio formato da scatole di ottone con

un grosso accessorio a forma di tromba.

«Questo è un fonografo Edison-Bell, no?»

«Jack lo adopera per le annotazioni mediche. Ha una vera passione per i congegni e i giocattoli.»

Lui si voltò. «Geneviève...»

Era vicina adesso. Non l'aveva udita girare intorno allo scrittoio. Geneviève lo baciò delicatamente sulle labbra e lui sentì di nuovo dentro di sé una presenza nella mente. Aveva le gambe deboli. La perdita di sangue, suppose.

«Va tutto bene, Charles,» disse lei, sorridendo. «Non avevo intenzione di ammaliarti. I sintomi si attenueranno dopo una settimana o due. Credimi, ho una certa esperienza in queste cose.»

«*Nunc scio quid sit Amor,*» citò lui da Virgilio. Adesso so cos'è l'Amore. Non riusciva a pensare seguendo una linea di ragionamento. Come farfalle, fugaci intuizioni svolazzavano in fondo alla sua mente, senza poter essere catturate.

«Charles, questo potrebbe essere importante,» disse lei. «È qualcosa che ha detto il Colonnello Moran a proposito dello Squartatore.»

Con uno sforzo di volontà, lui si concentrò sull'argomento che gli premeva.

«Perché Whitechapel?» chiese lei. «Perché non Soho o Hyde Park o un qualsiasi altro posto? Il vampirismo non è limitato a questo distretto, né la prostituzione. Lo Squartatore va a caccia qui perché è più comodo, poiché lui *è* qui. Qui vicino...»

Charles comprese immediatamente. La sua debolezza svanì.

«Ho appena tirato fuori le nostre annotazioni,» disse lei, dando un colpetto a una delle pile sullo scrittoio. «Le vittime sono state tutte qui, in varie occasioni.»

Lui rammentò il ragionamento di Moran.

«Tutto conduce alla Toynbee Hall, per diverse strade,» disse lui. «Tu e Druitt lavorate qui. Stride fu portata qui, e i delitti formano un circolo intorno a questo posto. Dici che tutte le donne morte sono state qui...»

«Sì, e in quest'ultimo anno, più o meno. E se Moran avesse avuto ragione? Se fosse stato Druitt? Non ci sono più stati altri delitti.»

Beauregard scosse la testa. «Non è ancora finita.»

«Se solo Jack fosse qui.»

Lui strinse un pugno. «Allora avremmo l'assassino.»

«No, intendevo dire Jack Seward. Lui ha curato tutte le donne. Potrebbe

sapere se hanno qualcosa in comune.»

Le parole di Geneviève s'immersero nel cervello di Charles e un lampo guizzò dietro i suoi occhi. All'improvviso, *seppe*...

«Avevano Seward in comune.»

«Ma...»

«*Jack* Seward.»

Lei scosse la testa ma Charles capì che stava vedendo ciò che lui vedeva, che stava rapidamente realizzando. Assieme, le loro menti corsero. Lui conobbe i pensieri di lei e lei quelli di lui. Entrambi ricordarono Elizabeth Stride che afferrava la caviglia di Seward. Lei *aveva* cercato di comunicare loro qualcosa. Aveva allungato un braccio per indicare il suo assassino.

«Un dottore,» disse lui. «Si erano fidate di un dottore. È per questo che riusciva ad avvicinarsi a loro, anche quando il terrore si è diffuso...»

Geneviève tornò indietro con la mente, e un migliaio di minuscoli dettagli l'assalirono. Molti piccoli misteri si risolsero. Le cose che Seward aveva detto, aveva fatto. Assenze, comportamenti. Tutto era spiegato.

«"Qualcosa non va nel Dr. Seward", mi avevano detto,» disse. «Maledizione a me per la mia stupidaggine, maledizione a me per non aver ascoltato, maledizione a me, maledizione a me...» Si strinse i pugni contro la fronte. «Dovrei essere in grado di vedere nelle menti e nei cuori degli uomini, eppure ho ignorato Arthur Morrison. Sono la peggiore idiota che sia mai vissuta.»

«Ci sono dei diari qui?» chiese Beauregard, cercando di strapparla al suo accesso di autoaccusa. «Ricordi personali, annotazioni, qualcosa? Questi maniaci sono spinti sovente a scrivere memorie.»

«Ho frugato nei suoi archivi. Contengono solo il consueto materiale.»

«Cassetti chiusi a chiave?»

«Solo la vetrinetta del fonografo. I cilindri di cera sono delicati e devono essere protetti dalla polvere.»

Beauregard afferrò saldamente il contenitore del congegno e diede uno strattone. Aprì con uno strappo il cassetto dello scaffale. La fragile serratura si ruppe. I cilindri erano allineati nei tubi, che recavano etichette molto chiare.

«*Chapman*,» lesse ad alta voce, «*Nichols, Schön, Stride/Eddowes, Kelly, Kelly, Kelly, Lucy*...»

Geneviève era accanto a lui, e rovistava in profondità nel cassetto. «E questi... *Lucy, Van Helsing, Renfield, Tomba di Lucy*.»

Tutti ricordavano Van Helsing; anche Beauregard sapeva che Renfield

era il primo discepolo del Principe Consorte a Londra. Ma...

«Kelly e Lucy. Chi sono? Vittime ignote?»

Geneviève stava di nuovo frugando fra le carte sullo scrittoio. Parlava mentre le passava al vaglio. «Lucy, presumibilmente, era Lucy Westenra, la prima discendente inglese di Vlad Tepes. Il Dr. Van Helsing l'annientò, e Jack Seward era con Van Helsing. Si è sempre aspettato che le Guardie Carpaziane venissero a prenderlo. È quasi come se si fosse nascosto.»

Beauregard fece schioccare le dita. «Anche Art era in quel gruppo. Lord Godalming. Lui potrà fornire altri dettagli. Tutto torna adesso. Lucy Westenra. La incontrai una volta, quando era calda, dagli Stoker. Faceva parte di quella cerchia.»

Una ragazza graziosa e frivola, non diversa da Florence giovane. Tutti gli uomini la guardavano trasognati. A Pamela non piaceva, ma Penelope, una bambina allora, l'adorava. Realizzò che la sua ex-fidanzata si aggiustava i capelli cone quelli di Lucy. Cosa che la rendeva meno simile a sua cugina.

«Jack l'amava,» disse Geneviève. «È per questo che si unì al gruppo di Van Helsing. Ciò che accadde deve avergli fatto perdere la ragione. Avrei dovuto capirlo. Lui chiama Lucy quella ragazza.»

«Quale ragazza?»

«La sua amante vampira. Non è il suo vero nome, ma è così che la chiama.»

Geneviève stava rovistando nel cassetto, tutto tirato fuori, di un grosso casellario, e scorreva le schede con un agile dito.

«Riguardo a Kelly,» disse, «abbiamo un mucchio di Kelly nei nostri registri. Ma solo una che risponde ai requisiti di Jack.»

Gli tese un foglio di carta: i dettagli della cura di una paziente. Kelly, Mary Jane. 13 Miller's Court.

Il volto di Geneviève era grigio-cenere. «È questo il nome,» disse. «Mary Jane Kelly.»

TESSUTO CONNETTIVO

Il 9 Novembre 1888, Geneviève Dieudonné e Charles Beauregard lasciarono la Toynbee Hall all'incirca alle quattro *ante meridiem.* L'alba era ancora lontana, la luna coperta dalle nubi. La nebbia, sebbene un po' rarefatta, era sufficiente a menomare la nictalopia di un vampiro. Tuttavia, il loro tragitto venne compiuto rapidamente.

Geneviève e Beauregard procedettero lungo Commercial Street, svoltarono a ovest in Dorset Street vicino al Britannia, un pub, e trovarono l'indirizzo che avevano di Mary Jane Kelly. Miller's Court era accessibile grazie a uno stretto passaggio ad arco di mattoni sul lato nord di Dorset Street, fra il Numero 26 e il negozio di un droghiere.

Nessuno dei due prestò particolare attenzione a un personaggio avvolto negli stracci all'interno del cortile, pensando che fosse un barbone. Dorset Street veniva soprannominata dagli abitanti del luogo "Dosset Street", a causa del gran numero di vagabondi attirati dagli alloggi provvisori, o *doss houses,* offerti laggiù. Era normale per quelli che non possedevano i quattro penny per un letto dormire all'addiaccio. In realtà, il personaggio era Arthur Holmwood, Lord Godalming, e non stava dormendo.

Geneviève e Beauregard spesero pochi momenti per determinare quale vano consentisse l'ingresso al Numero 13, un'abitazione di una sola stanza al piano terra alle spalle del 26 di Dorset Street. Furono attirati da una linea sottile di luce rossa che si riversava sulla soglia.

Non c'era ancora stato il rintocco del quarto d'ora. Al momento del loro arrivo, il Dr. John Seward aveva già lavorato per più di due ore. La porta del 13 di Miller's Court non era chiusa.

CAZZO!

Charles imprecò, sforzandosi di riprendere fiato, e Geneviève, sebbene scossa dal suo sorprendente frasario, dovette convenire con lui.

L'odore untuoso del sangue morto la colpì come un proiettile allo stomaco. Dovette aggrapparsi all'intelaiatura della porta per non svenire. Aveva già visto in precedenza i residui di un assassinio; e campi di battaglia infangati dal sangue, e zone appestate, e camere di tortura, e luoghi di esecuzioni. Il 13 di Miller's Court era il peggiore di tutti.

Jack Seward stava inginocchiato in mezzo a uno scempio che a malapena poteva essere identificato come un essere umano. Era ancora al lavoro, col grembiule e le maniche della camicia macchiati di rosso. Il suo bisturi d'argento guizzava nella luce del fuoco.

La stanza di Mary Kelly era angusta: un letto, una sedia, un camino, e pavimento appena sufficiente per aggirarvisi. L'operazione di Jack aveva sparso la ragazza sul letto e sul pavimento, e sulle pareti fino a un'altezza di tre piedi. Le tendine di mussola scadente erano punteggiate di macchie della grandezza di una moneta da mezzo penny. C'era uno specchio, col

vetro polveroso segnato da spruzzi di sangue. Nel camino, un involto di abiti bruciava, proiettando una luce rossa che tormentava gli occhi di Geneviève sensibili anche al buio.

Jack non parve eccessivamente preoccupato per la loro intrusione.

«Quasi finito,» disse, staccando qualcosa da una massa simile a un pasticcio che era stata una faccia. «Devo assicurarmi che Lucy sia morta. Van Helsing dice che la sua anima non riposerà finché lei non sarà veramente morta.»

Era calmo, non farneticante. Eseguiva la sua macellazione con precisione chirurgica. Nella sua mente, c'era uno scopo.

«Ecco,» disse Jack. «È libera. Dio è misericordioso.»

Charles tirò fuori la pistola e la puntò. La sua mano stava tremando. «Metti giù il bisturi e allontanati da lei,» disse.

Jack appoggiò il bisturi sul copriletto e si alzò, pulendosi le mani su un pezzo di grembiule già insanguinato.

«Vedete, è in pace,» disse Jack. «Dormi bene, Lucy amore mio.»

Mary Jane Kelly era morta davvero. Geneviève non aveva alcun dubbio.

«È finita,» disse Jack. «Lo abbiamo battuto. Abbiamo sconfitto il Conte. Il contagio non si diffonderà.»

Geneviève non aveva nulla da dire. Il suo stomaco era ancora un pugno serrato. Jack parve notarla per la prima volta.

«Lucy,» disse, allarmato. Stava vedendo un'altra persona, un altro luogo. «Lucy, l'ho fatto per te...»

Si chinò per raccogliere il bisturi d'argento e Charles lo colpì alla spalla. Lui ruotò su se stesso, le dita che artigliavano l'aria, e andò a sbattere contro la mensola del camino. Premette la mano guantata contro il muro e si abbassò a poco a poco, con le ginocchia che sporgevano mentre cercava di contrarre il proprio corpo. Raggomitolato contro il camino, si strinse la ferita. Il proiettile lo aveva trapassato e gli aveva fatto dimenticare il massacro.

Geneviève prese il bisturi dal letto. La sua lama d'argento la fece fremere, così lei ne afferrò l'impugnatura smaltata. Sembrava una cosa troppo piccola per aver fatto tutto quel danno.

«Dobbiamo portarlo via di qui,» disse Charles. «La folla lo farebbe a pezzi.»

Geneviève sollevò in piedi Jack e in due riuscirono a portarlo nel cortile. I suoi abiti erano resi appiccicaticci dal sangue che si coagulava.

Mancava poco al mattino, e Geneviève si sentì improvvisamente stanca.

L'aria fredda non scacciò il pulsare nella sua testa. L'immagine del 13 di Miller's Court era impressa nella sua mente come una fotografia sulla carta. Pensò che non l'avrebbe mai dimenticata.

Jack era facile da guidare. Sarebbe andato con loro fino a una stazione di polizia, o all'Inferno.

LORD JACK

Dopo il caldo da capogiro che si avvertiva nella camera di Mary Jane Kelly il gelo della piazza fu tonificante. Una volta uscito da quell'ossario, Beauregard realizzò che sebbene il mistero fosse risolto, egli si trovava di fronte a un dilemma. Le donne erano morte, Seward era irrimediabilmente pazzo. Quale giustizia sarebbe stata servita consegnandolo a Lestrade? A favore di quali interessi egli avrebbe agito, adesso? Quelli di Sir Charles Warren, lasciando che la polizia si attribuisse il merito dell'arresto? Quelli del Principe Consorte, consegnando un altro nemico sconfitto ai pali davanti al Palazzo?

«Mi morde,» disse lo Squartatore, rammentando qualche futile incidente, «il pazzo mi morde.» Seward tese la mano guantata e gonfia. Il sangue si era raccolto nel palmo.

«Vlad Tepes lo renderà immortale, solo per poterlo torturare all'infinito,» disse Geneviève.

Qualcuno uscì dal negozio del droghiere e si fermò sotto l'arco. Beauregard vide gli occhi rossi nel buio e distinse la sagoma di un uomo corpulento in *ulster* a scacchi e bombetta. Quanto aveva visto quel vampiro? L'uomo avanzò nella corte.

«Ben fatto, signore. Avete messo fine a Jack lo Squartatore.»

Era il Sergente Dravot del Club Diogene.

«Ci sono sempre stati due assassini, signore, che lavoravano assieme,» disse Dravot. «Avrebbe dovuto essere ovvio.»

Il mondo aveva ripreso a roteare, e i ciottoli sotto di lui sprofondavano. Beauregard non sapeva quando si sarebbe fermato.

Dravot si chinò e scostò una coperta logora da un involto umano che era stato spinto in un angolo. Una faccia bianca e morta fissava il vuoto, con le labbra contratte in un estremo ghigno.

«È Godalming!» esclamò Beauregard.

«Lord Godalming, signore,» disse Dravot. «Era complice del Dr. Seward. Hanno litigato la notte scorsa.»

Beauregard non riusciva a far combaciare i pezzi. S'inginocchiò accanto al cadavere. C'era una larga chiazza di sangue nero sul petto di Godalming, che impregnava la camicia. Nella chiazza c'era una ferita slabbrata, sopra il cuore.

«Da quanto tempo lo sapevate, Dravot?»

«Voi avete catturato gli Squartatori, signore. Io mi sono limitato a vegliare su di voi. Il comitato direttivo mi ha nominato vostro angelo custode.»

Geneviève stava a una certa distanza da loro, e stringeva il braccio di Jack Seward. La sua faccia era in ombra.

«E Jago? Siete stato voi?» chiese Beauregard.

Dravot fece spallucce. «Quella è un'altra faccenda, signore.»

Beauregard si alzò, spingendo i ciottoli col suo bastone, e si spazzolò le ginocchia. «Ci sarà uno scandalo tremendo. Godalming era molto stimato. Aveva la reputazione di un uomo di grande avvenire.»

«Il suo nome sarà completamente infangato, signore.»

«Ed era un vampiro. Ciò farà grande sensazione. L'assunto era che lo Squartatore fosse un caldo.»

Dravot annuì.

«Credo che il comitato ne sarà felicissimo,» continuò Beauregard. «Questa cosa metterà in imbarazzo un buon numero di persone. Ci saranno delle ripercussioni. Carriere saranno rovinate, reputazioni sconvolte. Il Primo Ministro farà la figura dello sciocco.»

Geneviève parlò con amarezza. «È tutto molto interessante, signori. Ma che ne sarà di Jack?»

Dravot e Beauregard la guardarono. E guardarono Seward. Lo Squartatore stava appoggiato al muro della corte. Il suo volto era fastidiosamente privo di espressione. Il sangue gli gocciolava dalla ferita.

«La sua mente è completamente andata,» disse Geneviève. «Qualunque fosse la colla che lo teneva assieme, si è dissolta.»

«Sarebbe meglio se Mr. Beauregard provvedesse lui.»

Geneviève guardò Dravot con qualcosa di molto prossimo alla ripugnanza. Beauregard capì di non avere scelta. Le sue azioni erano state dirette da altri. Era quasi alla fine del suo incarico. Con una grande stanchezza, realizzò che aveva fatto poco più di una corsa a ostacoli su un percorso predisposto per lui.

«Tienilo sollevato,» disse Beauregard. «Contro il muro.»

La mano di Geneviève era intorno alla gola di Seward, con le unghie che

si allungavano. «Charles,» disse lei. «Non devi. Se dev'essere fatto, posso...»

Lui scosse la testa. Lei non poteva evitarglielo. Era stata la stessa cosa con Elizabeth Stride. Lui era stato semplicemente misericordioso. «Va bene così, Geneviève,» disse. «Sorreggilo.»

Lei sapeva cosa stava per fare e gli diede il suo assenso. Staccò la mano dalla gola di Seward. «Addio, Jack,» disse. Lui non diede alcun segno di comprensione.

Beauregard sfoderò il bastone animato. Lo stridore fendette i piccoli rumori notturni. Geneviève annuì e Beauregard infilò la lama nel cuore di Seward. La punta scalfì i mattoni. Beauregard sfilò la spada, e la rinfoderò. Seward, chiaramente morto, si accartocciò. Cadde accanto a Godalming. Due mostri stretti assieme.

«Ottimo lavoro, signore,» disse Dravot. «Avete messo in trappola gli assassini e il Dr. Seward è stato preso dalla frenesia. Ha ucciso il suo complice e voi lo avete sconfitto a singolar tenzone.»

Beauregard s'irritò perché veniva trattato come uno scolaretto istruito dai suoi compagni su come fornire una scusa.

«E io?»

Beauregard e Dravot guardarono entrambi Geneviève.

«Sono una "sacrificabile"? Come Jack, come Godalming? Come quella povera ragazza là dentro?» Annuì verso la porta di Mary Jane Kelly. «Gliel'avete lasciata macellare, non è così?»

Dravot non disse nulla.

«Voi o Jack avete ucciso Godalming. Poi, sapendo chi era, vi siete nascosto nell'ombra e avete lasciato che la uccidesse. Era la via più pulita. Non vi siete nemmeno sporcato le mani.»

Dravot non reagì. Beauregard era certo che il Sergente avesse un revolver addosso, caricato con pallottole d'argento.

«Noi siamo apparsi al momento giusto,» continuò lei. «Per dare una conclusione alla storia.» Geneviève tese il bisturi di Seward. «Volete usare questo? Sarebbe più pulito.»

«Geneviève,» disse Beauregard, «non capisco...»

«No, non potresti. Povero Charles. Fra succhiasangue come Godalming e questa creatura, Dravot, sei un agnellino perduto. Proprio come Jack Seward.»

Beauregard fissò a lungo Geneviève prima di voltarsi verso Dravot. Se ce ne fosse stato bisogno, l'avrebbe protetta a costo della propria vita. C'e-

rano dei limiti alla sua devozione ai progetti del Club Diogene.

Il Sergente era sparito. Oltre l'arco, la nebbia si stava disperdendo. Era quasi l'alba. Geneviève gli si avvicinò e lui l'abbracciò. Il mondo smise di inclinarsi e di roteare. Stretti assieme, costituirono il suo fulcro.

«Cosa è accaduto qui,» chiese lei, «cos'è realmente accaduto?»

Lui non lo sapeva ancora.

Stretti assieme, esausti, emersero da Miller's Court. All'altro lato di Dorset Street, due poliziotti di ronda parlottavano fra di loro, passeggiando. Geneviève fischiò, per attirare la loro attenzione. Il suo trillo non era un suono umano. Trapassò i timpani di Charles come un ago. I piedipiatti, coi manganelli in pugno, trotterellarono verso di loro.

«Sarai tu l'eroe?» gli sussurrò.

«Perché?»

«Non hai scelta.»

I poliziotti li raggiunsero. Entrambi apparivano terribilmente giovani. Uno era Collins, che lei ricordava dalla visita col Sergente Thick. Collins riconobbe Beauregard e abbozzò un saluto.

«C'è una donna morta in quel cortile,» disse loro Beauregard. «E una coppia di assassini, anch'essi morti. Jack lo Squartatore è finito.»

Collins parve scioccato. Poi sogghignò. «È finita?»

«È finita,» disse Beauregard, con tono incerto ma convincente.

I due poliziotti si precipitarono di corsa in Miller's Court. Dopo un momento, uscirono in tutta fretta soffiando nei fischietti. Ben presto la zona sarebbe stata piena di poliziotti, giornalisti, curiosi. Beauregard e Geneviève avrebbero dovuto fornire ampie spiegazioni, e più volte di quante avrebbero potuto sopportare.

Nella sua mente, Beauregard vide Jack Seward in ginocchio nella stanza a pian terreno con la cosa insanguinata che era stata Mary Jane Kelly. Geneviève rabbrividì anche lei. Il ricordo era qualcosa che avrebbero condiviso per sempre.

«Era pazzo,» disse lei, «e non responsabile.»

«Allora chi,» domandò lui, «è il responsabile?»

«La cosa che lo ha fatto impazzire.»

Beauregard alzò la testa. L'ultima luce lunare splendeva attraverso la nebbia che si diradava. Immaginò di vedere un pipistrello, grande e nero, che volava contro la faccia della luna.

VITA FAMILIARE DELLA NOSTRA AMATA REGINA

Netley somministrò una scudisciata alla pariglia. L'imponente carrozza si era mossa lungo le stradine anguste di Whitechapel con l'irritazione di una pantera nel Labirinto di Hampton Court, incapace di avanzare con la sua abituale eleganza e velocità. Nelle più ampie arterie della City, essa rollò con andatura più spedita. La sospensione era perfetta, e la cullava senza neppure un cigolio di legno o ferro. Occhi ostili erano attratti dallo stemma dorato che spiccava come uno sfregio rosso-e-oro sulla lucida porta nera. A dispetto del lussuoso interno, Geneviève trovò impossibile mettersi a proprio agio. Con la tappezzeria di pelle nera e le discrete lampade di ottone, la Carrozza Reale era troppo simile a un carro funebre.

Procedettero lungo Fleet Street, superando gli uffici sbarrati con le assi e bruciati dei grandi periodici nazionali. Non c'era nebbia quella notte, solo un vento tagliente come un rasoio. I giornali esistevano ancora, ma Ruthven vi aveva collocato dei direttori-vampiro addomesticati. Anche i sudditi più fedeli erano irritati per lo stucchevole appoggio alle ultime leggi o gli interminabili encomi alla Famiglia Reale. Molto di rado veniva stampato un pezzo che, messo assieme grazie a conoscenze personali, potesse effettivamente essere considerato una notizia, come la recente nota sul *Times* dell'espulsione dal Bagatelle Club del Colonnello Moran, la cui inquietante - fino a quel momento - abilità al tavolo del whist, che si estendeva fino alla manipolazione abbastanza poco ortodossa delle carte, adesso era stata severamente compromessa dalla perdita inesplicabile di entrambi i mignoli.

Mentre superavano i tribunali, un certo numero di volantini volteggiò sul lastricato nero dello Strand. I passanti, anche quelli che i loro abiti indicavano appartenenti alle classi più alte, raccolsero in fretta i fogli e li nascosero negli abiti. Un poliziotto fece del suo meglio per collezionarne il maggior numero possibile, ma essi piovevano da qualche soffitta come foglie autunnali. Stampati a mano nei seminterrati, era stato impossibile eliminarli del tutto: indipendentemente dal gran numero di locali distrutti.e dal gran numero di scrivani arrestati, lo spirito con la testa di idra del dissenso persisteva. Kate Reed, ammiratrice di Charles, era diventata una personalità di primo piano della stampa clandestina. Dopo essere scomparsa dalla circolazione, si era guadagnata la reputazione di Angelo della Rivoluzione.

In Pall Mall, Netley, che Geneviève giudicò un tipo nervoso, si fermò davanti al Club Diogene. Dopo un momento, la porta venne tenuta aperta e

Charles si unì a lei nella vettura. Dopo averla baciata, con le labbra fredde sulla guancia, le si sedette di fronte, scoraggiando ogni ulteriore manifestazione d'intimità. Beauregard indossava un immacolato abito da sera, con la fodera scarlatta del mantello che sembrava sangue spillato sul sedile della carrozza, e una perfetta rosa bianca sul risvolto. Lei lanciò un'occhiata alla porta mentre essa si chiudeva e vide il volto ravvicinato del vampiro di Miller's Court.

«Buona notte, Dravot,» disse Charles al servo del Club Diogene.

«Buona notte, signore.»

Dravot restò sul marciapiede, sull'attenti ma evitando di salutare. La carrozza doveva descrivere un tragitto tortuoso per arrivare al Palazzo. Il Mall era stato bloccato dai Crociati per gran parte della giornata precedente; i residui delle barricate stavano ancora là, e lunghi tratti di St James's Street erano stati divelti, coi ciottoli trasformati in proiettili.

Charles era stato soggiogato. Lei lo aveva visto diverse volte dopo la notte del 9 novembre, ed era anche stata ammessa nella sacra Camera Stellata del Club Diogene per fornire prove a un'udienza privata del comitato direttivo. Charles era stato convocato per fare un resoconto delle morti del Dr. Seward, di Lord Godalming e, incidentalmente, di Mary Jane Kelly. Il tribunale aveva avuto un bel daffare per decidere quali verità dovessero essere nascoste e quali presentate per sommi capi al pubblico. Il presidente, un diplomatico caldo che era sopravvissuto ai cambiamenti, aveva esaminato tutto, ma non aveva emesso alcun verdetto, dal momento che ogni granello d'informazione avrebbe finito con l'evidenziare i comportamenti di un club che spesso era qualcosa di più di un club. Geneviève lo considerò un rifugio per le colonne dell'*ancient regime*, se non un nido di rivoluzionari. A parte Dravot, c'erano pochi vampiri nel Club Diogene. La sua discrezione, lo sapeva, era stata garantita da Charles. In caso contrario, ne era certa, il Sergente si sarebbe gettato su di lei con una garrota di filo d'argento. Non appena furono in cammino, Charles si sporse in avanti e le prese le mani. La fissò cogli occhi intensamente seri. Erano stati assieme due notti prima, nell'intimità. Il suo colletto nascondeva i segni.

«Gené, t'imploro,» disse, «lasciami fermare la carrozza davanti al Palazzo e vattene.» Le sue dita premettero sui palmi di lei.

«Caro, non essere assurdo. Non ho paura di Vlad Tepes.»

Lui la lasciò andare e appoggiò la schiena al sedile, chiaramente afflitto. Alla fine, si sarebbe fidato di lei. Geneviève si era resa conto, in diverse situazioni, che i desideri di Charles erano in conflitto col suo dovere. E in

quel momento, era lei il desiderio di Charles. I suoi doveri andavano in direzioni che lei non riusciva a discernere con immediatezza.

«Non è questo. È...»

...il disordine in cui Beauregard trovò Mycroft era avvolto da un'atmosfera da Ultimo Atto. In quell'incontro, lui solo costituiva il comitato direttivo.

Il Presidente giocherellò col bisturi. «Il famoso Pugnale d'Argento,» rifletté, saggiando la lama col pollice. «Affilato.»

Mise giù lo strumento ed emise un sospiro che gli fece ballonzolare le guance. Aveva perso un po' del suo peso prodigioso e la sua pelle si stava afflosciando, ma i suoi occhi erano ancora acuti.

«Sarete invitato nel Palazzo. Salutate il nostro amico al servizio della Regina. Non dovete farvi spaventare da lui. È il più gentile degli uomini. Un po' *troppo* gentile, a dire il vero.»

«Ho sentito parlare molto bene di lui.»

«Era un grande favorito della defunta principessa Alessandra. Povera Alex.» Mycroft sistemò a punta le dita grassocce e vi appoggiò il mento. «Noi pretendiamo molto dai nostri uomini. C'è poca gloria in questo affare maledetto, ma dev'essere portato a termine.»

Beauregard guardò il pugnale luccicante.

«Bisogna fare dei sacrifici,» aggiunse Mycroft.

Beauregard rammentò Mary Jane Kelly. E gli altri; alcuni, semplici nomi sui giornali, altri, facce congelate: Seward, Jago, Godalming, Kostaki, Mackenzie, von Klatka.

«Tutti noi faremmo ciò che vi viene chiesto,» insistette Mycroft.

Beauregard sapeva che era vero.

«Non è che siano rimasti molti di noi.»

Sir Mandeville Messervy attendeva l'esecuzione per l'accusa di alto tradimento, assieme ad altre celebrità: il drammaturgo Gilbert, il colosso della finanza Wilcox, l'arci-riformatrice Beatrice Potter, il direttore di rivista radicale Henry Labouchére.

«Presidente, una cosa ancora mi rende perplesso. Perché io? Cosa ho fatto io che non abbia fatto Dravot? Mi avete fatto correre nel labirinto ma lui era sempre là. Avrebbe potuto fare tutto lui.»

Mycroft scosse la testa. «Dravot è un uomo in gamba, Beauregard. Non abbiamo intenzione di caricare sulle vostre spalle anche la conoscenza della sua parte nei nostri progetti più ampi, per non interferire...»

Beauregard inghiottì la pillola senza soffocare.

«Ma Dravot non è voi. Non è un gentiluomo. Potrebbe fare qualsiasi cosa, ma non sarebbe mai, mai, ammesso alle Auguste Presenze.»

Alla fine, Beauregard comprese...

...un'invito stampato era stato consegnato nelle mani di Geneviève da una coppia di Guardie Carpaziane in grande uniforme: Martin Cuda, che fingeva di non ricordarsi di lei e teneva la testa china, e Rupert di Hentzau, di stirpe ruritaniana, il cui studiato sorriso sardonico minacciava costantemente di diventare una risata crudele. Come più o meno permanente Direttore Vicario della Toynbee Hall, era più indaffarata che mai ma una convocazione della Regina non poteva essere ignorata. Presumibilmente, stava per essere lodata per la parte avuta nel porre fine alla carriera di Jack lo Squartatore. Un encomio privato, forse, ma purtuttavia un encomio.

I loro nomi erano stati tenuti fuori. Charles aveva insistito affinché il riconoscimento pubblico andasse alla polizia. Generalmente, si riteneva che il poliziotto Collins si fosse imbattuto in Godalming e Seward mentre lasciavano la stanza dove entrambi avevano mutilato Mary Jane Kelly. I rinforzi rapidamente richiesti li avevano intrappolato in Miller's Court ed entrambi erano rimasti uccisi nel parapiglia. O gli assassini si erano uccisi a vicenda per sfuggire al palo, o la polizia, infuriata e sgomenta, li aveva annientati sul posto. Influenzati dai recenti comportamenti della giustizia a Londra, i più propendevano per la seconda spiegazione, sebbene la Camera degli Orrori del Tussaud offrisse una vivida ricostruzione, completa di abiti veri, dei due Squartatori che si sventravano a vicenda.

A Scotland Yard, Sir Charles Warren si era dimesso in cambio di un incarico oltreoceano, e Caleb Croft, un antico con una reputazione di sicario, era stato collocato al suo posto. Lestrade e Abberline si erano dedicati a nuovi casi. La città era a caccia di un nuovo maniaco, un assassino caldo, di temperamento e aspetto brutali, che si chiamava Edward Hyde. Prima aveva calpestato un bambino, poi aveva esteso le sue ambizioni conficcando un bastone da passeggio spezzato nel cuore di un Membro del parlamento nuovo-nato, Sir Danvers Carew. Non appena Hyde fosse stato catturato, ci sarebbe stato un altro assassino, e poi un altro, e un altro, e un altro...

Una luce rossa si diffuse nella carrozza mentre attraversavano Trafalgar Square. Benché la polizia continuasse a spegnere i falò, gli insorti li riaccendevano sempre. Vi venivano aggiunti pezzi di legno, e anche capi di vestiario venivano usati come combustibile. I nuovi-nati, che avevano una

paura superstiziosa del fuoco, non osavano avvicinarsi troppo. La folla si azzuffava coi poliziotti nelle vicinanze dei fuochi, mentre una squadra di addetti allo spegnimento, probabilmente con poco entusiasmo, cercava di puntare degli idranti. Il Capitano Eyre Massey Shaw, il popolare sovrintendente dei Pompieri di Londra, era stato di recente rimosso dall'incarico, presumibilmente a causa del rifiuto di occuparsi della conflagrazione di Trafalgar Square; il Dr. Callistratus, un accigliato transilvaniano senza alcuna esperienza apprezzabile, né interesse, nello spegnimento degli incendi, era stato istallato al posto di Shaw e, a quel che si diceva, non fu in grado di occupare il suo ufficio data la pila di dimissioni ammassata contro la porta. Lei guardò le fiamme che s'infittivano intorno ai leoni di pietra, e che raggiungevano un terzo dell'altezza della Colonna di Nelson. Le fiamme, che originariamente rappresentavano una commemorazione delle § vittime della Domenica di Sangue, adesso avevano un significato più nuovo. Notizie di una nuova rivolta arrivavano dall'India. Sir Francis Varney era stato trascinato dai *sepoy* fuori dal Forte Rosso di Delhi e legato alla bocca di uno dei suoi cannoni per essere fatto saltare in aria. Un miscuglio di ferri vecchi e sali d'argento era stato sparato attraverso il suo petto, e Varney era stato gettato nel fuoco e ridotto in cenere e ossa. Molti soldati e ufficiali britannici caldi si erano uniti ai nativi ribelli. Secondo i volantini, che avevano chiaramente delle fonti ben informate, l'India era in aperta rivolta, e c'erano ulteriori fermenti in Africa e in oriente.

Si agitavano cartelloni e gridavano slogan. JACK SQUARTA ANCORA, diceva un graffito. Continuavano ad arrivare delle lettere: messaggi illegibili con inchiostro rosso firmati "Jack lo Squartatore". Erano state ricevute dalla stampa, dalla polizia e da eminenti personalità. Adesso chiedevano ai caldi di allearsi contro i loro padroni vampiri o ai nuovi-nati britannici di opporsi agli antichi stranieri. Ogni volta che un vampiro veniva ucciso, "Jack lo Squartatore" rivendicava il delitto. Charles non diceva nulla, ma Geneviève sospettò che molte delle lettere fossero state spedite dal Club Diogene. Un gioco pericoloso veniva giocato nei corridoi del governo segreto. Anche se un pazzo diventava un eroe, ciò serviva allo scopo. Secondo quelli per i quali Jack lo Squartatore era un martire, Jack Seward aveva impugnato il suo pugnale d'argento contro gli oppressori vampiri. Secondo quelli per i quali Jack lo Squartatore era un mostro, Lord Godalming, l'arrogante non-morto, aveva abusato di donne del popolo che lui considerava spazzatura. La storia assumeva un significato diverso ogni volta che veniva raccontata, e lo Squartatore un volto diverso. Per Gene-

vève, quel volto sarebbe sempre stato Danny Dravot, le dita insanguinate dall'inchiostro, immobile mentre Mary Jane Kelly veniva smembrata.

L'ordine pubblico nella città era al punto di rottura. Non solo a Whitechapel e a Limehouse, ma a Whitehall e a Mayfair. Più pesante diventava la mano delle autorità, più gente si ribellava. L'ultima moda per i londinesi caldi di qualsiasi livello sociale era quella di annerirsi le facce come suonatori ambulanti bianchi travestiti da neri, e di chiamarsi fra loro "nativi". Cinque ufficiali dell'esercito attendevano la corte marziale e l'impalamento sommario per aver rifiutato di ordinare ai loro uomini di sparare su una dimostrazione pacifica di finti negri.

Dopo alcune negoziazioni, e non pochi insulti urlati da una matrona dalla faccia nera, a Netley fu permesso di passare con la carrozza sotto l'Arco dell'Ammiragliato. Il cocchiere si rammaricò di non poter cancellare con una mano di vernice lo stemma dal suo veicolo.

Essendo un vampiro non della stirpe di Vlad Tepes, Geneviève veniva, come sempre, ignorata. Era stato tonificante, all'inizio, dopo secoli di dissimulazione, non dover fingere di essere calda; ma poi il Principe Consorte aveva reso le cose difficili per gran parte dei non-morti come per i vivi che lui definiva bestiame. Per ogni nobile *murgatroyd* nella sua casa col suo harem di schiave-di-sangue volontarie, c'erano venti Mary Jane Kelly, Lily Mylett, o Cathy Eddowes, miserabili com'erano sempre state, che ricevavano dai vampiri menomazioni e angherie piuttosto che poteri e facoltà...

...con Geneviève, andò a fare visita ai Churchward. Penelope non era più a letto. La trovarono su una sedia a rotelle nel salotto dai pesanti tendaggi, con una coperta di tartan sulle gambe. Una bara comperata da poco, foderata di satin bianco, stava su un cavalietto al posto di un normale tavolo.

Penelope stava acquistando energie. I suoi occhi erano limpidi. Aveva poco da dire.

Sulla mensola del camino, Beauregard notò una fotografia di Godalming, che posava rigido accanto a una pianta in un vaso con uno sfondo finto, circondato da carta crespata nera.

«In un certo senso, era mio padre,» spiegò Penelope.

Geneviève capì come Beauregard non avrebbe mai potuto.

«Era davvero un simile mostro?» chiese Penelope.

Beauregard le disse la verità. «Sì, temo che lo fosse.»

Penelope sorrise quasi. «Bene. Ne sono lieta. Anch'io sarò un mostro.»

Si sedettero tutti assieme, con le tazze intatte sul basso tavolo, le tenebre

che si addensavano...

...la carrozza avanzò rapida e agile lungo Bird Cage Walk in direzione di Buckingham Palace. Degli insorti pendevano in catene dalle gabbie crociformi che fiancheggiavano la strada, alcuni ancora vivi. Durante le ultime tre notti, aveva infuriato una vera e propria battaglia fra caldi e nonmorti in St James's Parie.

«Guarda,» disse Charles, tristemente, «ecco la testa di Van Helsing.» Geneviève sporse il capo e vide quel patetico resto all'estremità del suo palo. Qualcuno diceva che Abraham Van Helsing era ancora vivo, ridotto in schiavitù dal Principe Consorte, sollevato in alto in modo che i suoi occhi potessero vedere il dominio di Dracula su Londra. Era una bugia; ciò che restava era un teschio coperto di uova di mosche.

I cancelli principali si stagliarono davanti a loro, con del nuovo filo spinato avvolto intorno alle sbarre verticali. I carpaziani, con le uniformi nere come la mezzanotte foderate di cremisi, aprirono le enormi intelaiature di ferro come se fossero tendine di seta, e la carrozza vi scivolò in mezzo. Geneviève immaginò Netley che sudava come un maiale spaventato al Ballo degli Ufficiali Indiani. Il Palazzo, illuminato da fuochi di bivacco e lampade a incandescenza, riversava fumo nero nel cielo, e la sua faccia era quella di Moloch il Divoratore.

Il volto di Charles era vacuo, ma lui era mentalmente concentrato. «Puoi restare nella carrozza,» disse, insistente, persuasivo. «Al sicuro. Per me andrà tutto bene. Non ci vorrà molto.»

Geneviève scosse la testa. Probabilmente aveva evitato per secoli d'incontrare Vlad Tepes, ma avrebbe fronteggiato qualunque cosa si trovasse nel Palazzo.

«Gené, ti supplico.» La voce di lui si spezzò quasi.

Due notti prima, lei era stata con Charles, e gli aveva lappato delicatamente il sangue dai tagli sul petto. Assieme, avevano fatto l'amore. Lo conosceva e lo comprendeva.

«Charles, perché sei così preoccupato? Noi siamo eroi, non abbiamo niente da temere dal Principe. Io sono più antica di lui.»

La carrozza si fermò vicino al portico che sembrava una bocca spalancata, e un valletto con parrucca aprì la porta. Geneviève scese per prima, gustando il soffice scricchiolio della ghiaia sotto le scarpe. Charles la seguì, teso come una corda d'arco, stringendosi nel soprabito. Lei gli prese un braccio e strofinò il naso contro di lui, ma egli non si sentì confortato.

Presagiva, con angoscia, ciò che avrebbe trovato nel Palazzo, ma il suo presagio era offuscato dal terrore.

Oltre la recinzione del Palazzo c'era la folla, come al solito. Accigliati curiosi scrutavano attraverso le sbarre, in attesa del Cambio della Guardia. Vicino ai cancelli, Geneviève vide una faccia familiare, la ragazza cinese del Vecchio Jago. Stava con un vecchio e alto orientale il cui aspetto appariva in qualche modo sinistro. Dietro di loro, nell'ombra, c'era un altro orientale, più alto e più vecchio, e Geneviève provò il guizzo di un passato terrore, che riaffiorava. Quando tornò a guardare, il gruppo cinese era sparito, ma il suo cuore continuò a battere troppo rapidamente. Charles non le aveva ancora raccontato tutta la storia che stava dietro al patto con l'assassino antico.

Il valletto, un giovane vampiro con la faccia dipinta d'oro, li condusse su un'ampia scalinata, e colpì le porte col suo lungo bastone. Si aprirono come se ci fosse un ingranaggio silenzioso, rivelando la distesa di marmo di un salone a volta.

Con l'unico vestito decente ormai rovinato, era stata costretta a ordinarne uno nuovo. Adesso lo indossava per la prima volta: una semplice veste da ballo, priva di crinoline, fronzoli e balze. Dubitava che Vlad Tepes desse molto peso alle formalità ma pensò di poter fare uno sforzo per la Regina. Poteva ricordare la famiglia quando ancora erano Elettori di Hannover. Il suo unico ornamento insolito era un piccolo crocifisso d'oro appeso all'ultima delle innumerevoli catene che aveva sostituito. Era tutto ciò che le restava della vita precedente. Gliel'aveva dato il suo vero padre, affermando che era stato benedetto da Giovanna d'Arco. Lei ne dubitava ma in qualche modo era riuscita a conservarlo attraverso le epoche. Molte volte, aveva abbandonato intere vite - case, possedimenti, guardaroba, terreni, fortune - conservando solo la croce che la Vergine d'Orléans probabilmente non aveva mai toccato.

Tendine diafane di seta alte trenta piedi si divisero per la corrente d'aria, e lei e Charles vi passarono in mezzo. L'effetto era di una gigantesca ragnatela, che si apriva gonfiandosi per adescare la mosca ignara. Apparvero dei servi, sotto la direzione di una dama di corte vampira, e Charles e Geneviève vennero liberati dei loro mantelli. Un carpaziano, col volto ridotto a una maschera di peli ispidi, stava nei pressi a sorvegliare la mano di Charles sul bastone. L'argento era malvisto a Corte. Lei non aveva armi da consegnare...

...aveva cercato in tutti i modi di dissuaderla dall'accompagnarlo, senza rivelarle l'incarico che doveva portare a compimento. Beauregard sapeva che sarebbe morto. La sua morte avrebbe avuto uno scopo, e lui era preparato. Ma il cuore gli doleva al pensiero di quello che poteva accadere a Geneviève. Quella non era la sua crociata. Se fosse stato possibile, l'avrebbe aiutata a fuggire anche a costo della propria vita. Ma il suo compito era più importante di loro due.

Quando furono vicini, confortati dalla loro intima unione, Beauregard le disse ciò che non aveva mai detto a nessuna donna dopo Pamela.

«Gené, ti amo.»

«Anch'io, Charles. Anch'io.»

«Anch'io, cosa?»

«Ti amo, Charles. Ti amo.»

La sua bocca fu di nuovo su di lui e si unirono, sentendosi finalmente sereni...

...un armadillo si contorceva davanti ai suoi piedi, con le parti posteriori incrostate dalle sue stesse feci. Vlad Tepes aveva razziato lo Zoo di Regent's Park e aveva sguinzagliato animali esotici nel Palazzo. Quel povero sdentato era una delle sue bestiole più innocue.

La dama di corte che li guidò attraverso quel salone simile a una cattedrale indossava una livrea di velluto nero, con lo Stemma Reale sul petto. Coi calzoni attillati e gli stivali al ginocchio muniti di fibbie d'oro, sembrava il protagonista di una pantomima. Sebbene graziosa, la sua faccia aveva perso quella morbidezza femminile che probabilmente aveva posseduto quando colei a cui apparteneva era calda.

«Mr. Beauregard, vi siete dimenticato di me,» disse.

Charles, tutto preso dai suoi pensieri, quasi trasalì. Guardò con attenzione la dama di corte.

«Ci incontrammo dagli Stoker,» spiegò lei. «Alcuni anni fa. Prima dei cambiamenti.»

«Miss Murray?»

«Vedova Harker, ora. Wilhelmina. Mina.»

Geneviève sapeva chi era la donna: una delle discendenti di Vlad Tepes. Dopo la Lucy di Jack Seward, la prima preda del Principe Consorte in Gran Bretagna. Come Jack e Godalming, aveva fatto parte del gruppo di Van Helsing.

«Così quell'orribile assassino era il Dr. Seward,» risse Mina Harker,

pensierosa. «Venne risparmiato solo perché soffrisse, e facesse soffrire altre persone. E anche Lord Godalming. Come sarebbe rimasta delusa Lucy dei suoi corteggiatori.»

Geneviève guardò in Mina Harker, e capì che la donna era condannata - si era condannata - a coesistere con le conseguenze del suo fallimento. Il suo fallimento nel resistere a Vlad Tepes, il fallimento del suo gruppo nell'intrappolare e distruggere l'invasore.

«Non mi aspettavo di trovarvi qui,» sbottò Charles.

«Schiava dell'Inferno?»

Erano in fondo al salone. Altre porte si profilarono enormi davanti a loro. Mina Harker, coi brucianti occhi di ghiaccio, li guardò entrambi mentre batteva su un pannello, e i colpi delle nocche echeggiarono nello spazio come colpi di revolver...

...Beauregard ricordò Mina Harker viva, tranquilla e schietta quando sedeva accanto a Florence, Penelope o Lucy, che palleggiava per Kate Reed nella convinzione che una donna dovesse guadagnarsi da vivere, essere qualcosa di più di un ornamento. Quella donna era morta e questa domestica di corte dalla faccia bianca era il suo pallido spettro. Anche Seward era stato uno spettro, e Godalming. Fra loro, il Principe Consorte e il teschio sul palo dovevano rendere conto di un enorme spreco di vite umane.

Le porte interne si aprirono rumorosamente e un sorprendente servitore li ammise in un'anticamera ben illuminata. Le estese e grottesche malformazioni del suo corpo erano enfatizzate da un costume variopinto confezionato per lui. Non era la vittima nuova-nata di una trasformazione catastroficamente fallita, ma un caldo che evidenziava straordinarie anomalie di nascita. La sua spina dorsale era drasticamente ricurva, e delle escrescenze a forma di pagnotte gli spuntavano dalla schiena: i suoi arti, a eccezione del braccio sinistro, erano rigonfi e storti. La sua testa era deformata da bulbi d'osso, dai quali spuntavano ciuffi di capelli, e i suoi lineamenti erano quasi completamente nascosti da enfiagioni verrucose. Mycroft aveva preparato Beauregard a questo, eppure lui avvertì una fitta di pena al cuore.

«Buona sera,» disse. «Siete Merrick, non è così?»

Un sorriso si formò da qualche parte nei recessi flaccidi della faccia di Merrick. Lui restituì il saluto coi una voce resa farfugliante dalla carne in eccesso intorno alla bocca.

«Come sta Sua Maestà questa sera?»

Merrick non rispose, ma Beauregard immaginò l'espressione nella deformità illeggibile dei suoi lineamenti. C'era tristezza in quell'unico occhio visibile e una smorfia sulle labbra tumescenti.

Consegnò a Merrick un biglietto e disse, «Omaggi del Club Diogene.» L'uomo capì e la sua testa enorme si mosse su e giù. Era un altro uomo del comitato direttivo.

Merrick li condusse lungo un corridoio, aggobbito come un gorilla, con un lungo braccio con la mano a forma di randello che spingeva il corpo in avanti. Apparentemente il Principe Consorte ricavava molto divertimento dall'avere quella povera creatura a portata di mano. Beauregard non poté evitare di provare un ulteriore senso di disgusto per il vampiro. Merrick bussò a una porta tre volte più alta di lui.

...realizzò, ridicolmente tardi, che Charles non aveva paura di nulla di ciò che avrebbe fronteggiato nel Palazzo. Aveva paura per lei, paura delle conseguenza di qualcosa che stava per accadere. Lui le prese la mano e la tenne stretta.

«Gené,» disse Charles, con una voce poco più alta di un sussurro, «se ciò che sto facendo ti recherà danno, sono sinceramente addolorato.»

Lei non lo capì. Mentre la sua mente correva per raggiungerlo, lui si chinò e la baciò, sulla bocca, con calore. Lei lo assaporò, e rammentò una cosa...

...la sua voce era fredda nel buio.

«Questo potrebbe essere per sempre, Charles. Veramente per sempre.»

Lui ricordò il suo incontro con Mycroft.

«Niente è per sempre, cara...»

...il bacio s'interruppe, e lui si staccò, lasciandola confusa. Poi la porta venne aperta e furono ammessi alle Auguste Presenze.

Illuminata a malapena da candelieri rotti, la sala del trono era un porcile infernale di persone e animali, con le pareti, una volta splendide, squarciate e piene di macchie. Quadri insozzati e oltraggiati pendevano secondo strane angolazioni o erano ammucchiati dietro al mobilio. Creature ridacchianti, frignanti, grugnenti, uggiolanti, urlanti stavano raggruppate su divani e tappeti. Un carpaziano quasi nudo lottava con una scimmia gigantesca, e i loro piedi raspavano e scivolavano sul pavimento di marmo coperto di feci. Il lezzo di sangue secco e di escrementi era forte come lo era stato al numero 13 di Miller's Court.

Merrick li annunciò alla compagnia, e il palato gli fece male mentre pronunciava i loro nomi. Qualcuno fece un volgare commento in tedesco. Gli scrosci di una risata crudele fendettero lo strepito, poi furono interrotti dal gesto di una mano grossa quanto un prosciutto. Il gesto fece immobilizzare la congrega; il carpaziano spinse la faccia della scìmmia contro il pavimento e spezzò la spina dorsale dell'animale, ponendo prematuramente fine alla competizione.

Sulla mano sollevata, la gemma enorme di un anello emise i riflessi ardenti di sette fuochi. Lei riconobbe il Koh-i-Noor, o Lago di Luce, il più grande diamante del mondo, e pezzo principale della collezione nota come i Gioielli della Corona. I suoi occhi furono attratti dalla luce scintillante, e dal vampiro che la brandiva. Il Principe Dracula sedeva sul suo trono, massiccio come una statua commemorativa, con la faccia enormemente rigonfia di un rosso intenso sotto un grigio avvizzito. I baffi rigidi per il sangue recente gli pendevano sul petto, i capelli folti erano sciolti sulle spalle, e il mento con la barba nera ispida e corta era sporco del sugo del suo ultimo pasto. La sua mano sinistra reggeva mollemente la sfera del potere, che sembrava nella sua stretta grossa quanto una palla da tennis.

Charles tremò alla presenza del nemico, e il tanfo lo colpì come un maglio. Geneviève lo sorresse e si guardò intorno.

«Non avrei mai immaginato...» mormorò lui, «mai...»

Un mantello di velluto nero col colletto di ermellino, liso ai bordi, pendeva dalle spalle di Dracula come le ali di un pipistrello gigantesco. Per il resto, era nudo, il corpo coperto da un fitto strato di peli arruffati, il sangue che si raggrumava sul petto e gli arti. Il suo membro bianco stava attorcigliato sul grembo, con la punta scarlatta come la lingua di una vipera. Il suo corpo era gonfio di sangue, e vene spesse come corde pulsavano visibilmente sul collo e sulle braccia. In vita, Vlad Tepes era stato un uomo di altezza inferiore alla media; adesso era un gigante.

Una ragazza calda correva per la stanza, inseguita da uno dei carpaziani. Era Rupert di Hentzau, con l'uniforme a brendelli, e un rossore intenso sul volto. Le placche del suo teschio si spostavano mentre lui correva, distorcendo e riassestando la sua faccia. Scaraventò a terra la ragazza con una zampata, strappando seta e pelle dalla sua schiena. Poi cominciò a dilaniarle schiena e fianchi con le mascelle a giuntura tripla, ingozzandosi di carne e sangue. Mentre Hentzau si nutriva divenne lupesco, sgusciando fuori dagli stivali e dai calzoni, e la sua risata divenne un ululato. La ragazza era morta all'istante.

Dracula sorrise, coi denti gialli che avevano forma e grandezza di pollici appuntiti. Geneviève guardò in faccia il Re dei Vampiri.

La Regina stava inginocchiata accanto al trono, con un collare di spine intorno al collo, e una catena massiccia che lo collegava a un largo braccialetto al polso di Dracula. Era in sottoveste e calze, i capelli castani sciolti, il sangue sul viso. Era impossibile vedere la donna anziana e rotondetta che era stata in quella figura oltraggiata e abietta. Geneviève sperò che fosse pazza, ma aveva paura che fosse ben consapevole di ciò che stava accadendo intorno a lei. Vittoria distolse lo sguardo, per non guardare il pasto del carpaziano.

«Maestà,» disse Charles, chinando la testa.

Un enorme peto di risate esplose dalle fauci zannute di Dracula. Il lezzo del suo fiato riempì la stanza. Sapeva di cose morte e decomposte.

«Io sono Dracula,» disse, in un inglese sorprendentemente dolce e privo di accento. «Chi sono mai questi graditi ospiti.»

...la sua testa era nell'occhio di un vortice da incubo. Nel suo cuore c'era una risoluzione ferrea. Tutto ciò che vide lo rese *justum et tenacem propositi virum*, un uomo giusto e tenace nel suo proposito. Più tardi, se fosse stato ancora vivo, avrebbe anche potuto cedere alla nausea. Ora, in questo momento vitale, doveva mantenere un totale controllo di sé.

Pur non essendo mai stato del tutto un soldato, Beauregard aveva imparato la strategia a scuola e in campo aperto. Seppe, senza dare l'impressione di notarle, le posizioni di tutti nella sala del trono. Pochi di loro avevano importanza, ma lui era specialmente conscio della presenza di Geneviève, Merrick e, senza saperne del tutto il perché, Mina Harker. Tutti, si dava il caso, erano dietro di lui.

L'uomo e la donna sulla pedana erano il centro della sua attenzione; la Regina, la cui visibile angoscia gli strinse il cuore, e il Principe, che sedeva a suo agio sul trono, incarnando il caos che lo circondava. La faccia di Dracula sembrava dipinta sull'acqua; a volte critallizzata in un ghiaccio durissimo, ma per lo più in movimento. Beauregard distinse altre facce al di sotto. Gli occhi rossi e i denti di lupo erano fissi, ma intorno ad essi, sotto le guance rudimentali, c'era una forma in continuo cambiamento; talora un gnigno irsuto e umido, talora un teschio sottile e lustro.

Un giovane vampiro meticolosamente vestito, con un'esplosione di trine che scappavano dal colletto, salì sulla pedana.

«Questi sono gli eroi di Whitechapel,» spiegò, con un fazzoletto svo-

lazzante davanti alla bocca e al naso. Beauregard riconobbe il Primo Ministro.

«A loro dobbiamo l'annientamento di quegli assassini disperati conosciuti col nome di Jack lo Squartatore,» proseguì Lord Ruthven. «Il Dr. John Seward di infame memoria, e, ah, Arthur Holmwood, l'orribile traditore...»

Il Principe sogghignò con ferocia, coi baffi che crepitavano come corregge di cuoio. Ruthven, il padre-di-tenebra di Godalming, era chiaramente contrariato al ricordo degli spaventosi misfatti ai quali generalmente si riteneva che il suo protetto avesse collaborato.

«Ci avete serviti bene e fedelmente, miei sudditi,» disse Dracula, e la sua lode suonò come una minaccia...

...Ruthven stava al fianco del Principe Dracula, a completare il triumvirato di sovrani: i due vampiri antichi e la Regina nuova-nata.

Geneviève aveva incontrato Ruthven quasi un secolo prima, mentre era in viaggio in Grecia. Allora le era parso un dilettante, che si divertiva disperatamente con inezie romantiche ma era oppresso dall'aridità della sua lunga vita. Da Primo Ministro, aveva sostituito la noia all'incertezza, poiché doveva sapere che più in alto fosse stato sollevato e più grande era la probabilità che alla fine sarebbe stato scaraventato nell'abisso. Lei si domandò se un altro riuscisse a vedere la paura annidata come un ratto nel petto di Lord Ruthven.

Dracula squadrò Charles dall'alto in basso, quasi con benevolenza. Geneviève sentiva ribollire il sangue del suo amante, e si accorse di aver assunto un atteggiamento aggressivo: denti sbarrati e dita curvate in artigli. Si costrinse ad assumere un'espressione contegnosa davanti al trono.

Il Principe rivolse la sua attenzione a lei e sollevò un folto sopracciglio. La sua faccia era una massa di cicatrici rimarginate che sciamavano intorno ai suoi lineamenti armoniosi.

«Geneviève Dieudonné,» disse arrotolando il nome intorno alla lingua, cercando di spremere un significato dalle sillabe. «Ho sentito parlare di voi, molto tempo fa.»

Lei sollevò le mani vuote.

«Quando ero nuovo in questo paese benedetto,» proseguì lui, facendo gesti eloquenti, «si parlava molto bene di voi. È stata una fatica improba stare al passo delle peregrinazioni della nostra specie. Mi sono state riferite informazioni occasionali sul vostro conto.»

Mentre parlava, il Principe parve gonfiarsi. Lei sospettò che lui scegliesse di andare in giro nudo non semplicemente perché aveva la possibilità di farlo, ma perché degli abiti non avrebbero potuto contenere la sua figura in continuo cambiamento.

«Eravate amica di una mia lontana parente, credo.»

«Carmilla? È così,» disse Geneviève.

«Un fiore delicato, tristemente perduto.»

Geneviève assentì. La sollecitudine del mostro era sdolcinata, difficile da ingoiare senza soffocare. Tenero e spensierato come un padrone che coccola un vecchio cane da caccia, il Principe tese una mano e accarezzò i capelli aggrovigliati della Regina. Il panico sbocciò negli occhi di Vittoria. Alla base della pedana del trono si accalcava un crocchio di donne *nosferatu* avvolte nei sudari, le mogli che Dracula aveva messo da parte. Tutte bellissime, si erano strappate le vesti con impudicizia, esponendo arti, seni e lombi. Sibilavano e s'inarcavano come gatte. La Regina era chiaramente terrorizzata da loro. Le dita enormi di Dracula circondarono il fragile cranio di Vittoria e strinsero leggermente.

«Mia signora,» continuò, «perché non siete venuta prima nella mia corte? Vi avremmo accolta con calore nel nostro Castello di Dracula tristemente perduto in Transilvania o qui nella nostra più moderna residenza. Tutti gli antichi sono i benvenuti.»

Il sorriso di Dracula era persuasivo, ma dietro vi erano i suoi denti.

«Vi sto offendendo, mia signora? Avete errato di luogo in luogo per centinaia di anni, sempre per paura dei caldi gelosi. Come tutti i non-morti, eravate una reietta sulla faccia della terra. Non è stata un'ingiustizia? Tormentati da esseri inferiori, ci venivano negati il soccorso della chiesa e la protezione della legge. Voi e io, abbiamo perduto entrambi delle donne che amavamo, per colpa di zoticoni coi paletti appuntiti e falci d'argento. Mi chiamavano Tepes eppure non è stato Dracula che ha trafitto il cuore di Carmilla Karstein, né quello di Lucy Westenra. Il mio bacio nero porta la vita, eterna e dolce; sono i pugnali d'argento che portano la morte gelida, vuota e interminabile. Le notti tenebrose sono finite e noi ci siamo elevati al rango che ci compete. Ho fatto questo per il bene di tutti coloro che sono *nosferatu*. Nessuno ha più bisogno di celare la sua natura fra i caldi, nessuno deve più soffrire la febbre cerebrale della sete rossa. Figlia-di-tenebra di Chandagnac, tu condividi tutto questo; eppure non nutri amore per Dracula. Non è triste? Non è questo l'atteggiamento di una donna superficiale e ingrata?»

La mano di Dracula era intorno al collo di Vittoria, col pollice che le accarezzava la gola. Gli occhi della Regina erano rivolti verso il basso.

«Non eravate sola, Geneviève Dieudonné? E non siete adesso fra amici? Fra simili?»

Era stata una non-morta per un secolo e mezzo più di Vlad Tepes. Quando si era trasformata, il Principe era un bambino in fasce, sul punto di essere consegnato a una vita di prigionia.

«Impalatore,» dichiarò. «Io non ho simili.»

... mentre il Principe guardava torvo Geneviève, Beauregard fece un passo avanti.

«Ho un dono,» disse, con la mano nel petto della marsina, «un ricordo della nostra impresa nell'East End.»

Gli occhi di Dracula mostrarono l'avarizia filistea del barbaro autentico. Malgrado i titoli elevati, era ad appena una generazione dai suoi rozzi antenati montanari. Il Principe non apprezzava altro che i ninnoli. Le bazzecole luccicanti. Beauregard prese un involto da una tasca interna, e lo aprì.

Esplose una luce argentea.

I vampiri avevano continuato a nutrirsi nell'ombra, succhiando rumorosamente la carne di giovani e fanciulle. Ora tutti tacevano. Doveva essere un'illusione, ma la minuscola lama scintillò, una *excalibur* in miniatura che illuminava l'intera stanza. La collera corrugò la fronte di Dracula, poi il disprezzo e l'ilarità trasformarono il suo volto in una maschera con la bocca spalancata. Beauregard sollevò il bisturi d'argento di Jack Seward.

«Credi di sfidarmi con questo piccolo ago, inglese?»

«È un dono,» replicò Beauregard. «Ma non per te.»

Geneviève si allontanò, dubbiosa. Merrick e Mina Harker erano troppo lontani per influenzare quell'azione. I carpaziani si staccarono dal loro divertimento e formarono un semicerchio da un lato. Diverse donne dell'harem si alzarono, le bocche rosse, umide e avide. Nessuno si trovava fra Beauregard e la pedana, ma se lui avesse fatto una mossa verso Dracula, si sarebbe formato un muro di solide ossa e carne di vampiro. «Per la mia Regina,» disse Charles, lanciando il bisturi. L'argento roteante si rifletté negli occhi di Dracula, e una fosca rabbia esplose nelle sue pupille. Vittoria l'afferrò al volo...

...tutto era accaduto per quel momento, per portare Charles alle Auguste Presenze, per portare a compimento quell'unico compito. Geneviève, col

sapore di lui nella bocca, capì...

...la Regina s'immerse la lama sotto il seno, inchiodandosi la sottoveste alle costole, e trafiggendosi il cuore. Per lei, tutto finì rapidamente. Con un gemito di gioia, cadde dalla pedana, col sangue che sgorgava dalla sua ferita fatale, e rotolò giù dai gradini, mentre la catena tintinnava dipanandosi. *Sic transit Victoria Regina.*

Il Primo Ministro si fece strada con la forza in mezzo all'harem, spingendo di lato le arpie, e afferrò il corpo della Regina. La sua testa ricadde mentre lui estraeva il bisturi con un'unico strappo. Ruthven premette la mano sulla ferita come se volesse farla tornare in vita. Non servì. Allora si alzò, stringendo ancora il bisturi d'argento. Le sue dita cominciarono a fumare e lui lo gettò via, manifestando con un urlo il dolore che stava provando. Circondato dalle mogli di Dracula, le facce stravolte dalla fame e dalla rabbia, il Primo Ministro tremò dentro i fronzoli da *murgatroyd.*

Beauregard attese il diluvio.

Il Principe - non più Consorte - era in piedi, col mantello che gli s'increspava intorno come una nube temporalesca. Le zanne eruppero dalla sua bocca, le sue mani divennero grappoli di punte di lancia. Il suo potere aveva ricevuto un colpo dal quale non avrebbe mai potuto riaversi. Albert Edward, il Principe di Galles, era Re adesso; e il patrigno che lo aveva spedito in un piacevole ma inutile esilio a Parigi aveva scarse probabilità di esercitare una grande influenza su di lui. L'Impero che Dracula aveva usurpato si sarebbe sollevato contro di lui.

Se Beauregard fosse morto in quell'istante, avrebbe già fatto abbastanza.

Dracula alzò una mano, con l'inutile catena che oscillava dal polso, e indicò Beauregard. Nell'impossibilità di proferire parole, sputò solo rabbia e odio.

La defunta Regina era stata la Nonna d'Europa. Sette dei suoi figli erano ancora vivi, quattro erano caldi. Per matrimonio e acquisizione erano legati alle rimanenti case Reali d'Europa. Anche se Bertie fosse stato fatto fuori, ci sarebbero stati abbastanza pretendenti al trono. Per una gustosa ironia, il Re Vampiro poteva essere sconfitto da un branco di emofiliaci coronati.

Beauregard cominciò ad arretrare. I vampiri, bruscamente sobri, si radunarono. Le donne dell'harem e gli ufficiali della guardia. Le donne si avventarono per prime e lo gettarono a terra, artigliando...

...Charles aveva cercato di salvarla tenendola fuori dai disegni del Club

Diogene, ma lei aveva insistito, con testardaggine, nel voler vedere Dracula nella sua tana. Adesso, probabilmente, sarebbero morti entrambi.

Fu spinta di lato da una delle donne di Dracula. Erano addosso a Charles, artigli e bocche rosse. Sentì il tocco delle loro unghie affilate come rasoi sulla faccia e mani. Con uno strattone, ne allontanò una - quella cagna stiriana, la Contessa Barbara de Cilly di Graz, se Geneviève non si sbagliava - dalla mischia e la scaraventò strepitante attraverso la stanza.

La collera le diede energia.

Raggiunse a lunghi passi il mucchio che si era formato sopra Charles e liberò quest'ultimo, sollevandolo e menando colpi con le mani. Nella loro tana, i cortigiani erano flaccidi, satolli. Fu relativamente semplice spingere via le donne di Dracula. Geneviève si trovò a sputare e a strillare assieme a quelle creature, tirando manciate di capelli e artigliando occhi rossi. Charles era coperto di sangue, ma ancora vivo. Lei combatté per lui come una lupa che lotta per i propri cuccioli.

Le arpie arretrarono raspando, lontano da Geneviève, facendole largo. Charles era al suo fianco, ancora frastornato. Hentzau si parò davanti a loro. Il campione di Dracula. La parte inferiore del suo corpo era umana, ma lui aveva denti e artigli di animale. Strinse un pugno e una punta d'osso spuntò dalle sue nocche. Diventava sempre più lunga e dritta e acuminata.

Lei fece un passo indietro, fuori della portata di quella spada d'osso. I cortigiani arretrarono, formando un cerchio come il pubblico di un incontro di pugilato. Ancora incatenato alla sua Regina morta, Dracula osservava. Hentzau piroettava, e la spada si muoveva con tale rapidità che per lei era impossibile vederla. Udì il sibilo della lama, e qualche attimo dopo, realizzò che la sua spalla si era squarciata, e che una linea rossa le colava sull'abito. Afferrò uno sgabello e lo sollevò a mo' di scudo, parando il fendente successivo. Hentzau tagliò copertura e cuscino, infiggendo la lama nel legno. Mentre la liberava, crini di cavallo uscirono dallo squarcio.

«Combatti col mobilio, eh?» sbeffeggiò Hentzau.

Hentzau vibrò una stoccata in prossimità del suo volto e ciocche di capelli fluttuarono nell'aria. Da qualche punto vicino alle porte giunse un urlo, e qualcosa fu gettato a terra davanti a Charles...

...la voce strozzata era quella di John Merrick. Ai suoi piedi c'era il bastone animato. La povera creatura lo aveva strappato alla custodia di un valletto. Beauregard non si era aspettato di sopravvivere alla sua Regina. Per lui, quei secondi erano un'esperienza *post-mortem.*

La Guardia che aveva estratto una spada dallo scheletro si avventò su Geneviève. Hentzau non riteneva che valesse la pena occuparsi di un uomo caldo. Era leggero sulle gambe, i muscoli di uno schermidore guizzavano nelle sue ginocchia e il suo braccio-spada era abbastanza affilato da staccare una testa.

Beauregard raccolse il suo bastone e sfilò la spada d'argento. Capiva come doveva sentirsi il ruritaniano, con un'arma che era un'estensione del suo braccio.

Con un leggero colpo, Hentzau fece saltare lo sgabello dalle mani di Geneviève. Sogghignò e si ritrasse per vibrare un colpo al cuore. Beauregard calò un fendente, colpendo la punta di Hentzau e portandola fuori bersaglio, e tornò a colpire con violenza, portando il filo della lama sotto la mascella della Guardia, fendendo la pelliccia ruvida, aprendo la pelle e scalfendo l'osso.

Il ruritaniano ululò per il dolore provocato dall'argento e si voltò verso Beauregard. Si lanciò in un affondo, con la punta della spada che dardeggiò come una libellula. Anche nell'agonia, fu veloce e preciso. Beauregard parò una rapida serie di attacchi. Improvvisamente, arrivò a segno una stoccata. Sentì la puntura di un uncino proprio sotto le costole. Gettandosi all'indietro, mezzo secondo in anticipo sulla lama penetrante, i suoi tacchi scivolarono sul marmo. Cadde malamente, *sapendo* che Hentzau si sarebbe gettato su di lui e gli avrebbe perforato le arterie. Le donne dell'harem avrebbero bevuto dalle sue ferite zampillanti.

Hentzau sollevò il suo braccio-spada come una falce; la lama iniziò la sua sibilante discesa. Beauregard seppe che l'arco sarebbe terminato sul suo collo. Pensò a Geneviève. E a Pamela. Con un movimento convulso, portò in alto il braccio per parare il colpo. L'impugnatura della sua spada scivolò leggermente nel suo pugno reso viscido dal sudore e lui la strinse con forza.

La scossa dell'impatto gli attraversò tutto il corpo. Il braccio di Hentzau venne tagliato dall'argento di Beauregard. La Guardia barcollò all'indietro. Il suo braccio-spada cadde come un grumo morto, tagliato all'altezza del gomito. Mentre il sangue usciva a fiotti, Beauregard rotolò via.

Si rimise in piedi. La Guardia si strinse il moncherino e crollò a terra. La sua faccia tornò umana, perdendo la peluria. Dopo che l'ululato di Hentzau si fu attenuato in una successione di singhiozzi soffocati, giunse un assordante frastuono di ferraglia. Beauregard e Geneviève si voltarono verso la fonte.

Il Principe Dracula stava sulla pedana. Aveva staccato dal braccio la catena della Regina, e l'aveva lasciata cadere...

...scese dal trono, e il vapore si riversò dalle sue froge. Per secoli aveva creduto di essere una creatura superiore, distinta dall'umanità; meno accecata da fantasie egoistiche, lei sapeva di essere solo un acaro sulla pelle dei caldi. Nel suo stato di estremo gonfiore, il Principe era quasi letargico.

Geneviève strinse a sé Charles e si voltò verso le porte. Davanti a loro stava il Primo Ministro. Sembrava una persona ben educata, quasi effeminata, in quella compagnia.

«Fatti da parte, Ruthven,» sibilò lei.

Ruthven era indeciso. Con la Regina morta definitivamente, le cose sarebbero cambiate. Per tentare qualcosa, Geneviève sollevò il suo crocifisso. Ruthven, sorpreso, quasi scoppiò a ridere. Avrebbe potuto sbarrare loro il cammino, ma esitò e - da buon politico - si fece da parte.

«Molto astuto, milord,» gli disse lei, con voce tranquilla.

Ruthven fece spallucce. Sapeva che un impero era crollato. Lei immaginò che si sarebbe immediatamente concentrato sulla propria sopravvivenza. Gli antichi erano abili nel sopravvivere.

Merrick tenne aperte le porte. Nell'anticamera c'era una sbalordita Mina Harker, confusa nel suo turbamento. Tutti vacillavano, cercando di tenere testa ai rapidi cambiamenti. Alcuni dei cortigiani avevano desistito ed erano tornati ai loro piaceri.

L'ombra di Dracula crebbe, e la sua collera si diffondeva come una nebbia.

Geneviève aiutò Charles a uscire dalla stanza del trono. Leccò il sangue dalla sua faccia, e avvertì il vigore del suo cuore. Assieme, avrebbero superato il tornado.

«Non potevo dirtelo,» cercò di spiegare lui.

Lei gli disse di tacere.

Merrick chiuse le porte e rivolse loro il suo dorso straordinario. Emise un lungo ululato che avrebbe potuto significare «avanti!» Qualcosa cozzò contro il lato opposto delle porte e una mano ad artiglio aprì uno squarcio sopra la testa di Merrick, a una dozzina di piedi dal suolo, lacerando il legno. La mano divenne un pugno, e allargò il foro. Le porte tremarono come se dei rinoceronti le stessero scuotendo. Uno dei cardini superiori si staccò.

Lei salutò Merrick e si allontanò zoppicando. Charles al suo fianco...

...si disse di non voltarsi a guardare.

Mentre correvano, Beauregard udì le porte dietro di loro che esplodevano verso l'esterno, e Merrick schiacciato sotto il legno e i piedi che lo calpestavano. Un altro eroe sprecato, perso troppo rapidamente per essere pianto.

Superando Mina Harker, emersero dall'anticamera nella sala da ricevimento, che era stracolma di vampiri in livrea. Una dozzina di notizie diverse li aveva messi in allarme.

Geneviève lo incitò a proseguire.

Lui udì il rombo dell'inseguitore. Fra il pestare degli stivali, ci fu un singolo schiocco. Sentì il soffio di ali gigantesche.

Guardie confuse li lasciarono passare attraverso le porte del Palazzo...

...il sangue di lei scorreva. Non c'era alcuna vettura, naturalmente. Avrebbero dovuto farsi strada a piedi e sparire tra la folla. Nella città più popolata del mondo, sarebbe stato facile nascondersi.

Mentre scendevano barcollando giù per lo scalone, un plotone di carpaziani sopraggiunse di corsa, con le spade tintinnanti nei foderi. Alla testa c'era il Generale che tutti prendevano in giro a sua insaputa, Iorga.

«Presto,» gridò Geneviève, «il Principe Consorte, la Regina! O tutto sarà perduto!»

Iorga cercò di apparire risoluto, per nulla divertito alla prospettiva di qualche ignoto danno subito dal suo comandante in capo. Il plotone raddoppiò la velocità e bloccò l'ampio vano di porta proprio mentre la corte di Dracula cercava di passare. Nel momento in cui i carpaziani fossero riusciti a districarsi Charles e Geneviève avrebbero raggiunto i cancelli principali.

Charles, mentre l'esaltazione del duello si dissipava, si pulì la faccia con una manica. Lei gli prese il braccio e si allontanarono zoppicando dal trambusto.

«Gené, Gené, Gené,» mormorò lui nel sangue.

«Zitto,» disse lei, guidandolo. «Dobbiamo sbrigarci.»

...la folla, caldi e non-morti, affluì da tutte le direzioni. Il Palazzo veniva attaccato e rafforzato contemporaneamente. Nel parco, un coro di dimostranti cantava inni, bloccando il cammino a una pompa dei vigili del fuoco. Nei giardini, i cavalli galoppavano in libertà, scalciando nubi di ghiaia.

Charles aveva bisogno di tirare il fiato. Geneviève, stringendogli con forza il braccio, gli permise di fermarsi. Nel momento in cui smise di correre, lui fu consapevole dei colpi che aveva ricevuto. Si sostenne con la spada nuda e ingoiò aria fredda nei polmoni. La sua mente e il corpo tremavano. Era come se fosse morto nella sala del trono e ora fosse una forma ectoplasmica liberata dalla carne mortale.

Più avanti, la folla sciamava contro i cancelli del Palazzo. Il peso del numero li fece aprire verso l'interno e abbattere una coppia di Guardie. Quella sommossa arrivava in un momento molto opportuno. Il Club Diogene si prendeva cura dei suoi. O erano gli altri suoi amici, il Circolo di Limehouse, che stavano intervenendo a suo favore. Oppure lui si era perso fra le onde della storia, e quella era semplicemente un'evenienza fortuita.

Sollevando torce e crocifissi lignei, una folla di facinorosi, le facce striate con sughero bruciato, si spinse nel cortile. Il loro capo era una monaca, il cui velo evidenziava un volto che sembrava un cammeo cinese. Minuscola e agile, rivolse un grido ai suoi seguaci e indicò il cielo.

Una tenebra più profonda della notte cadde. Una grande ombra scese tutt'intorno, calando sulla folla. Due lune rosse gemelle guardavano dall'alto. Ali che battevano lente sollevarono da terra le persone. La cosa a forma di pipistrello riempì il cielo sopra il Palazzo.

Per un momento, la folla tacque. Poi una voce si sollevò contro l'ombra. Altre voci si unirono. Torce vennero lanciate in aria, ma ricaddero subito. Furono scagliate pietre strappate alla strada. Furono sparati dei colpi. L'enorme ombra salì più in alto.

Gli uomini di Iorga, riaggregatisi dopo la poco dignitosa confusione, caricarono la folla, mulinando le sciabole. La calca venne facilmente respinta al di là dei cancelli principali. Beauregard e Geneviève vennero risucchiati dal cortile nella ritirata. Si era fatto un bel po' di strepito, ma poco danno. La monaca cinese fu la prima a scomparire nella notte, e i suoi seguaci si dispersero dietro di lei.

A discreta distanza dai cancelli, lui si permise di voltarsi a guardare. L'ombra si era posata sul tetto di Buckingham Palace. Una forma che somigliava a un doccione guardava giù, con le ali sistemate come un mantello. Beauregard si domandò fino a quando il Principe avrebbe potuto restare appollaiato sul suo trespolo.

Nella notte, le fiamme divampavano alte. La notizia si sarebbe diffusa in fretta, un fiammifero avvicinato al barilotto di polvere. A Chelsea e a Whitechapel e a Kingstead, a Exeter e Purfleet e Whitby, a Parigi e Mosca e

New York, ci sarebbero state ripercussioni, che si sarebbero propagate fino a cambiare il mondo. Il parco era pieno di grida. Fosche figure danzavano e combattevano...

...lei avvertì una fitta di rincrescimento per la posizione perduta. Non sarebbe tornata alla Toynbee Hall e il suo lavoro sarebbe passato ad altri. Con o senza Charles, in quel paese o altrove, apertamente o di nascosto, avrebbe cominciato daccapo, costruendosi un'altra vita. Tutto quello che aveva con sé era il crocifisso di suo padre. E un bel vestito, un po' macchiato.

Era certa che la creatura sul tetto del Palazzo, anche con i suoi occhi abituati alla notte e un'ottima posizione per vedere, non potesse scorgerli. Più lontani fossero arrivati, più piccola sarebbe diventata. Dopo aver superato il cranio impalato di Abraham Van Helsing, Geneviève si voltò a guardare e vide solo tenebra.

NOTA DELL'AUTORE E RINGRAZIAMENTI

All'età di undici anni, mi fu permesso di vedere *Dracula*, la versione del 1930 di Tod Browning con Bela Lugosi, in televisione. Non posso sottovalutare l'effetto che questo semplice atto ha avuto sul corso successivo della mia esistenza. Per cui, i miei primi ringraziamenti devono andare ai miei genitori, Bryan e Julia Newman, che si rassegnarono ai miei bizzarri interessi negli anni della mia adolescenza e oltre. Fra i miei primi tentativi di scrivere c'era un lavoro teatrale di una sola pagina, basato sul film, che scrissi, interpretai, e diressi nel corso di teatro di Tony Collins alla Grammar School del Dr. Morgan, nell'autunno del 1970. Poco dopo, lessi (e rilessi) il romanzo di Bram Stoker, e procedetti per conto mio a rintracciare quanti più film di Dracula fosse possibile. Ebbi anche la scatola di giochi dell'Aurora ("Elettrizzante!") con Lugosi nei panni del Conte. Fra i miei amici di allora, fino a quelli di adesso, che tollerarono quella follia e videro i film con me, devo ringraziare Alex Dunn (*Frankenstein Junior*), Rodney Jones (*I Satanici Riti di Dracula*), Dean Skilton (*Blacula*) e Brian Smedley (*1972: Dracula Colpisce Ancora!*). Inoltre, dalla fine degli anni settanta agli inizi degli anni ottanta - quando recuperai il *Nosferatu* di Murnau e fui in grado di raffrontare le nuove versioni con Louis Jourdan, Klaus Kinski, Frank Langella e George Hamilton - ringrazio David Gross (*Plan 9 From Outer Space*), Steve Roe (*The Games of Countess Dolingen*

of Gratz), Stefan Jaworzyn (*Dracula contro Frankenstein*), Nigel Floyd (*Scuola di Mostri*) e Tom Tunney (*Madeline Smith's Greatest Admirer*). Quando mi accadde di tornare nell'edificio che era stata la sala delle assemblee del Dr. Morgan nel febbraio 1989, il palcoscenico era allestito per la rappresentazione teatrale scolastica dell'anno, *Dracula,* cosa che considerai una vendetta personale.

Ecco come si è sviluppato questo libro: ebbi l'idea per un finale alternativo della storia di Dracula nei primi anni ottanta - ricordo di averne discusso con Neil Gailman e Faith Brooker nel 1984 - ma lo schema rimase a prendere polvere, e bizzarra reputazione, finché Stephen Jones non mi chiese di scrivere qualcosa per un progetto di antologia cui stava lavorando nel 1991, *The Mammoth Book of Vampires.* La richiesta di Steve mi spinse finalmente a stabilire i parametri di *Anno Dracula,* dal momento che sentivo che un libro "mammut" sui vampiri dovesse mostrare un'esibizione del re dei non-morti. Il risultato fu "Red Reign", che prima apparve nel libro di Steve e che qui è stato ampiamente cannibalizzato, e, affinché risultasse appetibile, bassamente alterato. Nel frattempo, mi ero già avvicinato ai vampiri nelle opere scritte come Jack Yeovil per la GW Books, che sviluppavano non solo un sistema di vampirismo che, ibridandosi con quello di Stoker, sopravvive in questo libro, ma anche una Geneviève che è una sorta di cugina della Geneviève di questo romanzo. Voglio anche ringraziare Bryan Ansell, Phil Gallagher, Neil Jones, Tom Kirby, Martin McKenna, Lindsey Paton e David Pringle per la loro influenza, e il loro incoraggiamento, su questa mia opera, e gli ammiratori di Geneviève e soci dovrebbero visionare i romanzi di Jack Yeovil *Drachenfels* e *Beasts in Velvet* e i racconti "No Gold in the Grey Mountains" e "Red Thirst", oltre all'imminente *Geneviève Undead,* che contiene i romanzi brevi "Stage Blood", "The Cold Stark House" e "Unicorn Ivory".

Naturalmente, questo romanzo non esisterebbe senza il *Dracula* di Stoker del 1897. E nel mettere le mani sul materiale che Stoker ha lasciato, devo anche riconoscere un debito nei confronti di diversi ricercatori. I più consultati sono stati *The Annotated Dracula* di Leonard Wolf e *Vampires: Lord Byron to Count Dracula* di Christopher Frayling, che indicano molte delle scorciatone che io stesso stavo esplorando, ma non oso sottovalutare *The Vampire in Legend, Fact and Art* di Basil Copper, *Dracula's Brood* di Richard Dalby, *The Man Who Wrote Dracula* di Daniel Farson, *The Dracula Book* di Donald F. Glut, *The Dracula Centenary Book* di Peter Haining, *In Search ofDracula* di Raymond T. McNally e Radu R. Florescu,

The Rivals of Dracula di Michel Parry, *The Seal of Dracula* di Barry Pattison, *The Vampire Cinema* di David Pirie, *The Penguin Book of Vampire Stories* di Alan Ryan, *The Vampire Film* di Alain Silver e James Ursini, *Hollywood's Gothic: The Tangled Web of Dracula from Novel to Stage to Screen* di David J. Skal e *The Living and the Undead* di Gregory Waller. Inoltre, per numerosi dettagli storici, letterari e frivoli, ho consultato *Sherlock Holmes: A Biography* e *The Annotated Sherlock Holmes* di W. S. Baring-Gould, l'inestimabile *The Jack the Ripper A to Z* di Paul Begg, Martin Fido e Keith Skinner, *Oscar Wilde* di Richard Ellman, *Tarzan Alive* e *Doc Savage: His Apocalyptic Life* di Philip José Farmer, *Gilbert and Sullivan's London* di Andrew Goodman, la traduzione di Steve Gooch della *Lulu* di Frank Wedekind, *The Ripper File* di Melvin Harris, *The World of Sherlock Holmes* di Michael Harrison, *Murder and Moral Decay in Victorian Popular Literature* di Beth Kalikoff, *The Victorians* di Laurence Lerner, *The Time Traveller: The Life of H. G. Wells* di Jeanne Mackenzie, *Victorian Britain: An Encyclopedia* di Sally Mitchell, *A Child of the Jago* di Arthur Morrison (con uno studio biografico di P. J. Keating) e *Imaginary People: A Who's Who of Modern Fictional Characters* di David Pringle. In particolare, devo ringraziare Norman Mackenzie e Laurence Lerner; questo è il secondo romanzo (il primo è stato *Jago*) dovuto alla mia esperienza col loro corso sulla Tarda Rivoluzione Vittoriana all'Università del Sussex nel 1979. Fra gli occhi amichevoli che hanno dato una scorsa al manoscritto in varie forme, mi piace citare Eugene Byrne, per le sue minuziose obiezioni storiche, Steve Jones, Anthony Harwood, Lucy Parsons e Maureen Waller. Riguardo alla cronologia di *Dracula*, Stoker non specifica l'anno in cui si verificano gli eventi del romanzo. Frayling deduce in maniera persuasiva che egli si riferisse al 1893, mentre Wolf e Haining scelgono il 1887. Il fatto è che nessuna delle due scelte risulta del tutto convincente. Pubblicato nel 1897, il romanzo termina con un capitolo riferito al presente che colloca il corpo della storia sette anni nel passato, ma numerosi piccoli dettagli - come l'uso dell'espressione "nuova donna", coniata nel 1892, o anche la relativa ricercatezza del fonografo del Dr. Seward - stridono. Io ho scelto - come fecero Jimmy Sagster, Terence Fisher e la Hammer Films per il loro *Dracula* del 1958 (*Horror of Dracula* per i rozzi americani) - il 1885, e ho preferito deviare su una pista temporale alternativa a metà del Capitolo 21 di Stoker, pagina 249 dell'edizione annotata di Wolf. Il *Dracula* di Stoker è già la storia di un mondo alternativo, collocato in una linea temporale dove il progresso sociale e meccanico è avanzato in maniera leggermente più

veloce della nostra, dove Chicksand Street e Piccadilly sono delle arterie considerevolmente più lunghe di quelle alle quali siamo abituati, e dove Londra vanta un Cimitero di Kingstead nella zona di Hampstead Heath che presumibilmente corrisponde al nostro Cimitero di Highgate. Nel rimaneggiare la storia, ho assunto come punto di partenza il mondo immaginato da Stoker piuttosto che il nostro, anche allo scopo di presentare finalmente al pubblico Kate Reed, un personaggio concepito da Stoker per *Dracula* ma omesso dal romanzo. Gli altri protagonisti che hanno contribuito alla creazione di questo mondo fittizio dove il Dr. Jekyll e il Dr. Moreau possono svolgere ricerche assieme, o l'Ispettore Lestrade e l'Ispettore Mackenzie mantengono un'amichevole rivalità^ dovrebbero essere talmente noti da non richiedere ulteriori riconoscimenti, ma, data l'importanza che alcune figure minori assumono andando avanti nel libro, forse posso indirizzare il lettore interessato ad Alexandre Dumas (in *La Belle Vampirisée*), Eric, Count Stenbock (in "The True Story of a Vampire", che trovai nell'antologia di James Dickie *The Undead*), George A. Romero (in *Martin*), e il sempre-fidato Anonimo (in "The Mysterious Stranger") per i nostri notabili carpaziani Kostaki, Vardalek, Cuda e Von Klatka. Le madri- e i padri-di-tenebra degli altri vampiri che scorrazzano in queste pagine vorranno, spero, accettare un deferente ossequio, e comprendere che ho fatto del mio meglio per trattare in maniera conveniente le loro discendenze.

Come al solito, devo menzionare svariate persone che sono state gentili con me durante la composizione di questo romanzo, che hanno sottilmente influenzato il testo mediante chiamate telefoniche a tarda notte, che hanno liberamente fornito risposte a bizzarre domande, che hanno sempre più scombussolato le conversazioni a pranzo in luoghi singolari, e che hanno manifestato un generale entusiasmo. In particolare, Susan Byrne mi ha aiutato a superare le difficoltà del Capitolo 14. Inoltre, ringrazio Julie Akhurst, Pete Atkins e Clive Barker (per il pomeriggio in cui, ubriaco, mi sono lamentato per la lunghezza di *Imajica*), Saskia Baron, Clive Bennett, Anne Billson (della quale sta per uscire un romanzo sui vampiri), Steve Bissette, Peter Bleach, Scott Bradfield, Monique Brocklesby (più sangue, più sangue), John Brosnan, Molly Brown (Capitolo 45!), Allan Bryce, Mark Burman, Ramsey Campbell, Jonathan Carroll, Dave Carson, Tom Charity, Steve Coram, Jeremy Clarke, John e Judith Clute (altri giochi di parole!), Lynne Cramer, Stuart Crosskell, Colin Davis, Meg Davis, Phil Day, Elaine di Campo, Wayne Drew, Alex Dunn, Malcom e Kax Edwards, Chris Evans, Richard Evans, Dennis e Kris Etchison, Tom FitzGerald, Jo

Fletcher, Christopher Fowler, Barry Forshaw, Adrian e Ann Fraser, Kathy Gale (*Nodding Dog, Nodding Dog*), Steve Gallagher, David Garnett, Lisa Gaye, John Gilbert (per il pomeriggio in cui, ubriaco, mi lamentai per non essere stato pagato), Charlie Grant, Colin Greenland, Beth Gwinn, Rob Hackwill, Guy Hancock, Phil Hardy (Crouch End Luncheon Society), Louis Hartley-Davis, Elizabeth Hicking, Susannah Hickling, Rob Holdstock, David Howe, Simon Ings, Peter James, Trevor Johnstone, Alan Jones, Graham Joyce (Male Senza Fine a Leicester), Roz Kaveney, Joanna Kaye (una dei pochi nottambuli), Leroy Kettle, Mark Kermode (spiacente, niente Linda Blair), Roz Kidd (per un interessante pomeriggio a Islington), Alexander Korzhenevsky, Karen Krizanovich (bel nasino), Andy Lane (il retroterra del Circolo di Limehouse), Joe Lansdale, Stephen Laws (che ha certamente bevuto alle Dieci Campane), Christopher Lee (e Gitte, per due settimane in un'altra città), Amanda Lipman, Paul J. McAuley (Complice di Molti Delitti), Dave McKean, Tim Mander, Nigel Matheson, Mark Morris, Alan Morrison (e Gowan, per avermi fatto salire su un treno), Cindy Moul (baci), Dermot Murnaghan (per George Formby), Sasha Newman, David Newton, Terry Pratchett, David Roper, Jonathan Ross, Nick Royle, Geoff Ryman, Clare Saxby, Trevor Showler, Skipp e Spector, Adrian Sibley, Dave Simpson, Brian Stableford, Janet Storey (in un certo senso), Dave e Danuta Tamlin, Lisa Tuttle, Alexia Vernon, Karl Edward Wagner, Howard Waldrop (non son degno!), Mike e Di Warhen, Sue Webster, Chris Wicking, E. Paul Wilson, Doug Winter, Miranda Wood, John Wrathall e tutti i *murgatroyd.*

Per coincidenza, sto firmando questo riepilogo il 3 maggio, il giorno preciso in cui comincia il *Dracula,* con l'arrivo di Jonathan Harker in Transilvania. È da qui che cominciammo...

Kim Newman
Crouch End, 1992

FINE